



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

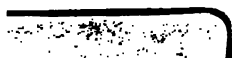
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





600089883%



1

2

3

4







[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

ILIADÉ DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME PRIMO



TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione

293 . 9 . 68.



A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE
PRINCIPE DI VENEZIA, ECC.

Altezza Imperiale,

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime di Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese li cui siete l'amore, a voi, figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo, 1810.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, devotissimo, ubbidientissimo servitor
VINCENZO MONTI.



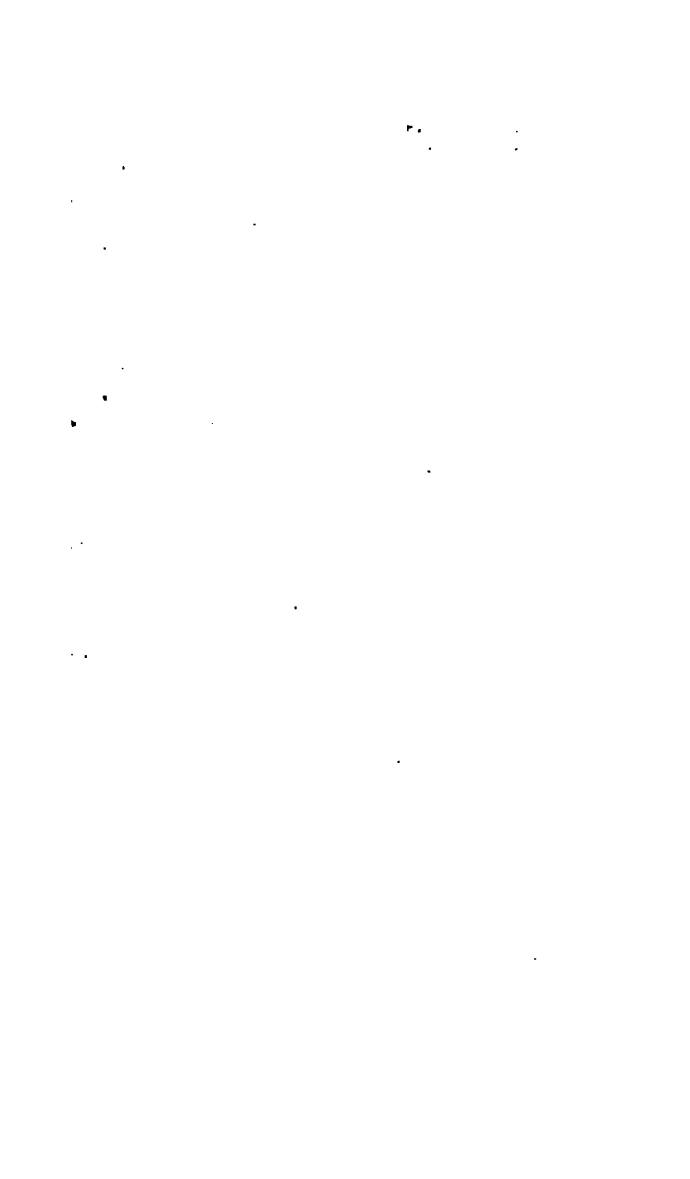
600089883%











ILIADÉ DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME PRIMO



TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione

293 . 9 . 68 .



36 65 2542

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE

PRINCIPE DI VENEZIA, ECC.

Altezza Imperiale,

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime di Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l'amore, a voi, figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo, 1810.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, devotissimo, ubbidientissimo servitor

VINCENZO MONTI.

AL LETTORE (*)

Molti e di non lieve importanza sono i cambiamenti co' quali in questa seconda edizione mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L'illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l'Iliade vedranno in breve la luce, e l'esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminaire dell'italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano saper che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dar al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal altro per lo contrario stimerà che per le varie cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano il traduttore, stimerà, dico, ch'io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null'altro op-

(*) *Avvertimento premesso dall'autore alla seconda edizione. Milano, dalla Stamperia Reale, 1812, vol. 2, in-8°.*

porrò che l'esempio d'Annibal Caro, col seguente precetto lasciatone da uno de' più rigidi legislatori dell'idioma italiano: Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotai riguardo, spesse fiate merita commendazione (*).

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL'EDIZIONE DEL MDCCCXX

Nel riprodurre co' nostri torchi questa classica traduzione che, ora sono dieci anni (**), riempi un vòto che rimaneva nell'italiana letteratura, abbiamo la compiacenza di darla con varie correzioni dell'autore, le quali rendono la nostra edizione più perfetta delle antecedenti, e sempre maggiormente preziosa la fatica del sig. cav. Monti. Nella seconda edizione (***) egli avvertiva il lettore di aver fatti all'opera sua molti cangiamenti e di non lieve importanza, riguardanti altri la rigorosa fedeltà dei concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. Professavasi poi candidamente debitore di molti utili schiarimenti al ch. cav. Luigi Lamberti, al sommo luminare delle archeologiche dottrine Ennio Quirino Visconti, ed all'esimio corcirese sig. cav. Mustoxidi, la cui penna elegante va presentemente porgendo italiana vita ad Erodoto. Ora le Osservazioni del Visconti furono date in luce nel giornale letterario che pubblicavasi tra noi col

(*) Lionardo Salviati, Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, lib. II, cap. 9.

(**) La prima edizione fu fatta in Brescia nel 1810.

(***) Milano, dalla Stamperia Reale, 1812.



ILIADÉ DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME PRIMO



TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione

293. g. 68.



1. [REDACTED]

2. [REDACTED]

3. [REDACTED]

4. [REDACTED]

5. [REDACTED]

6. [REDACTED]

7. [REDACTED]

8. [REDACTED]

9. [REDACTED]

10. [REDACTED]

11. [REDACTED]

12. [REDACTED]

13. [REDACTED]

14. [REDACTED]

15. [REDACTED]

16. [REDACTED]

17. [REDACTED]

18. [REDACTED]

19. [REDACTED]

20. [REDACTED]

21. [REDACTED]

22. [REDACTED]

23. [REDACTED]

24. [REDACTED]

25. [REDACTED]

26. [REDACTED]

27. [REDACTED]

28. [REDACTED]

29. [REDACTED]

30. [REDACTED]

31. [REDACTED]

32. [REDACTED]

33. [REDACTED]

34. [REDACTED]

35. [REDACTED]

36. [REDACTED]

37. [REDACTED]

38. [REDACTED]

39. [REDACTED]

40. [REDACTED]

41. [REDACTED]

42. [REDACTED]

43. [REDACTED]

44. [REDACTED]

45. [REDACTED]

46. [REDACTED]

47. [REDACTED]

48. [REDACTED]

49. [REDACTED]

50. [REDACTED]

51. [REDACTED]

52. [REDACTED]

53. [REDACTED]

54. [REDACTED]

55. [REDACTED]

56. [REDACTED]

57. [REDACTED]

58. [REDACTED]

59. [REDACTED]

60. [REDACTED]

61. [REDACTED]

62. [REDACTED]

63. [REDACTED]

64. [REDACTED]

65. [REDACTED]

66. [REDACTED]

67. [REDACTED]

68. [REDACTED]

69. [REDACTED]

70. [REDACTED]

71. [REDACTED]

72. [REDACTED]

73. [REDACTED]

74. [REDACTED]

75. [REDACTED]

76. [REDACTED]

77. [REDACTED]

78. [REDACTED]

79. [REDACTED]

80. [REDACTED]

81. [REDACTED]

82. [REDACTED]

83. [REDACTED]

84. [REDACTED]

85. [REDACTED]

86. [REDACTED]

87. [REDACTED]

88. [REDACTED]

89. [REDACTED]

90. [REDACTED]

91. [REDACTED]

92. [REDACTED]

93. [REDACTED]

94. [REDACTED]

95. [REDACTED]

96. [REDACTED]

97. [REDACTED]

98. [REDACTED]

99. [REDACTED]

100. [REDACTED]

stile quella flessibilità, quel garbo, quell'abbondanza, quell'arte di discendere senza cadere e di sollevarsi ad altissimi voli dopo essere volontariamente disceso, quel fare insomma così largo, così spontaneo, ed insieme così armonico e chiaro, e sempre accompagnato da una grazia robusta, onde non è facile il ritrovare fra i nostri poeti chi gli si accosti.

Di tali qualità si vide impresso il primo componimento ch'ei pubblicò colla stampa in occasione che un sacro oratore aveva con molto lustro predicato in Ferrara nella Quaresima dell'anno 1776, e fu la *Visione d'Ezechiello*. Ond'è che il cardinale Scipione Borghese Legato in quella città, preso d'ammirazione pel giovane poeta, che gli aveva dedicati que' versi, volle condurlo seco nel ritornare che fece a Roma due anni dopo.

Il giorno 26 di maggio dell'anno 1778 giunse adunque il Monti nella metropoli dell'universo, e non è a dire quanta commozione ei provasse nel calcare quella terra sacra per tante memorie, di cui e Virgilio e Cicerone ed Orazio e gli altri gli avevano tante volte favellato sì altamente ne' loro scritti immortali.

Veramente egli non pensava dapprima di fermare in Roma la sua dimora; ma da che la *Prosopopea di Pericle*, recitata nel 1780 pei Quinquennali di Pio VI festeggiati dagli Arcadi nel loro Bosco Parrasio, gli aveva conciliato il favore del duca Luigi Braschi nipote del Pontefice, a segno di volerlo presso di sè nella qualità di suo segretario, depose ogni pensiero di ritornare a Ferrara; e per mostrarsi grato al suo mecenate disse nello stesso Bosco Parrasio, in occasione delle sue nozze con donna Costanza Falconieri, quel nobilissimo canto in terza rima che intitolò la *Bellezza dell' Universo* (*).

(*) Questo Canto è stampato nel 1787 dal Bodoni insieme cogli altri versi del N. A. (3 vol. in-8°); perciò è da tenersi sbagliata la data dell'anno 1789 ch'è gli assegna l'editore bolognese delle opere del Monti.

Molti e bellissimi sono i componimenti che il nostro poeta andava dettando, ora per esercizio della sua musa, ed ora per lodare il Pontefice e i suoi nipoti ogni volta che gliene veniva l'opportunità, e tutti leggonsi nella raccolta delle varie sue opere. Il principale però si è la *Feroniade* poema in tre canti ed in versi sciolti sul disseccamento delle paludi Pontine, il quale rimane ancora inedito, ed essendo in ogni sua parte animato, dal genio di Virgilio, domanda di venire quando che sia in luce per aggiungere un nuovo fregio alla corona poetica del Monti, e per essere nella posterità un monumento di gloria nazionale per quell'opera intrapresa e condotta con sì eccelso spirito da un italiano principe, che sedendo sulla cattedra di San Pietro emulava lo splendore de' più grandi monarchi.

L'*Aristodemo*, di cui la lettura di Pausania somministrò al Monti l'argomento, diffuse la sua fama in più larghi confini per una magnificenza di stile e di sentenze, quale fino allora non erasi per anco ammirata nelle italiane tragedie. Esso venne in luce nel 1786, nei torchi del Bodoni; e parve tanto più singolare, in quanto che in quel tempo eransi suscitate per tutta l'Italia, ma principalmente in Roma, grandissime dispute sulla bontà dello stile e del metodo tragico di Vittorio Alfieri. Il Duca di Parma onorò con una medaglia l'autore per questo suo componimento; ed egli proseguendo in una carriera, a ben riuscire nella quale diceva richiedersi *molt'anima e molto incoraggiamento*, espose poco dopo sulle scene di Roma il *Galeotto Manfredi*, altra tragedia, in cui, abbandonate, quanto al soggetto, le vestigia de' Greci, trattò un argomento moderno preso dalla storia di Faenza. Questo lavoro non è tanto dominato dal terrore, nè sale sì alto, come l'*Aristodemo*; ma vi si sente vie maggiormente la maniera dei drammi inglesi di *Shakspeare*, uno degli autori che formarono sempre le delizie del Monti.

Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel

1788, unitamente all' *Aristodemo*, che in questa seconda edizione è accompagnato da un Discorso del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un Esame critico dell'autore sopra la sua tragedia, e dai *Pentimenti*, o vale a dire da alcune parti del lavoro che l'autore aveva o variate o risegate del tutto.

Nello stesso anno avendo il Monti composto certo sonetto per San Nicola da Tolentino, gl'invidiosi, i quali mai non mancano a coloro che, sollevandosi per l'ingegno, sono eziandio favoriti dalla fortuna, ne trassero occasione di pungerlo con alcuni componimenti, cui facevano correre manoscritti per Roma. E fu allora che egli, avuta cognizione sicura di ogni esser loro, li pagò di miglior moneta, che non era stata la derrata venduta, col famoso Sonetto *Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco*, ecc., al quale potè con tutta ragione mettere in fronte l'epigrafe presa da Orazio (lib. II, sat. I):

*Qui me contemnit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.*

Scoppiava intanto la rivoluzione di Francia, ed Ugo Bassville segretario di legazione presso la corte di Napoli, venuto in Roma sul principio dell'anno 1793 per disseminarvi le idee di quella nuova libertà, vi perdeva la vita nella notte del 13 di gennaio per un tumulto popolare suscitatosi a sua cagione. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo, al quale non erasi ancora presentata occasione. Avendo egli pertanto composta la maravigliosa *Cantica Bassvilliana*, essa pose il colmo alla sua gloria, e riescì tal lavoro, che se qualcheduno non sapesse ancora che sia poesia, e leggendola non ne concepisse subito fortemente l'idea, dovrebbe giudicarsi disperato di concepirla giammai.

La cantica doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria, allorchè, dopo aver esso nell'aerea sua peregrinazione assaporato tutto il calice delle sciagure

nelle quali la Francia erasi precipitata da se stessa, il delitto di lei fosse stato vendicato. Ma il torrente della rivoluzione, soverchiando ogni cosa, rovesciòsi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Ond'è che, dato un sospir sull'umana fragilità, e complangendo que'tempi luttuosi, ne'quali anche la ragione de'migliori non parve sempre, nè in tutti aver saputo domare se stessa, osserveremo che se alcuni versi scritti dal Monti tra il finire del secolo XVIII e il principiare di questo possono venire in paragone colle poesie di Alceo e di Pindaro per la forza del pensiero e dello stile, trascorsero però alcuna volta i sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli poscia disapprovava.

Nel 1797, pubblicò colle stampe bolognesi il primo canto del *Prometeo* in versi sciolti, e colle venete il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, che intitolò con greco vocabolo *Musogonia*. E qui vuolsi notare che quando il Monti aimò di trarre argomento dei suoi versi dalla mitologia greca e latina, ne fece tal uso, che la moderna sapienza vestita di que'simboli apparve più bella e più spiritosa: tanto era egli entrato addentro nelle loro più riposte ragioni per lo studio assiduo o profondo de'Classici, trassimamente poeti.

Scorsi due anni da che era venuto a dimorare in Milano, gli fu d'uopo, per la sopraggiunta mutazione delle cose, ripararsi al di là delle Alpi. E dapprima esulò per la Savoia; poi l'amicizia di riguardevoli personaggi lo accolse in Parigi, ove ideò la sua terza tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale ritrasse i caratteri romani, e la magniloquenza propria di quegli alti cittadini.

Nel 1800 risalutò l'Italia: e come nella Bassvilliana aveva dipinti gli orrori della rivoluzione francese, per egual modo ne'tre capitoli dalla *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, che diede in luce, e nei due che rimangono inediti, descrisse con fieri tratti d'ateschi i mali d'ogni sorta che, sotto colore di libe-

avevano negli anni precedenti oppressa l'Italia e principalmente la Lombardia.

Frattanto era egli divenuto professore di eloquenza nella università di Pavia; ove sull'occasione dell'inaugurare gli studi, parlò nel 1803 contra coloro che mostransi ingrati contra i *primi scopritori del vero*, e nella introduzione alle scolastiche lezioni si fece a provare di quanto vantaggio a tutte le scienze riescano gli studi dell'eloquenza. Nel 1804 stampò le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*. Ed intorno a questi tempi, non solamente fece dono all'Italia della sua ammirabile traduzione di *Persio*, ma scrisse ancora la canzone *Fior di mia gioventute*, ecc., il *Teseo*, azione drammatica che fu cantata sul teatro della Scala, ed altre cose poetiche: per tutte le quali produzioni si può inferire che il suo ingegno si trovasse allora in tutto il suo nerbo, e, per così dire, nel meriggio più splendido.

In questo mezzo il nostro paese, seguendo le sorti della Francia, passava a stato monarchico, e Napoleone, di già imperatore de' Francesi, veniva in Milano a cingersi della ferrea corona de' Longobardi, assumendo il titolo di re d'Italia. Il Monti, nominato assessore al ministro dell'interno, celebrò quell'avvenimento colla bella *Visione* dantesca intitolata *il Beneficio*. Onde nella nuova condizione delle cose egli venne onorato e remunerato con ogni maniera di reale munificenza. Alla qualità di membro dell'Istituto e di professore emerito della università di Pavia (titolo che gli rimaneva dopo di avere ceduta la cattedra di eloquenza a Luigi Cerretti) gli si aggiunse quella d'istoriografo del regno d'Italia, di cavaliere della Corona di Ferro e di membro della Legion d'Onore, e qualche tempo dopo ebbe anche l'ordine delle Due Sicilie.

Varii e nobilissimi sono i componimenti ne quali egli cantò le guerre, le nascite de' principi, le loro nozze e gli altri eventi solenni, che tanti e sì rapidi si succedettero di questi tempi: il principale si fu però il *Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico.

L'invidia degl'infini e de'mediocri, che dissimulando le bellezze onde sono adorne le opere de'grandi ingegni, trae occasione da qualche parte più debole di vendicarsi della propria bassezza, non lasciava frattanto di prendere soggetto da alcuno di que' componimenti per tribolare il Monti, il quale, se avesse avuta una più giusta opinione di sè, avrebbe dovuto dire a'suoi versi, come Stazio alla Tebaide:

*Mox tibi, si quis adhuc praetendit nubila livor,
Occidet, et meriti post me referentur honores.*

Ma a lui pareva che il suo merito dovesse scomparire al menomo gracchiare d'ogni insulso Aristarco. Ben è il vero che qualunque volta ei prese in mano la penna per rispondere a'suoi censori, li rimandò sì malconci, che peggio non usciva Tersite di sotto al tempestare dello scettro d'Ulisse.

Uno de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere italiane, dopo avere illustrato se stesso con tante poesie originali, fu la traduzione dell'*Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la lingua nostra, e non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell'universo. Egli l'aveva incominciata in Roma per una disputa insorta in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo col celebre Saverio Mattel, il quale sosteneva l'opinione del Cesarotti, non potersi voltare Omero in lingua italiana con fedeltà ed insieme con eleganza: ma dopo alcuni saggi letti privatamente in quelle adunanze con istupore del Mattel, che gli aveva data vinta la causa, non aveva più pensato a proseguire il lavoro. La quiete però, che dopo que'suoi bei tempi di Roma aveva tornato a sorridergli fra noi, e gli studi della classica letteratura che andavasi ridestando in ogni parte, lo ricondussero ad Omero, e in meno di due anni ebbe fatta italiana tutta l'*Iliade*.

La traduzione del Monti, pubblicata per la pri

volta in Brescia nel 1810, sembra una vera ispirazione, dacchè egli professò sempre di averla fatta senza grammatica greca: ma gli teneva luogo di questo la fantasia altamente poetica e il sentirsi commosso dagli spiriti del sovrano cantore dell'ira d'Achille. Sicchè ricevendo dagli interpreti (che tanti pur sono, e sì diligenti ed esatti) il nudo concetto dell'autore, lo gittava, per così dire, nella forma italiana, avendo sempre innanzi l'idea dell'originale perfezione e del modo con cui si sarebbe espresso Omero in questa moderna favella. Nè ciò poteva farsi se non da chi possedesse tutte le ricchezze, tutti i fiori, tutti i partiti della propria lingua, onde piegarla ad ogni varietà di stile, adattarla ad ogni armonia dalla più tenue alla più sublime, e domarla, se così può dirsi, sull'eculeo di costumi e di idee così lontane dalle nostre: non poteva farsi insomma che da un gran poeta che si fosse posto all'ufficio di traduttore; e tale fu il caso di Vincenzo Monti.

La versione dell'Iliade venne subito riconosciuta ed acclamata per opera classica da un Luigi Lamberti, da un Andrea Mustoxidi, da un Ennio Quirino Visconti, tutti esimili eruditi e grecisti; ed ora essa è tanto per le mani di tutti e moltiplicata con tante edizioni, che già può dirsi anche del traduttore quello che un poeta latino scriveva di Omero: *Posteritate suum crescere sentit opus*.

La ristampa del Vocabolario della Crusca fatta con molte aggiunte in Verona dal celebre Antonio Cesari fu l'occasione che il Monti scrivesse e pubblicasse nel Poligrafo un saporitissimo dialogo, nel quale la voce *Capro* è introdotta a lamentarsi di essere sempre stata obblata in tutte le compilazioni del codice della nostra favella. Altri dialoghi sulla stessa materia del Vocabolario, parimente spiritosi e pieni de' sali lucianeschi, tennero dietro a quel primo; e furono come precursori di quella grand'opera sulla Lingua, nella quale occupò, con detrimento della sua salute e con di-

spiacere di molti che avrebbero desiderato sempre nuovi frutti del suo ingegno poetico, gli ultimi anni della sua vita; vale a dire, della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, indirizzata con eloquentissima lettera proemiale al sig. marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, esimio coltivatore d'ogni bello studio, e principalmente di quelli che il bellissimo nostro idioma riguardano. Questa vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi; e nel 1826 gli si aggiunse un volume d'Appendice. Il conte Giulio Perticari, che aveva sposata l'unica amatissima figlia del Monti, ingemmò l'opera del suocero col l'aureo suo Trattato degli Scrittori del Trecento, e colla eloquente insieme ed eruditissima Apologia di Dante e delle sue dottrine nel fatto della lingua italiana.

Noi abbiamo chiamata opera grande la *Proposta* del Monti; perocchè, comunque la sua parola suoni brusca a taluni, e qualche abbaglio vi si trovi, non dissimulato dal medesimo autore, ad essa principalmente si deve il risorgimento degli studi intorno alla lingua, e quel retto e sodo criterio nelle materie che le appartengono, il quale ora si è fatto assai più generale e comune, che non fosse in addietro, quando i difetti del Vocabolario eransi toccati solamente in parte e colle teoriche, non già con un progressivo esame e colla irrepugnabile dimostrazione del fatto.

A scriver la *Proposta* il Monti aveva avuto impulso dall'Istituto, allorchè nel 1814, tornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie di esortare quel rispettabile corpo letterario ad occuparsi della compilazione del Vocabolario Italiano. Ebbe però ancora ad attendere a cose poetiche, componendo nel 1815 la Cantata *il Mistico omaggio*, per l'augusto arciduca Giovanni; nel 1816 *il Ritorno d'Astrea*, per la venuta in Milano delle LL. MM. Imperiali; e nel 1817 *l'Invito a Pallade*, che non fu allora pubblicato, e

che supera in bellezza quegli altri due componimenti drammatici ed onora sommamente l'ingegno del Monti, che in una età di già avanzata scintillava ancora di tutto il suo fuoco.

Altri componimenti poetici assai riguardevoli dettò il Monti in questi ultimi anni, quando per una grave malattia che lo aveva afflitto nell'occhio destro, e quando in occasione di nozze. Sperimentossi ancora a tradurre l'*Iliade* in ottava rima: e dimostrò ch'ove gli fosse piaciuto di adoperar questo metro nella sua versione avrebbe facilmente riportata sopra ben molti la palma; ma non avrebbe vinto se stesso così grande artefice di versi scelti, perocchè l'abbondanza dello stile d'Omero sdegnava le tarsie di che spesso l'ottava riempie il concetto, e desidera un'armonia libera come il pensiero. Come poi nel 1820 aveva dato fuori i *Due Errata-Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, così nel 1823 pubblicò il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*; lavori che appartengono a quel genere di critica grammaticale, nel quale egli aveva posta grandissima affezione da che erasi accinto alla compilazione della *Proposta*.

Il *Sermone sulla Mitologia* fu l'ultimo canto del cigno: poichè mentre la robustezza del corpo e dell'intelletto gli prometteva una lunga e florida vecchiezza, un colpo di apoplezia lo sopraggiunse nella notte del 9 di aprile del 1826; e benchè la bontà del suo temperamento lottasse per più di due anni contro la forza della malattia, che replicò i suoi assalti nell'estate del 1828, senza però avergli tolte giammai le facoltà della mente che solo negli ultimi periodi della sua vita mostraronsi oppresse, ma pur sempre lucide, egli dovette cedere alla legge comune de' viventi nella mattina del giorno 13 di ottobre dell'anno medesimo. E già fino dai primi tempi del male, non facendosi alcuna illusione sulla fine a cui andavasi approssimando, aveva chiesti i soccorsi della religione; ond'è che, consolato dalla

istiana fiducia dell'implorato perdono di Dio, il suo irito partissi dopo lunga e tranquilla agonia *dall'in-
mbro mortale* (per usare alcuni suoi versi),

Come amico che dice, al termin giunto

D'affannoso cammin, l'ultimo addio

Al compagno fedel delle sue pene.

Vincenzo Monti ebbe il cuore formato ad ogni bontà, in tanto pieghevole, che ne' tempi pericolosi ne' quali avvenne a vivere, altri potè facilmente abusarne in maniere crudeli. Fece altrui volentieri del bene qualunque volta fu in suo potere. Facilmente adiravasi per un tal quale suo magnanimo sdegno, e facilmente rappacificava. Il perchè chiunque il vide da vicino, ebbe con lui familiare conversazione, si formò di lui un' idea assai differente da quella di chi il vide o di declamare solamente per caso alcuna volta, ovvero lesse alcuno di quegli scritti che la collera o qualche sventurata circostanza gli fecero cader della penna. In casa in moglie la figlia di quel celebre cav. Giovanni Skler che nell'arte d'incider le gemme uguagliò qualunque degli antichi è più in fama; e le fu marito sommente amoroso. La memoria fino negli ultimi tempi fu vasta e tenace, ed eragli un prontissimo tesoro tutte le bellezze del Classici, massimamente poeti. Il suo discorso era eloquente, parco e robusto: grandissimo il garbo del porgere. Grande, bello e dignitoso la persona, portava impressa nel volto ordinariamente grave e pensoso l'altezza e la forza dell'intelletto. Il sorriso nelle dolci commozioni gli si faceva oltre modo grazioso. Alcuni momenti di tranquilla ed ispirata meditazione erano in esso abituali e bellissimi; ed uno di questi con mirabile verità lo ritrasse Andrea plani.

Il decoroso monumento che alcuni ammiratori ed amici gli preparano nella nostra città dimostrerà ai posteri *ch'essa fu degnamente*, pel soggiorno di ben *17 anni, seconda patria* di questo grande scrittore.

Monti, Iliade, I.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone.—Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo dei Greci.—Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide.—Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre.—Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto.—Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone.— Lamenti d'Achille.—Tetide sua madre lo consola.— Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. — Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio.— Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' coniugi, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso.—Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
 L'ira funesta che infiniti addusse
 Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
 Generose travolse alme d'eroi,
 E di cani e d'augelli orrido pasto 5
 Lor salme abbandonò (così di Giove
 L'alto consiglio s'adempia), da quando
 Primamente disgiunse aspra contesa
 Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
 E qual de' numi inimicollì? Il figlio 10
 Di Latona e di Giove. Irato al Sire
 Destò quel Dio nel campo un feral morbo,

E la gente peria: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciere Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Príameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr, doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóné
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or né poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risuonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe' questo prego:

Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente Imperador, Smintéo, deh m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempì; il planto mio
Paghino i Greci per le tue saette.

Si disse orando. L'udì Febo, e scese

Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
 Coll'arco su le spalle, e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
 Su gli omeri all'irato un tintinnio
 Al mutar de'gran passi; ed ei simile 60
 A fosca notte giù venia. Piantossi
 Delle navi al cospetto: indi uno strale
 Liberò dalla corda, ed un ronzio
 Terribile mandò l'arco d'argento.
 Prima i giumenti e i presti veltri assalse, 65
 Poi le schiere a ferir prese, vibrando
 Le mortifere punte; onde per tutto
 Degli esanimi corpi ardean le pire.
 Nove giorni volâr pel campo acheo
 Le divine quadrella. A parlamento 70
 Nel decimo chiamò le turbe Achille;
 Chè gli pose nel cor questo consiglio
 Giuno la diva dalle bianche braccia,
 De' inoribondi Achei fatta pietosa.
 Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo 75
 Levossi Achille piè-veloce, e disse:
 Atride, or sì cred'io volta daremo
 Nuovamente errabondi al patrio lido,
 Se pur morte fuggir ne fia concesso;
 Chè guerra e peste ad un medesmo tempo 80
 Ne struggono. Ma via; qualche indovino
 Interrogiamo, o sacerdote, o pure
 Interprete di sogni (chè da Giove
 Anche il sogno procede), onde ne dica 85
 Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
 Se di preci o di vittime neglette
 Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
 Capre accettando l'odoroso fumo,
 Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
 Così detto, s'assise. In piedi allora 90
 Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
 De' veggenti il più saggio, a cui le cose
 Eran conte che fur, sono e saranno;
 E per quella, che dono era d'Apollo,
 Profetica virtù, de' Greci a Troja 95
*Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
 Pien di senno parlò queste parole:
 Amor di Giove, generoso Achille,*

- Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
 Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco. 100
 Ma del braccio l'aita e della voce
 A me tu pria, signor, prometti e giura:
 Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
 Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
 N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso. 105
 Quando il potente col minor s'adira,
 Reprime ei sì del suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
 Se salvo mi farai. — Parla sicuro, 110
 Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
 Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De' fatti, e aperto tu li mostri a noi,
 Per questo Apollo a Giove caro lo giuro: 115
 Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
 Con empia mano innanzi a queste navi
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
 D'Agamennón che se medesimo or vanta 120
 Dell'esercito tutto il più possente.
 Allor fe'core il buon profeta, e disse:
 Nè d'obbliai sacrifici il Dio
 Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
 Che al sacerdote fe'poc' anzi Atride, 125
 Che francargli la figlia ed accettarne
 Il riscatto negò. La colpa è questa
 Onde cotante ne diè strette, ed altre
 L'arcier divino ne darà; nè priva
 Ritarrà dal castigo la man grave, 130
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato,
 E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
 Così forse avverrà che il Dio si plachi.
 Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe 135
 Il re supremo Agamennón levossi
 Corruccioso. Offuscavagli la grande
 Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
 Flammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
 Squadrò torvo Calcante, indi proruppe: 140
 Profeta di sciagure, unqua un accento

Non uscì di tua bocca a me gradito.
 Al maligno tuo cor sempre fu dolce
 Predir disastri, e d'onor vote e nude
 Son l'opre tue del par che le parole. |
 E fra gli Argivi profetando or cianci
 Che delle frecce sue Febo gl'implaga,
 Sol perch'io ricusai della fanciulla
 Crisèide il riscatto. Ed io bramava
 Certo tenerla in signoria, tal sendo |
 Che a Cliteunestra pur, da me condotta
 Vergine sposa, io la prepongo, a cui
 Di persona costei punto non cede,
 Nè di care sembianze, nè d'ingegno
 Ne'bel lavori di Minerva istrutto. |

Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
 Chè la salvezza io cerco, e non la morte
 Del popol mio. Ma voi mi preparate
 Tosto il compenso, chè de'Greci io solo
 Restarmi senza guiderdon non deggio; |
 Ed ingiusto ciò fòra, or che una tanta
 Preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza
 Famoso Atride, gli rispose Achille,
 Qual premio ti daranno, e per che modo |
 I magnanimi Achei? che molta in serbo
 Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
 Delle vinte città tutte divise
 Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
 A nuove parti congregarle in una. |
 Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
 Che più larga n'avrai tre volte e quattro
 Ricompensa da noi, se Giove un giorno
 L'eccelsa Troja, saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: non tentar, quantunque |
 Ne'detti accorto, d'ingannarmi: in questo
 Nè gabbo tu mi fai divino Achille,
 Nè persuaso al tuo voler mi rechl.
 Dunque terrai tu la tua preda, ed io
 Della mia privo rimarrommi? E imponi |
 Che costei sia renduta? il sia. Ma giusti
 Concedanmi gli Achivi altra captiva
 Che questa adegni o al mio desir risponda.
 Se non daranla, rapirolla io stesso,

| | |
|---|-----|
| Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, | 185 |
| O ben anco la tua: e quegli indarno | . |
| Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna. | . |
| Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti | |
| Rematori fornita or si sospinga | |
| Nel pelago una nave e vi s'imbarchi | 190 |
| Collecatoombe la rosata guancia | |
| Della figlia di Crise, e ne sia duce | |
| Alcun de primi; o Ajace, o Idomenéo, | |
| O il Divo Ulisse, o tu medesmo pure, | |
| Tremendissimo Achille, onde di tanto | 195 |
| Sacrificante il grato ministero | |
| Il Dio ne plachi che da lungo impiaga. | |
| Lo quatò bieco Achille, e gli rispose: | |
| Anima invereconda. anima avara, | |
| Chi fia tra i figli degli Achei sì vile | 200 |
| Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada | |
| In aguati convenga o in ria battaglia? | |
| Per odio de' Troiani io qua non venni | |
| A portar l'armi. io no; che meco ei sono | |
| D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre | 205 |
| Nè destrier mi rapiro; essi le biade | |
| Della seconda popolosa Ftia | |
| Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi | |
| Ne son frapposti e il pelago sonoro. | |
| Ma sol per tuo profitto, o svergognato, | 210 |
| E per l'onor di Menelao, pel tuo, | |
| Pel tuo medesmo, o brutal celfo, a Troja | |
| Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi | |
| Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti, | |
| E a me medesmo di rapir minacci | 215 |
| De'miei sudori bellicosi il frutto, | |
| L'unico premio che l'Acheo mi diede. | |
| Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero | |
| Quel dì che i Greci l'opulenta Troja | |
| Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra | 220 |
| Certo è il carico maggior, ma quando in mezzo | |
| Si dividon le spoglie, e tua la prima, | |
| Ed ultima la mia, di cui m'è forza | |
| Tornar contento alla mia nave, e stanco | |
| Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, | 225 |
| A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio | |
| Al paterno terren volger la prora, | |

Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennóné, 230

Fuggi pur; se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno

Ben altri eroi, che a mia regal persona

Onor daranno, e il giusto Giove in prima.

Di quanti ei nudre regnatori abborro 235

Te più ch'altri; sì, te che le contese

Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.

Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono

La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,

Fa co'tuoi prodi al patrio suol ritorno, 240

Ai Mirmídoni impera; io non li curo,

E l'iré tue deride; anzi m'ascolta.

Poichè Apollo Crisèide mi toglie,

Parta. D'un mio naviglio, e da'miei fidi

Io la rimando accompagnata, e cedo. 245

Ma nel tuo padiglione ad involarti

Verrò la figlia di Briseo, la bella

Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga

Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi

Altri meco uguagliarsi e cozzar tema. 250

Di furore infiammar l'alma d'Achille

Queste parole. Due pensier gli fero

Terribile tenzon nell'irto petto,

Se dal fianco tirando il ferro acuto

La via s'aprisse tra la calca, e in seno 255

L'immergesse all'Atride; o se domasse

L'ira, e chetasse il tempestoso core.

Fra lo sdegno ondeggando e la ragione

L'agitato pensier, corse la mano

Sovra la spada, e dalla gran vagina 260

Traendo la venia; quando veloce

Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita

Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci

Equal cura ed amor nudria nel petto.

Gli venne a tergo, e per la bionda chloma 265

Preso il fero Pelide, a tutti occulta,

A lui sol manifesta. Stupefatto

Si scosse Achille, si rivolse, e tosto

Riconobbe la Diva a cui dagli occhi

Uscian due fiamme di terribil luce, 270

E la chiamò per nome, e in ratl accenti,
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
 lo tel protesto, e avran miei detti effetto:

275

Ei col suo superbir cerca la morte,
 E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
 La Dea rispose dalle luci azzurre:

Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.

280

Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
 Che tre volte maggior, per doni eletti,
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa.

285

Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
 Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
 Questo fia lo miglior. Ai numi è caso
 Chi de'numi al voler piega la fronte.

290

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
 La poderosa mano, e il grande acciaio
 Nel fodero respinse, alle parole
 Docile di Minerva. Ed ella intanto
 All'auree sedi dell'Egioco padre
 Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
 Achille allora con acerbi detti
 Rinfrescando la lite, assalse Atride:

295

Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
 Tu non osi giammai nelle battaglie
 Dar dentro colla turba; o negli aguati
 Perigliarti co'primi infra gli Achel,
 Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
 Meglio ti torna di ciascun che franco
 Nella grand'oste achea contro ti dica,

305

Gli avuti doni in securtà rapire.
 Ma se questa non fosse, a cui comandi,
 Spregiata gente e vil, tu non saresti
 Del popol tuo divorator tiranno,
 E l'ultimo de'torti avresti or fatto.

310

*Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
 Per questo scettro (che diviso un giorno
 Dal montano suo tronco unqua nè ramo*

Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poiche gli tolse il ferro 315
 Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sol portano gli Achei che posti sono
 Del giusto a guardia e delle sanie leggi
 Ricevute dal ciel, per questo io giuro,
 E' inviolato sacramento il tieni: 320
 Stagion verrà che negli Achei si svegli
 Desiderio d'Achille, e tu salvarli,
 Misero! non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Eulor farà vermigli
 Di larga strage i campi: e allor di rabbia 325
 Il cor ti roderà, chè sì villana
 Al più forte de' Greci onta facesti;
 Disse, e gittò lo scettro a terra, adorno
 D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
 Di novello furor, quando nel mezzo 330
 Surse de' Pili l'orator, Nestorre
 Facondo sì, che di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei già trascorse avea 335
 Due vite, e nella terza allor regnava.
 Con prudenti parole il santo veglio
 Così loro a dir prese: Eterni Dei!
 Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
 Gioia s'appresta ed a'suoi figli e a tutta 340
 La dardania città, quando fra loro
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi che tutti di valor vincete
 E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
 Chè minor d'anni di me siete entrambi; 345
 Ed io pur con eroi son visso un tempo
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
 Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Driante
 Moderator di genti, e Piritoo, 350
 Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
 E l'Egide Teseo pari ad un nume.
 Alme più forti non nudria la terra,
 E forti essendo combattean co'forti,
 Co'montani Centauri, e strage orrenda 355
 Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso

Partendomi da Pilo e dal lontano
 Apio confine, a conversar venia,
 E secondo mie forze anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra 360
 Nïun potria pareggiarli. E nondimeno
 Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque,
 Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride, 365
 Deh non voler, sebben sì grande, a questi
 Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
 Da' Greci il dato guiderdon consenti:
 Nè tu cozzar con inimico petto
 Contra il rege, o Pelide. Un re supremo, 370
 Cui d'alta maestà Giove circonda,
 Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
 Se generato d'una diva madre
 Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
 Te di poter, perchè a più genti impera. 375
 Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi
 Pure Achille al mio prego, ei che de' Greci
 In sì ria guerra è principal sostegno.
 Tu rettilissimo parli, o saggio antico,
 Pronto riprese il regnatore Atride, 380
 Ma costui tutti soverchiar presume,
 Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
 Tutti gravar del suo comando. Ed io
 Potrei patirlo? Io no. Se il fero i numi
 Un invitto guerrier, forse pur anco 385
 Di tanto insolentir gli diero il dritto?
 Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
 Un pauroso, un vil certo sarei
 Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
 Altrui comanda, a me non già; ch'io teco 390
 Sciolto di tutta obbedienza or sono.
 Questo solo vo'dirti, e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
 Un dì donata, ingiustamente or tolta,
 Nè con te nè con altri il brando mio 395
 Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi servo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente

Dalla mia lancia farà saggio altrui. 400
 Con questa di parole aspra lenzone
 Levàrsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelide e co'suoi prodi
 Riede a sue navi nelle tende; e Atride
 Varar fa tosto a venti remi eletti 405
 Una celere prora colla sacra
 Ecatombe. Di Crise egli medesimo
 Vi guida e posa l'avvenente figlia;
 Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
 Già montati correan l'umide vie. 410
 Ciò fatto, indisse al campo Agamennón
 Una sacra lavanda: e ognun devoto
 Purificarsi, e via gittar nell'onde
 Le sozzurre, e del mar lungo la riva
 Offrir di capri e di torelli intere 415
 Ecatombi ad Apollo. Al ciel salia
 Volubile col fumo il pingue odore.
 Seguian nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
 Ria minaccia ad Achille, intanto Atride 420
 Euribate e Taltibio a sé chiamando,
 Fidi araldi e sergenti, lte, lor disse,
 Del Pelide alla tenda, e m'adducete
 La bella figlia di Briséo. Se il niega,
 Io ne verrò con molta mano, io stesso 425
 A gliela torre; e ciò gli fia più duro.
 Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
 Del mar lunghezzo l'infecondo lido
 Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
 De'Mirmidóni alla campal marina 430
 Trovâr l'eroe seduto appo le navi
 Davanti al padiglion: ne del vederli
 Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
 Regal fermârsi trepidanti e chini,
 Nè far motto fur osi nè dimando. 435
 Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
 Messaggieri di Giove e delle genti,
 Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
 Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla 440
Briséide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patroclo, la donzella,

LIBRO PRIMO

E man di questi guidator l'affida.
 ro! medesmi innanzi ai santi numi
 innanzi ai mortali e al re crudele
 emi testimon, quando di splenda
 a scampar gli altri di rovina il mio
 cicio abbisogni. Perocchè delira
 suo danno costui, ned il presente
 de, nè il poi, ne il come a sua difesa
 lvi alle navi pugneran gli Achei.
 Disse; e Patròclo del diletto amico
 l comando obbedi. Fuor della tenda
 risède menò, guancia gentile,
 ad agli araldi condottier la cesse.
 Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
 E ritrosa con lor partia la donna,
 Proruppe Achille in un subito pianto,
 E da' suoi scompagnato in su la riva
 Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
 Le man stese, e dolente alla diletta
 Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
 Questo è l'onor che darini il gran Tonante,
 A conforto dovea del viver breve
 A cui mi partoristi? Ecco, mi lascia
 Spregiato in tutto: il re superbo Atride
 Agamennón mi disonora; il meglio
 De'miei premi rapisce, e sel possiede.
 Sì piangendo dicea. La veneranda
 Genitrice l'udi, che ne'profondi
 Gorghi del mare si sedea dappresso
 Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
 Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
 Che lagrime spargea, dolce s'assise,
 E colla mano accarezzollo, e disse:
 Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
 Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
 Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
 Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
 Tutto il già conto? Nella sacra sede
 D'Eézion ne gimmo; la cittade
 Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
 Fu condotta la preda. In giuste parti
 La divider gli Achivi, e la leggiadra
 Criseide fu scelta al primo Atride.

415

450

455

460

465

470

475

480

ILIADÉ

Crise d'Apollo sacerdote allora
Con l'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudi dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Peria la gente a torme, e d'ogni parte
Sibillanti del Dio pel campo tutto
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera altato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da rìa sciagura
Giove campasti adunator di nemi,
Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Briaréo,
Da'mortali Egeóne, e di fortezza

Lo stesso genitor vincea d'assai.
 Fiero di tanto onore alto ei s'assise 530
 Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
 Che poser di legarlo ogni pensiero.
 Or tu questo rammentagli, e al suo lato
 Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
 Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte 535
 Fino alle navi le falangi achee
 Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
 Lo si goda così questo tiranno;
 Senta egli stesso il gran regnante Atride
 Qual commise follia quando superbo 540
 Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
 E lagrimando a lui Teti rispose:
 Ah figlio mio! se con sì reo destino
 Ti partorii, perchè allevarti? ah! lassa!
 Oh potessi ozioso a questa riva 545
 Senza pianto restarti e senza offese,
 Ingannando la Parca che t'incalza,
 Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
 Brevi sono ad un tempo ed infelici,
 Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi 550
 I talami paterni illuminava.
 E nondimen d'Olimpo alle nevole
 Vette n'andrò, ragionerò con Giove
 Del fulmine signore, e al tuo desire
 Piegarlo tenterò. Tu statti intanto 555
 Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
 Senta l'Achivo de'tuoi sdegni il peso.
 Perocchè ieri in grembo all'Oceano
 Fra gl'innocenti Etiopi discese
 Giove a convito, e il seguì tutti i numi. 560
 Dopo la luce dodicesma al cielo
 Tornerà. Recherommi allor di Giove
 Agli eterni palagi; al suo ginocchio
 Mi gitterò, supplicherò, nè vana
 D'espugnarne il voler speranza io porto. 565
 Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
 Macerato lasciò per la fanciulla
 Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
 Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
 Nel seno entrati del profondo porto, 570
 Le vele ammainâr, le collocaro

Dentro il bruno naviglio, e prestamente
 Dechinâr colle gómone l'antenna,
 E l'adagiâr nella corsia. Co'remi
 Il naviglio accostâr quindi alla riva; 5
 E l'âncore gittate, e della poppa
 Annodati i ritegni, ecco sul lido
 Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
 L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
 Dell'onde viatrice ultima uscire 51
 Crisèide. All'altar l'accompagnava
 L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
 Genitor la ponea con questi accenti:
 Crise, il re sommo Agamennón mi manda
 A ti render la figlia, e offrir solenne 51
 Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
 Placar del nume che gli Achei percosse
 D'acerbissima piaga. — In questo dire
 L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
 La si raccolse giubilando al petto. 51
 Tosto d'intorno al ben costruito altare
 In ordinanza statuir la bella
 Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
 Presero il sacro farro, e Crise alzando
 Colla voce la man, fe'questo prego: 51
 Dio che godi trattar l'arco d'argento,
 Tu che Crisa proteggi e la divina
 Cilla, signor di Ténedo possente,
 M'odi; se dianzi a mia preghiera il campo
 Acheo gravasti di gran danno, e onore 61
 Mi desti, or fammi di quest'altro voto
 Contento appieno. La terribil lue,
 Che i Danaï strugge, allontanar ti piaccia.
 Si disse orando; ed esaudillo il nume.
 Quindi fin posto alle preghiere, e sparso 61
 Il salso farro, alzar fêr suso in prima
 Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
 Tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce
 Di doppio omento, e le coprî di crudi
 Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge 61
 Le abbristolava, e di purpureo vino
 Spruzzando le venia. Scelti garzoni
 Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
 Di cinque punte armati: e come furo

- Rosolate le coste, e fatto il saggio
 Delle viscere sacre, il resto in pezzi
 Negli schidoni infissero; con molto
 Avvedimento l'arrostito, e poscia
 Tolser tutto alle fiamme. Allin dell'opra
 Poste le mense, a bauchettar si diero, 61
 E del cibo egualmente ripartito
 Sbramarsi tutti. Del cibarsi estinto
 E del bere il desio, d'alno lico
 Coronando il cratere, a tutti in giro
 Ne porsero i donzelli, e fe'ciascuno
 Libagion colle tazze. E così tutto
 Cantando il dì la gioventude argiva,
 E un allegro peana alto intonando.
 Laudi a Febo dicean, che nell'udite
 Sentiasi tocco di dolcezza il core. 620
- Fugato il sole dalla notte, ei d'ersi
 Presso i poppesi della nave al sonno.
 Poi come il cielo colle rosee dita
 La bella figlia del mattino aperse,
 Conversero la prora al campo argivo, 635
 E mandò loro in poppa il vento Apollo.
 Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
 Il seno dispiegâr. L'aura seconda
 Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
 Nel passar della nave, il flutto azzurro 640
 Mormorava d'intorno alla catena.
 Giunti agli argivi accampamenti, in secco
 Trasser la nave su la colma arena,
 E lunghe vi spiegâr travi di sotto
 Acconciamente. Per le tende poi 645
 Si dispersero tutti e pe'navili.
- Appo i suoi legni intanto il generoso
 Pelide Achille nel segreto petto
 Di sdegno si pascea, ne al parlamento,
 Scuola illustre d'eroi, ne alle battaglie 650
 Più comparìa; ma il cor struggea di doglia
 Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
 E delle pugne il grido egli sospira.
- Rifulse allin la dodicesma aurora,
 E tutti di conserva al ciel gli Eterei 655
 Fean ritorno, ed avanti iva il te Giove.
 Memore allor del figlio, e del suo prego,
 Monti, Ithade, l. 3

Teti emerse dal mare, e mattutina
 In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
 Sul più sublime de'suoi molti gioghi 660
 In disparte trovò seduto e solo
 L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
 La Dea s'assise, colla manca strinse
 Le divine ginocchia, e colla destra
 Molcendo il mento, e supplicando disse: 665
 Giove padre, se d'opre e di parole
 Giovevole fra' numi unqua ti fui,
 Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
 Cui volge il fato la più corta vita,
 Deh m'onora il mio figlio a torto offeso 670
 Dal re supremo Agamennón che a forza
 Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
 Onoralo, ti prego, olimpico Giove,
 Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
 Sien le spade troiane, infin che tutto 675
 E doppio ancora dagli Achei pentiti
 Al mio figlio si renda il tolto onore.
 Disse; e nessuna le faceva risposta
 Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
 Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio 680
 Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
 Iterando venia: Deh parla alfine;
 Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
 Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
 Se fra le Dee son io la più spregiata. 685
 Profondamente allora sospirando
 L'adunator de'nembi le rispose:
 Opra chiedi odiosa che nemico
 Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
 Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre 690
 Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
 E de'Troiani aiutator m'accusa.
 Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
 La sospettosa. Mio pensier fia poscia
 Che il desir tuo si compia, e al tuo conforto 695
 Abbine il cenno del mio capo in pegno.
 Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
 Ne revoraisi, nè fallir, nè vana
 Esser può cosa che il mio capo accenna.
 Disse; e il gran figlio di Saturno i nerì 700

Sopraecigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar, si dipartìro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto; 705

Giove alla reggia s'avviò. Rizzarsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, ne veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio.
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave 710

Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso

La figlia di Nerèo, Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe 715

Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?

Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero. 720

E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.

Ben qualunque dir cosa si convegna, 725
Nullo, prima di te, mortale o Dio

La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti? 730

Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.

Or grave un dubbio mi molesta il core, 735
Che Teti, del marin vecchio la figlia,

Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,

Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno 740

Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,

Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
 La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre 745
 Tu mi costringi a disamarti, e questo
 A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
 Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,
 E m'obbedisci; che giovarti invano
 Potrian quanti in Olimpo a tua difesa 750
 Accorresser Celesti, allor che poste
 Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
 Disse; e chinò la veneranda Giuno
 I suoi grand'occhi paurosa e muta,
 E in cor premendo il suo livor s'assise. 755
 Di Giove in tutta la magion le fronti
 Si contristâr de'numi, e in mezzo a loro
 Gratificando alla diletta madre
 Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
 Una malvagia, intolleranda cosa 760
 Questa al certo sarà, se voi cotanto,
 De'mortali a cagion, piato movete,
 E suscitare fra gli Dei tumulto.
 De'banchetti, la gioia ecco sbandita,
 Se la vince il peggior. Madre, t'esorto, 765
 Benchè saggia per te; vinci di Giove,
 Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
 Onde a lite non torni, e del convito
 Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
 Del fulmine signore e dell'Olimpo, 770
 Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
 Perocchè sua possanza a tutti è sopra.
 Or tu con care parolette il molci,
 E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
 Ed all'amata genitrice un tondo 775
 Gemino nappo fra le mani ei pose,
 Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
 Benchè tuesta a ragion, sopporta in pace,
 Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
 Te, che cara mi sei, forte battuta: 780
 Chè allor nessuna con dolor mio sommo
 Darti alta io potrei. Duro egli è troppo
 Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
 Volsi in tuo scampo venturarmi. Il crudo
 Afferrommi d'un piede, e mi scagliò 785
 Dalle soglie celesti. Un giorno intero

nai per l'immenso, e rifinito
 nono caddi col cader del sole,
 Sinzj raccolto a me pietosi.
 se; e la Diva dalle bianche braccia 790
 e in quel riso dalla man del figlio
 il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
 ninciando a destra, e dal cratere
 tiare attignendo, a tutti in giro
 escea. Suscitossi infra'Beati 795
 enso riso nel veder Vulcano
 a sala aggirarsi affaccendato
 nell'opra. Così, fino al tramonto,
 il di convitossi, ed egualmente
 anchetto ogni Dio partecipava. 800
 aurata mancò lira d'Apollo,
 dolce delle Muse alterno canto.
 lto, poi che del Sol la luminosa
 a si spense, a' suoi riposi ognuno
 lagi n'andò, che fabbricati 805
 scheduno avea con ammirando
 lo Vulcan l'inclito zoppo.
 poi talami anch'esso, ove qualvolta
 l'assalia forza di sonno,
 r solea le membra, il fulminante 810
 lo s'avviò. Quivi salito
 mentossi il nùme, ed al suo fianco
 ue l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

—

ARGOMENTO

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja.—Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuol spiargli con una finzione.—Il consesso è radunato.—Agamennone propone la fuga.—La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza.—Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri.—L'assemblea è raccolta di nuovo.—Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio.—Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra.—Agamennone, dopo di aver disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove e convita i principali dell'esercito.—Rassegna dei Greci catalogo delle navi.—Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici.—Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza.—Rassegna de' Troiani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
 I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
 Già le pupille abbandonato avea
 Di Giove che pensoso in suo segreto
 Divisando venia come d'Achille,
 Con molta strage delle vite argive,
 Illustrar la vendetta. Alla divina
 Mente alfin parve lo miglior consiglio
 Inviar all'Atride Agamennone
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, Scendi, gl' dice,

Scendi, Sogno fallace, alle veloci
 Prore de' Greci, e nella tenda entrato
 D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
 Esatto ambasciator. Digli che tutte 15
 In arme ei ponga degli Achei le squadre,
 Che dell'iliaco muro oggi e decreta
 Su nel ciel la caduta; che discordi
 Degli eterni d'Olimpo abitatori
 Più non sono le menti; che di Giuno 20
 Cessero tutti al supplicar; che in somma
 L'estremo giorno de' Troiani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
 Avvissosi e calossi in un baleno
 Su l'argoliche navi. Entra d'Atride 25
 Nel quieto padiglione, e immerso il trova
 Nella dolcezza di nettareo sonno.
 Di Nestore Nelide il volto assume.
 Di Nestore, cui sovra ogni altro dace
 Agamennón riveriva, e in queste 30
 Forme sul capo del gran re sospesa,
 Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
 Tutta dormir la notte ad uom sconvien
 Di supremo consiglio, a cui son tante 35
 Genti commesse e tante cure. Attento
 Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
 Nunzio di Giove, che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Egli premetto
 Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
 Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
 Che l'ampia Troja in tua man cada: i nani
 Scesero tutti, intercedente Giuno,
 In un solo volere, e alla troiana
 Gente sovrasta l'infortunio estremo 45
 Preparato da Giove. Or tu ben figgi
 Questo avviso nell'alma, e fa che seco
 Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; e delle udite cose,
 Di che contrarlo uscìr dovea l'effetto, 50
 Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
 Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugar, nè quanta il Dio

Di lagrime cagione e di sospiri 55
 Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
 Si riscuote dal sonno, e la divina
 Voce d'intorno gli sussurra ancora.
 Sorge, e del letto su la sponda assiso
 Una molle s'avvolge alla persona 60
 Tunica intatta, immacolata; gittasi
 Il regal manto indosso; il piè costringe
 Ne'bei calzari; il brando aspro e lucente
 D'argentee borchie all'omero sospende,
 L'invólato avito scettro impugna, 65
 Ed alle navi degli Achei cammina.
 Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
 Di Titon la consorte, annunziatrice
 Dell'alina luce a Giove e agli altri Eterni;
 Quando con chiara voce i banditori 70
 Per comando d'Atride a parlamento
 Convocarò gli Achei, che frettolosi
 Accorsero e frequenti. Ma raccolse
 De'magnanimi duci Agamennone
 Prima il senato alla nestorea nave, 75
 E raccolti che fùro, in questi accenti
 Il suo prudente consultar propose:
 M'udite, amici. Nella queta notte
 Una divina vision m'apparve,
 Che te, Nestore padre, alla statura, 80
 Agli atti, al volto somigliava in tutto.
 Sul mio capo librossi, e così disse:
 Figlio d'Atréo, tu dormi? A sommo duce
 Cui di tanti guerrieri e tante cure
 Commesso è il pondo, non s'addice il sonno. 85
 M'odi adunque: mandato a te son io
 Da Giove che dal ciel di te pensiero
 Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
 Armar le truppe de'chiamati Achei,
 Chè di Troja il conquisto oggi è maturo; 90
 Poichè di Giuno il supplicar compose
 La discordia de'numi, e grave ai Teucri
 Danno sovrasta per voler di Giove.
 Tu di Giove il comando in cor riponi.
 Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno 95
 M'abbandonò. La guisa or noi di porre
 Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria

Giovi con finto favellar tentarne,
 Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
 Comanderò che su le navi ognuno 100
 Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
 Vol l'impedite con opposti accenti.

Così detto, s'assise. In piè rizzossi
 Dell'arenosa Pilo il regnatore
 Nestore, e saggio ragionando disse: 105

O amici, e degli Achei principi e duci,
 S'altro qualunque Argivo un cotai sogno
 Detto n'avesse, un menzognier l'avremmo,
 E spregeremmo: ma lo vide il sommo
 Capo del campo. A risvegliar si corra 110

Dunque l'acheo valore. — E sì dicendo
 Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
 Surti in piè lo seguian gli altri scettrati
 Del re supremo ossequiosi. Intanto
 Il popolo accorrea. Quale dal fori 115

Di cava pietra numeroso abuca
 Lo sciamè delle pecchie, e succedendo
 Sempre alle prime le seconde, volano
 Sul fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
 Altre di qua affollate, altre di là; 120

Così fuor delle navi e delle tende
 Correan per l'ampio lido a parlamento
 Affollate le turbe, e le spronava
 L'igneà Fama, di Giove ambasciatrice.
 Si congregaro alfin. Tumultuoso 125

Brulcava il consesso, ed al sedersi
 Di tante genti il suol gemea di sotto.
 Ben nove araldi d'acchetar fean prova
 Quell'immenso frastuono, alto gridando:
 Date fine ai clamori, udite i regi, 130
 Udite, Achiivi, del gran Dio gli alunni.
 Sostarsi alfine; ne'suoi seggi ognuno
 Si compose, e cessò l'alto fragore.

Allor rizzossi Agamennón stringendo
 Lo scettro, esimia di Vulcan fatica. 135
 Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
 E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
 Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo;
 Atréo morendo al possessor di pingui
Graggi Tieste, e da Tieste alfine 140

Nella destra passò d'Agamennóné,
 Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
 Isole molte. A questo il grande Attilde
 Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
 Dànai, di Marte bellicosi figli, 145
 In una dura e perigliosa impresa
 Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
 Mi promise e giurò delle superbe
 Iliche mura la conquista, e in Argo
 Glorioso il ritorno. Or mi delude 150
 Indignamente, e dopo tante in guerra
 Vite perdute, di tornar m'impone
 Inonorato alle paterne rive.
 Del prepotente Iddio questo è il talento,
 Di lui che nell'immensa sua possanza 155
 Già di molte città l'eccelse rocche
 Distrusse, e molte struggeranne ancora.
 Ma qual onta per noi appo i futuri
 Che contra minor oste un tale e tanto
 Esercito di forti una sì lunga 160
 Guerra guerreggi; e non la còmpla ancora?
 Certo se tutti convocati insieme
 Salda pace a giurar Teucro ed Achivi,
 E di questi e di quel levato il conto,
 Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
 Mescer dovesse di Iteo la spuma,
 Molte decurie si vedrian chiedenti
 Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
 Maggior de'teucro cittadini estimo
 Il numero de'nostri. Ma li molti 170
 Da diverse città raccolti e scesi
 In lor sussidio bellicosi amici
 Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
 Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
 Già del gran Giove il nono anno si volge 175
 Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
 Son delle navi, e logore le sarte;
 E le nostri consorti e i cari figli
 Desfando ne stanno e richiamando
 Nelle vedove case. E noi l'impresa 180
 Che a queste sponde ne condusse, ancora
*Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
 Diamo al vento le vele, io vel consiglio,*

- Alla dolce fuggiam terra natia
 Di concorde voler, chè disperata 185
 Delle mura troiane è la conquista.
 Mosse quel dire delle turbe i petti,
 E fremea l'adunanza, a quella guisa
 Che dell'icario mare i vasti flutti
 Si confondono allor che Noto ed Euro 190
 Della nube di Giove il fianco aprendo
 A sollevar li vanno impetuosi.
 E come quando di Favonio il soffio
 Denso campo di biade urta, e passando
 Il capo inchina delle bionde spiche; 195
 Tal si commosse il parlamento, e tutti
 Alle navi correan precipitosi
 Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
 S'alza la polve, e al ciel si volge oscura.
 I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
 Espurgarne le fosse, ed i puntelli
 Sottrarre alle carene era di tutti
 La faccenda e la gara. Arde ogni petto
 Del sacro amore delle patrie mura,
 E tutto di clamori il cielo eccheggia. 205
 E degli Achei quel di saria seguito,
 Contro il voler de' fati, il dipartire,
 Se con questo parlar non si volgea
 Giuno a Minerva: O dell'Egioco Padre
 Invincibile figlia, così dunque, 210
 Il mar coprendo di fuggenti vele,
 Al patrio lido rediran gli Achivi?
 Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
 Lascieran tutto dell'argiva Eléna
 Dopo tante per lei, lungi dal caro 215
 Nido natio, qui spente anime greche?
 Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
 Lusinghierò parlar, molci i soldati,
 Frena la fuga, nè patir che un solo
 De' remiganti plin in mar sia tratto. 220
 Obbediente la cerulea Diva
 Dalle cinie d'olimpò dispircossi
 Velocissima, e tosto fu su. lido.
 Ivi Ulisse trovò, senno di Giove, 225
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che li preme, e immoto in piedi.

Gli si fece davanti la divina
 Glaucopide dicendo: O di Laerte
 Generoso figliuol, prudente Ulisse,
 Così dunque n'andrete? E al patrio suolo 230
 Navigherete, e lascerete a Priamo
 Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
 D'Argo la donna, e invendicato il sangue
 Di tanti, che per lei qui lo versaro,
 Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
 T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
 Dolci adopra parole e li trattieni,
 Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
 L'eroe la voce, e via gittato il manto 240
 Che dopo lui raccolse il banditore
 Euribate itacense, a correr diessi;
 E incontrato l'Atride Agamennone,
 Ratto ne prende il regal scettro, e vola
 Con questo in pugno tra le navi achee; 245
 E quanti ei trova o duci o re li ferma
 Con parlar lusinghiero, e, Che sai, dice,
 Valoroso campione? A te de'vili
 Disconvien la paura. Or via, ti resta,
 Pregotti, e gli altri fa restar. La mente 250
 Ben palese non t'è d'Agamennone;
 Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
 Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
 Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
 Non ne perruota d'improvvisa offesa. 255
 Di re supremo acerba è l'ira, e Glove,
 Che al tronò l'educò, l'onora ed ama.

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
 Vociferante, collo scettro il dosso
 Batteagli, e, Taci, gli garria severo, 260
 Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
 Tu codardo, tu imbellè, e nei consigli
 Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
 Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
 De'molti il regno. Un sol comandi, e quegli 265
 Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
 Ne sia di tutti correttor supremo.

*Così l'impero adoperando Ulisse
 Frena le turbe, e queste a parlamento*

Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
 Con fragore accorreat, pari a marina
 Onda che inugge e sferza il lido, ed alto
 Ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
 Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
 Di gracchiar non si resta, e fa tumulto 275
 Parlator petulante. Avea costui
 Di scurrili indigeste dicerie
 Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
 O ritegno o pudor le vomitava
 Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
 Infra gli Achivi gli veniva sul labbro,
 Tanto il protervo beffattor dicea.
 Non venne a Trola di costui più brutto
 Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
 Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso 285
 Di raro pelo. Capital nemico
 Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
 Morder rabbioso: e schiamazzando allora
 Colla stridula voce lacerava
 Anche il duce supremo Agamennóne, 290
 Sì che tutti di sdegno e di corrucio
 Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
 Le rampogne e gridava: E di che dunque
 Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
 Di bronzo i padiglioni e di donzelle, 295
 Delle vinte città spoglie prescelte
 E da noi date a te primiero. O forse
 Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
 Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
 Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
 Da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?
 O cerchi schiava giovinetta a cui
 Mescolarti in amore alla spartita?
 Eh via, che a sommo imperador non lice
 Scandalo farsi de'minori. Oh vill, 305
 Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
 Vela una volta; e qui costui si lasci
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
 Onde a prova conosca se l'aita
 Gli è buona o no delle nost'armi. E dianzi 310
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza

Di fortezza, far onta? E dell' offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa 315
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennón
Impazzava Tersite. Gli fu sopra 320
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.

E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo 325
Non dar di cozzo al re, nè rimcnarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato 330
Questo ritorno riuscir ne debba.

Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più se non t'afferro, e delle vesti 340
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce 345
E lagrima dirotto il manigoldo
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obbliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto. 350
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vòlto al suo vicin dicea:

*Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio, 355*

Ma questa volta fra gli Achei, per dio !
 Fe' la più bella delle belle imprese,
 Frenando l'abbaiar di questo cane
 Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
 Passò la frega di dar morso ai regi! 360

Mentre questo dicean, levossi in piedi
 E collo scettro di parlar fe' cenno
 L'espugnatore di cittadi Ulisse.

In sembianza d'araldo accanto a lui
 La fiera Diva dalle luci azzurre 365

Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
 Del par che i primi udirne le parole
 Potessero, ed in cor pesarne il senno.
 Allora il saggio diè principio: Atride,
 Questi Achivi di te vonno far oggi 370

Il più infamato de' mortali. Han posto
 Le promesse in obbligo fatte al partirsi
 D'Argo alla volta d'Illion, giurando
 Di non tornarsi che Ilion caduto.

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa 375
 Di vedovelle sospirar li senti,
 E a vicenda plorar per lo desio

Di riveder le patrie mura. E in vero
 Tal qui si pate traversia, che scusa
 Il desiderio de' paterni tetti. 380

Se a navigante da vernal procella
 Impedito e sbattuto in mar che freme,
 Pur di un mese è crudel la lontananza
 Dalla consorte, che pensar di noi

Che già vedemmo del nono anno il giro 385
 Su questo lido? compatir m'è forza
 Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.

Ma dopo tanta dimoranza è turpe
 Voti di gloria ritornar. Deh voi,

Deh ancor per poco tollerate, amici, 390
 Tanto indugiate almen, che si conosca
 Se vero o falso profetò Calcante.

In cuor riposte ne teniam noi tutti
 Le divine parole, e voi ne foste

Testimoni, voi sì quanti la Parca 395

Non aveste crudel. Parmi ancor ieri
 Quando le navi achee di lutto a Troja

Apportatrici in Aulide raccolte,

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
 Sacrificando sui devoti altari 400
 Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
 D'un platano al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
 Subitamente. Un drago di sanguigne
 Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
 Orribile a vedersi, e dallo stesso
 Re d'Olimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Aveau lor nido
 In cima a quello i nati tenerelli 410
 Di passera feconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
 La madre. Colassù l'angue salito
 Gl'implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Plorava i dolci figli 415
 La madre intanto, e svolazzava intorno
 Pietosamente; finchè ratto il serpe
 Vibrandosi afferrò la meschinella
 All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
 Empiea di stridi, nella strozza ascose. 420
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del vorator se' il Dio che lo mandava
 Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo 425
 Portento fra gli altari intervenuto
 Incerti ci stavamo e paventosi,
 Calcante profetò: Chiamati Achivi,
 Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno 430
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove augelli ingoiò l'angue divino,
 Nov'anni a Troia ingolerà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il profeta, ed ecco omai 435
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
 Perseverate, generosi Achei,
 Restatevi di Troia al giorno estremo.
 Levossi a questo dire un alto grido,
 A cui le navi con orribil eco 440
 Rispondean, grido lodator del saggio

Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
 Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
 Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
 Parole intesi di fanciulli a cui 445
 Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
 I giuramenti, le promesse e i tanti
 Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
 Le libagioni degli Dei, la fede
 Delle congiunte destre? Dissipati 450
 N'andran col fumo dell'altare? Achei,
 Noi contendiamo di parole indarno,
 E in vani indugi il tempo si consuma,
 Che dar si debbe a salutar riparo.
 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo 455
 Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
 Ed in proposte, che d'effetto vote
 Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
 Che in disparte consultano se in Argo
 Redir si debba, pria che falsa o vera 460
 Si conosca di Giove la promessa.
 Io ti fo certo che il saturnio figlio,
 Il giorno che di Trola alla ruina
 Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
 Non dubbio cenno di favor ne fece 465
 Balenando a diritta. Alcun non sia
 Dunque che parli del tornarsi in Argo,
 Se prima in braccio di troiana sposa
 Non vendica d'Eléna il ratto e i pianti.
 Se taluno pur v'ha che voglia a forza 470
 Di qua partirsi, di toccar si provi
 Il suo naviglio, e troverà primiero
 La meritata morte. Tu frattanto
 Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
 Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso 475
 Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
 Per curie e per tribù, sì che a vicenda
 Si porga aita una tribù con l'altra,
 L'una con l'altra curia. A questa guisa,
 Obbedendo gli Achei, ti fia palese 480
 De' capitani a un tempo e de' soldati
 Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
 Con emula virtù pel suo fratello
 Combatterà. Conoscerai pur anco
 Monti, *Iliad* 1.

| | |
|---|-----|
| Se nume avverso, o codardia de' tuoi, O poca d'armi maestria ti tolga Delle dardanie mura la conquista. | 485 |
| Saggio vegliardo, gli rispose Atride, In tutti della guerra i parlamenti Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, | 490 |
| A Minerva piacesse e al santo Apollo, Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei A te pari in consiglio; ed atterrata Cadria ben tosto la città troiana. Ma me l'Egioco Giove in alti affanni | 495 |
| Sommerse, e incauto mi sospinse in vane Gare e contese. Di parole avemmo Gran lite Achille ed io d'una fanciulla, Ed io fui primo all'ira. Ma se fia Che in amistà si torni, un sol momento | 500 |
| Non tarderà di Troia il danno estremo. Or via di cibo, a ristorar le forze Itene tutti per la pugna. Ognuno L'asta raffili, ognun lo scudo assetti, Di copioso alimento ognun governi | 505 |
| I corridor veloci, e diligente Visiti il cocchio, e mediti il conflitto; Onde questo sia giorno di battaglia Tutto e di sangue, e senza posa alcuna, Finchè la notte non estingua l'ire | 510 |
| De' combattenti. Di guerrier sudore Bagnerassi la soga dello scudo Sui caldi petti, verrà manco il pugno Sovra il calce dell'asta e destrier molti Trarranno il cocchio con infranta lena. | 515 |
| Qualunque io poscia scorgerò che lungi Dalla pugna si resti appo le navi Neghittoso, non fia chi salvo il mandi Dalla fame de' cani e dagli augelli. | 520 |
| Così disse, e al finir di sue parole Mandar gli Achivi un altissimo grido Somigliante al muggir d'onda spezzata All'alto lido, ove il soffiâr la caccia Di furioso Noto incontro ai fianchi | 525 |
| Di prominente scoglio, flagellato Da tutti i venti e da perpetue spume. Si levâr frettolosi, si dispersero | |

Per le navi, destâr per tutto il lido
 Globi di fumo, ed imbandir le mense.
 Chi a questo dio sacrifica, chi a quello, 530
 Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennone un pingue
 Toro quinquenne al più possente nume
 Sacrifica, e convita i più prestanti: 535
 Nestore primamente e Idomeneo,
 Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
 L'incrito figlio, e sesto il divo Ulisse.
 Spontaneo venne Menelao, cui noto
 Era il travaglio del fratello. E questi 540
 Fèr di se stessi una corona intorno
 Alla vittima, e preso il salso farro
 Nel mezzo Agamennone orando disse.
 Glorioso de' nembî adunatore
 Massimo Giove, abitator dell'etra, 545
 Pria che il sole tramonti e l'aria imbrunt,
 Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
 Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa che la mia lancia
 Squarci l'usbergo dell'ettorreo petto, 550
 E che d'intorno a lui molti suoi fidi
 Boccon distesi mordano la poive.
 Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
 Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
 Preparando venia. Finito il prego 555
 E sparso il farro, ed incurvato all'ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La disquararo, ne squartâr le cosce,
 Le rivestir di doppio zirbo, e sopra
 Poservi i crudi brani. Indi la fiamma 560
 D'aride schegge alimentando, a quella
 Cocean gli entragni nello spiedo infisal.
 Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi
 Negli schidon confissero, ed acconcia— 565
 —mente arrostito ne levaro il tutto.
 Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazi e di bevanda, prese
 A così dire il cavalier Nestorre; 570

Re dellé genti glorioso Atride
 Agamennón, si tolga ogni dimora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i loricati Achei, 575
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desio.
 Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
 Corsero quelli frettolosi; e i regi
 Di Giove alunni, che seguian l'Atride
 Li ponean ratti in ordinanza. Errava
 Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
 Incorrotta, immortal la preziosa 585
 Egida da cui cento eran sospese
 Frange conteste di finissim'oro,
 E valea cento tauri ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando
 Concitava gli Achivi, ed accendea 590
 L'ardir ne' petti, e li faceva gagliardi
 A pugnar fieramente e senza posa.
 Allor la guerra si fe' dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio lido.
 Siccome quando la vorace vampa 595
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
 Di tremuli baleni il cielo infiamma. 600
 E qual d'ocche e di gru volanti eserciti,
 Ovver di cigni che snodati il tenue
 Collo van d'Asio ne' bel verdi a pascere
 Lungo il Caistro, e vagolando esultano
 Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
 Con tale un rombo che ne suona il prato;
 Così le genti achee da navi e tende
 Si diffondono in frotte alla planura
 Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
 Terribilmente. Nelle verdi lande
 Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
 Come le foglie e i fior di primavera.

- Conti lo sclame dell'impronte mosche
 Che ronzano in april nella capanna, 615
 Quando di latte sgorgano le secchie,
 Chi contar degli Achel desia le torme
 Anelanti de' Teucri alla rovina.
 Ma quale è de' caprai la maestria
 Nel divider le greggie, allor che il pasco 620
 Le confonde e le mesce. a questa guisa
 In ordinate squadre i capitani
 Schieravano gli Achivi alla battaglia.
 Agamennón qual tauro era nel mezzo,
 Che nobile e sovrana alza la fronte 625
 Sovra tutto l'armento e lo conduce:
 E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
 E garbo e maestà, che Marte al cinto,
 Nettuno al petto, e il folgorante istesso
 Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
 Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite (che voi tutte, o Dive,
 Riguardate le cose e le sapete:
 A noi nessuna è conta, e ne susurra 635
 Di fuggitiva fama un'aura appena),
 Dite voi degli Achivi i condottieri.
 Della turba infinita lo nè parole
 Farò nè nome, chè bastanti a questo
 Non dieci lingue mi sarian, nè dieci 640
 Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
 Di tutta l'oste ad Ilio navigata
 Divisar la memoria altri non puote
 Che l'alme figlie dell'Egioco Giove.
 Sol dunque i duci e sol le navi lo canto.
 Erano de' Beozì i capitani 645
 Arcesilao, Léito e Peneléo
 E Protenore e Clonio, e traean seco
 D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
 Con quel di Scheno e Scolo, e quei dell'erta 650
 Eteono e di Tespia, e quel che manda
 La spaziosa Micalesso e Grea;
 E quel che d'Arma la contrada edúca,
 Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
 E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
 Seguono i prodi della ben costrutta 655
 Medeone e di Cope, e gli abitanti

D'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
 Di Coronéa vien dopo e dell'erbosa
 Alfarto e di Glissa e di Platéa
 E d'Ipotebe dalle salde mura 660
 Una gran torma: ed altri abbandonaro
 Le sacrate a Nettuno inclite selve
 D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
 Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
 Gli almi boschetti, e gli ultimi confini 665
 D'Antédone. Di questi eran cinquanta
 Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
 Fior di beozia gioventù, portava.

Dell'Orcoméno Miniéio gli eletti,
 Misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor ducl 670
 Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
 Egregia prole. Ne' secreti alberghi
 D'Attore Azíde partorilli Astioche
 Vereconda fanciulla, alle superne
 Stanze salita, e al forte Iddio commista 675
 In amplesso furtivo. Eran di questi
 Trenta le navi che schierársi al lido.

Regge la squadra de' Focensi il cenno
 Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
 Del generoso Naubolide Ifito. 680
 Invía questi guerrier la discoscésa
 Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
 Gentil paese, e Daulide e Panope.
 D'Anemoria e di Jampoli van seco
 Gli abitatori, e quei che del Cefiso 685
 Beon l'onde sacre, e quei che di Liléa
 Domano i gloghi alle cefisie fonti.
 Son quaranta le prore al mar fidato
 Da questi prodi, e tutte in ordinanza
 De' Beozi disposte al manco lato. 690

Di Locride guidava i valorosi
 Ajace d'Oiléo, veloce al corso.
 Di tutta la persona egli è minore
 Del Telamonio, nè minor di poco;
 Ma picciolo quantunque e non coperto 695
 Che di lino il torace, ei tutti avanza
 E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
 Di Cino, di Callíaro e d'Opunte
 Lo seguono i diletti, e quei di Bessa,

LIBRO SECONDO

E quel che i colti dell'amena Augée
E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quel di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguian presie carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.

Ma gl'incoli d'Eubéa gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli
Dell'aprica vitifera Istíea,
E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell'alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de'prodi Abanti.
Snellissimi di plè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a meraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l'alma terra partori. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de'suoi pingui altari,
Ove l'attica gente a statuito
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menestéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scienza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nèstor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedienti.

Seguía l'eletta de'guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermíone ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d'Elone
Venía la squadra; e dopo questa un fie

| | |
|---|-----|
| Di giovani drappello che d'Egina Lasciò gli scogli e di Masete. A questi Tre sono i duci, il marzio Diomede, Sténelo dell'altero Capanéo Diletta prole, e il somigliante a nume Eurtalo figliuol di Mecistéo Talaionide. Ma del corpo tutto Condottiero supremo è Diomede. E sono ottanta di costor le antenne. | 745 |
| Ma ben cento son quelle a cui comanda Il regnator Agamennón Atride. Sua seguace è la gente che gl'invia La regale Micene e l'opulenta Corinto, e quella della ben costrutta Cleone, e quella che d'Ornce discende, E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa Fu de'suoi Sicón, seggio primiero D'Adrasio. Anco Iperesia, anco l'eccelsa Gonoessa e Pellene ed Egio a tutte Le marittime prode, e tutta intorno D'Elice la campagna impoverirsi D'abitatori. E questa truppa è fiore Di gagliardi, e la più di quante allora Schierarsi in campo. D'arme rilucenti Iva il duce vestito, ed esultava In suo segreto del vedersi il primo Fra tanti eroi; e veramente egli era Il maggior di que'regi, e conducea Il maggior nerbo delle forze achive. | 755 |
| Il concavo di balze incoronato Lacedemonio suol Sparta e Brisée, E Fari e Messa di colombe altrice, E Augie la lieta e l'amicléa contrada, Etilo ed Elo al-mar glacente e Iaa, Queste tutte spedir sovra sessanta Prore i lor figli; e Menelao li guida Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene Dalla fraterna la sua schiera, e forte Del suo proprio valor la sprona all'armi, Di vendicar su i Teucrì impaziente L'onta e i sospir della rapita Eléna. | 760 |
| Di novanta navigli capitano Veniva il veglio cavalier Nestorre. | 765 |

o el gulda e dell'aprica Arene
 tanti e di Trio, guado d'Alfèo,
 ia ben fondata Epi, con quelli
 Ciparissente e Anfigenia
 stanza, e Pteléo e l'Elo e Dorio, 790
 famosa per l'acerbo scontro
 ol tracio Tamiri ebber le Muse
 no che d'Ecalia e dagli alberghi
 taliese Eurlto ei fea ritorno.
 tava costui che vinte avria 795
 agon del canto anco le Muse,
 se figlie dell'Egioco Giove.
 e le dive al burbanzoso
 la luce e il dolce canto e l'arte
 corde dilette animatrice. 800
 dia l'Arcade schiera dalle falde
 llene discesa e dai contorni
 mulo d'Epito, esperta gente
 dir da vicino. Uscia con essa
 npestri garzoni una caterva, 805
 el Fenéo li paschi e il peroroso
 eno lasciâr. V'eran di Ripe
 trazia i coloul e di Tegéa,
 i d'Enispe tempestosa, e quelli
 ll'amena Mantinée nutrisce • 810
 ia gleba e la stinfolia valle
 arrasia selva. Avean costoro
 te al vento di cinquanta e dieci
 e vele, che a varcar le negre
 lor diè lo stesso rege Atride 815
 nnóne; perocchè di studi
 reschi all'Arcade non cale.
 plidi nell'arme e sperti petti
 rca ciascuna, e le reggea
 lo figliuolo il rege Agapenorre. 820
 quadra che consegua, e si divide
 partita, ha quattro ducl, e ognuno
 i navi accenna. Le montaro
 Epél valorosi, e gli abitanti
 rasto e del sacro eléo paese, 825
 tto il terren che tra il confine
 ino ed Irmino si racchiude,
 Olenia rupe e l'erto Alisio.

Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
 Guida il primo squadron, Talpio il secondo, 830
 Egregio seme dell'Eurito Attòride;
 Diore il terzo, generosa prole
 D'Amarincéo. Del quarto è correttore
 Il simigliante a nume Polisseno,
 Germe dell'Augelade Agastene. 835

Ai forti di Dulichio e delle sacre
 Echinadi isolette, che rimpetto
 Alle contrade elée rompon l'opposto
 Pelago, a questi è condottier Megete,
 Di sembiente guerrier pari a Gradivo. 840
 Il generò Filéo diletto a Giove,
 Buon cavalier che dai paterni un giorno
 Odì sospinto alla dulichia terra
 Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
 Quaranta prore ad Ilion guidava. 845

Dei prodi Cefaleni, abitatori
 D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
 Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
 E dell'aspra Egelipe e dell'opposto
 Continente, di tutti è duce Ulisse 850
 Vero senno di Giove; e lo seguieno
 Dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
 Degli Etòli Toante, a cui fu padre
 Andrémon; e traeva seco le forme 855
 Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
 Quelle dell'aspra Calidone e quelle
 Di Calcide. E raccolta era in Toante
 Degli Etòli la somma signoria
 Da che la Parca i figli ebbe percosso 860
 Del magnanimo Enéo, posto col biondo
 Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomenéo
 Guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,
 Di Litto, di Miletò e della forte 865
 Gortina e della candida Licasto

E di Festo e di Rizio, inclite tutte
 Popolose contrade, ed altri molti
 Dell'alma Creta abitator, di Creta
 Che di cento città porta ghirlanda. 870

Di questi tutti Idomenéo divide

Col marzio Merion la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodiani per l'isola partiti 875

In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eraclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier che al forte
Ercole un giorno Astiochéa produsse, 880

Cul d'Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
V'ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto 885

Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E cauto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde, 890

L'ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
Tutti in tre parti posero la stanza: 895

E il gran re de'mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D'infinita mirabile ricchezza.

Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo d'Aglaja figlio e di Caropo, 900

Niréo di quanti navigaro a Troia
Il più vago, il più bel dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un imbellè egli era;
E turba lo seguia di pochi oscuri.

Quel che tenean Nisiro e Caso e Crapato 905
E Coe seggio d'Euripilo, e le prode
Dell'isole Calidne, il cenno regge

D'Antifo o di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina. 910

Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo
E di Trachine; nè di Ftia nè d'Ellade,
Di bellissime donne educatrice,

Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
 Ed Elleni ed Achet. Sopra cinquanta
 Prore a costoro è capitano Achille.
 Ma di guerra in que'cor tace il pensiero,
 Ch'ei più non hanno chi a pugar li guidi.
 Il divino Pelide appo le navi 920
 Neghittoso si giace, e della tolta
 Brisèide l'ira si smaltisce in petto,
 Bella di belle chiome alma fanciulla,
 Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
 Conquistata per mezzo alla ruina 925
 Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
 Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
 Epistrofo e Minete. Per costel
 Languia nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
 Del suo destarsi all'armi era vicino. 930
 Quei che Filàce e la fiorita Pirraso,
 Terra a Cerere sacra, e la seconda
 Di molto gregge Itóne, e quel che manda
 La marittima Antrone e di Pteléo
 L'erbose suol, reggea, mentre che visse, 935
 Il marzial Protesilao. Ma lui
 La negra terra allor chiudea nel seno,
 E la moglie in Filàce, derelitta
 Le belle gote lacerava, e tutta
 Vedova del suo re piangea la casa. 940
 Primo ei balzossi dalle navi, e primo
 Trafitto cadde dal dardanio ferro:
 Ma senza duce non restò sua schiera,
 Chè Podarce or la guida, esimio figlio
 Del Filacide Ificlo, che di pingui 945
 Lanose torme avea molta ricchezza.
 Del magnanimo ucciso era Podarce
 Minor germano; ma perchè quel grande
 Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
 L'egregio estinto duce era pur sempre 950
 Di sua schiera il desio. Di questa squadra
 Son quaranta le navi in ordinanza.
 Gli abitator di Fere, appo il bebéo
 Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
 E dell'alta Jaolco avean salpato 955
 Con undici navigli. Eumelo è duce,
 Germe caro d'Admeto, e la divina

e donne Alcesti il partorio,
 egle di Pelia la più bella.
 etone, Taumacia e Melibéa 960
 aspra Olizone era venuto
 te prore un fier drappello, e carca
 uanta gagliardi era ciascuna,
 li remo e d'arco e di battaglia.
 o arciero li reggea da prima 965
 e; ma questi egro d'acuti
 ora giace nella sacra Lenno,
 tetra di pestifer angue
 offeso gli Achei l'abbandonaro.
 'afflitto eroe gl'ingrati Argivi 970
 ransi, e in breve. Intanto il fido
 ol al strugge del desio di lui,
 i va senza duce. Lo governa
 cul spurio figlio ad Oileo
 di città Rena produsse, 975
 noi che Tricca e la scoscesa Itome
 lla tenean seggio d'Eurito,
 pitani d'Esculapio i figli,
 aterna medic'arte entrambi
 issai, Podalirio e Macaone. 980
 nta navi di costor la schiera.
 nio, Asterio e l'iperée fontane,
 ritano le cadenti cime
 odi mandâr sotto il comando
 aro figlio d'Evemone Eurípilo 985
 ranta carene accompagnato.
 issa e di Girton, d'Orte e d'Elona
 bianca Oloossona i figli
 ono soggetti al fermo e forte
 e, figliuol di Piritéo, 990
 pterno Giove inclito seme;
 rollo a Piritéo l'illustre
 nia quel dì che dei bimembri
 itauri ei fe'l'alta vendetta,
 ccio dal Pelio, e agli Eticesi 995
 lno. Nè solo è Polipete,
 o è Leontéo, marzio germoglio
 ide magnanimo Corone.
 i è squadra di quaranta antenne.
 la Cifo e due Gunéo ne guida 1000

D'Enieni onerosi e di Perebi,
 Franchi soldati, e di color che intorno
 Alla fredda Dodona avean la stanza,
 E di quelli che solcano gli ameni
 Campi cui l'onda titaresia irriga, 1005
 Rivo gentil che nel Penéo devolve
 Le sue bell'acque, nè però le mesce
 Con gli argenti penèi, ma vi galleggia
 Come liquida oliva: chè di Stige
 (Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
 Ultimo vien di Tentredone il figlio
 Il veloce Protóo, duce ai Magneti
 Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
 Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi
 Fur dell'achiva armata i capitani. 1015
 Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
 Di tanti duci e de' cavalli insieme
 Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
 Eran le ferezzadi puledre
 Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte 1020
 Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
 D'età pari e di dosso a dritto filo.
 Il vibrator del curvo arco d'argento
 Febo educolle ne'suoi plerii prati,
 E portavan di Marte la paura 1025
 Nelle battaglie. Degli eroi primiero
 Era l'Alace Telamonio, mentre
 Perseverò nell'ira il grande Achille,
 Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
 Ivan di pregio i corridor portanti 1030
 L'incomparabil Tessalo. Ma questi
 Nelle ricurve navi si giacea
 Inoperoso, e sempre spirante ira
 Contro l'Atride Agamennón. Intanto
 Lunghesso il mare al d'sco, all'asta, all'arco 1035
 I suoi guerrieri si prendean diletto.
 Oziosi i cavalli appo il lor cocchi
 Pasceano l'apio paludoso e il loto,
 E i cocchi si giacean coperti e muti
 Nelle tende dei duci, i duci istessi, 1040
 Del bellicoso eroe desiderosi,
 Givan pel campo vagabondi e inerti.
 Movean le schiere intanto in vista eguali

A un mar di foco inondator, che tutta
 Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
 De'trascorrenti piedi il suol s'udfa
 Rimbombar. Come quando il fulminante
 Irato Giove inarime flagella
 l'uro letto a Tifeo, siccome è grido;
 Così de'passi al suon gemea la terra. 1050
 Mentre il campo traversano veloci
 Gli Achel, col piè che i venti adegua, ai Teucri
 Iri discese di feral novella
 Apportatrice, e la spedia di Giove
 Un comando. Tenean questi consiglio 1055
 Giovani e vecchi, congregati tutti
 Ne'regali vestiboli. Mischiossi
 Tra lor la diva, di Polite assunta
 L'apparenza e la voce. Era Polite
 Di Priamo un figlio che, del piè fidando 1060
 Nella prestezza, stavasi de' Teucri
 Esploratore al monumento in cima
 Dell'antico Esteta, e vi spiava
 Degli Achivi la mossa. In queste forme
 Trasse innanzi la Diva, e al re conversa, 1065
 Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
 Il molto sermonar come ne' giorni
 Della pace; nè pensi alla ruina
 Che ne sovrasta. Molte pugne lo vidi,
 Ma tali e tante non vid'io giammai 1070
 Ordinate falangi. Numerose
 Al pari delle foglie e dell'arene
 Procedono nel campo a dar battaglia
 Sotto Troia. Tu dunque primamente,
 Ettore, ascolta un mio consiglio, e il pont 1075
 Ad effetto. Nel sen di questa grande
 Città diversi di diverse lingue
 Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
 De'lor duci si ponga alla lor testa,
 E tutti in punto di pagnar li metta. 1080
 Conobbe Ettore della Dea la voce,
 E di subito sciolse il parlamento.
 Corresi all'armi, si spalancan tutte
 Le porte, e folti sboccano in tumulto
 Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
Solitario nel piano ergesi un colle

A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortal Batiéa, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirinna,
Ivi i Teucri schieràrsi e i collegati. 1090

Capitan de' Troiani è il grande Ettorre,
D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll'aste in pugno di ferir bramosa.

Ai Dárdani comanda il valoroso 1095
Figliuol d'Anchise, Enea, cui la divina
Venere in Ida partori, comunista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi Archiloco e Acamante 1100
In tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Troiani
La profonda bevanti acqua d'Asepo,
Pandaro guida, Icaonio figlio, 1105
Cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della città d'Apesio, e d'Adrastéa,
Di Pittéa la gente e dell'eccelsa
Féréa montagna han duci Adrasto ed Anflo
Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentia l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne 1120
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera sellentéa nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide. 1125

Acamante e l'eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra
L'estuoso Ellesponto; ed i Ciconi
Del giavellotto vibratori, Eufemo
Del Ceade Trezeno alto nipote;

Poi Pirecmei Peóni a cui sul tergo
 Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
 La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
 Di larga correntia, l'Assio di cui
 Non si spande ne' campi onda più bella. 1135

Dall'éneto paese ov'è la razza
 Dell'indomite mule, conducea
 Di Pilemene l'animoso petto
 I Paffagoni, di Citoro e Sésamo
 E di splendide case abitatori 1140

Lungo le rive del Partenio fiume,
 E d'Egipto e di Cromna e dell'eccelse
 Balze erilíne. Li seguia la squadra
 Degli Alizoni d'Alíbe discesi,
 D'Alíbe ricca dell' argentea vena. 1145

Duci a questi eran Rodio ed Epistrófo,
 E Cromi al Misil e l'indovino Ennómo.
 Ma con gli augurj il misero non seppe
 Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
 Del Pelide, quel di che di nemica 1150

Strage veriniglio lo Scamandro ei fece.
 Forci ed Ascanio d'iforme al campo
 Dall'Ascania tracan le frig e torme
 Di commetter battaglia impazienti.
 Di Pelemene i figli Antifo e Mestle 1155

Alla gigéa palude partoriti,
 Al Meoni eran duci, a quelli ancora
 Che alla falda del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Carli di barbara favella
 Di Mileto abitanti e del frondoso
 Monte de'Ftíri e del meandrio fiume
 E dell'erte di Mícale pendici. 1160

Anfimaco a costor con Naste Impera,
 Figli di Nomíou, Naste un prudente,
 Anfimaco un insano. Iva alla pugna
 Carco d'oro costui come fanciulla: 1165

Stófo! ch'è l'oro allontanar non seppe
 L'atra morte che il giunse allo Scamandro.
 Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
 Preda del forte vincitor rimase. 1170

Venian di Licla alfine e dal rimott
 Gorgi del Xanto i Licii, e li guidava
 L'inculpabile Glauco e Sarpedonte.
 Monti, *Iliade*, I.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. — Paride retrocede alla vista di Menelao. — Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiassi Elena e i suoi tesori. — Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Troiani. — Ella mostra al suocero i capitani greci. — Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. — Si combatte. — Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. — Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garriare di viltà. — I due coniugi si rappattumano. — Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Polchè sotto i lor duci ambo schierati
 Gli eserciti sì fur, mosse il Troiano
 Come stormo d'augei, forte gridando
 E schiamazzando, col romor che mena
 Lo squadron delle gru, quando del verno 5
 Fuggendo i nembi l'océan sorvola
 Con acuti clangori, e guerra e morte
 Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
 E speranti valor marcian gli Achivi,
 Pronti a recarsi di conserto alta. 10
 Come talor del monte in su la cima
 Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
 Al pastore odiosa, al ladro cara
 Più che la notte, nè va lunge il guardo
 Più che tiro di pietra: a questa guisa 15
 Si destava di polve una procella
 Sotto il piè de' guerrieri che veloci
 L'aperto campo trascorrea. Venuti
 Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
 Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20

Nelle prime apparir file troiane
 Bello come un bel Dio. Portava indosso
 Una pelle di pardo, ed il ricurvo
 Arco e la spada; e due dardi guizzando
 Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci 25
 Sfidando i primi a singolar conflitto.
 Il vide Menelao dinanzi a tutti
 Venir superbo a lungi passi; e quale
 Il cor s'allegra di lion che visto
 Un cervo di gran corpo o capriolo, 30
 Spinto da fame a divorarlo intende,
 E il latrar de' molossi, e degli audaci
 Villan robusti il minacciar non cura;
 Tale alla vista del Troian leggiadro
 Esultò Menelao. Piena sperando 35
 Far sopra il traditor la sua vendetta,
 Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
 Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
 E della morte paventoso in salvo
 Si ritrasse tra suoi. Qual chi veduto 40
 In montana foresta orrido serpe
 Risalta indietro, e per la balza fugge
 Di paura tremante e bianco in viso,
 Tal fra le schiere de' superbi Teucri
 L'ira temendo del figliuol d'Atréo, 45
 L'avveniente codardo retrocesse.
 Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
 Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
 Ahi profumato seduttor di donne,
 Vile del pari che leggiadro! oh mai 50
 Mai non fossi tu nato, o morto fossi
 Anzi ch'esser marito, chè tal fôra
 Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
 Più che carico d'infamia ir mostro a dito.
 Odi le risa de' chiomati Achei, 55
 Che al garbo dell'aspetto un valoroso
 Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
 Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.
 E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
 Con eletti compagni? e visitando 60
Stranier genti tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti

Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
 Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
 Perchè fuggi? perchè di Menelao
 Non attendi lo scontro? Allor saprai
 Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
 La florida consorte: nè la cetra
 Ti varrà nè il favor di Citerea, 70
 Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
 Quando cadrai riverso nella polve.
 O fosser meno paurosi i Teucri!
 Chè tu n'andresti già premio al mal fatto
 D'un guarnello di sassi rivestito. 75
 Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
 A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
 Ma quel duro tuo cor scure somiglia
 Che ben tagliente una navale antenna
 Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
 E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
 Non rinfacciar mi di Clipigna i doni,
 Chè, qualunque pur sia, gradito o bello
 Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
 È nel nostro volere. Or se t'aggrada 85
 Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
 Squadre e le teucree seggansi tranquille,
 E me nel mezzo e Menelao mettete
 D'Elena armati a terminar la lite,
 E di tutto il tesoro di ch'ella è ricca. 90
 Qual si vinca di noi s'abbia la donna
 Con tutto insieme il suo regal corredo,
 E via la meni alle sue case; e tutti
 Su le percosse vittime giurando
 Amistà, voi di Troia abiterete 95
 L'alma terra securi, e quelli in Argo
 Faran ritorno e nell'Acaia in braccio
 Alle vaghe lor donne.— A questo dire
 Brillò di gioia Ettore, ed elevando
 L'asta brandita e procedendo in mezzo, 100
 Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
 Tutte fèr alto: ma gl'infesti Achei
 A saettar si diero alla sua mira
 E dardi e sassi, infin che forte alzando
 La voce Agamennón: Cessate, ei grida, 105
 Cessate, Argivi; non vibrare, Achei,

Ch'egli par che parlarne il bellicoso
 Ettore brami.— Riverenti tutti
 Cessar le offese, e si fur quieti. Allora
 Fra questo campo e quello Ettore si disse: 110

Trojani, Achivi, dal mio labro udite
 Ciò che parla Alessandro, esso per cui
 Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
 Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
 Quete stian l'armi, e sia da solo a solo 115
 Col bellicoso Menelao decisa

D'Elena la querela, e in un dì quanta
 Ricchezza le pertien. Quegli de' due
 Che rimarrassi vincitor, si prenda
 La bella donna, e in sua magion l'adduca 120
 Col tutto che possiede: e sia tra noi
 Con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutìr. Ma non già muto
 Si restò Menelao, che doloroso,
 Me, pur gridava, me me pure udite, 125

Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
 Bramo io pur diffinita e fra' Trojani
 Questa lite una volta e le sofferie
 Molte sventure per la mia ragione

E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello 130
 Perisca di noi due, che dalla Parca
 È dannato a perire; e voi con pace
 Vi separate. Una negr'agna adunque

Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
 Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove 135
 Offerirassi da noi. Ma venga all'ara
 La maestà di Priamo, e la pace

Giuri egli stesso su le sacre fibre
 (Chè spergiuri per prova e senza fede
 Io conosco i suoi figli), onde protervo 140
 Nessun di Giove i giuramenti infranga.

Incostante, com'aura, è per natura
 De' giovani il pensier; ma dove il senno
 Intervien de' canuti, a cui presenti
 Son le passate e le future cose, 145

Ivi è felice d'ambe parti il fine.
 Si disse, e rallegrò Teucri ed Achei
 La dolce speme di finir la guerra.

Schieraro i cocchi e ne smontar: svestiti

Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba, 150
 L'une appresso dell'altre, e breve spazio
 Separava le schiere. Alla cittade
 Due banditori, a trarne i sacri agnelli
 E a chiamar ratti il padre, Ettore invia: 155
 Invia del pari il rege Agameunone
 Alle navi Taltibio, onde la terza
 Ostia n'adduca; e obbediente ei corse.
 Scese intanto dal cielo ambasciatrice
 Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
 Della cognata Laodice assunto 160
 Il semblante gentil, di Laodice
 Che pregiata del prence Elicaone,
 D'Anfénore figliuolo, era consorte,
 E tra le figlie priamee tenuta
 La più vaga. Trovolla che tessea 165
 A doppia trama una splendente e larga
 Tela, e su quella istoriando andava
 Le fatiche che molte a sua cagione
 Soffrïano i Teucri e i loricati Achei.
 La Diva innanzi le si fece, e disse: 170
 Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
 De' Troiani e de' Greci un ammirando
 Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
 Di sangue ingordi lagrimosa guerra
 Si fean nel campo, or fatto han tregua, e quieti 175
 Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
 Alle lunghe lor picche al suol confitte.
 Alessandro frattanto e Menelao
 Per te coll'asta in singolar certame
 Combatteranno, e tu verai chiamata 180
 Del prode vincitor cara consorte.
 Con questo ragionar la Dea le mise
 Un subito nel cor dolce desio
 Del primiero marito e della patria
 E de' parenti. Ond'ella in bianco velo 185
 Prestamente ravvolta, e di segrete
 Tenere stille rugiadosa il ciglio,
 Della stanza n'usciva; e non già sola,
 Ma due donzelle la seguian, Climene
 Per grand'occhi lodata, e di Pittéo 190
 Etra la figlia. Delle porte Scee
 Giunser tosto alla torre, ove seduto

Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
 Pantóo, Timete, Icetaone e i due
 Spegli di sennò Ucalegonte e Anténore, 195
 Del popol seníori, che dell'armi
 Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
 Ma tutti egregi dicítor, sembianti
 Alle cicade che agli arbusti appese
 Dell'arguto lor canto empion la selva. 200
 Come vider venire alla lor volta
 La bellissima donna i vecchion gravi
 Alla torre seduti, con sommessas
 Voce tra lor venían dicendo: In vero
 Bismare i Teuceri nè gli Achei sí denno 205
 Se per costei sí dífurne e dure
 Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
 Veracemente è Dea. Ma tale ancora
 Via per mar se ne torní, e in nostro danno
 Più non si resti nè de' nostri figli. 210
 Dissero; e il rege la chiamò per nome:
 Vieni, Elena, vlen qua, figlia diletta,
 Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
 Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
 Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
 Che contra mi destár le lagrimose
 Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
 Chi sia quel grande e inaestoso Acheo
 Di sí bel portamento? Altri l'avauza
 Ben di statura, ma non vidi al mondo 220
 Maggior decoro, nè mortale io mai
 Degno di tanta riverenza in vista:
 Re lo dice l'aspetto.— E la più bella
 Delle donne cosí gli rispondea:
 Suocero amato, la presenza tua 225
 Di timor mi riempe e di rispetto.
 Oh scelta una crudel morte m'avessi,
 Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
 Il marital mio letto abbandonando,
 E i fratelli e la cara figlioletta 230
 E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
 E quindi è il pianto che mi strugge. Or ío
 Di ciò che chiedi ti farò contento.
 Quegli è l'Atride Agamennòn, di molte
 Vaste contrade correttor supremo, 23

Ottimo re, fortissimo guerriero,
 Un di cognato a me donna impudica,
 S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
 Fisse il guardo e selamò: Beato Atride,
 Cui nascente con fausti occhi miraro
 La Parca e la Fortuna, onde il comando
 Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
 Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
 La vitifera Frigia. Un denso io vidi
 Popolo di cavalli agitatore
 Dell'inclito Migdon schiere e d'Otréo,
 Che poste del Sangario alla riviera
 Avean le tende, ed io co'miei m'aggiunsi
 Lor collegato, e fui del numer uno
 Il dì che a pugna le virili Amàzzoni
 Discesero. Ma tante allor non fũro
 Le frigie torine no quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
 La donna interrogò: Dinne chi sia
 Quell'altro, o figlia. Egli e di tutto il capo
 Minor del sommo Agamennón, ma parmi
 E del petto più largo e della spalla.
 Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
 Come arïete si ravvolve e scorre
 Tra le file de'prodi; e veramente
 Parmi di greggia guidator lanoso
 Quando per mezzo a un branco si raggira
 Di candide belanti, e le conduce.

Quegli e l'astuto laerziade Ulisse,
 La donna replicò, là nell'alpestre
 Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
 Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
 Anténore. Spedito a dimandarti
 Col forte Menelao qua venne un tempo
 Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
 Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
 E d'ambo studiai l'indole e il raro
 Accorgimento. Ma venuto il giorno
 Di presentarsi nel troian senato,
 Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
 Il soprastava Menelao di spalla;

- Ma seduti, apparia più augusto Ulisse.
 Come poi la favella e de' pensieri 280
 Spiegâr la tela, ognor succinto e parco
 Ma concettoso Menelao parlava ;
 Ch'nom di molto sermone egli non era,
 Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
 Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
 L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
 Stavasi in piedi con lo sguardo chino
 E confitto al terren, nè or alto or basso
 Movea lo scettro, ma tenealo immoto
 In zotica sembianza, e un dispettoso 290
 Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
 Ma come allin dal vasto petto emise
 La sua gran voce, e simili a dirotta
 Neve invernale piovean l'alte parole,
 Verun mortale non avrebbe allora 295
 Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
 La maraviglia di quel suo semblante.
- Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
 Corpo, ed inchiese: Chl quell'altro fia
 Che ha membra di gigante, e va sovrano 300
 Degli omeri e del capo agli altri tutti? —
 Il grande Aiace, risponde racchiusa
 Nel fluente suo vel la dia Lacena,
 Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
 Dall'altra banda è Idomeneo: lo vedi? 305
 Ritto in piè fra'Cretensi un Dio somiglia,
 E de'Cretensi gli fan cerchio i duci.
 Spesso ad ospizio nelle nostre case
 L'accolse Menelao, ben lo ravviso,
 E ravviso con lui tutti del greco 310
 Campo i primi, e potrei di ciascheduno
 Dir anco il nome: ma li due non veggo
 Miei germani gemelli, incliti duci,
 Càstore di cavalli domatore.
 E il valoroso lottator Polluce. 315
 Forse di Sparta non son ei venuti;
 O venuti, di sè nelle battaglie
 Niegan far mostra, del mio scorno ah! forse
 Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
- Così parlava, nè sapea che spenti* 320
Il diletto di Sparta almo terreno

Lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Venian recando i banditori intanto

Dalla città le sacre ostie di pace,

Due trascelti agnelletti, e della terra

Glocondo frutto generoso vino

Chiuso in otre curigno. Il messaggiero

Idéo recava un fulgido cratere

Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto

Del re vegliardo, sì l'invita e dice:

Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo

Ti chiamano de'Teucri e degli Achei.

Gli ottimati a giurar l'ostie percosse

D'un accordo. Alessandro e Menelao

Disputeransi colle lunghe lance

L'acquisto della sposa; e questa e tutte

Sue dovizie daransi al vincitore,

Noi patteggiando un'amistà fedele

Illo securi abiteremo, e in Argo

Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse

Il cor del vecchio la pietà del figlio.

A'suol sergenti nondimen comanda

D'agglogargli i destrieri, e quelli al cona

Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietr

Tratte le briglie, fo' su l'alto cocchio

Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro

Fuor delle Scée nel campo i corridori.

De'Troi giunti al cospetto e degli Achei

Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altre

Procedean venerandi. Ad incontrarli

Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi

L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi

Tutto venian frattanto apparecchiando

Dell'accordo il bisogno, e nel cratere

Mescean le sacre spume. Indi de' regi

Dieder l'acqua alle mani; e Agamennón

Tratto il coltello che alla gran vaglia

Della spada portar solea sospeso,

De'consecrati agnori recò il ciuffo:

E quindi in giro e quindi distributo

Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,

De'qual nel mezzo Agamennón, levando

E la voce e la man, supplice disse:

Glove, d'Ida signor, massimo padre,

E sovra ogni altro glorioso Iddio, 365
 Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
 Alma Tellure genitrice, e voi
 Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
 Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
 Siate voi testimoni e in un custodi 370
 Del patto che giuriam. Se a Menelao
 Darà morte Alessandro, egli in sua possa
 Elena e tutto il suo tesor si tegna;
 E nol spedito promettiam ritorno
 Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375
 Ma se avverrà che Menelao di vita
 Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
 Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
 Pagando ammenda che convenga e tale
 Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
 Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
 Negheran di pagarla, io qui coll'arnie
 Sosterrò mia ragione, e rimarrovi
 Finchè punito il mancator ne sia.
 Disse; e col ferro degli agnelli incise 385
 Le mansuete gole, e palpitanti
 Sul terren li depose e senza vita.
 Ciò fatto, il sacro di Leo licore
 Dal cratere attignendo, agl'immortali
 Fean colle tazze libagioni e voti; • 390
 E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
 In questo mentre così dire: O sommo
 Augustissimo Giove, e voi del cielo
 Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
 Rompa l'accordo, sia Troiano o Greco, 395
 Possa il cerébro distillarsi, a lui
 Ed a'suoi figli, al par di questo vino,
 E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
 Così pregâr: ma chiuse a cotai voto
 Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, 400
 Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
 Alla cittade io riedo. A qual de'due
 Troncar debba la Parca il vital filo
 Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
 Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405
 Un amato figliuol, vista sì cruda
 Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Si dicendo, sul cocchio le sgozzate
 Vittime pose il venerando veglio,
 E ascesovi egli stesso, e tratte al petto 410
 Le pieghevoli briglie, al par con seco
 Fe'Anténore salire, e via con esso
 Al ventoso Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
 Misurano la lizza. Indi le sorti 415
 Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
 L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
 Le mani alzando supplicava al cielo,
 E qualche labbro bisbigliar s'udia:
 Giove padre, che grande e glorioso 420
 Godi in Ida regnar, quello de'due,
 Che tra noi fu cagion di sì gran lite;
 Fa che spento precipiti alla cupa
 Magion di Pluto, ed una salda a noi
 Amistà ne concedi e patti eterni. 425

Fra questo supplicar l'elmo squassava
 Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
 Di Paride la sorte. Allor s'assise
 Al suo posto ciascun, vicino a'suoi
 Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
 Armi diverse. Della ben chiomata
 Elena intanto l'avvenente sposo
 Alessandro di fulgida armatura
 Tutto si veste. E pria di bei schinieri
 Che il morso costringea d'argentea fibbia, 435
 Cinse le tible. Quindi una lorica
 Del suo germano Licaon, che fatta
 Al suo sesto pareva, si pose al petto:
 All'omero sospese il brando, ornato
 D'argentei chiovi; un poderoso scudo 440
 Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
 Nel ben temprato e lavorato elmetto,
 A cui d'equine chiome in su la cima
 Alta una cresta orribilmente ondeggia.
 Ultima prese una robusta lancia 445
 Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
 Del par s'armava il bellicoso Atride.

Di lor tutt'arime accinti i due guerrieri
 S'appresentâr nel mezzo, e sì guataro
 Biechi. Al vederli stupor prese e tema 450

i e gli Achei. L'un contra l'altro
 uassando al mezzo dell'arena
 Ar sdegnosi; ed il Troiano
 la lunga e grave asta vibrando
 a colpi dal suo nemico, 455
 forolla, chè la buona targa
 nne la punta. Allor secondo
 alzate Menelao si mosse
 gando: Dammi, o padre Giove,
 stui che m'oltraggio primiero, 460
 ovra il fellon piena vendetta.
 I colpi di mia destra il donna
 postero trenni, e a non tradire
 apprenda che l'accorse amico.
 e l'asta avventò, la conficcò, 465
 rsario nel rofondo scudo.
 fulminando la ferrata
 pavese rilucente, e tutta
 la corazza, lacerando
 a sul fianco a fior di pelle. 470
 sì il Troiano, ed il mortale
 hlvò. L'irato Atride allora
 i spada, ed erto un gran fendente
 ruinoso in su l'elmetto.
 e il brando, chè in più pezzi infranto 475
 ò la man nuda; ond'ei gemendo
 chi alzando dispettoso al cielo,
 love, gridava, il più crudele
 i numi! Io mi sperai punire
 o traditor l'oltraggio: ed ecco 480
 ugnò, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
 l'asta indarno e senza offesa.
 remendo, addosso all'inimico
 r si disserra: alla criniera
 o il piglia, e tragge a tutta forza 485
 i Achivi quel meschino, a cui
 ata gola soffocava
 to guinzaglio che le barbe
 e di l'elmo sotto il mento.
 i strascinato, e a lui gran lode 490
 re saria; ma del periglio
 vere accorta i nodi sciolse
 o guinzaglio, e il vòlo elmetto

| | |
|--|-----|
| Seguì la mano del traente Atride. | |
| Aggirollo l'eroe, e fra le gambe | 495 |
| Lo scagliò degli Arcei, che festeggianti | |
| Il raccolsero. Allor di porlo a morte | |
| Risoluto l'Atride, alto coll'asta | |
| Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa | |
| Lo scampò Cite:ea, che agevolmente | 500 |
| Il potè come Diva: lo r avvolse | |
| Di molta nebbia, e fra il soave olezzo | |
| Dei profumati talami il depose. | |
| Ella stessa a chiamar quindi la Figlia | |
| Corse di Leda, e la trovò nell'alta | 505 |
| Torre in bel cerchio di dardanie spose. | |
| Prese il volto e le rughe d'un'antica | |
| Filatrice di lane, che sfiorarne | |
| Ad Elena solea di molte e belle | |
| Nei paterni soggiorni, e sommo amore | 510 |
| Posto le avea. Nella costei sembianza | |
| La Dea le scosse la nettarea veste, | |
| E, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama | |
| Alessandro che già negli odorati | |
| Talami stassi, e su i trapunti letti | 515 |
| Tutto risplende di beltà divina | |
| In sì gaio vestir, che lo diresti | |
| Ritornarsi non già dalla battaglia, | |
| Ma inviarsi alla danza, o dalla danza | |
| Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno | 520 |
| Le commosse. Ma quando all'incarnato | |
| Del bellissimo collo, e all'amoroso | |
| Petto, e degli occhi al tremolo baleno | |
| Riconobbe la Dea, coglier sentissi | |
| Di sacro orrore, e ritrovate alline | 525 |
| Le parole, sciamò: Trista! e che sono | |
| Queste malizie? Ad alcun altra forse | |
| Di Meonia o di Frigia alta cittade | |
| Vuoi tu condurmi affascinata in braccio | |
| D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto | 530 |
| Il suo rival, me d'odio carca a Sparta | |
| E perdonata Menelao radduce, | |
| Sei tu venuta con novelli inganni | |
| Ad impedirlo? E che non vai tu stessa | |
| A goderti quel vile? Obblia per lui | 535 |
| L'eterca sede, nè calcar più mai | |

impo le vie: statli al suo fianco,
 fedele ogni martello, e il cova
 t'alzi all'onor di moglie o ancella;
 tornar non vo' certo (e fòra indegno) 510
 macciar di quel codardo il letto,
 ento di scherno alle troiane
 e a me stessa d'infinito affanno.
 sta a lei la Dea: Non irritarmi,
 rata! non far ch'io l'abbandoni 545
 io disdegno, e tanto io sia costretta
 borirti alfin quanto t'amai;
 sai certo a dismisura. Or io
 argolici petti e ne'trolani
), se mi senti, odii sì fieri, 550
 mal fato perirai tu pure.
 ma figlia di Leda a questo dire
 , si chiuse nel suo bianco velo,
 a cheta in via si pose, a tutte
 iadi celata, e precorreva 555
 passi la Dea. Poichè venute
 Alessandro alle splendenti soglie,
 di qua di là le scaltre ancelle
 meschi lavori, ed ella intanto
 ma saliva e taciturna 560
 mi sublimi. Ivi l'amica
 o Citeréa le trasse innanzi
 aria mano un seggio, e di rimpetto
 andro il collocò. S'assise
 la donna, e con amari accenti 565
 senza mirarlo, il suo marito:
 già riedi dalla pugna? Oh fossi
 masto per le mani anciso
 l'gagliardo un dì mio sposo! E pure
 ucla e di spada e di forza 570
 lasti più volte esser migliore.
 dunque, va, sfida il forte Atride
 conda singolar tenzoue.
 sorto, meschino, a ti star quieto,
 vo ritentar d'armi periglio 575
 rivale, se la vita hai cara.
 sai ferir con aspri detti, o donna,
 se Alessandro. Fu Minerva
 stor se' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerò pur io, 580
 Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
 Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
 Su queste piume; chè giammai sì forte
 Per te le vene non scaldommi Amore,
 Quel dì nè pur che su veloci antenne 585
 Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
 Nell'isola Crenéa ti giarqui in braccio.
 No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
 Di te m'invoglia il cor dolce desio.
 Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo, 590
 Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
 Su i mollissimi strati si confuse.
 Come irato lion l'Atride intanto
 Di quà di là si ravvolgea cercando
 Il leggiadro rival; nè lui fra tanta 595
 Turba di Teucri e d'alleati alcuno
 Significar sapea, ne lo sapendo
 L'avria di certo per amor celato;
 Chè come il negro ceffo della morte
 Abborrito da tutti era costui. 600
 Fattosi innanzi allora Agamennone,
 Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troia
 Alleati, m'udite. Vincitore
 Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
 Elena ne rendete, e tutta insieme 605
 La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
 Ne reintegrate che convegna, e tale
 Che memoria ne passi anco ai nepoti.
 Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

siglio nella reggia di Giove. — Questi, re di Giunone, invia Minerva nel campo per che i Troiani siano i primi ad offendere turbare l'accordo. — Minerva induce Menelao con uno strale. — Lamento d'Argiva del fratello ferito. — Macaone è cacciato l'eroe. — I Troiani profitano di per avanzarsi contro de' Greci. — Agamemnon lo sgrida incoraggiando coloro che vede fuggire, e riprendendolo chiunque è restio o l'avvenimento. — La pugna è impegnata, e d'ambue le parti.

sale dell'Olimpo accolti
 Giove si sedean gli Dei
 Fra lor la veneranda
 le nettaree spume,
 ora con alterni inviti
 5 e vòtavano mirando
 l'alta. Quand'ecco il sommo
 Iaso ad irritar Giunone,
 qua paragon mordace
 10 re: Due possenti Dive
 e Menelao, l'Argiva
 e Alalcoménia. E pure
 si disparte ambo si stanno
 e dilettate. Intanto
 15 co di Paride l'amica
 rea lungi respinge
 e la Parca; e dianzi, in quella
 si tenea, scivollo in vita.
 e forte Menelao la palma;
 far non è compiuto, e a noi
 20 durarlo. e statuir se guerra
 tutti rinnovar si debba,
 comporre. Ove la pace
 e, I.

Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menclao ritorni. 25

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de'Teuceri macchiando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiato. Ma l'ira 30
Non contenne Giunone, e sì rispose:

Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de'suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi 35
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De'miei sudori il frutto? E ben t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de'nembi, e che ti fèro, 40
E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satol'a
Se non atterri d'Illion le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi 45
Del re misero il sangue e de'suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto 50
Le mie parole. Se desio me pure

Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore; 55
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Illione e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente: 60
Perocchè l'ara mie per lor di sacre
Oplme dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli squadri maestosi, e disse:

Tre cittadi sull'altre a me son care,
 Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
 Se odiose ti sono. A lor difesa
 Nè man nè lingua moverò; chè quando 70
 Pure impedir lo ti volessi, indarno
 Il tentar lo usciria, sendo d'assai
 Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
 Che tu vano non renda il mio disegno,
 Ch'io pur son nume, e a te comune lo traggo 75
 L'origine divina, io dell'astuto
 Saturno figlia, e in alto onor locata,
 Perchè nacqui sorella e perchè moglie
 Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
 L'un dell'altro il volere, e il seguiranno 80
 Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva,
 Fra i due commossi eserciti, onde spinga
 I Troiani ad offendere primieri,
 Rotto l'accordo, i baldanzosi Achel.
 Assenti Giove al detto, ed a Minerva, 85
 Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
 Primi offendan gli Achel, turbando il patto.
 A Minerva, per sè già desiosa,
 Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
 Dall'Olimpo calò. Quale una stella 90
 Cui portento a' nocchieri o a numerose
 Schiere d'armati scintillante e chiara
 Invia talvolta di Saturno il figlio;
 Tale in vista precipita dall'alto
 Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95
 Stupr Teucri ed Achivi all'improvvisa
 Visione, e talun disse al vicino:
 Arbitro della guerra oggi vuol Giove
 Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
 L'acerba pugna, o confermar la pace. 100
 La Dea mischiossi tra la folla intanto
 Delle turbe troiane, e la sembianza
 Di Laódoco assunta (un valoroso
 D'Anténore figliuol) si pose in traccia
 Del deiforme Pandaro. Trovollo 105
 Stante in piedi nel mezzo al clipeato
 Stuolo de' forti che l'avea seguito
 Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
 A lui la Diva, e disse: Inclito germe

Di Licaon, vuoi tu ascoltar mi? Ardisci, 110
 Vibra nel petto a Menelao la punta
 D'un veloce quadrello. E grazia e lode
 Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
 Paride in prima, che d'illustri doni
 Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
 Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
 Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
 Atride, e al licio saettante Apollo
 Prometti che, tornato al patrio tetto
 Nella sacra Zeléa, darai di scelti 120
 Primogeniti agnelli un'ecatombe.
 Così disse Minerva, e dello stolto
 Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
 Al bell'arco, già spoglia di lascivo
 Capro agreste. L'aveva egil d'aguato, 125
 Mentre dal cavo d'una rupe uscía,
 Cólto nel petto, e su la rupe steso
 Resupino. Sorgevano alla belva
 Lunghe sedici palmi su l'altera
 Fronte le corna. Artesice perito 130
 Le polí. le congiunse, e di lucenti
 Anelli d'oro ne fregió le cime.
 Tese quest'arco, e dolcemente a terra
 Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui
 Protendono le targhe i fidi amici, 135
 Onde assalito dagli Achei non venga,
 Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
 Scoperchiò la faretra, ed un alato
 Intatto strale ne cavò, sorgente
 Di lagrime infinite. Indi sul nervo 140
 L'adattando promise al licio Apollo
 Di primonati agnelli un'ecatombe
 Rifornato in Zeléa. Tirò di forza
 Colla cocca la corda, alla mammella
 Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto 145
 Del tesi estremi un cerchio, all'improvviso
 L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
 E lo strale fuggì desideroso
 Di volar fra le turbe. Ma non fùro
 Immemori di te, tradito Atride, 150
 In quel punto gli Dei. L'armipotente
 Figlia di Giove sì parò davanti

Al mortifero telo, e dal tuo corpo
 Lo devò sollecita, siccome
 Tenera madre che dal caro volto 155
 Del bambino che dorme un dolce sonno,
 Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
 Ella stessa la Dea drizzò lo strale
 Ove appunto il bel cinto era frenato
 Dall'auree fibbie, e si stendea davanti 160
 Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
 Quadrello cadde, e traforando il cinto
 Nel panzeron s'intisse e nella piastra
 Che dalle frecce il corpo gli schermia.
 Questa gli valse allor d'assai, ma pure 165
 Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
 Sì che tosto diè sangue la ferita.
 Come quando meonia o caria donna
 Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
 Di superbo destriero le mascelle; 170
 Molti d'averlo cavalieri han brama;
 Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
 A qualche sire, adornamento e pompa
 Del cavallo ed in un del cavaliere:
 Così di sangue imporporossi, Atride, 175
 La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
 Calcagno corse la vermiglia riga.
 Raccapricciossi a questa vista il rege
 Agamennón, raccapricciò lo stesso
 Marzial Menelao; ma quando ei vide 180
 Fuor della polpa l'amo dello strale,
 Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
 Per man tenealo intanto Agamennóne,
 Ed altamente fra i dolenti amici
 Sospirando dicen: Caro fratello, 185
 Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
 Giurai l'accordo, te mettendo solo
 Per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
 Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
 E a tradimento ti ferir? Ma vano 190
 Non andrà delle vittime il giurato
 Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
 Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obbliar la vendetta; e caro un giorno 195

Colle lor teste, colle mogli e i figli
 Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
 Tempo verrà (di questo ho certo il cor)
 Ch'Illo e Priamo perisca, e tutta insieme
 La sua perfida gente. Dall'eccelso
 Etereo seggio scoterà sovr'essi
 L'egida orrenda di Saturno il figlio
 Di tanta frode irato; e non cadranno
 Vòti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
 Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
 Se morte tronca de'tuoi giorni il corso.
 Sorgerà negli Achei vivo il desio
 Del patrio suolo, e d'onta carico in Argo
 Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
 Glorioso trofeo, la tua consorte.
 Putride intanto nell'iliaca terra
 L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
 Fine all'impresa, e il tumulto del mio
 Prode fratello un qualche Teucro altero
 Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
 Satisfar così sempre Agamennone,
 Siccome or fece, senza pro guidando
 L'argoliche falangi a questo lido,
 D'onde scornato su le vote navi
 Alla patria tornò, qui derelitto
 L'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;
 E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
 Ti conforta, rispose il biondo Atride,
 Nè co'lamenti spaventar gli Achei.
 In mortal parte non ferì l'acuto
 Dardo: di sopra il ricamato ciuto
 Mi difese, e di sotto la corazza
 E questa fascia che di ferrea lama
 Buon fabbro foderò.—Sì voglia il cielo,
 Diletto Menelao, l'altro riprese.
 Intanto tratterà medica mano
 La tua ferita, e farmaco porravvi
 Atto a lenire ogni dolor.—Sì volse
 All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse.
 Vola, o Taltìbio, e fa che ratto il figlio
 D'Esculapio, divin medicatore,
Macaoi qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,

| | |
|---|-----|
| Cui di freccia ferì qualche troiano O licio saettier che se di gloria, | 240 |
| Noi di lutto copri.—Disse, e l'araldo Tra le falangi achee corse veloce In traccia dell'eroe. Ritto lo vide Fra lo stuolo de'prodi che da Tricca Atrice di corsier l'avea seguito: | 245 |
| Appressossi, e con rapide parole, Vien, gli disse, t'affretta, o Maraone; Agamennón ti chiama: il valoroso Menelao su di stral còlto da qualche Licio arciero o troiano che superbo | 250 |
| Va del nostro dolor. Corri, e lo sana. Al tristo annunzio sì commosse il figlio D'Esculapio; e veloci attraversando Il largo campo acheo, fur tosto al loco Ove al ferito delforme Atride | 255 |
| Faean cercò i migliori. Incontanente Dal balteo estrasse Maraon lo strale, Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti Ami: disciolse ei quindi il vergolato Cinto e il torace colla ferrea fascia | 260 |
| Sovrapposta; e scoperta la ferita, Suecchionne il sangue, e destro la cospasse Dei lenitivi farmaci che al padre, D'amor pegno, insegnati avea Chirone. | 265 |
| Mentre questi alla cura intenti sono Del bellicoso Atride, ecco i Troiani Marciar di nuovo con gli scudi al petto, E di nuovo gli Achei l'armi vestire Di battaglia bramosi. Allor vedevi | 270 |
| Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto Volar nel campo della gloria. Il carro E i fervidi destrier tratti in disparte Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio Del Pirafte Toloméo; gl'impone | 275 |
| Di seguirlo vicin, mentre pel campo Ordinando le turbe egli s'aggira, Onde accorrergli pronto ove stanchezza Gli occupasse le membra. Egli pedone Scorre intanto le file, e quanti all'armi | 280 |
| Affrettarsi ne vede, ei colla voce | |

Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
 Niun rallenti le forze: il giusto Giove
 Bugiardi non aiuta: chi primiero
 L'accordo violò, pasto vedrassi 285
 Di voraci avvoltoi, mentre captive
 Le dilette lor mogli in un co'figli
 Noi nosco condurremo, illo distrutto.
 Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
 Della battaglia, con irati accenti 290
 Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
 O guerrier da balestra, o vituperii!
 Non vi prende vergogna? A che vi state
 Istupiditi come zebe, a cui,
 Dopo scorso un gran campo, la stanchezza 295
 Ruba il piede e la lena? E voi del pari
 Allibiti al pugnar vi sottraete.
 Aspettate voi forse che il nemico
 Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
 Stan sul secco le prore, onde si vegga 300
 Se Giove allor vi stenderà la mano?
 Così imperando trascorrea le schiere.
 Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
 Davan di piglio intorno al bellicoso
 Idoménéo. Per vigoria di forze 305
 Pari a fiero cinghiale Idoménéo
 Guidava l'antiguardia, e Merione
 La retroguardia. Del vederli allegro
 Il sir de'forti Atride al re cretese
 Con questo dolce favellar si volse: 310
 Idoménéo, te sopra i Dánaï tutti
 Cavalieri veloci in pregio io tegno,
 Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
 Sia ne'conviti, allor che ne'crateri
 D'almo antico lico versan la spuma 315
 I supremi tra'Greci. Ove degli altri
 Chiomati Achivi sinisurato è il nappo,
 Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
 Quando ti prende di bombar la voglia.
 Or entra nella pugna, e tal ti mostra 320
 Qual dianzi ti vantasti.—E de'Cretensi
 A lui lo duce: Atride, io qual già pria
 T'impromisi e giurai, fido compagno
 Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma

LIBRO QUARTO

Achivi a pugar senza dimora.
 accordo i Teucri, e perchè primi
 violar la santitate,
 capo cadran morti e ruine.
 e gioioso proseguì l'Atride
 catterve la rivista, e venne
 Alaci alla squadra. In tutto punto
 nsi questi, e li seguia di fanti
 golo. Siccome allor che scopre
 loco il pastor nube che spinta
 r l'onde da Cauro s'avvicina,
 na più che pere il mar viaggia,
 e il seno di nubi; inorridito
 i guarda, ed affretta alla spelunca
 ecorelle: così negre ed orride
 gli scudi e per l'aste si moveano
 to gli Alaci accolte le falangi
 giovani veloci al rio conflitto.
 Allegrossi a tal vista Agamennone,
 a'lor duri converso in presti accenti.
 iaci, ei disse, ondottieri egregi
 be'loricati Achivi, io non v'esorto,
 Ciò fòra oltraggio) a inanimar le vostre
 schiere, già per voi stessi a fortemente
 Pugar le stimolate. Al sommo Giove
 E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
 Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
 E tosto presa ed adeguata al suolo
 Per la man degli Achei Troia cadrebbe.
 Così detto lasciòli, e procedendo
 A Nèstore arrivò, Nèstore arguto
 De'Pillii arringator che in ordinanza
 i suoi prodi metteva, e alla battaglia
 li concitava. Stavangli dintorno
 Il grande Pelagonte ed Alastorre,
 E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
 Di popoli Biante. In prima ei pose
 Alla fronte coi carri e col cavalli
 i cavalieri, e al retroguardo i fanti,
 Che molti essendo e valorosi, il vallo
 Formavano di guerra. Indi nel mezzo
 i codardi rinchiuse, onde forzarli
 Lor mal grado a pugar. Ma innanzi a tutto

325

330

335

340

345

350

355

365

Porge ricordo ai combattenti equestri
 Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
 Confusamente nella folla.—Alcuno 370
 Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
 E nell'equestre maestria, s'attenti
 Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
 Nè sia chi retroceda; chè cedendo
 Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
 Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
 Coll'asta bassa investalo; chè meglio
 Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
 Con questa mente e questo ardir nel petto
 Le città rovesciar gli antichi eroi. 380
 Il canuto così mastro di guerra
 Le sue genti animava. In lui fissando
 Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
 Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
 Oh t'avessi tu salde le ginocchia 385
 E saldi i polsi come hai saldo il core!
 La rìa vecchiezza, che a null'uom perdona,
 Ti logora le forze: ah perchè d'altro
 Guerrier non grava la crudel le spalle!
 Perchè de'tuoi begli anni è morto il fiore! 390
 Ed il gerenio cavalier rispose:
 Atride, al certo bramerei pur io
 Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
 Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti
 Tutti ad un tempo non comparte Giove 395
 I suoi doni al mortal. Rideami allora
 Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
 Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
 De'cavalieri nella pugna, e gli altri
 Gioverò di parole e di consiglio, 400
 Chè questo è officio de'provetti. Dèssi
 Lasciar dell'asta il tiro ai giovinetti
 Di me più destri e nel vigor securi.
 Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
 Venne al Peïde Menestéo, perito 405
 Di cocchi guldator, ritto nel mezzo
 De'suoi prodi Cecropi. Eragli accanto
 Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
 De'Cefaleni, che non anco udito
 Di guerra il grido avean, poichè le teucro 410

Ite falangi allora allora
 iavan le mosse; e questi in posa
 van che stuolo altro d'Achei
 fesse ne'Troiani il primo,
 gliasse battaglia. In quello stato 415
 'ese l'Atride; e corruccioso
 abbro volar questa rampogna:
 : Menestéo, figlio non degno
 inno di Giove, e tu d'inganni
 abbro, a che tremanti state 420
 aspettando, e separati? A voi
 onviensi nella mischia i primi,
 primi io vi chiamo anche ai conviti
 imati imbandiscono gli Achei.
 Ime saporar vi giova 425
 rni arrostitute, e a piena gola
 : l'eo cioncar le tazze.
 ova esser gli ultimi, e vi fòra
 veder ben dieci squadre achee
 a vol scagliarsi entro il conflitto. 430
 atò biero Ulisse, e gli rispose:
 to, Atride, ti fuggi di bocca?
 ardisci di chiamarne in guerra
 si? Allorchè contra i Troiani
 rincipio al rio marte gli Achei, 435
 se il brami e te ne cal, vedrai
 rdanie file autesignane
 naco il padre. Or cianci al vento.
 : il cruccio dell'eroe, sorrise
 e dolce ripigliò: Divino 440
 e figliuol, sagace Ulisse,
 arti vogl'io, nè comandarti
 stagione, ch'io ben so che in petto
 nsleri generosi, e senti
 : pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
 ro mi fuggi cosa mal detta,
 ma in altro tempo. Intanto
 rdano i numi ogni ricordo.
 tto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
 n piedi sul lucente cocchio 450
 inimo figlio di Tidéo
 ritrova. Al fianco ha Sténelo.
 Capané. Si volse il sire

Agamennóné a Diómède, e ratto
 Con questi accenti rampognollo: Ah! figlio
 Del bellicoso cavalier Tidéo,
 Di che paventi? Perchè guardi intorno
 Lo scampo della pugna? Ah! non solea
 Così Tidéo tremar; ma precorrendo
 D'assai gli amici, co'nemici ei primo
 S'azzuffava. Ciascun che ne'guerrieri
 Travagli il vide, lo racconta. In vero
 Nè compagno io gli fui nè testimone,
 Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
 Ben coll'illustre Polinice un tempo
 Senz'armati in Micene ospite ei venne,
 Onde far gente che alle sacre mura
 Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
 Avean la guerra; e ne fèr ressa e preghi
 Per ottenerne generosi aiuti;
 E volevan non darli, e la domanda
 Tutta appagar; ma con infausti segni
 Giove da tanto ne distolse. Or come
 Gli eroi si furo dipartiti e giunti
 Dopo molto cammino al verdeggianti
 Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
 Spedir Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
 Banchettanti Cadméi trovò del forte
 Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
 Quantunque estrano e solo, il cavaliero
 Senza punto temer tutti sfidolli
 Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
 Col favor di Minerva. Irati i vinti
 Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
 Gli posero un agguato. Eran lor duet
 L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
 E d'Autofano il figlio Licofonte,
 Intrepido campion. Tidéo gli uccise
 Tutti, ed un solo per voler de'Numi,
 Il sol Meone rimandonne a Tebe.
 Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
 Miglior di lingua, ma minor di fatti.
 Non rispose all'acerbo il valoroso
 Tidide, e rispettò del venerando
 Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
 Del chiaro Capanéó, dicendo: Atride,

Non mentir quando t'è palese il vero.
 Migliori assai de' nostri padri a dritto
 Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
 Porte espugnammo: e nondimen più scarsi 500
 Eran gli armati che guidammo al sacro
 Muro di Marte, ne' divini auspicj
 Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
 Peccâr d'insano ardire e vi periro.
 Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
 Gli volse un guardo di traverso il forte
 Tìlide, e ripigliò: T'accheta, amico,
 Ed obbedisci al mio parlar. Non io.
 Se il re supremo Agamennone istiga
 Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
 Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
 Noi la sacra cittade espugneremo,
 E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
 Dunque a dar prove di valor si pensi.
 Disse, e armato balzò dal cocchio in terra. 515
 Orrendamente risonâr sul petto
 L'armi al re concitato, a tal che preso
 N'avria spavento ogni più fermo core.
 Siccome quando al risonante lido
 Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
 Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
 Gonfiassi, e poscia su la sponda rotto
 Orribilmente freme, e intorno agli erti
 Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
 Sprazzi diffonde la canuta spuma: 525
 Incessanti così l'una su l'altra
 Movon l'achee falangi alla battaglia
 Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
 Marcia sì cheta, che di voce priva
 La diresti al vederla; e riverenza 530
 Era de' duci quel silenzio; e l'armi
 Di varia guisa, di che gian vestiti
 Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
 Ma simiglianti i Teucri a numeroso
 Gregge che dentro il pecoril di ricco 535
 Padron, nell'ora che si sprema il latte,
 S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
 Rispondono belando alla dirotta;
 Così per l'ampio esercito un confuso

Mettean schiamazzo i Teuceri, chè non uno 510
 Era di tutti il grido nè la voce,
 Ma di lingua un mistio, sendo una gente
 Da più parti raccolta. A questi Marte,
 A quel Minerva è sprone, e quindi e quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545
 Marte suora e compagna la Contesa
 Insaziabilmente furibonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra. Essa per mezzo 550
 Alle turbe scorrendo, e de'mortali
 Addoppiando gli affanni, in ambedue
 Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
 Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi, 555
 E il furor de'guerrieri, scintillanti
 Ne'risonanti usberghi, e delle colme
 T'arghe già il cozzo si sentia, levossi
 Un orrendo tumulto. Iva confuso
 Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
 Degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco
 Devolvonsi dai monti, e nella valle
 Per lo concavo sen d'una vorago
 Confondono le gonfie onde veloci; 565
 N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
 L'atterrito pastor: tal dai commisti
 Eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
 Teucro, alle mani nelle prime file, 570
 Il Taliside Echépolo, il ferendo
 Nel cono del chlomato elmo; s'infisce
 La ferrea punta nella fronte, e l'osso
 Trapanò: s'abbuiâr gli occhi al meschino,
 Che strepitoso cadde come torre. 575
 Ghermì pe'piedi quel caduto il prence
 De'magnanimi Abanti Elefenorre
 Figliuol di Calcodonte, e desioso
 Di spogliarlo dell'armi, lo traeva

Fuor della mischia: ma fallì la brama; 580
 Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
 Agenore il sorprende, e a lui che curvo

Offrìa nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'anima abbandonollo. Allora 585
Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Alace Telamonio il figlio
D'Antemion percosse il giovinetto 590
Simoesio, cui scesa dall'Idée

Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co'genitori a visitar la greggia ;
E Simoesio, lo nomar dal fiume. 595

Misero! ch'è del presi in educarlo
Dolci pensieri al genitor diletto
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Aiace il colse, e il viver suo se'breve.

Al primo scontro lo colpì nel petto 600
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo riuscir gli fece.

Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio ploppe su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de'rami 605

Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,

Onde poscia foggiane di bel coechio 610
Le volubili rote: così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,

E tale dispogliollo il grande Aiace.
Contro Aiace l'acuta asta dresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio 615

Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
Leuco che già di Simoesio altrove

Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure. 620

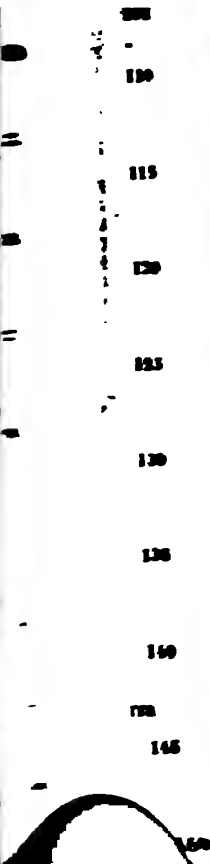
Forte adirato dell'ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro, e più dappresso
Facendosi, e d'intorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente. 625

LIBRO QUINTO

ARGONESTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirat-
te ferite da Pandaro con una freccia. Minerva
il vigore. — Ritorna egli alla pugna col uce-
ssio, tra quali Pandaro; con un altro colpo
gineocchio. — Venere, accorsa per salvare il li-
ferito in una mano. — Salta all'Olimpo la Dea
da Peone. — Enea, ingiungo da Diomede, vi-
salvo da Apollò. — Marte incoraggia i Troja-
donte uccide Etepolima. — Presalendo Ete-
Diomede è costretto a retrocedere. — Giunone
dissuadano a soccorrere li Greci. — Minerva
Minerva, ferisce Marte nel ventre. — Il Dio,
pel dolore, sale al cielo, ed è ranneggiato
Peone ripara la sua ferita.

[illegible]



Le fere a saettar quante ne pasce
 Montana selva. E nulla allor gli valse
 La Diva amica degli strali, e nulla
 L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
 Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
 L'asta gli spinse, e trapassògli il petto.
 Boccon cadde il trafitto, e cupamente
 L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.

Prole del fabbro Armónide, Fereclo
 Da Merion fu spento. Era costui
 Per tutte guise di lavori industri
 Maraviglioso, e a Pallade Minerva
 Caramente diletto. Opra fur sua
 Di Paride le navi, onde principio
 Ebbe il danno de'Teucri, e di lui stesso,
 Perchè i decreti degli Dei non seppe.
 L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
 Nel destro clune Merione, e sotto
 L'osso vèr, la vescica uscì la punta:
 Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
 E cadendo il coprì di morte il velo.

Mege uccise Pedéo, bastarda prole
 D'Anténore, cui l'inclita Teano,
 Gratificando al suo consorte, avea
 Con molta cura nutricato al paro
 Dei diletti suoi figli. Si fe'sopra
 A costui coll'acuta asta il Filide
 Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
 Tra i denti il ferro. e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe'tenaglia co'denti al freddo acciaio.

Ipsénore, figliuol del generoso
 Dolopion, scamandrio sacerdote
 Riverito qual Dio, fugge davanti
 Al chiaro germe d'Evemone Euripilo.
 Euripilo l'insegue, e via correndo
 Tal gli cala su l'omero un fendente
 Che il braccio gli recide. Sanguinoso
 Casca il mozzo lacerto nella polve,
 E la purpurea morte e il violento
 Fato le luci gli abbujâr. Di questi
 Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
 Ma di qual parte fosse Diomede,

I

I

Se trojano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena 110

Di tumido torrente che cresciuto
Dalle plogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi punti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de'verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoja 115
Con fragor le speranze e le fatiche
De'gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidide e dissipava
Le caterve de'Troi, che sostenerne
Non potean. benchè molti, la ruina. 120

Come Pandaro il vile sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla dritta spalla. 125

Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani,
Stimolate i cavalli, ritornate 130

Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo. 135

Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Dìomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del rocchio, al suo fedele
Capaneide si rivolse, e disse: 140

Corri, Sténelo mio, scendi dal carro,
E dall'omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel.—Diè un salto a terra
Sténelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'omero trafitto. Per la maglia 145
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava:

Invitta figlia dell'Egioco Giove,
Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre, 150

Odini, o Dea Minerva, ed or di nuovo
 M'assisti, e al tiro della lancia mia
 Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
 Questo ventoso nebulon che grida
 Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce. 15

Udi la Diva il prego, e a lui repente
 E mani e piedi e tutta la persona
 Agile rese, e fattasi vicina
 E manifesta disse: Ti rinfranca
 Diomede, e co'Troi pugna sicuro; 16
 Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
 L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
 E la nube dagli occhi ecco ti sgombrò
 Che la vista mortal t'appanna e grava,
 Onde tu ben discerna le divine 16
 E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
 Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
 Non cimentarti, no; ma se in conflitto
 Vien la figlia di Giove Cliteréa,
 L'acuto ferro adopra, e la ferisci. 17

Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
 Allor die volta e si mischiò tra'primi
 Combattenti il Tidide, a pugar pronto
 Più che prima d'assai; chè in quel momento
 Triplice in petto si sentì la forza. 17

Come non che, mentre il gregge assalta,
 Ferito dal pastor, ma non ucciso,
 Vie più s'infuria, e superando tutte
 Resistenze si slancia entro l'ovile;
 Derelitte, tremanti ed affollate 18
 L'una addosso dell'altra si riversano
 Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
 Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
 Diede il forte Tidide. A prima giunta
 Astinoo uccise ed Ipenór: trafisse 18
 L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
 La paletta dell'omero percosse
 Con tale un colpo della grande spada,
 Che gli spicrò dal collo e dalla schiena
 L'omero netto. Dopo questi addosso 18
 Ad Abante si spicca e a Pollido,
Figli del veglio interprete di sogn
Euridamante; ma il meschin non seppa

Nella lor dipartenza a questa volta
 Divinarne il destin, ch'ambi il Tidide 195
 Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
 Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopò,
 Ambo a lui nati nell'età canuta.
 In amara vecchiezza il derelitto
 Genitor si struggea, chè d'altra prole, 200
 Ch' sua reda lasciar, lieto non era.
 Gli sparse ambo il Tidide, e lor togliendo
 La cara vita, in aspre cure e in planti
 Pose il misero padre, a cui negato
 Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
 Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
 Ignoti eredi si partir l'avere.

Due Priamidi, Cromio ed Echemona,
 Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
 S'avventò Diomede; e col furore 210
 Di lion che una mandra al bosco assalta
 E di giovenca o bue frange la nuca;
 Così mal conci entrambi il fier Tidide
 Precipitoll dalla biga, e tolte
 L'arme de'vinti, a'suoi sergenti ei dienne 215
 I destrieri onde trarli alla marina.

Come de'Teucri sbarattar le file
 Videlo Enea, si mosse, e per la folta
 E fra il rombo dell'aste discorrendo
 A cercar diessi il valoroso e chipro 220
 Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
 Gli si appresenta, e fa queste parole:

Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci
 Tuoi stralli? ov'è la gloria in che qui nullo
 Teco gareggia, nè verun si vanta. 225
 Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
 Alza a Giove la mano, un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che desta
 Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
 De'quai già molti e forti a giacer pose: 230
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obbliti
 Sacrifici: e de'numi acerba è l'ira.

Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle teucrè genti 235
 Inclito duce Enea, se quella scudo

E quell'elmo a tre coni e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parmi in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli 2
 È il mortale ch'io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tidéo, tanto furor
 Non è senza il favor d'un qualche iddio,
 Che di nebbia i celesti omeri avvolto
 Stagli al fianco, e dal petto gli disvia 2
 Le veloci saette. Io gli scagliai
 Dianzi un dardo, e lo colsi alla dritta
 Spalla nel cavo del torace, e certo
 D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensi: e irato quindi io tetto 2
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
 Undici ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, e di cortine
 Ricoperti, con due d'orzo e di spelta 2
 Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
 E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il veglio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e mi facea precetto 2
 Di guidar sempre mal montato in cocchio
 Le trojane coorti alla battaglia.
 Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
 Noi feci, ed ebbi al corridor riguardo,
 Temendo che assueti a largo pasto, 2
 Di pasto non patissero difetto
 In racchiusa città. Lasciaili adunque,
 E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
 Posta nell'arco che giovarmi poscia
 Dovea sì poco. Saettai con questo 2
 Due de'primi, l'Atride ed il Tidide,
 E ferì l'uno e l'altro, e il vivo sangue
 Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
 In mal punto spiecai dunque dal muro
 Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore 2
 Compiacendo qua mossi, e de'Trojani
 Il comando accettai. Ma se redire,
 Se con quest'occhi riveder m'è dato
 La patria, la consorte e la sublima

| | |
|--|-----|
| LIBRO QUINTO | 105 |
| Mia vasta reggia, mi recida ostile Ferro la testa, se di propria mano Non infrango e non getto nell'acrese Vampe quest'arco inutile compagno. | 280 |
| E al borioso il duce Enea: Non dire, No, questi spregi. Della pugna il volio Cangerà, se ambedue sopra un medesimo Cocchio raccolti affronterem costui, E farem delle nostre armi periglio. Monta dunque il mio carro, e de' cavalli Di Troe vedi la vaglia, e come in campo Per ogni lato sappiano veloci Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna Che il Tonante di nuovo a Diomede Dia dell'armi l'onor), questi trarranno Salvi noi pure alla cittade. Or via Prendi tu questa sferza e queste briglie, Ch'io de' corsieri, per pagnar, ti cedo Il governo; o costui tu stesso affronta, Chè de' corsieri sarà mia la cura. | 285 |
| Sì (ripresè il figliuol di Licone) Tien tu le briglie. Enea, reggi tu stesso I tuoi cavalli, che la mano udendo Del consueto auriga, il curvo carro Meglio trarranno, se fuggir sia forza Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco La tua voce, potrian per caso istrano Spaventati adombrarsi, e senza legge Aggirarsi pel campo; e a trarne fuori Della pugna indugiar tanto che il fero Diomede n'assegua impetuoso, Ed entrambi n'uccida, e via ne meni I destrieri di Troe. Resta tu dunque Al timone e alle briglie, chè coll'asta Io del nemico sosterrò l'assalto. | 290 |
| Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio, E animosi drizzâr contro il Tideo I veloci cavalli. Il chiaro figlio Di Capaneo li vide, ed all'amico Volto il presto parlar, Tidide, ei disse, Mio diletto Tidide, a pagnar teo Veggio pronti venir due di gran nerbo Valorosi guerrier, l'uno il famoso | 295 |
| | 300 |
| | 305 |
| | 310 |
| | 315 |
| | 320 |

Pándaro arciero che figliuol si vanta
 Di Licaone, e l'altro Enea che prole
 Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise. 325
 Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
 Tu non istarmi a furiar tra i primi
 Con sì gran rischio della dolce vita.
 Bieco guatollo il gran Tidde, e disse:
 Non parlarci di fuga. Indarno tenti 330
 Persuadermi una viltà. Fuggire
 Dal cimento e tremar, non lo consente
 La mia natura: ho forze intègre, e sdegno
 De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
 Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
 Chè Pallade mi vieta ogni paura.
 Ma non essi ambedue salvi di mano
 Ci scapperan, dai rapidi sottratti
 Lor corridori, ed avverrà che appena
 Ne scampì un solo. Un altro avviso ancora 340
 Vo' dirti, e tu non l'obbliar. Se fia
 Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
 La prudente Minerva mi conceda,
 Tu per le briglie allora i miei cavalli
 Lega all'anse del cocchio, e ratto vola 345
 Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
 Via te li mena fra gli Achei. Son essi
 Della stirpe gentil di quei che Giove,
 Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
 A Troe donava; nè miglior destrieri 350
 Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
 Al re Laomedonte il prence Anchise
 La razza ne furò, sopposte ai padri
 Segretamente un dì le sue puledre
 Che di tale imeneo sei generosi 355
 Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
 Quattro di questi a sè nel suo presepe,
 E due ne cesse al figlio Enea, superbi
 Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
 Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
 Mentre seguan tra lor queste parole,
 Quelli incitando i corridor veloci
 Tosto appressarsi, e Pándaro primiero
 Favellò: Bellicoso ardito figlio
 Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto 365

Mio stral non ti domò, vengo a far prova
 S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
 Così detto, la lunga asta vibrando
 Fulminolla, e colpi di Diomede
 Lo scudo sì, che la ferrata punta
 Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
 Sel ferito nel fianco (alto allor grida
 L'illustre feritor), nè a lungo, lo spero,
 Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
 Gli rispose l'eroe); ben lo m'avviso
 Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
 Da questa zuffa, nel suo sangue steso
 L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
 Scagliò. Minerva ne dicesse il telo,
 E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra'denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tonà sul petto
 L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
 Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea temendo
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo
 Giravngli dintorno a simiglianza
 Di fier lione in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemico
 Che gli si accostò, il difendea gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due non porterebbero
 Degli uomui moderni; ed ei vibrandolo
 Agevolmente, e solo e con grand'impeto
 Sragliandolo, percosse Enea nell'osso
 Che alla coscia s'innesta ed è nomato
 Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
 Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpo in terra
 L'eroe ferito, e colla man robusta
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli coprse le luci, e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista

L'alma figlia di Giove Citeréa,
 Che d'Anchise pastor l'avea concetto. 410
 Intorno al caro figlio ella diffuse
 Le bianche braccia, e del lucente peplo
 Gli antepose le falde, onde dall'armi
 Ripararlo, e impedir che ferro acheo
 Gli passi il petto e l'anima gl involti. 415
 Mentre al fiero conflitto ella sottragge
 Il diletto figliuol, Sténelo il cenno
 Membrando dell'amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli, e prestamente
 All'anse della biga avvolguate 420
 Le redini. s'avventa ai ben chiomati
 Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
 Agli Achivi li spinge, ed alle navi
 Spedisce i fidati al dolce amico
 Dëipilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
 Perché d'alma conforme, in pregio ei tiene.
 E sso intanto l'eroe capaneide
 Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
 Le rilucenti briglie, allegramente
 De' cavalli sonar l'ugna facea 430
 Dietro il Tidide che coll'empio ferro
 L'alma Venere insegue, la sapendo
 Non una delle Dee che de' mortali
 Godon le guerre amministrar, siccome
 Minerva e la di mura atterratrice 435
 Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
 Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
 Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
 Ferro l'assalse, e della man gentile
 Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
 Della palma. Forò l'asta la cute,
 Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
 Dalle Grazie, e flui dalla ferita
 L'icóre della Dea, sangue immortale,
 Qual corre de' Beati entro le vene; 445
 Ch'essi, nè frutto cereal gustando
 Ne rubicondo vino, esangui sono,
 E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
 Died'ella un forte grido, e dalle braccia
 Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
 Corse tosto, e l'ascose entro una nube,

Onde camparlo dall'achee sactte.

Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta 455
Sedur d'imbelli femminette il core?

Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa 460

Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo 465

Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.

Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio, 470

Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia

Una ferita che mi feo la destra

D'un ardito mortal, di Diomede,

Che pur con Giove piglieria contesa.

Si prega, e Marte i bei destrier le cede. 475

Sali sul cocchio allor la dolorosa,

Sali al suo fianco la taumanzia figlia,

E in man tolte le briglie, a tutto corso

I cavalli sferzò, che desiosi 480

Volavano. Arrivar tosto all'Olimpo,

Eccelsa sede degli Eterni. Quivi

Arrestò la veloce Iri i corsieri,

Li disciolse dal giogo, e ristoroll

D'immortal cibo. La divina intanto 485

Venere al piede si gittò dell'alma

Genitrice Diona, che la figlia

Raccogliendo al suo seno, e colla mano

La carezzando e interrogando, Oh! disse,

Oh! chi mai de' Celesti si permise, 490

Amata figlia, in te sì grave offesa,

Come rea di gran fallo alla scoperta?

Il superbo Tidide Diomede,

Rispose Citerca, l'empio serimmi

Perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa

Diletto Enea sottrassi dalla pugna, 495
 Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
 Ma d'Achivi e di Numi.— E a lei Diona
 Inclita Diva replicò: Sopporta
 In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
 Degl'immortali con alterno danno 500 -
 Molte soffrimmo dai mortali offese.
 Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi
 Oto e il forte Efitale l'annodaro
 D'aspre catene. Un anno avvolto e un mese
 In carcere di ferro egli si stette, 505
 E forse vi peria, se la leggiadra
 Madrigna Eeribéa nol rivelava
 Al buon Mercurio che di là furtivo
 Lo sottrasse, già tutto per la lunga
 E dolorosa prigionia consunto. 510
 Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
 D'Antifrone con trisulco dardo
 La destra poppa le piagò, sì ch'ella
 D'alto duol ne fu còlta. Anco il gran Pluto
 Dal medesmo mortal figlio di Giove 515
 Aspro sofferse di saetta un colpo
 Là su le porte dell'Inferno, e tale
 Lo conquise un dolor, che lamentoso
 E con lo stral ne'duri omeri infisso
 All'Olimpo sen venne, ove Peone, 520
 Di lenitivi farmaci spargendo
 La ferita, il sanò; chè sua natura
 Mortal non era: ma ben era audace
 E scellerato il feritor che d'ogni
 Nefario fatto si fea beffe, osando 525
 Fin gli abitanti saettar del cielo.
 Oggi contro te pur spinse Minerva
 Il figlio di Tideo. Stolto! chè seco
 Punto non pensa che son brevi i giorni
 Di chi combatte con gli Dei: nè babbo 530
 Lo chiameran tornato dalla pugna
 I figliuolletti al suo ginocchio avvolti.
 Benchè forte d'assai, badi il Tidde
 Ch'un più forte di te seco non pugni;
 Badi che l'Adrastina Egialén, 535
 Di Diomede generosa moglie,
 Presto non debba rievellar dal sonno

LIBRO QUINTO

- Ubiando i famigli, e il forte Acheo
 Piorar che colse il suo virgineo fiore.
 In questo dir con ambedue le palme
 La man le asterse dal rappreso icore,
 E la man si sanò, queta ogni doglia.
 Riser Giuno e Minerva a qu'ha vista,
 E con amaro motteggiar la Diva
 Dalle glauche pupille il genitore
 Così prese a tentar: Padre, senz'ira
 Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
 Qualche leggiadra Achea sollicitando
 A seguir sero i suoi Teneri diletti,
 Nel carezzarla ed acconciarle il pello,
 A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
 La delicata mano. Il sommo padre
 Grazioso sorrise, e a sè chiamata
 L'aurca Venere, Figlia, le disse,
 Per te non sono della guerra i fieri
 Studi, ma l'opre d'innendo soavi.
 A queste intendi, ed il pensier dell'armi
 Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
 Mentre in cielo seguitan queste favelle,
 Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
 Diomede si spinge, ne l'arresta
 Il saper che la man d'Apollo il copre.
 Desioso di porre Enea sotterra
 E spogiarlo dell'armi peregrine,
 Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
 A morte l'assali, tre volte Apollo
 Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
 Ma come il forte Calidonte al quarto
 Impeto venne, il sèttante nume
 Terribile gridò: Guarda che fai;
 Via di qua, Diomede; il paragone
 Non tentar degli Dei, che de' Celesti
 E de' terrestri è disugual la schiatta.
 Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
 L'ira evitando dell'arciero Apollo,
 Chè, fuor condotto della mischia Enea,
 Nella sacrata Pergamo fra l'are
 Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
 Ivi l'amante dello stral Diana
 Lo curò, Fanoraro. Intanto Apollo

111

540

545

550

555

560

565

570

575

Formò di tenue nebbia una figura
 In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
 L'armi, e dintorno al vano simulacro
 Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
 Un alterno spezzar che intorno al petto 585
 Orrendo risonava. Allor si volse
 Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
 Eversor di città, Marte omicida,
 Che sol nel sangue esulti, e non andrai
 Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi 590
 Questo altiero mortal, questo Tidide
 Che alle mani verria con Glove ancora?
 Egli assalse e ferì prima Ciprigna
 Al carpo della mano; indi avventossi
 A me medesimo coll'ardir d'un Dio. 595
 Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
 Della pergàmea rocca, e il rovinoso
 Marte sen corse a concitar de'Teucri
 Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
 D'Acamante de'Tracl esimio duce, 600
 Così prese a spronar di Priamo i figli:
 Illustri Priauidi, e sino a quando
 Permetterete della vostra gente
 Per la man degli Achei sì rio macello?
 Sin tanto forse che la strage arrivi 605
 Alle porte di Troia? A terra è steso
 L'eroe che al pari del divino Ettore
 Onoravamo, Enea preclaro figlio
 Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
 Alla difesa di cotanto amico. 610
 Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
 Queste parole. Sarpedon con aspre
 Rampogne allora rabbuffando Ettore,
 Dove andò, gli dicea, l'alto valore
 Che poc'anzi t'avevi? E pur l'udimmo 615
 Vantarti che tu sol senza l'aiu
 De' collegati, e co' tuoi soli affini
 E co' fratei bastavi alla difesa
 Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
 Niun ne ravviso di costor, ch'è tutti 620
 Trepidanti s'arretrano siccome
 Timidi veltri intorno ad un leone:
 E qui frattanto combattiam noi soli,

Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
 Pur della lega, di lontana al certo 625
 Parte mi mossi, dalla lieia terra,
 Dal vorticoso Xanto, ove la cara
 Moglie ed un figlio pargoletto e molti
 Lasciai di quezli averi a cui sospira
 L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630
 Alleato, qual sono, i miei guerrieri
 Esorto alla battaglia, ed io medesimo
 Sto qui pronto a pugnar contra costui,
 Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
 Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635
 E tu ozioso ti ristai? nè almeno
 Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
 Por le consorti? Guàrdati, che presi,
 Siccome in ragna che ogni cosa involve,
 Non divenghiate del crudel nemico 640
 Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
 La vostr'alma cittade non adègui.
 A te tocca l'aver di ciò pensiero
 E giorno e notte, a te dell'alleanza
 I capitani supplicar, che fermi 645
 Resistano al lor posto, e far che niuna
 Cagion più sorga di rampogne acerbe.

D'Ettore al cuor fu morso amaro il detto
 Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
 Saltò dal corchio in tutto punto, e l'asta 650
 Scotendo ad animar corse veloce
 D'ogni parte i Troiani alla battaglia,
 E destò mischia dolorosa. Allora
 Voltâr la fronte i Teuceri, e impetuosi
 Férsl incontro agli Achei, che stretti insieme 655
 Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
 Disperde per le sacre ale la pula,
 Mentre la bionda Cerere la scevra
 Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
 Vien ventilando; lo leggier spulezzo
 Tutta inbianca la parte ove del vento
 Lo sospinge il soffiar: così gli Achiivi
 Inalbava la polve al cielo alzata
 Dall'ugna de' cavalli entrati allora 665
 Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.

Monti, Iliade, I.

Difilati portavano i Troiani
 Il valor delle destre, e furioso
 Li soccorreva Gradivo discorrendo
 Il campo tutto, e tutta di gran buio
 La battaglia coprendo. E sì di Febo
 I precetti adempia, di Febo Apollo
 D'aurea spada precinto, che comando
 Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
 L'ardimento guerrier, vista partire
 L'aiutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de pingui aditi sacri
 Enea messo da Febo, e per lui tutto
 Di gagliardìa ripieno appresentossi
 A' suoi compagni che gioir, vedendo
 Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
 Delle pristime forze. Ma gravarlo
 D'alcun dimando il fier nol consentia
 Lavor dell'armi che dell'arca il divo
 Sire eccitava, e l'omicida Marte,
 E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Ainei e Diomede
 E il re Dulichio anch'essi alla battaglia
 Raccendono gli Achei già per se stessi
 Né la forza tementi né le grida
 De' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
 Quai nubi che de' monti in su la cima
 Immobile arresta di Saturno il figlio
 Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
 Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
 Di nubi fugator vento sonoro;
 Di piè fermo così senza veruno
 Pensier di fuga attendono gli Achivi
 De' Troiani l'assalto. E Agamennone
 Per le file sorrendo, e molte cose
 D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
 Uomini siate e di cor forte, e ognuno
 Nel calor della pugna il guardo tema
 Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
 Generoso pudore, i salvi sono
 Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
 Non sente, ha persa coll'onor la forza.
 Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
 Percosse de' primi, commilione

ignanimo Enea, Deicoonte,
 vaso figliuol tenuto in pregio
 ucri al paro che di Priamo i figli,
 presto a pugnar sempre tra' primi.
 o Atride nell'opposto scudo
 fesa non fece. Trapassollo
 la lancia, e per lo cinto all'imo
 discese. Strepitoso ei cadde,
 ni rimbombâr sovra il caduto.
 a diè morte di rincontro a due
 issimi, Orsiloce e Cretone,
 Diòcle, della ben costrutta
 li Fere un ricco abitatore.
 a costui dal fiume Alfèo che largo
 a terra di bell'acque inonda:
 produsse Orsiloce di molte
 signore, Orsiloce Diòcle,
 le costor, mastri di guerra
 al paro acquistati. Aveano entrambi
 li adulti navigato a Troia
 or degli Atridi, e qui la vita
 ibi terminâr. Qual due leoni,
 madre sul monte entro i recessi
 spreco educò, fan ruba e guasto
 mandre, de' greggi e delle stalle,
 dal ferro de' pastor raggiunti
 no anch'essi; e tali allor dall'asia
 percossi caddero costoro
 gor di recisi eccelsi abeti.
 se pietà dei due caduti il petto
 de Menelao, che tosto innanzi
 se di lucenti armi vestito,
 squassando. E Marte, che domarlo
 di d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
 guanimo Nèstore il buon figlio
 o osservollo, e un qualche danno
 ando all'Atride, un qualche grave
 all'impresa degli Achei, processò
 sguardo. Già s'aveano incontro
 te le picche i due campioni
 a ferir, quando d'Atride al fianco
 comparve; e di due tali
 forze in un congiunte, Enea,

710

715

720

725

730

735

740

745

750

Benchè prode guerriero, retrocesse.
 Trassero questi tra gli Achei gli estinti
 Orsiloco e Cretone, e d'ambidue 755
 Le miserande spoglie in man deposte
 Degli amici, dier volta, e nella pugna
 Novellamente si mischiâr tra'primi.

Fu morto il duce allor de' generosi
 Scudati Paffagoni, il marziale 760
 Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
 L'Atride Menelao. Lo suo sergente
 Ed auriga Midon, gagliardo figlio
 D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.

Dava questo Midon, per via fuggirsi, 765
 La volta al cocchio. Antiloco nel pieno
 Del cubito il ferì con tale un colpo
 Di sasso, che gettògli al suol le belle
 Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra

Il feritor col brando, e su la tempia 770
 D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
 Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
 Testa e spalle. Anelante in quello stato
 Ei restossi gran pezza, chè profondo
 Era il sabbion; finchè i destrier del tutto 775
 Lo riversâr calpesto nella polve.

Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
 Col flagello li spinse al campo acheo.
 Com'Ettore di mezzo all'ordinanze 780
 Vide lor prove, impetuoso mosse

Con alte grida ad investirli, e dietro
 De' Teucri si traeva le forti squadre,
 Cui Marte è duce e la feral Bellona.
 Bellona in compagnia vien dell'orrendo
 Tumulto della zuffa; e Marte in pugno 785
 Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
 Or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso
 Tidide; e quale della strada ignaro
 Viator che trascorsa un'ampia landa 790
 Glunge a rapido fiume che mugghiante

L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
 Che freme e spuma, di fuggir s'affretta
 L'orme sue ricalcando: a questa guisa
 Retrocesse il Tidide, e al suo drappello 795

Volgendo le parole: Amici, ei disse,
 Qual fia stupor se forte d'asta e audace
 Combattente si mostra il duce Ettore?
 Sempre al fianco gli viene un qualche Iddio
 Che alla morte l'invola; ed or lo stesso 800
 Marte in sembianza d'un mortal l'assale.
 Non vogliate attaccar dunque co' numi
 Ostinata contesa, e date addietro,
 Ma col viso ognor volto all' inimico.

Ment'egli si dicea, scagliarsi i Teucri 805
 Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
 A morte mise due guerrier, nell'armi
 Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
 Anchialo e Meneste. Ebbe di loro .

Pietade il grande telamonio Aiace, 810
 E fèssi avanti e stette, e la lucente
 Asta lanciando, Anfo colpì, che figlio
 Di Selago tenea suo seggio in Peso
 Ricco d'ampie campagne. Ma la nera

Parca ad Ilio il menò confederato 815
 Del re Troiano e de' suoi figli. Il colse
 Sul cinto il lungo telamonio ferro,
 E nell'imo del ventre si confisse.

Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
 Corse l'illustre vincitor; ma un nembo 820
 I Troiani piovean di frecce acute
 Che d'irta selva gli coprì lo scudo.

Ben egli al morto avvicinosi, e il petto
 Calcandogli col piè, la fulgid'asta
 Ne sferrò, ma dall'omero le belle 825
 Armi rapirgli non poteo: sì densa
 La grandine il premea delle saette.

E temendo l'eroe nol circuisse
 De' Troiani la piena, che ristretti
 Erano e molti e poderosi, e tutti 830
 Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
 Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,

Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
 Ardìr diè volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte 835
 Si travaglian così, nemico fato
 Contra l'illustre Sarpedon sospinse
 L'Eraclide Tlepólemo, guerriero

Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovar quinci il nepote 840
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:
Duce de' Lici Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'Egioco Giove 845
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Tropo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno 850
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto. 860
E di rimando a lui de' Lici il duce:
Tlepólemo, le sacre Iliche mura
Ercolè, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti 865
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto 870
Darai della vittoria, e l'anima a Pluto.
Ciò detto appena, sollevarò in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliar. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo, 875
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesimo Istante
Dalla man di Tlepólemo la manca
Lascia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infine all'osso la fulminea punta;

n diè morte, chè vietollo il padre.
 ero gli amici, e dal tumulto
 uero l'eroe che del conflitto
 I molto si dolea, ne mente 885
 I posto verun, ne s'avvisava
 nfiaccarlo dalla coscia offesa,
 spedirne il canimlinar: tant'era
 lvarlo la fretta e la faccenda.
 altra parte i coturnati Achei 890
 pòlemo anch'essi dalla pugna
 gono la salina. Al doloroso
 solo la forte alma d'Ulisse
 mosse altamente; e in suo pensiero
 do ne vien s'ei prima insegua 895
 ve il figlio, o più gli torni il darsi
 rage de' Lici. Alla sua lancia
 ncedean le Parche il porre a morte
 in Tonante il valoroso seme.
 si ei dunque da Minerva spinto 900
 olta de' Lici, e quivi uccide
 opra l'altro Alastore, Cerano,
 , Pritani, Alcandro e Noemone
 : e più n'avria di lor prostrati
 o guerrier, se il grande Ettorre 905
 non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
 e di corrusche armi splendente,
 inte il terror ne' petti arglvi.
 I vide vicin se lleio il core
 onte, e con voce lamentosa : 910
 no Priamida, dicea,
 sciarini giacer preda al nemico:
 torri, e la vita m'abbandoni
 ostra città, poichè m'è tolto
 armi al natio dolce terreno, 915
 agrezza spargere la mia
 moglie e il pargoletto figlio.
 rispose l'eroe; ma destoso
 licarlo e ricacciar gli Achivi
 rage di molti, oltre si spinse. 920
 to mezzo la pietosa cura
 pagai adagiò sotto un bel faggio
 sacro Sarpedonte, e il telo
 da gli stelsi il valoroso

Sostò la Diva dalle bianche braccia
 E il supremo de' numi interrogando:
 Giove padre, gli disse, e non li prende
 Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
 Non vedi quanta e quale il furibondo
 Strage non giusta degli Achei commette?
 Io ne son dolorosa: e quel tanto
 Si lottano Apollo e Citerèa,
 Essi che questo d'ogni legge schivo
 Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo
 A rintuzzar l'audace, a disacciarlo
 Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il sire,
 Spingi contra costui la predatrice
 Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
 De' corsieri sonar la sferza; e quelli
 Infra la terra e lo stellato cielo
 Destosi volar; e quanto vede

D'aereo spazio un uom che in alto ascia,
 Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
 Ne varcâr dell'e Dive i tempestosi
 Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
 Confondono davanti all'alta Troia
 Simoenta e Sramandro, ivi rattenne
 Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
 E di nebbia li cinse. Il Simoenta
 Loro un'paseo fornì d'ambrosie erbe.

Tacite allora, e col leggero incasso
 Di timide volombe ambe le Dive
 Appropinquâr al campo acheo, bramoso
 Di dar soccorso ai combattenti. E quando
 Archâr dove molti e valorosi,
 Come stuol di cinghiali o di lioni,
 Si stavano ristretti intorno al forte
 Figliuolo di Tidèo, presa la forma
 Di Stèntore che voce avea di ferro,
 E pareggiava di cinquanta il grido,
 Giuno esclamò: Vituperati Argivi,
 Mere apparenze di valor, vergogna!
 Fluchè mostrossi in campo la divina
 Fronte d'Achille, non fur voi i Teuci
 Decidersi mai dalle dardanie potes

- Cotanto di sua lancia era il terrore.
 Or lungi dalle mura insino al mare 1055
 Vengono audaci a cimentar la pugna.
 Si dicendo svegliò di ciascheduno
 E la forza e l'ardir. Soggiunse in questa
 La cerula Minerva a Diomede
 Ch'appo il carro la piaga, onde l'ottese 1060
 Di Pandaro lo stral, refrigerava;
 E colla stanca destra sollevando
 Dello scudo la sogà tutta molle
 Di molesto sudor, tergea del negro
 Sangue la tabe. Colla man posata 1065
 Sul globo de' corsier la Dea si disse:
 Tidéo per certo generossi un figlio
 Che poco lo somiglia. Era Tidéo
 Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
 lo gli vietava di pugnar, fremea; 1070
 E quando senza compagnia venuto
 Ambasciatore a Tebe io co'Tebani
 Ne' regi alberghi a bauchettar l'astrinsi,
 Non depose egli, no, la bellicosa
 Alma di prima, ma sfidando il fiore 1075
 De' giovani cadmèi, tutti li vinse
 Agevolmente col mio nume al fianco.
 E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
 E ti guardo e t'esorto e ti comando
 Di pugnar co'Troiani arditamente. 1080
 Ma te per certo o la fatica oppresse,
 O qualche tema agghiaccia, e tu non sel
 Più, no, la prole del pugnace Enide.
 Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
 il valoroso eroe), ti riconosco, 1085
 Figlia di Giove, e di buon grado e netta
 Mia ragione dirò. Nè vil timore
 Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
 Non se'tu quella che pugnar poc'anzi
 Mi vietasti co'numi? E se la figlia 1090
 Di Giove Citeréa nel campo entrava,
 Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
 Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
 D'accoglierla qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de'Troiani è il duce. 1095
E a lui la Dita dalle luci anzuttré:

Diletto Diomede, alcuna tema
 Di questo Marte non aver, nè d'altro
 Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
 Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi 1100
 Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
 Nè riguardo t'arresti, nè rispetto
 Di questo insano ad ogni mal parato
 E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
 E a Giuno promettea che contra i Teucri 1105
 A pro de' Greci avria pugnato; ed ora
 Iminemore de' Greci i Teucri aiuta.

Si dicendo afferrò colla pos-ente
 Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
 Traendolo; ne quegli a dar fu tardo 1110
 Un salto a terra; ed ella stessa ascese
 Sovra il cocchio da canto a Diomede
 Infiammata di sdegno. Orrendamente
 L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
 D'una gran Diva egli era e d'un gran prode. 1115
 Al sonoro flagello ed alle briglie
 Diè di piglio Minerva, e senza indugio
 Contra Marte sospinse i generosi
 Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
 Che atterrato l'enorme Perifante 1120
 (Un fortissimo Etólo, egregio figlio
 D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
 Lo trucidava. In arrivar si pose
 Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
 Onde celarsi di quel fero al guardo. 1125

Come il nume omicida ebbe veduto
 L'illustre Diomede, al suol disteso
 Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
 Ad investir si spinse il cavaliere.
 E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, 1130
 Marte il primo scagliò l'asta di sopra
 Al giogo de' corsier lungo le briglie,
 Di rapirgli la vita desioso:
 Ma prese colla man l'asta volante
 La Dea Minerva e la stornò dal carro, 1135
 E vano il corpo riuscì. Secondo
 Spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
 La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
 Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,

E lacerata la divina cute 1140
 L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
 Nume, e ruppe in un un tuon pari di nove
 O dieci mila combattenti al grido
 Quando appieccan la zuffa. I Troi l'udiro,
 L'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte 1145
 Fu di Marte il muggito. E qual pel graye
 Vento che spirra dalla calda terra
 Si fa di nubi tenebroso il cielo;
 Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
 Mentre avvolto di nugoli alle sfere 1150
 Dolorando salia. Giunto alla sede
 Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
 Mesto s'assise, d scoperse il sangue
 Immortal che scorrea dalla ferita,
 E in suono di lamento: O padre, ei disse, 1155
 E non t'adiri a cotal vista, a fatti
 Sì nequitosi? Esiziosa sempre
 A noi divi tornò la mutua gara
 Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
 Di nostre liti la cagion tu sei, 1160
 Tu che una figlia generasti insana,
 E di sterminii e di malvage imprese
 Invaghita mai sempre. Obbedienti
 Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
 Tutti inchiniamo a te Sola costei 1165
 Nè con fatti frenar nè con parole
 Tu sai per anco, connivente padre
 Di pestifera furia. Ella pur dianzi
 Stimolò di Tidéo l'audace figlio
 A pazzamente guerreggiar co' numi; 1170
 Ella a feir Ciprigna; ella a scagliarsi
 Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
 E se più tardo il piè fuggia, sarei
 Steso rimasto fra quei tanti uccisi
 In lunghe pene, nè morir potendo 1175
 M'avria de' colpi infranto la tempesta.
 Bieco il guatò l'adunator de' nembi
 Giove, e rispose: Querrimonie e lai
 Non mi far qui seduto al fianco mio,
 Fazio, incostante, e a me fra tutti 1180
 I Celesti odioso. E risse e zuffe
 E discordie e battaglie, ecco le care

Tue delizie. Trasmiso in te conosco
 Di tua madre Giunon l'intollerando
 Inflessibile spirito, a cui mal posso 1185
 Pur colle dolci riparar; nè certo
 D'altronde lo penso che il tuo danno or scenda,
 Che dal suo torto consiliar. Non lo
 Vo' per questo patir che tu sostegna
 Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro 1190
 La Dea tua madre a me ti partorì.
 Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
 Nume nascevi, da gran tempo ayresti
 Sorte incorsa peggior degli Dranidi.
 Così detto, a Peon comando ei fece 1195
 Di risanarlo. La ferita ei sparse
 Di lenitivo medicame, e tolto
 Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
 Chè mortale ei non era. E come il latte
 Per lo gaglio sbattuto si rappiglia, 1200
 E perde il suo fluir sotto la mano
 Del presto mescitor; presta del pari
 La peonia virtù Marte guarìa.
 Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
 Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove 1205
 Dell'alto onor superbo si ripose.
 Repressa del crudel Marte la strage,
 Tornâr contente alla maglion del padre
 Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

itiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti dei Trojani. — Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuha, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifici perchè allontani dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuha e le matrone si avviano al tempio di Minerva. — Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. — Questi si dispone di ritornare alla pugna — Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz'alcun Dio Teuceri ed Achei
 Così restaro a battagliar. Più volte
 Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
 Si assaliro; più volte or da quel lato
 Ed or da questo con incerte penne 5
 La Vittoria volò. Ruppe di Troi
 Primo una squadra il Telamonio Aiace,
 Presidio degli Achivi, e il primo raggio
 Portò di speme a'suoi, ferendo uu Trace
 Fortissimo guerriero e di gran mole, 10
 Acamante d'Eussóro. Il colse in fronte
 Nel cono dell'elmetto irto d'equine
 Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
 Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
 Tolsè la vita al Teutranide Assilo 15
 Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
 Bella contrada Assilo abitatore,
 Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
 Chè tutti in sua magion, posta lunghezzo
 La via frequente, ricevea cortese. 20
*Ma degli ospiti ah! niuno accorse allora,
 Niun da morte il campò. Solo il suo fido*

Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia

Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolione un dì produsse
La Nàiade gentil Abarbaréa.

Bucolion del re Laomedonte

Primogenito figlio, ma di nozze

Furtive acquisto, conducea la greggia

Quando alla ninfa in amoroso amplesso

Mischiossi, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita

E la bella persona e l'armi il figlio

Dí Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso

Asifalo dal forte Polipete;

Il percosso Pidite dall'acuta

Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.

D'Antiloco la lancia Ablero atterra,

Èlato quella del maggior Atride,

Èlato che sua stanza avea nell'alta

Pedaso in riva dell'armeno fiume

Satnioente. Euripilo prostese

Melanzio; e l'asta dell'eroe Leito

Il fuggitivo Filaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,

Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando

Li costui corridori, e via pel campo

Paventosi fuggendo in un tenace

Cespo implicarsi di mirica, e quivi

Al piede del timon spezzato il carro

Volâr con altri spaventati in fuga

Verso le mura. Prono nella polve

Sdruciolò dalla biga appo la ruota

Quell'infelice. Colla lunga lancia

Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui

Abbracciando i ginocchi e supplicando:

Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo

Del mio riscatto avrai. Figlio son io

Di ricco padre, e gran conserva ei tiene

D'auero, di rame e di foggiate ferro.

Di questi largiratti il padre mio

Molti doni, se vivo egli mi sappia

LIBRO SESTO

argoliche navi. A questo prego
 all'Atride il cor si raddolcia,
 davalo al servo, onde alle navi
 successe; quand'erco Agamennone 76
 a lui ne corre minaccioso e grida:
 Me Menelao! e qual ti prende
 Troiani pietà? Certo per loro
 tua casa è felice! Or su; nessuno
 perfidi risparmi il nostro ferro.
 pur l'infante nel materno seno: 78
 fano tutti in un con Ilio, tutti
 oza onor di sepolcro e senza nome.
 Cangiò di Menelao la mente il fiero
 a non torto parlar; sì ch'ei respinse 80
 se con mano il supplicante, e lui
 tosto nel fianco Agamennone,
 e supino lo stese. Indi col piede
 Calcato il petto ne ritrasse il telo.
 Nestore intanto in altra parte accende 85
 L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
 Danai di Marte alunni, alcun non sia
 Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
 Carco alle navi si rimanga indietro. 90
 Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
 Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.
 Fatti animosi a questo dir gli Achei
 Piombâr su i Teuchi, che scorati e domi
 Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
 Se il prestante indovino Eleno, figlio 95
 Del re troiano, non volgea per tempo
 Ad Ettore e ad Enea queste parole:
 Poiche tutta si folce in voi la speme
 De'Troiani e de'Lici, e che voi siete
 I miglior nella pugna e nel consiglio, 100
 Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
 Alle porte surgenti ritenete,
 Pria che, con riso del nemico, in braccio
 Si salvin delle mogli. E come tutte
 Ben rincorate le falangi avrete,
 Nol di pie fermo, benchè lassi e in dura 105
 Necessitate, qui sarein coll'armi
 Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, * Troia
 Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
 Monti, liade, 1.

Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tideo, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto. 25

Eorilo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
Esopo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolione un dì produsse
La Nàiade gentil Abarbarea.
Bucolion del re Laomedonte 30

Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiasse, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita 35
E la bella persona e l'armi il figlio
Dí Mecisteo. Fur morti a un tempo istesso
Assalato dal forte Polipete;

Il percosio Pidite dall'acuta
Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro. 40
D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Èlato quella del maggior Atride,

Èlato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'ameno fiume
Satuiente. Euripilo prostese 45
Melauzio; e l'asia dell'eroe Leito
Il fuggitivo Eilaro trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando

Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo in un tenace 50
Cespo implicarsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro

Volar con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Pronto nella polve 55
Sdruciolò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:

Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io 60
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'oro, di rame e di fuggiato ferro.

Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli tui sappia 65

spoltiche navi. A questo prego
 l'Atride il cor si raddolcia,
 avalo al servo, onde alle navi
 cesse; quand'erco Agamennone
 lui ne corre minaccioso e grida: 70
 Menelao! e qual ti prende
 lani pietà? Certo per loro
 casa è felice! Or su; nessuno
 idi risparmi il nostro ferro.
 l'infante nel materno seno: 75
 tutti in un con Ilio, tutti
 onor di sepolcro e senza nome.
 ciò di Menelao la mente il fiero
 n torto parlar; sì ch'ei respinse
 con mano il supplicante, e lui 80
 eto nel fianco Agamennone,
 no lo stese. Indi col piede
 il petto ne ritrasse il telo.
 ore intanto in altra parte accende
 o valor, gridando: Amici eroi, 85
 di Marte alunni, alcun non sia
 badì alle spoglie, e per tornarne
 alle navi si rimanga indietro.
 idiam che ad uccidere, e gli uccisi
 l campo a bell'agio ispoglieremo. 90
 animosi a questo dir gli Achei
 lr su i Teuchi, che scorati e domi
 vo in Ilio si sarian racchiusi,
 restante indovino Eleno, figlio
 troiano, non volgea per tempo 95
 ore e ad Enea queste parole:
 he tutta si folce in voi la speme
 lani e de'Lici, e che voi siete
 or nella pugna e nel consiglio,
 itore ed Enea, qui state, e i nostri 100
 rte fuggenti rattenete,
 ie, con riso del nemico, in braccio
 in delle mogli. E come tutte
 ecorate le falangi avrete,
 piè fermo, benchè lassi e in dura 105
 iade, qui farem coll'armi
 picco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
 re, ten vola, ed alla madre
 Iliade, I.

Di', che salga la rocca, e del delubro
 A Minerva sacro apra le porte,
 E vi raccolga le matrone, e il peplo
 Il più grande. il più bello, e a lei più cari
 Di quanti in serbo ne' regali alberghi
 Ella ne tien, deponga umilmente
 Su le ginocchia della Diva, e dodici
 Giovenche le prometta ancor non dome,
 Se la nostra città commiserando
 E le consorti e i figli, ella dal sacro
 Ilio allontana il fiero Diomede
 Combattente crudele, e violento
 Artesice di fuga, e per mio senno
 Il più gagliardo degli Achei. Ne certo
 Noi treinnammo giammai tanto il Pelide,
 Benchè figlio a una Dea, quanto costui
 Che fuor di modo inferocisce, e nullo
 Vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbediente
 Ettore armato si lanciò dal carro
 Con due dardi alla mano; e via scorrendo
 Per lo campo e animando ogni guerriero,
 Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
 Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
 Fèrsi al nemico. S'arrettrâr gli Achiivi,
 E la strage cessò; ch'essi mirando
 Sì audaci i Teucri convertir le fronti,
 Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
 E tuttavolta le sue genti Ettore
 Confortando, gridava ad alta voce:
 Magnanimi Troiani, e voi di Troia
 Generosi alleati, ah siate, amici,
 Siatemi prodi, e fuor mettete intera
 La vostra gagliardia mentr'io per poco
 Men volo in Ilio ad intimar de' padri
 E delle mogli i prieghi e le votive
 Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
 Ondegziano all'eroe, mentre cammina,
 L'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,
 Che gli orli attornia dell'immenso scudo,
 La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo
 Dell'un campo e dell'altro appressarisi

Glauco, prole d'Ippóloco, e il Tidide.
 Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
 Primo il Tidide favellò: Guerriero,
 Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi 155
 Della gloria suor. Ma tu d'ardire
 Ogni altro avanzi se aspettar non temi
 La mia lancia. E figliuol d'un infelice
 Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche immortal, non lo per certo 160
 Co' numi pugnerò; ché lunghi giorni
 Nè pur non visse di Orfante, il forte
 Figlio Licurgo che agli Dei se' guerra.
 Su pel sacro Nisseo egli di Bacco
 Le nudrici insegna. Dal rio percosse 165
 Con pungolo crudel gittaro i lirsi
 Tutte insieme, e fuggir: fuggì lo stesso
 Barco, e nel mar s'aspose, ove del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l'accoglie. Ma sdegnarsi i numi 170
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Figlio gli tolse di Saturno il figlio,
 E detestato dagli Eterni tutti
 Breve vita egli visse. All'armi lo dunque 175
 Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
 Cibo ti nutre, accostati; e più presto
 Qui della morte toccherai le mete.
 E d'Ippóloco a lui l'inclito figlio:
 Magnanimo Tidide, a che dimandi
 Il mio lignaggio? Quale delle foglie, 180
 Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumat le sparge a terra, e le ricrea
 La germogliante selva a primavera.
 Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
 Brami saper di mia prosapia, a molti 185
 Ben manifesta, ti farò contento.
 Siede nel fondo del paese argivo
 Efira, una città, natia contrada
 Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
 Dall'Eolide Sisifo fu nato 190
 Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
 Cui largiro gli Dei somma beltade,
 E quel dolce valor che i cuori acquista.
 Ma Preto macchinò la sua ruina.

E potente signor d'Argo, che Giové 195
 Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
 Per cagione d'Antéa sposa al tiranno.
 Furiosa costei ne destava
 Segretamente l'amoroso amplesso ;
 Ma non valse a crollar del saggio e casto 200
 Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
 Del magnanimo niogo l'impudica
 Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
 Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò mischiarsi a forza: 205
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
 Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
 Di sacro orror compreso. In quella vece
 Spedillo in Licia apportator di chiuse
 Funeste cifre al re sincero, ond'egli 210
 Percir lo fesse. Dagli Dei scortato
 Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
 Al re de' Lici appresentossi, e lieta
 Nebbe accoglienza ed ospital banchetto.
 Nove giorni finò su l'are antiche 215
 Di nove tauri il sangue. E quando apparve
 Della decima aurora il roseo lume,
 Interrogollo il sire, e a lui la tessera
 Del genero chiedea. Viste le crude
 Note di Preto, comandògli in prima 220
 Di dar morte all'indotulata Chimera.
 Era il mostro d'origine divina
 Lion la testa, il petto capra, e drago
 La coda ; e dalla bocca orrende vampe
 Vomitava di foco. E nondimeno 225
 Col favor degli Dei l'eroe la spense.
 Pugnò poscia co'Sólimi, e fu questa,
 Per lo stesso suo dir, la più feroce
 Di sue puzze. Domò per terza impresa
 Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
 Il re gli tese un altro inganno, e scelti
 Della Licia i più forti, in fosco agguato
 Li collorò ; ma non reclinò un solo :
 Tutti gli uccise l'innocente. Allora
 Chiaro veggendo che d'un qualche iddio 235
 Illustre seme egli era, a sé lo tenne,
 E diegli a sposa la sua figlia, e metta

La regal potestade. Ad esso inoltre
 Costituìro i Lici un separato
 Ed ameno tenér, di tutti il meglio, 240
 D'alme viti ferondo e d'auree messi,
 Ond'egli a suo piacer lo si coltìv.
 Partorì poi la moglie al virtuoso
 Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
 E Ippóloco, ed alfin Laodamia 245
 Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
 Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
 Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
 Solo e consunto da tristezza errava
 Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme 250
 De'viventi fuggia. Da Marte ucciso
 Cadde Isandro co'Sólimi pugnando;
 Laodamia perì sotto gli strali
 Dell'irata Diana; e a me la vita
 Ippóloco donò, di cui m'è dolce 255
 Dirmi disceso. Il padre alle troiane
 Mura spedimmi, e generosi sproni
 M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de'miei
 Padri la stirpe non macchiar, che fùro 260
 D'Efira e delle licie ampie contrade
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
 Di che nato mi vanto, o Diomede.
 Allegrossi di Glauco alle parole
 Il marzial Tidide. e l'asta in terra 265
 Conficcando, all'eroe dolce rispose:
 Un antico paterno ospite mio,
 Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
 Ne'suoi palagi accolse il valoroso
 Bellerofonte, e lui ben venti interi 270
 Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
 Si presentarò Una purpurea cinta
 Enéo donò, Bellerofonte un nappo
 Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
 Nel mio partir: ma di Tidéo non posso 275
 Farmi ricordo, chè bambino io m'era
 Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotli vi periro. Io dunque
Sarottì in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna 280

Ch'lo mèl porti i mèl passi. Or nella pugna
 Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
 Di Teuci e d'alleati, a cui dar morte,
 Quant'a'mèl teli n'offeranno i numi,
 Od il mio piè ne giungerò. Tu pure 285
 Troverai fra gli Achivi in chi far prova
 Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
 Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
 Stiam ospiti paterni. Così detto,
 Dal cocchio entrambi dismontar d'un salto. 290
 Strinser le destre, e si dier mutua fede.
 Ma nel cambio dell'armi a Glaucò tolse
 Giove lo senno. Aveate Glaucò d'oro,
 Diomede di bronzo: eran di quelle
 Cento tauri il valor, nove di queste. 295

Al saggio intanto delle porte Scèo
 Ettore giunge. Gli si fanno intorno
 Le trolane consorti e le fanciulle
 Per saper de' figliuoli e de' mariti
 E de' fratelli e degli amici; ed egli, 300
 Itè, risponde, a supplicar gli Dei
 In devota ordinanza, itene tutte,
 Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvia
 Al portici superbi. Avea cinquanta 305
 Talamì la gran reggia edificati
 L'un presso all'altro, e di polita pietra
 Splendidi tutti. Accanto alle consorti
 Dormono in questi i Priamidi. A fronte
 Dodici altri ne serra il gran cortile 310
 Per le regie donzelle, al par de' primi
 Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
 Di Priamo in questi dormono all'illustri
 Generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse 315
 L'inclita madre che a trovar sen già
 Laodice, la più delle sue figlie
 Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
 E strettolo per mano: O figlio, disse,
 Perché lasciato il guerreggiar, qua vieni? 320
 Ohimè! per certo li detestati Achei
 Son già sotto alle mura, e te qui spinge
 Religioso zelo ad inalzare

Là su la rocca le pie mani a Giove.
 Ma deh! rimaniti alquanto, ond'io d'un dolce 325
 Vino la spuma da libar ti rechi
 Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
 Indi a rifar le tue, se ne berai,
 Esauste forze. Di guerrier già stanco
 Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
 Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,
 Dolce vino verun, rispose Ettore,
 Ch'egli scemar potrà mie forze, e in petto
 Addormentarmi la natia virtude. 335

Aggiungi che libar non oso a Giove
 Pria che di divo fiume onda mi lavi;
 Nè certo lice colle man di polve
 Lorde e di sangue offerir voti al sommo
 De'nembi adunator. Ma tu di Palla 340
 Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,

E recavi i profumi accompagnata
 Dalle anguste matrone. e qual nell'arca
 Peplo t'f serbi più leggiadro e caro,
 Prendilo, e umile della Diva il ponti 345
 Su le sacre ginocchia, e sei le vota

Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
 Se la cittade e le consorti e i figli
 Commiserando, dall'iliache mura
 Allontana il feroce Diomede, 350
 Artefice di fuga e di spavento.

Corri dunque a placarla. lo ratto intanto
 A Paride ne vado, onde svegliarlo
 Dal suo letargo, se darammi orecchio.
 Oh gli s'apprisse il suolo. ed ingoiasse 355
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Invjata da Giove alta sciagura.

Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza,
 Se pria non veggio costui spinto a Pluto. 360

Disse; e ne' regi alberghi Ecuba entrata
 Chiama le anelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell'odorato talamo discende,
 Ove di pepili istoriati un serbo 365
 Tenea, lavor delle fenicie donne

Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapio. Di questi Erùba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destino. Indi s'avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cissèo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Anténore consorte i giusti Teueri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti
A Pallade le palme, e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, oh tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scée,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dorne
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle tenere spose, e de'lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De'più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed alrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de'gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle

| | |
|---|-----|
| LIBRO SESTO | 137 |
| Armi assettava, i curvi archi e lo scudo | 410 |
| E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo | |
| All'ancelle seduta, i bei lavori | |
| Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi | |
| Fisso il grande guerrier, con detti acerbi | |
| Così l'invase: Sciagurato! il core | 415 |
| Ira ti rode, il so; ma non è bello | |
| Il coltivarla. Intorno all'alte mura | |
| Cadono combattendo i cittadini, | |
| E tanta strage e tanto affar di guerra | |
| Per te solo s'accende; e tu sei tale | 420 |
| Che altrui vedendo abbandonar la pugna | |
| Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti, | |
| Esci di qua pria che da' Greci accesa | |
| Venga a snidarli d'Illion la fiamma. | |
| Bello, siccome un Dio, Paride allora | 425 |
| Così rispose: Tu mi fai, fratello, | |
| Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra | |
| Ch'io ti risponda. e tu m'ascolti. | |
| Nè sdegno ne rancor contra i Troiani | |
| Nel talamo regal mi rattenea; | 430 |
| Ma desir solo di distiarre un mio | |
| Dolor segreto. E in questo punto istesso | |
| Con tenere parole anco la moglie | |
| M'esortava a tornar nella battaglia, | |
| E il cor mio stesso mi dicea che questo | 435 |
| Era lo meglio; perocchè nel campo | |
| Le palme alterna la vittoria. Or dunque | |
| Attendi che dell'armi io mi rivesta, | |
| O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto | |
| Raggiungerti mi spero. — Così disse | 440 |
| Paride: e nulla gli rispose Ettore; | |
| A cui molli volgendo le parole | |
| Elena soggiugnea: Dolce cognato, | |
| Cognato a me proterva, a me primiero | |
| De' vostri mali detestando fonte, | 445 |
| Oh m'avesse il dì stesso in che la madre | |
| Mi partoriva, un turbine divelta | |
| Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta, | |
| O del mar nell'irate onde sommersa | |
| Pria del bacio mio fallo! E poichè tale | 450 |
| E tanto danno statuir gli Dei, | |
| Stata almeno foss'io consorte ad uomo | |

Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi septisse e le rampogne.

Ma di presente a costui manca il fermo 455
Carattere dell'anima, e non ho sperme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranno il fio.

Ma tu vien oltre, anito Ettorre; e siedl 460
Su questo seggio, e il cor stanco rierea
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ah! lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa. 465

Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a'miei che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.

Ma tu di costui sprona il coraggio, 470
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'escia di città. Veloce

Corro intanto a'miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo 475
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretar gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova 480
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l'alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri. 485

Come deserta Ettór vide la stanza,
Arre-tossi alla soglia, ed all'ancelle
Volto il parlar: Porgete il vero, ei disse,
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualche duna delle sue congiunte, 490
O di Pallà recossi ai santi altari
A placar colle lroche matrone

La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate 495

andò, nè di Minerva all'are,
 No alla gran torre. Udito avendo
 amico un furioso assalto
 eucri la rotta, la meschina
 verso le mura a simiglianza 500
 sennata, e la fedel nutrice
 irgoletto in braccio l'accompagna.
 Io non avea queste parole
 andiana, che veloce Ettore
 moglie si spicca, e ripetendo 505
 corso sentier, fende diritto
 and'ilio le piazze: ed alle Scree,
 al campo è l'uscita, ecco d'incontro
 maca venirgli, illustre germe
 one, abitator dell'alta 510
 co selvosa, e de' Cilici
 ator nell'ipoplasia Tebe.
 ca di gran dote al grande Ettore
 a sposa costei ch'ivi allor corse
 contrarlo; e sero iya l'ancella 515
 braccia portando il pargoletto
 figlio dell'eroe troiano.
 n leggiadro come stella. Il padre
 andrio lo nomava, il vulgo tutto
 atte, perchè il padre ei solo 520
 l'alta Troia il difensore.
 ise Ettore nel vederlo, e tacque.
 gran pianto Andromaca bagnata
 ossi al marito, e per la mano
 endolo, e per nome in dolce suono 525
 andolo, proruppe: Oh troppo ardito!
 valor ti perderà: nessuna
 del figlio nè di me tu senti,
 l, di me che vedova infelice
 rommi fra poco, perchè tutti 530
 tserto gli Arcei contro te solo
 glieranno a trucidarti intesi;
 ie fia meglio allor, se mi sei tolto,
 ir sotterra. Di te priva, ah! lassa!
 ro mi resta che perpetuo pianto? 535
 lei padre lo son e della madre.
 e il padre lo spietato Achille
 e de' Cilici egli l'eccelsa

Popolosa città Tebe distrusse :
 M'uerise, io dico, Ezeion quel crudo ; 54
 Ma dispogliarlo non osò, compreso
 Da divino terror. Quindi con tutte
 L'armi sul rogo il corpo ne compose,
 E un tumulo gli alzò cui di frondosi
 Olmi le figlie dell'Egiro Giove 54
 L'Oreadi pietose incoronaro.
 Di ben sette fratelli iva superba
 La mia casa. Di questi in un sol giorno
 Lo stesso figlio della Dea sospinse
 L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 56
 Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
 Della boscosa Ipiólaco reina
 Mi rimane la madre. Il vincitore
 Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
 Per largo prezzo in libertà la pose. 55
 Ma questa pure, ahimè ! nelle paterne
 Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
 Or mi resti tu solo, Ettore caro,
 Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
 Tu florido marito. Abbi deh ! dunque 56
 Di me pietade, e qui rimanti meco
 A questa torre, ne voler che sia
 Vedova la consorte, orfano il figlio.
 Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
 Ove il nemico alla città scoperse 56
 Più agevole salita e più spedito
 Lo scalar delle mura. O che agli Achei
 Abbia mòstro quel varco un indovino,
 O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
 Questo ti basti che i più forti quivi 57
 Già fèr tre volte di valor periglio,
 Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
 Sire di Creta ed il fatal Tidide.
 Dolce consorte, le rispose Ettorre,
 Ciò tutto che dicesti a me pur anco 57
 Anzi il pensier; ma de'Troiani io temo
 Fortemente lo sprezzo, e dell'altre
 Troiane donne, se guerrier codardo
 Mi tenessi in disparte, e della pagna
 Evitassi i cimenti. Ah ! nol consente, 58
 No, questo cor. Da lungo tempo appresi

LIBRO SESTO

esser forte, ed a volar tra'primi
 il acerbi conflitti alla tutela
 a paterna gloria e della mia. 585
 rno verrà, presago il cor mel dice,
 rà giorno che il sacro iliaco muro
 Priamo e tutta la sua gente cada.
 ne de'Teucri il rio dolor, nè quello
 Ecuba stessa, nè del padre antico, 590
 e de'fratel, che molti e valorosi
 otto il ferro nemico nella polve
 adran distesi, non mi accora, o donna,
 à di questi il dolor, quanto il crudele
 suo destino, se sia che qualche Arceo, 595
 Del sangue ancor de'tuoi lardo l'usbergo,
 Lagrimosa ti tragga in servitùde.
 Misera! in Argo all'insolente cenno
 Dal fonte di Messide o d'Iperéa, 600
 • (Ben repugnante, ma dal fato astretta)
 Alla superba recherai le linfe;
 E vedendo talun plover il pianto
 Dal tuo ciglio, dirà: Quella e d'Ettorre 605
 L'alta consorte, di quel prode Ettorre
 Che fra'troiani eroi di generosi
 Cavalli agitatori era il primiero,
 Quando intorno a Ilion si combattea.
 Così dirassi da qualcuno; e allora 610
 Tu di nuovo dolor l'anima trafitta,
 Più viva in petto sentirai la brama
 Di tal marito a scior le tue catene.
 Ma pria morto la terra mi ricopra,
 Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda. 615
 Così detto, distese al caro figlio
 L'aperte braccia. Acuto mise un grido
 Il bambinello, e declinato il volto,
 Tutto il nascose alla nudrice in seno,
 Dalle fiere atterrito armi paterne,
 E dal cimiero che di chiome equine
 Alto su l'elmo orribilmente ondeggia. 620
 Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
 La veneranda madre; e dalla fronte
 L'intenerito eroe tosto si tolse
 L'elmo, e raggianti sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto,
 E dolcemente fra le mani alquanto
 Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
 E supplice sciamò: Giove pietoso,
 E voi tutti, o Celesti, ah concedete
 Che di me degno un dì questo mio figlio
 Sia splendor della patria, e de' Troiani
 Forte e possente regnator. Deh fate
 Che il veggendo tornar dalla battaglia
 Dell'armi ornato de' nemici uccisi,
 Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
 E il cor materno nell'udirlo esuli.

Così dicendo, in braccio alla diletta
 Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
 Con un misto di pianti almo sorriso
 Lo sì raccolse all'odoroso seno.
 Di secreta pietà l'anima percosso
 Riguardolla il marito, e colla mano
 Accarezzando la dolente: Oh! disse,
 Diletta mia, ti prego, oltre misura
 Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
 Se il mio punto fatal non giunse ancora,
 Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo
 Sia vil, sia forte, sì sottragge al fato.
 Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
 Alla spola, al penneccchio, e delle ancelle
 Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
 Fra le dardanie mura, a me primiero
 Lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti
 L'elmo dal suolo il generoso Ettore,
 E muta alla magion la via riprese
 L'amata donna, riguardando indietro,
 E amaramente lagrimando. Giunta
 Agli ettorei palagi, ivi raccolte
 Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
 Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore
 Nella casa d'Ettor le dolorose,
 Rivederlo più mal non si sperando
 Reduce dalla pugna, e dalle fiere
 Mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo
 Dentro l'alte sue soglie il Priamide

LIBRO SESTO

la di tutte rivestito
 armi, d'illo folgarando
 le vie con presto piede.
 fiero che di largo cibo
 pasciuto, ed a lavarsi
 avvezzo alla bell'onda, alline
 anni per l'aperto corre
 la con sonante ugnà il terreno;
 sul dosso i crini, alta s'estollo
 ba cervice, ed esultando
 bellezza, ai noti paschi ei vola
 or d'erbe o di puledre il tira:
 Priamo il figlio dalla corea
 anno scendea tutto nell'armi
 de e corrusco come sole.
 i piedi lo portâr, ch'ei iosto
 vano raggiunse appunto in quella
 il tristo parlar si dipartia
 consorte. Favellò primiero
 , e disse: Alla tua giusta fretta
 a lungo aspettar forse cagione,
 ando fratello, e non ti giunsi
 alto, tem'io, come imponesti.
 peroso tuor! rispose Ettore;
 uom, che l'opre di altamente
 a biasmo alle tue nel glorioso
 tier dell'armi; che tu pur se'prode.
 colpa del voler, spesso s'allenta
 tua virtude, e imperosa giace.
 indi è l'alto mio duol quando de'Teucri
 te solo infelici odo in tuo danno
 commettere. Ma partiam, ch'è poscia
 imporranno tra noi questa contesa,
 e grazia ne farà Giove benigno
 di poter lieti nelle nostre case
 di Crlesti immortali offrir la coppa
 dell'anima libertà, vinti gli Achel.

670

675

680

685

690

695

700

704

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. — Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano alquanto ad accettare la diatela. — Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offronsi pronti a combattere. — Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. — Assemblea dei Trojani. — Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costruito dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. — Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
 Seguito dal fratello il grande Ettore.
 Ardono entrambi di far pugna: e quale
 I naviganti allegra amico vento
 Che un Dio lor manda allur che stanchi ei sono 5
 D'agitar le spumanti onde co'remi,
 E cascano le membra di fatica,
 Tali al desio de' Teucri essi apparirò.
 A prima giunta Paride stramazza:
 Menestio d'Arna abitatore, e figlio 10
 Del portator di clava Arèdoo,
 A cui lo partoria Filomedusa
 Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
 Efonéo di lancia alla cervice
 Sotto l'elmetto, e morto lo distende. 15
 Glauco, duce de' Licì, a un tempo Istesso
 D'un colpo di zagaglia ad Iffoo,
 Prole di Dèssio, l'omero trafigge

| | |
|---|----|
| Appunto in quella che salia sul cochio, E dal cochio al terren morto il trabocca. | 29 |
| Vista la strage degli Achei, Minerva Dall'Olimpo calossi impetuosa Verso il sacro Ilion. La vide Apollo Dalla pergámea rocca, e vincitori Bramando i Teueri, la si fece incontro | 25 |
| Vicino al faggio, e favello primiero: Figlia di Giove, e quale il cor t'invade Furia novella? E qual sì grande affetto Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse Della pugna agli Achei la dubbia palma, | 30 |
| Poiche niuna ti tocca il cor pietade Dello strazio de'Teueri? Or su, m'ascolta, E fia lo meglio. Si sospenda in questo Giorno la zuffa, e alla novella aurora Si ripigli e s'incalzi infin che Troia | 35 |
| Cada: da che la sua caduta a voi Possenti Dive il cor cotanto invoglia. Sia così, Palla gli rispose: io scesi Fra i Troiani e gli Achei con questa mente. Ma come avvisi di quietar la pugna? | 40 |
| Suscitiam, replicava il saettante Figlio di Giove, suscitiam la forte Alma d'Ettore a provocar qualcuno De'prodi Achivi a singolar tenzone: E indignati gli Achivi un valoroso | 45 |
| Spinzano anch'essi a cimentarsi in campo Da solo a solo col troian guerriero. Disse, e Minerva acconsentia. Conobbe De'consultanti iddii tosto il disegno Il Piramide Eléno in suo pensiero, | 50 |
| E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse, Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio; Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno? Fa dall'armi cessar Teueri ed Achei, E degli Achei tu sfida il più valente | 55 |
| A singolar certame. Io ti fo certo Che il tuo giorno fatal non giunse ancora; Così mi dice degli Dei la voce. Esultò di letizia all'alto invito Il valoroso: e presa per lo mezzo | 60 |
| La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro Montò. <i>Iliade</i> , I. | 10 |

Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea quando la figlia
 Di Tindaro rapìo. Di questi Ecùba
 Un ne toglie il più grande, il più riposto,
 Fulgido come stella, ed a Minerva
 Offerta lo destina. Indi s'avvia
 Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
 All'ardua rocca, aperse loro i sacri
 Claustri la figlia di Cisséo, la bella
 D'alme guance Teano, che lodata
 D'Anténore consorte i giusti Teucri
 Di Minerva nomâr sacerdotessa.
 Tutte allora levâr con alti pianti
 A Pallade le palme, e preso il peplo,
 Su le ginocchia della Diva il pose
 La modesta Teano; indi di Giove
 Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
 Delle città custode, ah tu del fero
 Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
 Stendilo anciso su le porte Scee,
 Che noi tosto su l'are a te faremo
 Di dodici giovenche ancor non dome
 Scorrere il sangue, se di queste mura
 E delle teucere spose, e de'lor cari
 Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva
 Delle misere i voti. Ettore intanto
 Di Paride cammina alle leggiadre
 Case, di che egli stesso il prence avea
 Divisato il disegno, al magistero
 De'più sperti di Troia architettori
 Fidandone l'effetto. E questi a lui
 E stanza ed atrio e corte edificaro
 Sul sommo della rocca, appo i regali
 Di Priamo stesso e del maggior fratello
 Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
 Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de'gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle

| | |
|-----------------------------------|------------|
| LIBRO SESTO | 137 |
| tiava, i curvi archi e lo scudo | 410 |
| to. L'argiva Elena, in mezzo | |
| è seduta, i bei lavori | |
| ti. Com'ebbe in lui gli sguardi | |
| grande guerrier, con detti acerbi | |
| se: Sciagurato! il core | 415 |
| ti, il so; ma non è bello | |
| la. Intorno all'alte mura | |
| probattendo i cittadini, | |
| brage e tanto affar di guerra | |
| o s'accende; e tu sei tale | 420 |
| , vedendo abbandonar la pugna | |
| arlo oseresti. Or su, ti scuoti, | |
| sa pria che da' Greci accesa | |
| midarii d'Illion la fiamma. | |
| iccome un Dio, Paride allora | 425 |
| se: Tu mi fai, fratello, | |
| procri, e giusto al par mi sembra | |
| sponda, e tu mi porga ascolto. | |
| ne rancor contra i Troiani | |
| o regal mi rattennea; | 430 |
| olo di distarre un mio | |
| eto. E in questo punto istesso | |
| le parole auro la moglie | |
| ta tornar nella battaglia, | |
| io stesso mi dicea che questo | 435 |
| glio; perocchè nel campo | |
| alterna la vittoria. Or dunque | |
| ie dell'armi io mi rivesta, | |
| orri, ch'io ti seguo, e tosto | |
| ti mi spero. — Così disse | 440 |
| nulla gli rispose Ettore; | |
| li volgendo le parole | |
| giugnea: Dolce cognato, | |
| ne proterva, a me primiero | |
| nali detestando fonte, | 445 |
| se il di stesso in che la madre | |
| va, un turbine divelta | |
| braccia, ed alle rupi infranta, | |
| nell'irate onde sommersa | |
| feco mio fallo! E poichè tale | 450 |
| no statuir gli Dei, | |
| io foss'io consorte ad uomo | |

Oh di che tutto ricoprirsi io veggio
 La casa degli eroi, l'achea contrada!
 Oh quanto in cor ne generà l'antico
 Di cocchi agitator Peléo, di lingua
 Fra'Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
 Egli che in sua magion solea di tutti
 Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli;
 E giubilava nell'udirli! Ed ora
 Se per Ettore ei tutti li sapesse
 Di terror costernati, oh come al cielo
 Alzerebbe le mani, e pregherebbe
 Di scendere dolente anima a Pluto!
 O Giove padre, o Pallade, o divino
 Di Latona figliuol! chè non son io
 Nel fior degli anni, come quando in riva
 Pugnâr del ratto Celadonte i Pili
 Con la sperta di lancia arcade gente
 Sotto il muro di Fea verso le chiare
 Del Jârdano correnti? Alla lor testa
 Ereutalion venia, che pari a nume
 L'armatura regal d'Arëitôo
 Indosso avea, del divo Arëitôo
 Che gli uomin tutti, e le ben cinte donne
 Clavigero nomâr; perchè non d'arco
 Nè di lunga asta armato ei combattea,
 Ma con clava di ferro poderosa
 Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
 Pel valore non già, ma per inganno
 Licurgo al varco d'un angusto calle,
 Ove il rotar della ferrata clava
 Al suo scampo non valse; chè Licurgo
 Prevenendone il colpo traforògli
 L'epa coll'asta, e stramaz-zollo; e l'armi
 Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
 Armi che poscia l'uccisor portava
 Ne'fervidi conflitti; insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo diletto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse.
 Di queste dunque altero iva costui
 Distidando i più forti, ed atterriti
N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti m'arzuffai con esso,

SETTIMO

che lo spensi:
 non che in molta arena
 piede. Oh mi fiorisse
 in mia forza intègra!
 troveria qui tosto
 E voi del campo aereo
 degni, ad incontrarlo
 con allegro petto?
 Arsi subitani in piedi
 si rizzò primiero
 ammenon; rizzossi
 de, indi ambedue
 iaci; indi, col fido
 o, Idomenèo;
 mon l'irrito figlio
 ante Andromonide,
 ase finalmente. Ognuno
 ame col'eroe troiano.
 il buon veglio: Arbitra sia
 la sorte, e sia l'etello,
 lo dall'ardente agone,
 la salute e di se stesso.
 nel detto ognun sua sorte, e dentro
 itta del maggiore Atide.
 tanto supplicante ai numi
 e palme, e con gli sguardi
 elo udiasi dire: O Giove,
 sorte il Telamónio Ajace
 Tidide, o di Micene il sire.
 agava; e il cavalier Nestorre
 e sorti: ed ecco uscirne
 e tutti destar. La presa,
 n e a manca al prenci achivi in giro
 tava l'araldo, e nullo ancora
 cera per sua. Ma come, andando
 all'altro, il banditor pervenne
 monio Ajace e gliela porse,
 che l'eroe lieto il suo regno,
 solo in mezzo, Amiel, è mia,
 la sorte, e ne gioisce il core,
 l'illustre Ettór spera la palma.
 entre l'armi lo vesto, al sommo Giove
 ate in silenzio, onde non sia

149

195

200

205

210

215

220

225

230

Dal teucro orecchi il vostro prego udito;
 O supplicate ad alta voce ancora, 235
 Se sì vi piace, che nessuno io temo,
 Né guerriero v'avrà che m'io malgrado
 Di me trarrà, nè per fallo mio.
 Sì rozzo in guerra non lascionmi, lo spero,
 La marzial palestra in Salamina; 240
 Né il chiaro sangue di che nato lo sono.
 Disse; e gli Achivi alzar gli sguardi al cielo,
 E a Giove supplicar con questi accenti:
 Saturnio padre, che dall'Ida imperi
 Massimo, augustot vincitor deh rendi 245
 E glorioso Atace, o se pur anco
 T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
 Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
 Di splendor d'armi frettoloso intanto
 Ajace si vestiva: e poichè tutte 250
 L'ebbe assunte dintorno alla persona,
 Concitato avvossi, e camminava
 Quale incede il gran Marte allor che scende
 Tra fiere genti stimulate all'armi
 Dallo sdegno di Giove, e dall'insana 255
 Roditrice dell'alme empia Contesa.
 Tale si mosse degli Achel trincerata
 Lo smisurato Ajace, sorridendo
 Con terribile piglio, e misurava
 A vasti passi il suol, l'asta crollando 260
 Che lunga sul terren l'ombra spandea.
 Di letizia esultavano gli Achivi
 A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucro
 Corse subito un gelo. Palpitonne
 Lo stesso Ettor; ma nè schivar per tema 265
 Il fier cimento, nè tra'suoi ritrarsi
 Più non gli lice, che fu sua la sfida.
 E già gli è sopra Ajace coll'immenso
 Pavese che parca mobile torre;
 Opra di Tichlo, d'ile abitato, 270
 Prestantissimo fabbro, che di sette
 Costrutto l'avea ben salde e grasse
 Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
 Una falda d'acciar. Con questo al petto
 Enorme scudo il Telamónio eroo 275
 Passa avanti al Trojano; e minacciosa

LIBRO SETTIMO

ste parole: Ettore, or chiaro
solo a sol quei prodi ancora
o agli Achei dopo il Pelide
one e rompitlor di schiere.

280

'Attilde egli alle navi
o si sta; ma noi stiam tali,
temiamo lo tuo scontro, e molti.
a or tu la pugna, e tira il primo.

285

prence Telamónio Ajace,
Ettore, a che mi tenti, e parli
imbelle fanciullo o femminetta
l'armi il mestiero e pellegrino?
io trattar so il ferro e dar la morte,
citta e a manca anch'io girar lo scudo, 290

me fermo danzar nel sanguinoso
di Marte, o d'un salto sul cocchio
armi, e concitar nella battaglia
oci destrier. Ne già vogli'io
tuo pari ferir insidioso,
discoperto, se arrivar ti posso.
io dettò, bilanciò colla man forte
lunga lancia, e saettò d'Ajace

295

settemplici scudo. Furiosa
punta trapassò la ferrea falda
e di fuor lo copriva, e via scorrendo
quarcio sei giri del bovin tessuto,
al settimo fermossi. Allor secondo
frasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
il frassino veloce, e nell'usbergo
si addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerògli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.

300

305

Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettore coll'acuto cerro
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi a punta si curvò: di nuova
Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
nella spada ferocia, a parte a parte

310

Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
 Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
 Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
 Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
 Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
 Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
 Il colmo dello scudo, e orribilmente
 Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
 Seguì l'esempio il gran Telamonide,
 Ed afferrato e sollevato ei pure
 Un altro più d'assai rude macigno,
 Con forza immensa lo rotò, lo spinse
 Contra il nemico. Il molar sasso infranse
 L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
 Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
 Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
 Innanamente di Latona il figlio.
 E qui tratte le spade i due campioni
 Più da vicino si ferian, se rattì,
 Messaggeri di Giove e de' mortali,
 Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo,
 E l'achivo Talibio, ambo lodati
 Di prudente consiglio. Entrar costoro
 Con securtade in mezzo al combattenti,
 Ed interposto fra le nude spade
 Il pacifico scettro, il saggio Idéo
 Così primiero favellò: Cessate,
 Diletti figli, la battaglia. Entrambi
 Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
 Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
 Ma la notte discende, e giova, o figli,
 Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
 Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
 Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
 Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese:
 Ajace, i numi ti largir cortesi
 Pari alla forza ed al valore il senno,
 E nel valor tu vinci ogni altro Acheo,
 Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
 La tenzon. Pugnereino altra fiata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria doni.

LIBRO SETTIMO

otte già cade, e della notte
 non dèssi la ragion. Tu riedi
 e alle navi a rallegrar gli Achivi, 365
 lunt, gli amici. Io nella sacra
 dentro a serenar de' Teucri
 ste fronti e le dardanie donne,
 a lunghi pepi avvolte appie dell'are
 ne si stanno a supplicar. Ma pria 370
 partirci, un mutuo dono attestai
 vostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
 n: Costoro duellâr coll ira
 ier nemici e sgarârsi amici. 375
 osi dicendo, la sua propria spada
 presentò d'argentei chiovi adorna
 a fulgida vagina ed un pendaglio
 leggiadro lavoro; Ajace a lui
 risplendente suo purpureo cinto.
 Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri 380
 'altro avvossi. Esilarârsi i Teucri,
 ivo il lor duce ritornar veggendo
 alla forza scampato e dall'invitte
 Mani d'Aiace: e trepidanti ancora 385
 Del passato periglio alla cittade
 L'accompagnaro. Dall'opposta parte
 Della palma superbo il lor campione
 Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
 Che per tutti onorar tosto al Tonante 390
 Un bue quinquenne in sacrificio offerse.
 La scuojâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
 Acconciamente, e negli spiedi infisso
 L'abbrustolâr con molta cura, e tolto 395
 Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
 E banchettando ne ribò ciascuno
 A pien talento. Ma l'immenso tergo
 Del sacro bue donollo Agamennone
 D'onore in segno al vincitor guerriero.
 Del cibarsi e del ber spento il desio, 400
 Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
 Ottimo uscì l'avviso, in questo dire
 Svolse il suo senno: Atride e ducl achel,
 Questo giorno fatal la vita estinse
 Di molti prodi, del cui sangue rossa
 Fe' l'aspro Marte la scamandria riva,

E all'Orco ne passâr l'ombre insepolti.
 Al nuovo sole le nostr'armi adunque
 Si restino tranquille, e noi sul campo
 Convenendo, imporrem le salme esangui.
 Su le carrette, e muli oprando e buoi, 410
 Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
 Le darem lungi dalle navi alquanto,
 Onde al nostro tornar nel patrio suolo
 Le ceneri portarne al mesti figli.
 E dintorno alla pira una comune 415
 Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
 Torri, a difesa delle navi e nostra,
 Con rapido lavor la ciggeremo,
 E salde vi apriremo e larghe porte
 Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna 420
 Profonda fossa scaverem che tutta
 Circondi la muraglia, e de' cavalli
 L'impeto affreni e de' pedon, se mai
 De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
 Disse, e tutti annuiro i prenci achel. 425
 Di Priamo alle soglie in questo mentre
 Su l'alta Bianca rocca i Teucri anch'essi
 Tenean confusa e trepida consulta.
 Primo il saggio Antenôr si prese a dire:
 Dardanîdi, Trojani, e voi venuti 430
 In sussidio di Troja, i sensi udite
 Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
 Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
 Violammo noi soli il giuramento,
 E quindi inique le nostr'armi sono. 435
 Se non si rende, non avrem che danno.
 Così detto, s'assise. E surto in piedi
 Il bel marito della bella Argiva
 Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
 Antenore, il tuo detto, e so che porti 440
 Una miglior sentenza in tuo segreto.
 Chè se parli daver, davvero i numi
 Ti han tolto il senno. Ma ben lo quî schietti
 I miei sensi aprirò. La donna io mai
 Non renderò, giammai. Quanto alle ricche 445
 Spoglie che d'Argo a queste rive addusi,
 Tutte render la vogli, ed altre ancora
 Farliangerebbe di mia propria dritta.

e sul seggio si raccolse. Allora
 sur d'un Dio levossi in mezzo 450
 Me Priamo, ed, Udite,
 e a Nesti, il mio pensiero,
 or lo significa. Pel campo
 l'ho cibo si ristori
 l'attenda alla sua scelta, e vegli. 455
 vole alle nemiche navi
 rda, e ad ambedue gli Atridi
 cagion della contesa,
 a mente, e una discreta
 spinga di cessar la guerra, 460
 rogo consunte abbia le morte
 nostri, per pugar di poi
 Parca ne spartisca, e agli uni
 agli altri la vittoria intègra.
 sentiro riverenti al detto: 465
 ampo procurâr le cene
 brappelli. Il dì novello
 s'avvia l'araldo Idéo,
 ritrova a parlamento
 Achei davanti all'alta 470
 inta poppa. Appresentossi
 unoro banditore, e disse:
 duai achei, mi diè comando
 di Troja gli ottimati insieme
 se vi fia grato l'udirli, 475
 , cagion di questa guerra,
 ria. Le ricchezze tutte
 go addusse (oh pria perito ei fosse!)
 vi rende, ed altre ancora
 lon n'aggiungerà. Ma quanto 480
 tua donna, o Menelao;
 ei nega il rendimento, e indarno
 i Trojani. E un'altra lo reco
 posta: Se quietar vi piaccia
 ra il furor, finché de'morti 485
 oglie il foco abbia combuste,
 zuffarci infin che piena
 colta la vittoria il fato.
 tutti ammutir. Sciolse il Tideo
 no, e, Niqn di Parl. ei grida, 490
 velli, né la stessa pure

Rapita donna. Al Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedria; l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achei
Con alte grida, e n'ammiraro il senno:
Indi vólto all'araldo il grande Atride:

Idéo, diss'egli, per te stesso udisti -

Degli Achei la risposta, e in un la mia.

Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dessi avaro

Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra

Coll'ufficio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l'araldo tornossi entro la sacra

Cittade al Teucri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.

Giunse, e intromesso la risposta espone.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funebre

Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesima cura

Occupava gli Achivi. E già dal quieto
Grembo del mare al ciel montando il sole

Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell'atra

Pianura si scontrâr Teucri ed Achei.

Ognuno in cerca de' suoi morti; a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,

Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati

E conosciuti li ponean su i mesti
Piaustri piangendo. Ma di Priamo il senno

Non consentia del pianto a'suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri

Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato all'a città tornarono.

D'un medesimo dolor rotti gli Achei
I lor morti annmassâr sovra la pira.

E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella
Ma il barlume soltanto antelucano,

| | |
|--|-----|
| LIBRO SETTIMO | 157 |
| Quando d'Achei d'intorno all'alto rogo Scelto stuolo afflossi. E primamente Alzâr dappresso a quello una comune Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto Una muraglia a edificar si diero D'alti terrazzi ghirlandata, a schermo Delle navi e di sè: porte vi fero Di salda imposta, e di gran varco al volo De' bellicosi cocchi; indi lunghezzo L'esterno muro una profonda e vasta Fossa scavar di pali irta e gremita. Degli Achei la stupenda opra tal era. | 535 |
| La contemplâr maravigliando i numi Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato Sì prese a dir l'Enosigéo Nettunno: Giove padre, chi fia più tra' mortali, Che gl'immortali in avvenir consulti, E n'implori il favor? Vedi tu quale E quanto muro gli orgogliosi Achei Innanti alle lor navi abbian costruito E circondato d'un'immensa fossa Senza offerir solenni ostie agli Dei? Di cotant'opra andrà certo la fama Ovunque giunge la divina luce, E il grido morirà delle sacrate Mura che al re Laomedonte un tempo Intorno ad Ilione Apollo ed io Edificammo con assai fatica. | 540 |
| Che diresti? sdegnoso gli r'spose L'adunator de'nembi: altro qualunque Iddio di forza a te minor potrebbe Di questo paventar. Ma del possente Enosigéo la gloria al par dell'almo Raggio del sole splenderà per tutto. Or ben: sì tosto che gli Achei faranno Veleggiando ritorno al patrio lido, E tu quel muro abbatti e tutto quanto Sprofondalo nel mare, e d'alta arena Coprilo sì che ogni orma ne svanisca. | 550 |
| In questo favellar l'astro s'estinse Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena. Della sera allestite indi le mense Per le tende, cibâr le opime carni | 560 |
| | 565 |
| | 570 |
| | 575 |

Di scannati giovenchi, e ristorarsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunéo
D'Issipile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesimo, o di robusto schiavo.

Lieta adunque imbandir pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati là dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunziava
Alte sventure nel suo sennò ordite.
Di pallido terror tutti compresi
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardia
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcàrsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

È interdetto minacciosamente agli Dei di
nella guerra di Troja, discende sul monte
e la battaglia. — Da prima si combatte da
con eguale fortuna. — Giove, avendo pre-
Trojani e de' Greci, e prevalendo quello
atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo
sconfitti. — Giunone e Minerva,
sperarli, sono richiamate da Iride per co-
iove. — Consenso degli Dei. — Rimproveri
Giunone: sue parole, e brusca risposta del
battaglia cessa al venire della notte. — Parlata
i Trojani. — Per suo ordine si accendono del-
e case della città, ed i vecchi ed i giovanetti
la custodia delle mura: i guerrieri accendono
le fuochi, e passano la notte fra i conviti nel
otto le armi, onde impedire che i Greci non
si soppiatto col favore delle tenebre.

si spiegava l'aurora il croceo velo
volto della terra, e co' Celesti
alto Ollimpo il folgorante Giove
ea consiglio. Ei parla, e riverenti
si gli Eterni ad ascoltar: M'udite
ti, ed abbiate il mio voler palese;
nessuno di voi nè Dio nè Diva
frangere s'ardisca il mio decreto,
tutti insieme il secondate, ond'io
opra, che penso, a presto fin conduca. 10
qualunque degli Dei vedrò furtivo
scender dal cielo, e scendere a soccorso
e' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
il turpe piaga tornerassi offeso;
l'Inferno remoto e tenebroso
gitterò, voragine profonda 15
e di bronzo ha la soglia e ferree porte;

E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
 Quanto va lungi dalla terra il cielo.
 Allor saprà che degli Dei son io
 Il più possente. E vuolsene la prova?
 D'oro al cielo appendete una catena,
 E tutti a questa v'attaccate, o Divi
 E voi Dive, e traete. E non per questo
 Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
 Supremo senno, nè pur tutte oprando
 Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
 La trarrò colla terra e il mar sospeso:
 Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
 Annoderò la gran catena, ed alto
 Tutte da quella penderan le cose.
 Cotanto il mio poter vince de' numi
 Le forze e de' mortal. — Qui tacque, e tutti
 Dal minaccioso ragionar percossi
 Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
 Finalmente il silenzio, e così disse:

Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
 Saplam che invitta è la tua gran possanza.
 Ma nondimen de' bellicosi Achel
 Pietà ne prende, che di fato iniquo
 Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
 Se tu il comandi, ci terrem lontani;
 Ma non vietar che di consiglio almeno
 Sien giovati gli Archivi, onde non tutti
 Cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
 De' nemi adunator: conforto il core,
 Diletta figlia; favellai severo,
 Ma vo' teo esser mite. — E così detto,
 Gli crociniti eripedi cava li
 Come vento veloci al carro aggioga:
 Al divin corpo induce una loric
 Tutta d'auro, e alla man data una sferza
 Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
 Monta il corchio, e flagella a tutto corso
 I corridori, che volâr bramosi
 Infra la terra e lo stellato Olimpo.
 Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
 Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
 Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia

LIBRO OTTAVO

e fuma un odorato altare.
 uomini il padre e degli Dei
 e dal timon sciolse i cavalli,
 65 bia gli avvolse. Indi s'assise
 di gloria in su la vetta,
 sguado a Troja rivolgendo
 navi degli Achei, che preso
 ende alla presta un parco cibo
 70 nsi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
 città correat; nè gli sgomenta
 ero minor, che per le spose
 gli a pugnar pronti li rende
 75 ità. Spalancansi le porte:
 ono pedoni e cavalieri
 nmenso tumulto, e giunti a fronte,
 a scudi, aste ad aste e petti a petti
 ngono, e di targhe odi e d'usberghi
 80 ero rozzo, ed un fragor di pugna
 rinforza più sempre. De' cadenti
 o si mesce coll'orribil vanto
 ilucitori, e il suol sangue correa.
 all'ora che le porte apre al mattino
 o al merigge, d'ambidue le parti
 85 o la strage con egual fortuna.
 quando ascese a mezzo cielo il sole,
 o spiegò l'onnipotente Iddio
 auree bilance, e due diversi fati
 90 i sonnifera morte entro vi pose,
 trojano e l'acheo. Le prese in mezzo,
 e librò, sollevolle, e degli Achivi
 fato declinò, che traboccando
 95 percosse in terra e balzò l'altro al cielo.
 fonò tremendo allor Giove dall'Ida,
 E un infocato fulmine nel campo
 Avventò degli Achei, che stupefatti
 A quella vista impallidir di tema.
 100 Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóné,
 Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
 Fermi al lor posto rimaner sur osi.
 Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
 Néstora vi restò, ma suo mal grado,
 Chè un destrier l'impedia, cui di saetta
 D'Elena bella l'avvenente drudo
 11 Monti, Iliade, I.

Nella fronte feri laddove spunta
 Nel teschio de' cavalli il primo crine,
 Ed è letale il loco alle ferite.
 Inalberossi il corridor trafitto,
 Chè nel cerébro entrata era la freccia,
 E dintorno alla rota per l'acuto
 Dolor si voltolando in iscompiglio
 Mettea gli altri cavalli. Or mentre il veccl
 Gli si fa sopra colla caga, e tenta
 Tagliarne le tirelle, ecco veloci
 Fra la calca e il ferir de' combattenti
 Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
 Superbi di portar sì grande auriga.
 E qui perduta il veglio avria la vita,
 Se del rischio di lui non s'accorgessa
 L'invitto Diomede. Un grido orrendo
 Di pugna eccitator mise l'eroe
 Alla volta d'Ulisse: Ah dove inmemore
 Di tua stirpe divina, dove fuggi,
 Astuto figlio di Laerte, e volgi,
 Come un codardo della turba, il tergo?
 Bada che alcun le fuggitive spalle
 Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
 Volta la fronte, ed a salvar vien meco
 Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
 Quelle grida non ode, e ratto in salvo
 Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
 Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
 Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
 Di Nèstore piantossi, e lui chiamando
 Veloci gli drizzò queste parole:
 Troppo feroce gioventù nemica
 Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi tr
 Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dor:
 Hai debole l'auriga e i corridori.
 Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
 Dei cavalli di Troe, che dianzi lo tolsi
 D'Anchise al figlio, a meraviglia sperti
 A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
 Lascia cotesti agli studieri in cura,
 Drizzam questi ne' Teucri, e veggia Ettore
 S'arco in mia man la lancia e furibonda
 Disse: ne Il veglio ricusò l'invito,

Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
 Valorosi scudieri, egli al governo
 Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio 150
 Del Tidide salito, in man si tolse
 Le bellissime briglie, e col flagello
 I corsieri percosse. In un baleno
 Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
 Lor d'incontro venia con gran tempesta. 155
 Trasse la lancia Diomede, e il colpo
 Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
 Colpì l'auriga Eulopéo, figliuolo
 Dell'inclito Tebéo. Cade il trafitto
 Giù tra le rote colle briglie in pugno: 160
 S'arretrano i destrieri, e in quello stato
 Perde ogni forza l'infelice e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettore,
 E mesto di lasciar quivi il compagno
 Nella polve disteso, un altro audace 165
 Alla guida del carro iva cercando:
 Ne di rettor gran tempo ebber bisogno
 I suoi destrieri, che gli occorre all'uopo
 L'animoso Archepólemo d'Ifito,
 Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
 E gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi
 Fòran d'arme seguiti, e come agnelli
 Stati in llio sarian racchiusi i Teucri,
 Se de' Celesti il padre e de' mortali 175
 Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
 Con gran fragore un fulmine rovente
 Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
 Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
 E subita n'uscì d'ardente zolfo 180

Una terribil vampa. Spaventati
 Costernansi i destrier, scappan di mano
 A Néstore le briglie; onde al Tidide
 Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
 Piega indietro i cavalli, o Diomede. 185
 Fuggiam, nol vedi? contro nol combatte
 Giove irato, e a costui tutto dar vuole
 Di presente l'onor della battaglia.

Darallo, se gli piace, un'altra volta
A nol pur: ma di Giove oltrapossente 196

Il suprenio voler forza non pàte.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
 L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
 La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
 Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
 Io fugai Diomede, io lo costrinsi
 A scampar nelle navi. — Ei questo vantò
 Menerà certo, e a me si fenda allora
 Sotto i piedi la terra, e mi divorì.

E Nestore ripiglia: Ah che dicesti,
 Valoroso Tidide? E quando avvegna
 Che un codardo un imbellè Ettore ti chiam
 I Trojani non già sel crederanno,
 Né le trojane spose, a cui nell'atra
 Polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
 Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
 Con urli orrendi li seguiron, e un nembo
 Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
 Gridar s'udiva de' Trojani il duce:
 I cavalieri argivi, o Diomede,

E di seggio e di tazze e di vivande
 Te finora onorar su' gli alari a mensa;
 Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
 Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
 Non salirai tu, no, fin ch'io respiro;
 D'illo le torri, ne trarrai cattive
 Le nostre mogli nelle navi; e morto
 Per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe
 Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
 Ben tre volte nel core e nella mente
 Gilene corse il desio, tre volte Giove
 Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
 Della vittoria con quel segno i Teucri.
 Con orribile grido Ettore allora
 Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
 O Trojani, dicca, prodi compagni,
 Mostratevi valenti, e fuor mettete
 * Le generose forze. Io non m'inganno,
 Giove è propizio; di vittoria a noi
 E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
 Stolti! che questo alzar debile muro,

- Troppo al nostro valor frale ritegno.
 Quella lor fossa varcheran d'un salto 235
 I miei cavalli; e quando emerso a vista
 Io sarò delle navi, allor le faci
 Ministrarmi qualcun si risovvegna,
 Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
 Sbalorditi dal fumo i Greci uccida. 240
- Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
 Manto, Podargo, Eton, Lampo divino,
 Mercè del largo cibo or mi rendete,
 Che dell'illustre Eezion la figlia
 Andromaca vi porge, il dolce io dico 245
 Frumento, e l'alma di Lirio bevanda,
 Ch'ella a voi mesce desiosi, a voi
 Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
 Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
 Alla conquista del nestoreo scudo 250
 Pi cui va il grido al cielo, e tutto il dice
 D'aufo perfetto, e d'aufo anco la guiggia.
 Poi di dosso trarremmo a Diomede
 L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
 Se cotai preda ne riesce, lo spero 255
 Che ratti i Greci su le navi in questa
 Notte medesima salperan dal lido.
- Del superbo parlar forte sdegnossi
 L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
 Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo. 260
 Quindi rivolte le parole al grande
 Dio Nettunno, si disse: E sarà vero,
 Possente Enosigéo, che degli Argivi
 A pietà non ti mova la ruina!
 Pur son essi che in Ellice ed in Ege 265
 Récanti offerte graziose e molte.
 E perchè dunque non vorrai tu loro
 La vittoria bramar? Certo se quanti
 Siam difensori degli Achivi in cielo
 Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio 270
 E al Tonante far forza, egli soletto
 E sconsolato sederà sull'Ida.
- Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
 Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
 Non sia, no mai, che col saturnio Giove 275
 A cozzar ne sospinga il nostro ardire;

Rammenta ch'egli è onnipossente, e t

Mentre seguian tra lor queste parole
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettiór serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infuriava col favor di Giove.

E ben le navi avria messe in faville.
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennone
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Acl
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotai su la negra capitana

D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'AJace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.

Di là fec'egli rimbombar sul campo
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell'opre e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prudenza e di forza? In Lenno que
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi
E le ricolme tazze inghirlandate

Si venian tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento T
Un sol greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e qual
Altro mai re di tanti danni affluito,
Di tanto disonor carico volesti?

Pur io so ben, che quando a questo l
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari

- Navigando lasciai sprezzato indietro ; 320
 Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
 De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
 Bramoso d'atfeirar l'iliache mura.
 Deh almen d'adempì questo voto, almeno
 Dammè, o Giove, uno sca : po colla fuga, 325
 Se per le mani del crudel Troiano
 Consentir degli Achivi un tanto scempio.
 Così dicea piangendo. Ebbe pietade
 Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
 Che non tutto il suo campo andria disfatto, 330
 Il più sicuro de' volanti augurio
 Un aquila spedì che negli onghioni
 Tolto al covil della veloce madre
 Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
 Ove l'ostie svenar solean gli Achivi 335
 Al fatidico Giove, dall'artiglio
 Cader lasciò la palpitante preda.
 Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
 Conobbero da Giove, ad affrontarsi
 Più coraggiosi ritornâr co' Teucri, 340
 E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
 Pria del Tidide fra cotanti Argivi
 Vanto si diede d'agitar pel campo
 I veloci corsieri, ed oltre il fosso
 Cacciarli ed azzuffarsi. E gli primiero. 345
 Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
 Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
 L'om troiano. Costui piegati in fuga
 I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
 Gli raggiunse il Tidide, gliela fisse 350
 Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
 Cadde Agelao dal carro e cupamente
 L'armi sov'r'esso rintonâr. Secondo
 Agammennôn si mosse, indi il fratello,
 Indi gli Ajaci impetuosi, e poi 355
 Idomenéo con esso il suo scudiero
 Merion che di Marte avea l'aspetto ;
 Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
 Ed ultimo giungea Teucro del curvo
 Elastic'arco tenditor famoso. 360
D'Ajace Telamônio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace

Gli antepose la mole. Ivi sicuro
 L'eroe guatava intorno, e quando avea
 Saettato nel denso un inimico,
 Quegli cadendo perdeva l'anima, e questi, 365
 Come fanciullo della madre al manto,
 Ricoprava al fratel, che alla grand'ombra
 Dello splendido scudo il proteggea.
 Or dall'egregio arcier chi de'Troiani 370
 Fu primo ucciso? Primamente Orsiloce,
 Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
 Detore e Cromio, e per divin semblante
 Licofonte lodato, e Amopaone
 Poliemonide, e Melanippo. tutti 375
 L'un dopo l'altro nella polve stesi.
 Gioiva il re de'regi Agamennón
 Mirandolo dall'arco vigoroso
 Lanciar la morte fra'nemici, e a lui
 Vicin venulo soffermossi, e disse: 380
 Diletto capo Telamónio Teucro,
 Siegui l'arco a scoccar. porta, se puoi,
 A'Dánai un raggio di salute, e onora
 Il tuo buon padre Telamon che un giorno
 Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
 Di non giusto imeneo, pur con pietoso
 Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
 Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
 Sebben lontano. Ti prometto io poi
 (E sacra tieni la promessa mia) 390
 Che se Giove e Minerva mi daranno
 D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
 Il premio, dopo me, de'forti onore,
 Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
 O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, 395
 O di vaghe sembianze una fanciulla
 Che teco il letto e l'amor tuo divida.
 E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
 A che mi sproni, per me stesso assai.
 Già fervido e corrente? Io non rimango 400
 Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
 Che verso la città li respingemmo,
 Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
 E li trafiggo. E già ben otto acuti
 Nardi dal nervo liberal, che tutti

tutto si ficcâr nel corpo
 e non ancora
 questo can rabbioso.
 E nuovo fe' volar dall' arco
 un altro strale. Al colpo tutta
 410
 cadde, e nondimeno
 s'attin, ch'è l'accolse in petto
 un valente esimio figlio
 di cui d'Elma condotta
 Gemill Castanira,
 415
 parra nella persona.
 E talor del proprio frutto,
 pa rugiada a primavera
 e nell'orto il capo abbassa,
 sta dell'elmo gravata
 420
 la chinò quell'infelice.
 dalla corda ecco sprigiona
 d'Eltorre altra saetta.
 nel del suo sangue stilbondo.
 nuovo ucci lo strale in fallo,
 425
 e il devìo, ma colse al petto
 uccide bellicoso auriza
 mio presso alla mammella.
 rovescio giù dal cocchio, addietro
 430
 i cavalli, e quivi a lui
 acciossi, e l'anima si sciolse.
 la morte gravemente afflitto
 cade, e di lasciar costretto,
 nato, l'amico, a Cebrione
 435
 bello, che il segua, se cenno
 alle briglie. Ad obbedir
 fu lento; ed ei d'un salto
 nel cocchio al suol disceso
 Me grido un sasso afferra,
 440
 s'addirizza, e di ferirlo
 aveva il desio. Teucro in quel punto
 l'altro doloroso telo
 tra, e lo ponea sul nervo.
 la spalla lo ritragge in fretta,
 e addocchia, il sopraggiunge
 445
 l'elmo Eltorre, e dove il collo
 il petto ed è letale il sito,
 ecco il coglie, e rotto il nervo

Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
 L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca. 4
 Il caduto fratello in abbandono
 Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
 E col proteso scudo il ricoprì,
 Finche lo si recò sovra le spalle
 Due suoi cari compagni, Mecistéo
 D'Echió figliuolo, e il nobile Alastorre,
 E alle navi il portar che gravemente
 Sospirava e gemea. Ne'Teueri allora
 Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
 Tal forza e lena, che al profondo fosso 4
 Dirittamente ricacciò gli Achei.
 Iva Ettore alla testa, e dalle truci
 Sue pupille metteva lampi e paura.
 Qual fiero alano che ne'presti piedi
 Confidando, un cinghial da tergo assalta, 4
 Od un lione, e al suo voltarsi attento
 Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
 Così gli Achivi insegue Ettore, e sempre
 Uccidendo il postremo li disperde.
 Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo 4
 Ebber varcato i fuggitivi, e molti
 Il troiano valor n'avea già spenti,
 Giunti alle navi si fermaro, e insieme
 Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
 Sollevando le man spingea ciascuno 4
 Con alta voce le preghiere al cielo.
 Signor del campo d'ogni parte intanto
 Agitava i destrieri il grande Ettore
 Di bel crine superbi, e rotar bieco
 Le luci si vedea come il Gorgóne, 4
 O come Marte che nel sangue esulta.
 Impietosita degli Achei la bianca
 Giuno a Minerva si rivolse, e disse: .
 Invitta figlia dell'Egioco Giove,
 Dunque, ohime! non vorremo aver più nullo 4
 Pensier de'Greci già cadenti, almeno
 Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
 L'empio lor fato a consumar vicini
 Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore
 Che in suo furore intollerando omai
 Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

la Diva dalle glauche luci
 rispondea: Certo perduta
 stui la furia e l'anima ancora,
 ' posto nella patria terra 495
 r degli Achei; ma quel mio padre
 nosi pensier calda ha la mente,
 avverso, e de'miei forti disegni
 correttor; ne si rimembra
 volte servar gli seppi il figlio 500
 i d'Euristéo romandi oppresso.
 mava lamentoso al cielo,
 al cielo allora ad altarlo,
 ediva. Ma se il cor prudente
 avesse le presenti cose, 505
 alle ferree porte il suo tiranno
 dell'Averno a trar dal negro
 l can dell'abborrito Pluto,
 scampato non avria di Stige
 onda flumana. Or molia il padre, 510
 ti adempir cerca le brame.
 nghiera gli baciò il ginocchio,
 ezzogli colla destra il mento,
 r supplicandolo il Pelide
 tadi atterrator. Ma tempo, 515
 i tempo che la sua diletta
 ide a c iarmarmi egli ritorni.
 anne, ed il carro m'apparecchia
 i cornipedi, che tosto
 o dentro alle paterne stanze, 520
 rmi mi vesto per la puzna.
 se questo Ettór, che sì superbo
 l cimiero, riderà quand'io
 o apparirò della battaglia.
 per certo de'Troiani ancora 525
 e navi achee satolli e pingui
 polpe farà cani ed augelli.
 ne Giuno ricusò, ma corse
 i cavalli, e d'auree barde
 i li guarnia, Giuno la figlia 530
 i Saturno, veneranda Diva.
 a parte Minerva il rabescato
 issimo peplo, delle stesse
 l sue dita opra stupenda.

Sul pavimento dell'Egitoco padre
 Lasciò cader diffuso; ed inlasciando
 Del nimbo fero Giove il grande usbergo,
 Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
 Sul rilucente corchio indi salita
 Impugnò la pesante e poderosa
 Gran lancia, ond'ella, allor che monta
 Di forte genitor figlia tremenda,
 Le schiere degli eroi rovescia e doma.
 Stimolava Giunon velocemente
 Colla sferza i destrieri, e tosto furo
 Alle celesti soglie, a cui custodi
 Vegliano l'Ore che il maggior de' cieli
 Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrar
 O circondarlo della sacra nube.
 Cigolando s'apir per se medesime
 L'eterer porte, e docili al flagello
 Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gargarò le vide,
 Forte sdegnossi, ed Iri a se chiamando
 Ali-dorata Itea, Vola, le disse,
 Iri veloce, le rivolgi indietro,
 E lor divieta il venir oltre meco
 Ad inegual cimento. Io lo protesto,
 E il fatto seguirà le mie parole,
 Io loro sfaccherò sotto la biga
 I corridori, e dall'infranto cocchio
 Bazerò le superbe e delle piaghe
 Che loro impresse lascerà il mio telo,
 Nè pur due lustri salderanno il solco.
 Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
 Il cimentarsi col suo padre in guerra.
 Quanto a Giunon, m'è forza esser con ell
 Meno irato: gli è questo il suo costume
 Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
 Mosse veloce al par delle procelle;
 Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
 Di molti gioghi altero, e su le soglie
 Incontrate le Dee, si le rattenne,
 E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore è questo?
 Sostate il piè, chè il dar soccorso al Gi

LIBRO OTTAVO

consente Giove. Le minacce
 e figlio di Saturno udite,
 o messe ad effetto. Ei sotto il carro 580
 avvi i destrieri, e dall'infranto
 voi stesse balzerà, ne dieci
 e piaghe salderan che impresse
 avvi il suo tela; e tu, Minerva, 585
 saprai qual sia demenza il farli
 o padre mendar. Ne con Giuno,
 re-manta a turbargli ogni disegno,
 o s'adira, ei no, quanto con teo,
 seconda audace Dea, che ardis- 590
 ira il Tonante solleva la lancia.
 esse, e ratta spari la messaggiera.
 Ma Minerva allor con questi acrenti
 tu si volse: Ohime! più non si parli,
 Ma di Giove, di pugnar con esso 595
 e cugini de' mortali: lo nol consento.
 i loro altri si muola, altri si viva,
 come piace alla sorte, e Giove intanto,
 come dispon suo senno e sua giustizia,
 fra i Troiani e gli Achei tenpril il destino. 600
 Si dicendo la Dea ritorse indietro
 i criniti destrieri, e l'Oro anelle
 li distaccar dal giogo, e li legaro
 Al nettarej precepi, ed il bel cocchio 605
 Appoggiaro alla lucida parete.
 Si raccolser le Dive in aureo seggio
 Con gli altri Del confuso; e Giove intanto
 Dal Gárgaro all'Olimpo i corridori
 E le fulgide ruote alio spingea.
 Giunto alle case de' Celesti, a lui 610
 sciolse i corsieri l'incelito Nettunno,
 Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
 Giove sul trono si compose, e tutto
 Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
 Ma Minerva e Giunon sole in disparte 615
 sedean, nè molto nè dimanda a Giove
 Ardiaa veruna indrizzar. S'avvide
 De' lor pensieri il nome, e così disse:
 Perché si meste, o voi Minerva e Giuno?
 E non si par che molto affaticate
 l'abbia fuor la gloriosa pugna

In esizio de' Teucri, a cui sì grave
 Odio poneste. E v'è di mente uscito
 Che invuto è il braccio mio? che quanti ha
 Il ciel, cangiare il mio voler non pongo?
 A voi bensì le delicate membra
 Prese un freddo tremor pria che la guerra
 Pur contemplaste, e della guerra i duri
 Esperimenti. Io vo! dichiaro (e s'ora
 Già seguita l'effetto) che petrasse
 Dalla fulgore mia, no, non v'avrebbe
 Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
 Albergo degli Eterni. — Il Dio si disse,
 E in secreto fremean Minerva e Giuno
 Sedendosi vicine, ed al Troiani
 Meditando nel cor alte sciagure.

Stette muta Minerva, e contra il padre
 L'acerbo che l'ardea sdegno repressè;
 Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:

Tremendissimo Giove, e che dicesti?
 Ben anco a noi la tua possanza invitta
 È manifesta; ma pietà ne prende
 Dei dannati a perir miseri Achei.
 Noi certo l'armi lascerem, se questo
 È il tuo strano voler; ma nondimeno
 Qualche ai Greci daremo util consiglio,
 Onde non tutti il tuo furor li spegua.

E Giove replicò: Più fiero ancora
 Vedrai dimani, se l'aggrada, o moglie,
 L'onnipotente di Saturno figlio
 Dell'esercito ardeo struggere il fiore.
 Perorche dalla pugna il forte Ettorre
 Non pria desisterà, che finalmente
 L'oziosa si svegli ira d'Achille
 Il dì che in gran periglio appo le navi
 Combatterassi per Patroclo ucelso.
 Tal de' fati è il voler, né de' tuoi sdegni
 Sollecito son io, no, s'anco ai moli
 Della terra e del mar confini estremi
 Andar ti piaccia, nel remoto esiglio
 Di G'apelo e Saturno, che nel cupo
 Tartaro chiusi, né il superno raggio
 Del Sole, né di vento aura riceva.

LIBRO OTTAVO

175

Ma ti porti, io non ti curo,
 l'ogni pudor passasti il segno. 665
 e, ne Giunio osò pure d'un detto
 sposta. In grembo al mar frattanto
 m'ida cadea lampa del Sole
 otte traendo su la terra.
 e l'occaseo i Teuceri afflisse, 670
 ata più volte e sospirata
 unse agli Achei l'ombra notturna.
 l campo navale Ettore allora
 l ritrasse in su la riva
 lo Scamandro, ed in pianura 675
 eri sgombra a parlamento
 li; ed essi dismontâr dai cocchi,
 ti dintorno al gran guerriero
 Glove, a sue parole attenti
 gli orecchi. Una grand'asta in pugno 680
 indici cubiti sostiene:
 bronzo folgora la punta,
 un cerchio le discorre intorno,
 to su questa, così disse
 ni, Teuceri, Collegati, udite: 685
 izi sperai ch'arse le navi
 lti gli Argivi, a Troia avrenimio
 orno. Ma sì bella speme
 le tenèbre invidiose,
 oportune sul cruento lido 690
 : navi e i paurosi Achei.
 no alle negre ombre nemiche,
 chiam le cene. Ognun dal temo
 cavalli, e liberal sia loro
 cibo. Di voi parte intanto 695
 à s'affretti, e pingui agnelle
 ichi n'adduca, e di Lio
 ere il frutto almo e gradito.
 ecche boscaglie anco raccolte
 nti cataste, e si cosparga, 700
 egna la notte e l'alba arriva,
 fuochi il campo e il ciel di luce,
 ll'ombre nel silenzio i Greci
 idano del mar su l'ampio dorso
 la fuga; o i legni almeno 705
 to tranquilli, e la partenza

Senza terror non sia, ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di snetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L'orror de'Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove, diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazion vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerte città non s'introduca.
Quanto or dico s'adempia, e non sia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Costesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto:
Vedrem se Diomede, questo forte
Figliuolo di Tideo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace
Non è mia speme, ei giacerà tra'primi
Spento con molti de'compagni intorno,
Ei sì, dimani, all'apparir del Sole.
Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato
Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettore il favellar superbo,
E gli fèr plauso i Teucri. Immanentemente

| | |
|---|-----|
| LIBRO OTTAVO | 177 |
| Sciolsero dal timone i polverosi | 750 |
| Destrier sudati, e colle briglie al carro | |
| Gli annodò ciascheduno. Indi menaro | |
| Pecore e buol dalla cittade in fretta. | |
| Altri vien carico di nettareo vino, | |
| Altri di cibo cereale; ed altri | 755 |
| Cataste aduna di virgulti e tronchi. | |
| Rapian l'odor delle vivande i venti | |
| Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo. | |
| El essi gonfi di baldanza e in torme | |
| Belliche assisi dispendean la notte, | 760 |
| Tutta empiendo di fuochi la campagna. | |
| Siccome quando in ciel tersa e la luna, | |
| E tremole e veziose a lei dintorno | |
| Sfavillano le stelle, allor che l'aria | |
| È senza vento, ed allo sguardo tutte | 765 |
| Si scuoprono le torri e le foreste | |
| E le cime de'monti; immenso e puro | |
| L'etra si spande, gli astri tutto il volto | |
| Rivelano ridenti, e in cor ne gode | |
| L'attonito pastor: tali al vederli, | 770 |
| E altrettanti apparian de'Teucri i fuochi | |
| Tra le navi e del Xanto le correnti | |
| Sotto il muro di Troia. Erano mille | |
| Che di gran fiamma interrompeano il campo, | |
| E cinquanta guerrieri a ciascheduno | 775 |
| Sedeansi, al lume delle vampe ardenti. | |
| Presso i carri frattanto orzo ed avena | |
| I cavalli pascevano, aspettando | |
| Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse. | 779 |

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. — Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. — Diomede e Nestore si oppongono. — Le scorte sono poste alla guardia del muro. — Disciolto il congresso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nestore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlare, e rifiuto dell'eroe. — Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. — Parole di Diomede nel congresso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
 Del gelido Terror negra compagna
 La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
 L'achivo campo possedea. Percosso
 Da profonda tristezza era di tutti.
 I più forti lo spirto; e in quella giusa
 Che il percosso Oceano si rabbuffa,
 Quando improvviso dalla tracia l'ana
 Di Ponente sorgeunge e d'Aquillone
 L'impetuoso soffio; alto s'estolle
 L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
 Tale è l'interna degli Achei tempesta.
 Sovra ogni altro l'Atride addolorato
 Di qua, di là s'aggira: ed agli araldi
 Comanda di chiamar tutti in segreto
 Ad uno ad uno i duci a parlamento.
 Come furo adunati, e mesti in volto
 S'aspiarono, levossi Agamennone.
 Lagrimava simile a cupo fonte
 Che tenebrosi da scoscesa rupe
 Versa i suoi rivi; e dal profondo seno

5

10

15

20

Messo un sospiro, comincio: Diletti
 Principi Argivi, in una rìa sciagura
 Giove m'avvolse. Dispietato! el prima
 Mi promise e giurò che al suol prostrate 25
 D'ìho le mura, glorioso in Argo
 Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Estinte vite, di partir m'impone
 Inonorato. Il piacimento è questo 30
 Del prepotente nume, che già molte
 Splanò cittadi eccelse, e molte ancora
 Ne splanerà, che immenso è il suo potere.
 Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
 Diam le vele, fuggiamo alla diletta 35
 Paterna terra, che dell'alta Troja
 Lo sperato conquisto è vana impresa.

Ammutir tutti a queste voci, e in cupo
 Lungo silenzio si restâr dolenti
 I figli degli Achei. Lo ruppe allfine 40
 Il bellicoso Diomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero
 Libero dir, che in libero consenso
 Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
 Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, 45
 Alla presenza degli Achei pur dianzi
 Vituperarmi, e imbellè dirmi, e privo
 D'ogni coraggio, e l'udir tutti. Or io
 Dico a te di rimando, che se Giove
 L'un ti diè de'suoi doni, l'onor sommo 50
 Dello scettro su noi, non ti concesse
 L'altro più grande che lo scettro, il core.
 Misero! e sperì sì codardi e fiacchi,
 Come pur clanci, della Grecia i figli?
 Se il cor ti sprona alla partenza, parti; 55
 Sono aperte le vie; le numerose
 Navi che d'Argo ti seguìr, son pronte:
 Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
 All'eccidio di Troja; e se pur essi
 Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
 Noi resteremo a guerreggiar; noi due
 Sténelo e Diomede, insin che giunga
 Il dì supremo d'Illon; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio,

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, 65
 Del Tidide ammirando i generosi
 Sensi; e di Pilo il venerabil yeglio
 Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
 Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
 Di senno insieme i coetanei eroi. 71
 Nè biasmar nè impugnar le tue parole
 Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
 Benchè retti e prudenti e di noi degni,
 Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
 Giovinetto se'tu, sì che il minore 71
 Esser potresti de'miei figli. Io dunque,
 Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
 Dironne il resto, nè il mio dir veruno
 Biasmerà, non lo stesso Agamennóné.
 È senza patria, senza leggi e senza 8
 Lari chi la civile orrenda guerra
 Desidera. Ma giovi or della fosca
 Diva dell'ombre rispettar l'impero.
 S'apprestino le cene; ed ogni scolta
 Vegli al fosso del muro, e questo sia 1
 De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
 Come a capo s'addice, accroglì a mensa
 I più provetti, e ben lo puoi, chè piene
 Le tende hai tu del buon lïro che ognora
 Pel vasto mar ti recano veloci
 L'achive prore dalle tracie viti.
 Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
 Tutto obbedisce. Congregati i duci,
 Apra ognun la sua mente, e tu seconda
 Il consiglio miglior, chè di consiglio
 Utile e saggio or fa mestier davvero.
 Imminente alle navi è l'inimico,
 Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
 Può senza tema? Questa fia la notte
 Che l'esercito perda, o lo conservi. 1
 Disse, e tutti obbediro. Immantinente
 Uscir di rilucenti armi vestite
 Le sentinelle. N'eran sette i duci;
 Il Nestòride prence Trasimede,
 Di Marte i figli Ascalafo e Jalmeno, 1
 Merïon, Dëïpiro ed Afaréo
 Con Licomede di Creonte; e cento

| | |
|--|-----|
| LIBRO NONO | 181 |
| rodi conducea ciascuno e picche armati. In ordinanza tra il fosso e il muro, e quivi fuochi. e apposero le cene. | 110 |
| onda regal l'Atride intanto duri, di vivande grate a; e sì tosto che de' cibi e in ciascrun tarque il desio, | 115 |
| estorre, di cui sempre uscìa detto, cominciò primiero e dal petto un suo consiglio, to saggio ragionar l'espose: | 120 |
| inòne glorioso Atride, scipio prenderan le mie te si finiranno, in te genti imperador, cui Giove, ute de'suggetti, il carico l commise e dello scettro. | 125 |
| nente quindi a te conviensi ntenza, ed ascoltar l'altrui, ad effetto, ove da pura proceda, e il ben ne frutti; n consiglio, da qualunque ei vegna, | 130 |
| 'ai coll' eseguirlo. Io dunque rconcio a me par. dirò palese, penserà miglior pensiero l'io penso e mi pensai dal punto tenda dell'irato Achille | 135 |
| ui, o gran re, la giovinetta prezzato il nostro avviso. sai, con molti e caldi preghi tal dall'opra: ma tu spinto tuo cor onta facesti | 140 |
| no eroe, dagl'Immortali rato, e il premio gli rapisti dori, e ancor lo ti ritieni. egli è di consultar le guise lo e piegarlo, o con eletti | 145 |
| dolce favellar che tocca. Il vero, Agamennón rispose, ro pur troppo, enumerando l, o buon vecchio. Errai, nol nego: squadre un valoroso in cui | 150 |

Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
 Per lo cui solo onor doma gli Achèl.
 Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
 Or vo' placarlo, e il presentar di molti
 Onorevoli doni, e a voi qñi tutti 155
 Li dirò: sette tripodi, non anco
 Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
 Due volte tanti splendidi lebeti;
 Dodici velocissimi destrieri
 Usi nel corso a riportarmi i primi 160
 Premii e di tanti già mi fèr l'acquisto,
 Che povero per certo e di ricchezze
 Desideroso non saria chi tutti
 Li possedesse. Donerogli in oltre
 Di suprema beltà sette captive 165
 Lesbie donzelle a meraviglia sperte
 Nell'opre di Minerva, e da me stesso
 Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
 Agghungo la rapita a lui poc'anzi
 Brisèide, e farò giuro solenne 170
 Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
 Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
 Ne concedano poscia il porre al fondo
 La troiana città, primiero ei vada,
 Nel partir delle spoglie, a ricolmarl 175
 D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
 Venti bei corpi di dardanie donne
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo riveder n'è dato
 Le care sponde, ei genero sarammi 180
 Onorato e diletto al par d'Oreste,
 Ch'unico germe a me del miglior sesso
 Ivi s'educa alle dovizie in seno.
 Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
 Crisotemi, Laòdice, Ifianassa. 185
 Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
 Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
 Doterolla io medesimo, e di tal dote
 Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
 Sette città, Cardamile ed Enópe, 190
 Le liete di bel prati tra ed Antèa,
 L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
 D'alme viti seconda: elle son poste

LIBRO NONO

Tutte quante sul mar verso il confine
 Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
 Di cittadini che di greggi e mandre
 Ricchissimi, co'doni al par d'un Dio
 L'onoreranno, e di tributi opimi
 Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
 Gli farò dono se depor vuol ira. 200
 Placar si lasci: inesorato e il solo
 Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
 Rammenti ancora che di grado e d'anni
 lo gli vo sopra; lo rammenti, e ceda. 205
 Potentissimo Atreide Agamennone,
 Riprese il veglio cavalier, pregiati
 Sono i doni che appresti al re Pelide.
 Senza dunque indugiar alla sua tenda
 Si mandino i legati. lo stesso, o sire, 210
 Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso:
 Primamente Fenice, al sommo Giove
 Carissimo mortale, e capo ei sia
 Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
 Ajace il divo Elisse, e degli araldi 215
 N'andran Hodio ed Euribate. Frattanto
 Date l'acqua alle mani, e comandate
 Alto silenzio, acciò che salga a Giove
 La nostra prece, e la pietà ne svegli.
 Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
 Dier le luse alle man i banditori;
 Lesti i donzelli coronâr di liete
 Spume le lazze, e le portaro in giro:
 E libato e gustato a pien talento
 Dalla tenda regal gli ambasciatori;
 E molti avvisti porgea i r per via
 Il buon veglio, girando a ciascheduno,
 Principalmente di Laerte al figlio,
 Le parlanti pupille, e a tentar tutte
 Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero
 Del risonante mar lungo la riva
 Avviarsi i legati, supplicando
 Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno
 Perchè d'Achille la grand'alma ei pier
 Alle tende venuti ed alle navi
 De'Mirmidóni, ritrovâr l'eroe

195

200

205

210

21

A. S.

pre:

lla.

o

Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, ne al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricòrdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Invìotti all'Atride. Amato figlio,
(Il buon vecchìo dicea) Minerva e Giuno;
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti
T'onorino gli Achei), tienti remoto.
Dalla seconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fôro:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece: odili tutti.
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talentì, e venti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premii, e già tanti n'acquistar, che bram
Più di ricchezze non avria chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadria trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutti
Pronte son queste cose. Ove poi Troja
Ne s'a dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarli
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci

Captive e dieci ti scerrai tenute
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
 Tu genero sarai del grande Atride,
 E in onoranza e nella copia accolto 370
 D'ogni cara dovizia al par del suo
 Unico Oreste. Delle tre che il fanno
 Beato genitor alme fanciulle,
 Crisotemi, Laódice, Ilanassa,
 Prendi quale vorrai senza dotarla: 375
 Doteralla lo stesso Agamennón
 Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
 Regal donzella la simil non s'ebbe;
 Sette città, Cardamile ed Enópe,
 Ira, Pedaso, Antéa, Fere ed Epéa, 380
 Tutte belle marittime contrade
 Verso il pilio confin, tutte frequenti
 D'abitatori, a cui di molte mandre
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto 385
 Daratti Atride, se lo sdegno acquieti.
 Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Abbi almeno pietà degli altri Achei
 Là nelle tende costernati e chiusi,
 Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
 Questo Ettór che furente a te si para,
 E vanta che nessun di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
 Divino senno, Laerziade Ulisse, 395
 Rispose Achille, senza velo, e quall
 Il cor li detta e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
 Onde cessate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Pluto 400
 Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
 Ma ben lo dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
 Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L'onor del prode, e una medesima tomba

L'ingardo riceve e l'operoso.
 Ed io che tanto travagliai, che a tanti
 Rischj di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio, che guiderdone
 Su gli altri ottenni? In vero il meschj
 Augel son io, che d'esca i suoi provved
 Piccioli implumi, e sè medesmo obblia,
 Quante, senza dar sonno alle palpebre
 Trascorse notti! quanti giorni avvolto
 In sanguinose pugne ho combattuto
 Per le ree mogli di costor! Conquist
 Guerreggiando sul mar dodici altere
 Cittadi; ne conquist undici a piede
 Dintorno ai campi d'Illion; da tutte
 Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
 All'Atride le cessi, a lui che inerte
 Rimasto indietro, nell'avare navi
 Le ricevea superbo, e dividendo
 Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
 O s'alcun dono agli altri duci ei fenne.
 Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
 Premio fui spoglio. io solo; egli la don
 Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
 A che mai questa degli Achei co'Teuci
 Cotanta guerra? a che raccolse Atride
 Qui tant'armi! Non forse per la bella
 Elena? Ma l'amor delle consorti
 Tocca egli forse il cor de'soli Atridi?
 Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
 E tienla in pregio siccom'io costei
 Carissima al mio cor, quantunque anc
 Or ch'egli dalle man la mi rapio
 Con fatto iniquo, di piegar non tenti
 Me da sue frodi ammaestrato assai.
 Teco, Ulisse, e co'suoi re tanti ei dunq
 Consulti il modo di sottrar l'armata
 Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uoq
 Ei del mio braccio? Senza me già fece
 Di gran cose. Innalzato ha un alto mu
 Lungo il muro ha scavato un largo e ci
 Fosso, e nel fosso un gran palizzo infu
Mirabil opra! che dal fiero Ettore
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore

re io parvi fra gli Achei, scostarsi
 dalle mura, o non giugnea
 il fuggio delle porte See.
 volta ei là m'attese, e a stento 465
 irsi all'asta mia. Ma nullo
 io vogli'io con quel guerriero,
 offertì dimanti al sommo Giove
 è numi i sacrifici, e tratto
 mare le mie cariche navi, 466
 vedrai, se te ne cale,
 i spiegar sull'Ellersponto
 hi le vele, ed esultanti
 mi remator le sponde.
 pero corso il buon Nettunno 468
 i sarà, la terza luce
 errarmi su la dolce riva,
 lasciai propria ricchezza
 ido in mal punto, ivi molt'altra
 oro, e in fulvo rame, e in terso 470
 ferro, e in eleganti donne,
 fo a me sortito. Il solo
 manca che mi die l'Atride,
 o nel ritolse ei poseia.
 que all'ingrato, e gli riporta 473
 dico, e a tutti in faccia, ond'anco
 Achei si svegli una giust'ira
 ato diffidar dell'arti
 lico impudente, che pur tale
 ebbe di mirarmi in fronte. 480
 a parte non verrò giammai
 con lui nè di consiglio;
 luse; che mi fece oltraggio;
 mi l'aver tanto potuto
 tolta, e che mal fonda in vane 485
 speme d'un secondo inganno.
 senza più turbarmi corra
 a cui l'incalza Giove
 io il privò: digli che abborro
 e spregio come vil mancipio 490
 Nè s'egli e dieci e venti
 ddoppi, nè se tutto ei m'offra
 ossiede, e ciò ch'un dì venirgli
 rondo, e quante entran ricchezza

In Orcomeno e nell'egizia Tebe

495

Per le cento sue porte e li dugento

Aurighi co' lor carri a ciascheduna;

Mi fosse ei largo di tant' oro alline

Quanto di sabbia e polve si calpesta,

Nè così pur si sperl Agamennone

500

La mia mente inchinar prima che tutto

Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.

Non vo' la figlia di costui Foss'ella

Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto

Di belia contendesse a Etereia,

505

Non prenderolla in mia consorte io mai.

Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride

Più di grado s'adequi e di possanza.

A me, se salvo raddurranni i nudi

Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso

Peléo la sposa. Han molte Ellade e Etia

510

Figlie di regl assai possenti: e quale

Di lor vorrò, legittima e diletta

Moglie farolla, e mi godrò con essa

Nella pace, a cui stanco il cor sospira,

515

Il paterno retaggio. E parrai in vero

Che di mia vita non pareggi il prezzo

Nè tutta l'opulenza in lio accolta

Prèa della giunta degli Achei, nè quanto

Tesor si chiude nel marmoreo tempio

520

Del saettante Apollo in sul petroso,

Balzo di Pilo. Racquistar si ponno

E tripodi e cavalli e armenti e greggi;

Ma l'anima, che passò del labbro il varco,

Chi la racquista? chi del freddo petto

525

La ricondurre a ravvivar la fiamma?

Meco lo porto (la Dea madre mel dice)

Doppio fato di morte. Se qui resto

A pugnar sotto Troia, al patrio lido

M'è tolto il ritornar, ma d'immortale

530

Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo

Al dolce suol natto, perdo la bella

G'orta, ma il flore de'miei di non fia

Troneo da morte innanzi tempo, ed io

Lieta godrommi, e diuturna vita.

535

Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto

A rimbarcarsi e abbandonar di Troia

sibil conquista. Il Dio de' tuoni
 tesse la mano, e rincorarsi
 guerrieri. Hene adunque, e come
 ti e daver, le mie risposte
 ci achisi riferendo, due
 reservar le navi e il campo argi-
 nestiero rannar novella
 partito, che il già preso è vano.
 ta e l'ira mia. Fenice
 anga e riposi: al nuovo giorno
 mio, se il vuole, alla diletta
 di forza noi farò giammai.
 e l'alto parlare e l'aspro niego
 fece sbalorditi e muti.
 illa quel silenzio il cavallero
 fenice, e sul destin tremando
 molte navi, ed ai sospiri
 io i planti, così prese a dire:
 tuo pensiero è fissa, incerto Achille,
 pazienza, se nell'ira immoto
 a guisa allontanar non vuoi
 li incendi dalla classe achea,
 mi come poss'io, diletto figlio,
 ar senza te? Teco mandommi
 tanto genitor Peléo
 rno che all'Atride Agamennone
 da Fia, fanciullo ancora
 ignaro dell'acerba guerra,
 rie del dir che fama acquista.
 ti teco spedimmi, nude di questi
 ndirti, e fammi a te nell'opre
 igna maestro e della mano.
 cento vorrei dunque, mio caro,
 mi da te, no, s'anco un Dio,
 mia vecchiezza, mi prometta
 ir le mie membra, e ritormarmi
 to qual era allor che il suolo
 abbandonai, l'ira fuggendo
 roce imprecar del padre mio
 e d'Orimeno. Era di questa
 ne un'avvenente druda
 sprezzata la consorte. Amava
 de. Abbracciò le mie ginocchia

540

545

550

555

560

565

570

575

580

La tradita mia madre, e supplicommi
 Di mischiarmi in amor colla rivale,
 E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
 Reso accorto di questo il genitore,
 Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
 Capo l'orrende Eumenidi, pregando
 Che mai concesso non mi fosse il porre
 Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
 Il sotterraneo Giove e la spietata 590
 Proserpina, e il feral voto fu pieno.
 Carco allor della sacra ira del padre,
 Non mi sofferse il cor di più restarmi
 Nelle case paterne. E servi e amici
 E congiunti mi fean con caldi preghi
 Dolce ritegno, ed in allegre mense 595
 Stornar volendo il mlo pensier, si diero
 A far macco d'agnelle e di torelli,
 A rosolar sul foco i saginati
 Lombi suini, a tracannar del veglio
 L'anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
 Mi fur essi così con veglie alterne
 E con perpetui fuochi, un sotto il portico
 L'el ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
 Della mia stanza nell'andron. Ma quando
 Della decima notte il buio venne, 605
 L'uscio sconfissi, e della stanza evaso
 Varcai d'un salto della corte il muro;
 Nè de'custodi alcun ne dell'ancelle
 Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
 Per l'ellade contrada, e giunto ai campi 610
 Della seconda pecorosa Ftia,
 Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
 Lietamente il buon sire, e mi dilesse
 Come un padre il figliuol ch'unico in largo
 Aver gli nasca nell'età canuta: 615
 E di popolo molto e di molt'oro
 Fattoni riero, l'ultimo confine
 Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
 De Dolopi il governo alla mia cura.
 Son io, divino Achille, io mi son quegli 620
 Che ti crebbi qual sei, che caramente
 T'amai; nè tu volevi bambinello
 Ir con altri alla mensa, nè vivanda

ca gustar, ov'lo non pria
 o t'avessi e carezzato 625
 ginocchi. minuzzando il cibo,
 nto la beva che dal labbro
 traboccrando a me sovente
 sul petto il vestimento.
 fio soffersi a tua ragione, 630
 lava le mie pene il dolce
 che, i numi a me negando un figlio
 o da me, tu mi saresti
 amore divenuto, e tale
 il salvo un dì da ria sciagura. 635
 unque, cor mio, doma l'altero
 rio: disconviene una spietata
 i te che rassomigli i numi:
 umi stessi, sì di noi più grandi
 di forza, di virtù, son miti; 640
 ittime e voti e libamenti
 si olocausti il supplicante
 i placa nell'error caduto.
 è del gran Giove alme figliuola
 preghiere che dal pianto fatte 645
 e losche con incerto passo
 tro ad Ate ad emendarla intese.
 i di piè questa nocente
 ea la precorre, e discorrendo
 tutta l'uman germe offende. 650
 o dopo, e degli offesi han cura.
 ettoso queste Dee riceve,
 ilmo di beni ed esaudito;
 Inace le respinge indietro,
 nenta lo sdegno. Esse del padre 655
 ntano al trono, e gli fan prego
 alta inseguisca, e al fio soggetti
 ato che al pregar fu sordo.
 lunque di Giove oggi le figlie
 quell'onor ch'anco de'forti 660
 menti. Se al tuo piè di molti
 offerta non mettesse Atride
 ironessa di molt'altri poscia,
 tesse in suo rancor, non lo
 rel di por giù l'ira, e all'uopo 665
 vivi volar, comunque affitti;
 liade, I.

Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i duci
 Miglior trascelti tra gli Achei t'invia,
 E a te stesso i più cari a supplicarti. 670
 Non disprezzarne la venuta e i preghi,
 Onde l'ira, che pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli andati eroi
 Somma laude fu questa, allor che grave
 Li possedea corruccio, alle preghiere 675
 Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
 Opportuno sovviemmi un fatto antico,
 Che quale avvenne io qui fra tutti amici
 Narrerò. Combattean ferocemente
 Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura 680
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commossa avea tal guerra
 Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno 685
 Fu la cagione Enéo che, de'suoi campi
 Terminata la messe, e offertì ai numi
 I consueti sacrifici, sola
 (Fosse spregio od oblio) lasciato avea
 Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
 Altamente adirata un fero spluse
 Cinghial d'Enéo ne' campi, che tremendo
 Tutte atterrava col fulmineo dente
 Le fruttifere p'ante. Il forte Enide
 Meleagro alla fin, dalle propinque 695
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant'era
 Smisurata la belva, e tanti al rogo
 N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio 700
 E per la pelle dell'irsuta fera
 Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
 Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
 Meleagro comparve, andâr disfatti,
 Benchè molti, i Cureti, e approssimarse 705
 Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
 Che anche i più saggi invade, il petto accese
 Di Meleagro, e la destò la madre
 Altea che, forte pe'fratelli uccia

| | |
|--|-----|
| Cruciosa, il figlio maledisse, e il suolo Colle man percotendo inginocchiata E forsennata con orrendi preghi Di gran planto confusi il negro Pluto Supplicava e la rizada mozziera | 710 |
| Didar morte all'eroe: ne dal profondo Orco fu sorda l'implacata Erinni. Del materno furor sdegnato il figlio Lungi dall'armi si ritrasse in braccio Alla bella consorte Cleopatra, Di Marpissa Evenina e del possente | 715 |
| Ida figliuola, di quell'Ida lo dico Che tra' guerrieri de suoi tempi il grido Di fortissimo avea, tanto che contra Lo stesso Apollo per la tolta ninfa Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia Di Cleopatra il nome, i genitori | 720 |
| La chiamaro Alefion, perche simile Alla mesta Alefion gemea la madre Quando rapilla il saettante Iddio. | 725 |
| Con gran furore intanto eran le porte Di Calidone e le turre mura Combattute e percosse. Eletta schiera Di venerandi vegli e sacerdoti A Meleagro deputati il prega | 730 |
| Di venir, di respingere il nemico, A sua scelta offerendo di cinquanta Jugeri il dono, del miglior terreno Di tutto il caledonio almo paese, Parte alle viti arconcio e parte al solco. | 735 |
| Molto egli pur il genitor lo prega, Dell'adirato figlio alle sublimi Soglie traendo il senil fianco, e in voce Supplicante del talamo picchiando Alle sbarrate porte. Anche le suore, Anche la madre già pentita orando | 740 |
| Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora La ricusava. Accorsero gli amici I più cari e diletti; e su quel core Nulla poteva degli amici il prego: Finche le porte da sonori e spessi | 745 |
| Colpi battute, lo fèr certo all'fine <i>Che scalate i Cureti avean le mura,</i> | 750 |

E messo il foco alla città. Piange
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: tralitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si cominciò
All'atroce pensier l'anima superba,
Prese l'armi, volò, vinse, e gli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinse
Quindi alcun dono non ottenne,
Beneficio rimase inonorato.

Non imitar cotesto esempio, o tu
Nè vi ti spinga demone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè
S'incendano, maggior oita sarai.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti de
Non disdegnar. Se li dispregi, e
Volontario combatti, egual non ti
Benchè ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me co
Padre, di questo onor non ho bis
L'onor ch'io cerro nù verrà da Gl
E qui pure davanti a queste ante
L'avrò fin che vitale aura mi sp
Fin che il piè mi sorregga. Altra n
Cosa che in mente riporrai. Per f
Grato all'Atride non venir con pi
Nè con lagni a turbarmi il cor pi
Non amar contra il ghastò il mio
Se l'amor mio l'è caro, e meco o
Chi m'offende, che questo ti sta n
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporterò
Questi le mie risposte; e tu qui d
Sovra morbido letto. Al nuovo sol
Consulterem se starci, o andar si

Disse: e a Patroclo se degli occhi
D'allestire al buon veglio un colmo
Onde gli altri a lasciar tosto la ve
Volgessero il pensiero. In questo

ad Ulisse il gran Telamonide,
 m, diss'egli, chè per questa via
 che vano il ragionar riesca.
 è ingrata, n'è forza il recar pronti
 posta agli Achei, che impazienti, 800
 e ancora in assemblea seduti
 ndono. Feroce alma superba
 Achille nel petto: indegnamente
 stà de' compagni egli calpesta,
 orda l'onor che gli rendemmo 805
 al:ri tutti. Dispietato! Il prezzo
 mo accetta dell'ucciso figlio,
 fratello: e l'uccisor, pagata
 o fallo la pena, in una stessa
 dimora col placato offeso. 810
 esorata ed indomata è l'ira
 le pose nel petto un dio nemico;
 il? per una donzelletta! e sette
 n'offriamo a maraviglia belle,
 l'altre più cose. Or via, rivesti 815
 n'iguo una volta. Abbi rispetto
 gl dritti dell'ospizio almeno,
 iti tuoi noi siamo, e dal consesso
 Achei ne venimmo, a te fra tutti
 cari ed amici.—Ilustre figlio 820
 amone, gli rispose Achille,
 o lo sento il tuo parlar; ma l'ira
 onfia qualor penso a colui
 mezzo degli Achei mi vilipese
 un vil vagabondo. Andate, e nella 825
 posta ridite. Alcun penslero
 nterammi di pagnar, se prima
 mide bellicoso Ettore
 il quartier de'Mirmidoni il foco
 trage non porti. Ov'egli ardisca 830
 questa tenda e questa nave,
 la furia rintuzzarne, lo spero.
 isse; e quegli, alzato il nappo e fatta
 aglon, partirsi; e taciturno
 sedeva di Laerte il figlio. 835
 ol sergenti intanto ed all'ancelle
 lo impone d'apprestar veloci
 letto al buon Fenice; e pronta

Quelle obbedendo steser d'agnelline
Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e qui avvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.

840

Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritrossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corò la gentil Diomedea.

845

Dormì Patroclo in altra parte, e a lato
Ili gli giacque, un'elegante schiava
Che il Pelide donògli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Eneco cittade.

850

Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti e con aurate lazze
E affollate dinande i prenel archivi
Gli accolsero. Primiero interrogoll
Il re de' forti Agamennôn: Preclaro
Della Grecia splendor, inchito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
Il cor superbo, di venir ricusa?

855

860

Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar; li raccende egli più sempre,
E tē dispiega è i tuoi presenti, e dica
Che del cūmē salvar le navi e il campo
Co' ducl archivi ti consulti. Aggiunse
Fol la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallò le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta. chē dell'alto
Illo l'occase non vedrem, dic'egli,
Giammal: la mano del Tonante il copre,
E rincorârli i Teucrl. Ecco i suoi sensi,
Che questl a me consorti, il grande Ajacē
E i saggi araldi confermar ti ponno.
Il vegliardō Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.

865

870

875

880

D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i ducl,

la pezza taciturni e mesti
 Or Finalmente in questi detti
 pe il fiero Diomede: Eccelso
 e prodi, glorioso Atide,
 vessi tu mai ne supplicato
 la offerta di cotanti doni
 tro Pelide, Era superbo
 a per se stesso; or tu n'hai fatto
 l'orgoglio più d'asai. Ma vada,
 inga, di lui non più parole:
 a che il proprio genio o qualche
 eri alla pugna. Or seroviamo
 unto die. Di cibo e di Iteo,
 d'ogni vigor, vi ristorate,
 sonno immergete ogni pensiero.
 che schinda del mattino le porte
 il dito della bella Aurora.
 in punto, o gran re, fanti e cavalli
 alle navi, e a ben pugar gl'istiga,
 batti tu stesso alla lor testa.
 e tutti applaudir lodando a cielo
 parlar di Diomede i regi;
 i libamenti, alla sua tenda
 omino ciascuno. Ivi le stanche
 a accolser del sonno il dolce dono,

885

890

lallo

895

900

906

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sé il carico dell'impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata pensino di fuggire e trascurino le vegie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contraza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci che sono annersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achel
 Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
 Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
 Toglierean il dolce sonno aspri pensieri.
 Quale il marito di Giunon lampeggia 5
 Quando prepara una gran plover grandine,
 O folta neve ad inalbare i campi,
 O fracasso di guerra voratrice;
 Spessi così dal sen d'Agamennón
 Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
 Volge lo sguardo alle trojane tende,
 E stupisce mirando i molti fuochi
 Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
 Che di tibie la voce e di sampogne
 E festivo fragor. Ma quando il campo 15
 Acheo contempla ed il tacente lido,
 Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
 Geme il cor generoso. Alfin gli parve
 Questo il miglior consiglio, ir del Nélide
 Néstore in traccia a consultarne il senno, 20

Onde qualcuna divisar con esso
 Via di salute alla fortuna achea.
 Alzasi in questa mente, intorno al **petto**
 La tunica s'avvolge, ed imprigiona
 Ne' bracci calzari il piede. Indi una **tolva** **25**
 Pelle s'indossa di bronzo, che larga
 Gli discende al calcagno, e l'asta **impugna.**
 Ne di minor sgomento a Menelao
 Palpia il petto; e fura agli occhi il **sonno** **30**
 L'egro pensiero de' periglianti Achiivi,
 Che a sun ragione avean per tanto **mare**
 Portato ad lito temeraria guerra.
 Sul largo dorso gittasi veloce
 Una di pardo maculata pelle,
 Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito **35**
 Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
 L'onorato, qual nume, e duell' Argivi
 Tutti obbedito imperador germano;
 Ed alla poppa della nave si trova
 Che lo bell'armi in fretta si vestia. **40**
 Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
 A lui primiero: Perché t'armi, disse,
 Venerando fratello? Alcuni vuol forse
 Mandar de' nostri esplorator notturno
 Al campo de' Trojani? Assai tem'io **45**
 Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
 Per lo bujo a spiar l'oste nemica,
 Chè molta vuolsi audacia a tanta **impresa.**
 Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo **50**
 Di prudenza ad entrambi e di consiglio
 Che gli Argivi ne scampì e queste navi,
 Or che di Giove si volò la mente,
 E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
 Ch'io ne vidi giammai ne d'altri intesi,
 Che un solo in un sol di tanti potesse **55**
 Forti fatti operar quanti il valore
 Di questo Ettore a nostro danno; e a lui
 Non fu madre una Dea, nè padre un **Dio:**
 E temo io ben che lungamente afflitti
 Di tanto strazio piangeran gli Achiivi. **60**
 Or tu vaone, e d'Aiace e Idomeneo
 Batto vela alle navi, e li risveglia,
 Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo.

Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
 Stuol delle guardie, e comandarle. A lui 65
 Presteran più che ad altri obbedienza:
 Perocchè delle guardie è capitano
 Trasiméde suo figlio, e Merione
 D'Idoménéo l'amico, a'quai commesso
 È delle scolte il principal pensiero. 70
 E che poi mi prescrive il tuo comando?
 (Replicò Menelao.) Degg'io con essi
 Restarmi ad aspettar la tua venuta?
 O. fatta l'ambasciata, a te veloce
 Tornar?— Rimanti, Agamennón ripiglia, 75
 Tu rimanti colà. chè disviarci
 Nell'andar ne potrian le molte strade
 Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
 T'avvegna di passar leva la voce,
 Raccomanda le veglie, ognun col nome 80
 Chiama del padre e della stirpe, a tutti
 Largo ti mostra d'onoranze, e poni
 L'alterezza in obbligo. Prendiam con gli altri
 Parte noi stessi alla comun fatica,
 Perché Giove noi pur fin dalla cuna, 85
 Benchè regi, gravò d'alte sventure.
 Così dicendo, in via mise il fratello
 Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
 A Néstore avviossi. Ritrovollo
 Davanti alla sua nave entro la tenda 90
 Corco in morbido letto. A sé vicine
 Armi diverse avea, lo scudo e due
 Lung'h'aste e il lucid'elmo; e non lontana
 Glacea di vario lavorio la cinta,
 Di che il buon veglio si fasciava il fianco 95
 Quando a battaglie sanguinose armato
 Le sue schiere movea; che non ancora
 Alla trista vecchiezza egli perdona.
 All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
 Sul cubito, e levata alto la fronte, 100
 L'interrogò dicendo: E chi sei tu
 Che pel campo ne vieni a queste navi
 Così soletto per la notte oscura,
 Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
 Forse alcun de' veglianti o de' compagni 105
 Vai rintracciando? Parla, e taciturno

oppressarti: che ricerchi?—E a lui
 Atore Atride: Oh degli Achei
 l'eroe, Néstore Nélide,
 non son io, cui Giove opprime 110
 sotto travaglio, e fia che duri
 avrà spirito il petto e moto il piede.
 Ando ne vo poichè dal ciglio
 nel il sonno, e il rio pensier mi grava
 sta guerra e della clade achea. 115
 nel il rischio mi spaventa: inferma
 esce la mente, il cor mi fugge
 i ripari, e tremebondo è il piede.
 cosa ne mediti che giovi
 o il sonno s'invola ancor a' tuoi lumi), 120
 e alle guardie discendiamo. Vegliamo
 veglia stancate e da fatica
 late al dormir, posta in oblio
 l'anza. Del nemico il canipo
 lontano, nè sappiam s'ei voglia 125
 notte tentar qualche conflitto.
 ; e il gereno cavalier rispose:
 nonne glorioso Atride,
 il adempirà Giove pietoso
 ni d'Ettore e le speranze. 130
 Il vero cred'lo che molti affanni
 l'ambascia gli saran la fronte
 crassi Achille, e la tenace
 esta scuoterà dal petto.
 olonteroso ecco il seguio: 135
 one, risvegliam dal sonno i duci
 e ed Ulisse, ed il veloce
 l'Olléo, e di Filéo
 figlio; e si spedisca intanto 140
 l tutta fretta a richiamarne
 tro Ajace e Idoménio che lungi
 remi del campo hanno le navi.
 nio a Menelao, benchè ne sia
 degno ed amico, lo non terrommi
 uognarlo (ancor che debba il franco 145
 lare adirarti), e vergognarlo
 l suo poltrir, tutte lasciando
 care, or ch'è mestier di ressa
 i i duci e d'ogul umil preghiera,

Come crudel necessità dimanda. 150

Ben altra volta (Agamennón rispose).
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio amico,
Chè spesso el posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto

D'accorta mente, ma perchè miei cenai 155

Meglio aspettar che antivenirli el credo.

Pur questa volta mi precorse, e innanzi

Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto

A chiamarne i guerrieri che tu cerchi. 160

Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti

Alle porte del vallo congregati

Lì troverem; chè tale è il mio comando.

E Néstore a rincontro: Or degli Achei

Non ritroso a lui fia nè disdegnoso,

O comandi od esorti.—In questo dire 165

La tunica s'avvolge intorno al petto;

Al terso piede i bei calzari annoda;

Quindi un'ampia s'affibbia e porporina

Clamide doppia, in cui fioria la felpea.

Poi recossi alla man l'acuta e salda 170

Lancia, e verso le navi incamminossi

De' loricati Archivi. E primamente

Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse

Elevando la voce: e a lui quel grido

Ferì l'orecchio appena, che veloce 175

Della tenda n'uscì con questi accenti:

Chi siete che soletti errando andate

Presso le navi per la dolce notte?

Qual vi spinge bisogno?—O di Laerte

Magnanimo figliuol, prudente Ulisse, 180

(Gli rispose di Pilo il cavaliere)

Non isdegnarti, e del dolor ti caglia

De' travagliati Achei: vieni, che un altro

Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso

O la fuga o la pugna.—A questo detto 185

Rientrò l'Iacense nella tenda,

Sul tergo si gettò lo scudo, e venne.

Proseguirò il cammin quindi alla volta

Di Diomede, e lo trovar di tutte

L'armi vestito, e fuor del padiglione. 190

Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri

Profondamente, e degli scudi al capo

S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
 Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
 Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
 Del baleno di Giove. Esso l'eroe
 Di hue selvagglo sulla dura pelle
 Dormia disteso, ma purpureo e ricco
 Sotto il capo regale era un tappeto.
 Giuntogli sopra, il cavalier foccollo 200
 Colla punta del piè, lo spinse, e forte
 Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
 Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
 Non odi che i Trojani in campo stanno
 Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
 Di poco spazio dalle navi ci sono?

Disse; e quei si destò balzando in piedi
 Velore come lampo, e a lui rivolto
 Con questi accenti rispondea: Sei troppo
 Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
 Nè ozioso giammal. A risvegliarne
 Di quest'ora i re duci inopia forse
 V'ha di giovani achel pronti alla ronda?
 Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Nestore di nuovo: Illustre amico, 215
 Tu verace parlasti e generoso.
 Padre lo mi son d'egregi figli, e duce
 Di molti prodi che potrian le veci
 Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
 Necessità gli Achivi, e morte e vita 220
 Stanno sul taglio della spada. Or vanne
 Tu che giovine sei, vanne, e il velore
 Chiamami Aiace e di Filéo la prole
 Se pietà senti del mio tardo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede 225
 Sull'omero si getta una rossiccia
 Capace pelle di lion cadente
 Fino al tallone, ed una picca impugna.
 Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
 Li destò, li condusse; e tutti in gruppo 230
 S'avvitar delle guardie alle caterve:
 Nè delle guardie abbandonato al sonno
 Duce alcuno trovar, ma vigilanti
 Tutti ed armati e in compagnia seduti.
 Come i fidi molossi al pecorile 235

Delle stelle il languir l'alba n'avvi:
Nè dell'ombre rimian che il terzo a

D'armi orrende, ciò detto, si vesti
A Diomede, che il suo brando aver
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza cono e cre
Che barbuta si noma, e copre il c
De' giovinetti. Merione a gara
D'una spada, d'un arco e d'un tur
Ad Ulisse fe'dono, e su la testa
Un morion gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirla
Con vago lavorio disposti e fatti.
Grosso feltro il curuzzolo guarnia.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amintore d'Ornieno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello a
Amfidamante; Amfidamante a Mole
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merion, che su la fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme 'gli
Partir, lasciando in quel recesso i
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un airone.
Nè già questi il vedean, chè agli o
La cieca notte, ma n'udian lo stric
Di quell'augurio l'Itarense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odini, o figlia dell'Egioco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume prote
Nè t'è veruno de'miei passi occulto
Or tu benigna più che prima, o De
Dell'amor tu m'affida, e ne conced
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teucrì.

Quando Plameo, e disse:
 Oimè arripotente Agia,
 Che pur: l'aspetta mi segui
 Che mi seguitasti a Tebe
 Che gentile Tideo,
 E schivi ambasciadore 370
 d'Asopo alla riviera.
 Messaggio egli a'Tebani
 Ma fieri fatti ei fece
 Marne col favor tuo solo,
 E amico gli venivi al fianco. 375
 Ma a me pur vieni, o Dea,
 E sull'ara una giovenca
 d'un anno, ampia la fronte,
 e doma, ancor del giogo intatta
 scotti, e avrà dorato il corno. 380
 Vegaro, e gli esaudia il voto.
 Ma Giove la possente
 nerva, proseguir la via
 Noni, per la notte oscura
 rage, per l'armi e pe' cadaveri 385
 morta di sangue atra laguna.
 Tra parte ai forti Teuceri Ettore
 Il sonno; ma de'prenci e duca
 attili i migliori a parlamento
 E, lor apen il suo consiglio. 390
 Al mè promette un'alta impresa:
 de premio che li farà contento?
 un cocchio, e di cavalle altera
 leri, i miglior dell'oste achea
 la prima che n'avrà nel mondo). 395
 uno otterrà chiunque ardisca
 mi alle navi, e cauto esplori
 qual pria, scampate, o pur se domo
 e forze l'inimico or segga
 ta di fuga, e le notturne 400
 queri affaticato e stanco.
 E silenzio li fe' tutti muil.
 E certo Delone infra Trojani,
 di argento, e d'oro, non possente
 Ereditore faticoso, 405
 E, che più veloce il cocchio,
 E, che più veloce il cocchio, amico e solo.
 fine, I.

Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l'incarco assume
 D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
 Che l'èneo cocchio e i corridori istessi
 Del gran Pelide mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò: nè vòta
 Fia la tua speme. Nell'Acheo steccato
 Penetrerò, mi spingerò fin dentro
 L'agamennonia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.

Si disse, e l'altro sollevò lo scettro,
 E giurò: Testimon Giove mi sia,
 Giove il tonante di Glunon marito,
 Che da que'bei corsieri altri tirato
 Non verrà de'Trojani, e che tu solo
 Glorioso n'andrai. — Fu questo il giuro.
 Ma sperso all'aura, e da quel giuro intau
 Incitato Dolone in su le spalle
 Tosto l'arco gittossi, e la persona
 Della pelle vestì di bigio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elme
 Che d'ispida faina era muuito.
 Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
 Per non più ritornarne apportatore.
 Di novelle ad Ettorre, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello
 Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
 Alla pesta de' piedi, e a Diomede
 Sommessò favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia
 Di nostre navi, o spogliator di morti.
 Lasciam che via trapassi, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avve
 Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
 Indefesso l'incalza, e verso il lido
 Serralo sì, che alla città non fugga.

Uscì di via, ciò detto, e s'appiattaro
 Tra'morti corpi; ed egli incauto e celere
 Oltrepassò. Ma lontano appena,
 Quanto è un solco di mule (che de' buoi
 Traggon meglio il ben connesso aratro

Nel profondo maggesi), gli fur sopra:
 Ed egli, udito il calpestio, ristette,
 Qualcun sperando che de'suoi venisse
 Per comando d'Ettore a richiamarlo.
 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso, 455
 Li conobbe nemici. Allor dier lesti
 L'uno alla fuga il pie, gli altri alla caccia.
 Qual due d'aguzzo dente esperti bracci
 O lepre o capiol pel bosco lucalzano
 Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
 Tali Ulisse e il Tideo all'infelice
 Si stringono inseguendo, e precipendo
 Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
 Verso le navi sul momento egli era
 Di mischiarsi alle guardie, allor che Iena 465
 Crebbe Minerva e forza a Diomede.
 Onde niun degli Achei vanto si dèsse
 Di ferirlo primiero, egli secondo.
 Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
 O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido. 470
 Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
 A bello studio: gli striscio la punta
 L'omero destro e conlerossi in terra.
 Ristette il fuggitivo, e di paura
 Smorto tremando, della bocca uscì 475
 Stridor di denti che batteano insieme.
 L'agglungono anelanti i due guerrieri,
 L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
 Grida: Salvate questa vita, ed io
 Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
 D'oro, di rame e lavorato ferro.
 Di questi il padre mio, se nelle navi
 Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
 Per la mia libertà dono infinito.
 Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, 485
 Nè veruno di morte abbi sospetto,
 Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
 Dal campo te ne vai verso le navi
 Tutto solingo pel notturno bujo
 Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa? 490
 A spogliar forse estinti corpi? o forse
 Etor ti manda ad ispiar de'Greci
 I navili, i pensieri, i portamenti?

O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone:

Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del famoso Achilla
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domì teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achilla
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettore? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de'Teucri le veglie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co'suoi più saggi Ettore
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scelta
S'esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che da diverse region raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co'Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
Ch'io vo'saperlo. — E a lui d'Eumede il fi

Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.

Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,

I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasgi

Tutto il piano occupâr che al mare inchio

Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alt

E i frigj cavalleri, e con gli equestri
 Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
 Tante perché? Se penetrar vi giova
 Nel nostro campo, ecco il quartier de'Traci 540
 Alleati novelli, che divisi

Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
 D'Eioneo, e a lui vid'io destrieri
 Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
 Una neve in candor, nel corso un vento. 545

Monta un cocchio costui tutto commesso
 D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
 (Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
 Di mortale non già ma di celeste
 Petto sol degna. Che più dir? Traetemi 550
 Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
 Qui lasciatemi avvinto infin che pure
 Vi ritorniate, e slavi chiaro a prova
 Se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatò bieco Diomede, e disse: 555

Da che ti spinse in poter nostro il fato,
 Dolon, di scampo non aver lusinga,
 Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
 Se per riscatto o per pietà disciolto

Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo 560

Alle navi verresti esploratore,
 O inimico palese in campo aperto.
 Ma se qui perdi per mia man la vita,
 Più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino già la man stendea 565

Supplice al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo

Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta 570

E la lupina pelle. In man solleva
 Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
 Predatrice, sacrandole, sì prega:

Godi di queste, o Dea, che te primiera
 De' Celesti in Olimpo invocheremo; 575

Ma di nuovo propizia ai padiglioni

Or tu de'traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose
 D'un tamarisco, e canne e ramoscelli

Sterpando intorno, e di lor fatto un fas
 Segnal lo mette che per l'ombra incerti
 Nel loro ritornar lo sguardo avvisti.
 Quindi inoltrâr pestando sangue ed arm
 E fur tosto de'Traci allo squadrone.
 Dormiano infranti di fatica, e stesi
 In tre file, coll'armi al suol giacenti
 A canto a ciascheduno. Ognun de'duci
 Tien si dappresso due destrier da giogo:
 Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino,
 Stansi i cavalli colle briglie avvinti
 All'estremo del corchio. Avvisto il primo
 Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
 L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
 Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
 Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor n
 L'usata gagliardia, che qui passarla
 Neghittoso ed armato onta sarebbe.
 Sciogli tu quei cavalli, o a morte men
 Costor, che de' cavalli è mia la cura.

Disse, e spirò Minerva a Diomede
 Robustezza divina. A dritta, a manca
 Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
 Il gemito la muta aria ferìa.
 Corre sangue il terren: come lione
 Sopravvenendo al non guardato gregge
 Scagliasi, e capre e agnelle empio disei
 Tal nel mezzo de'Traci è Diomede.
 Già dodici n'avea trahiti; e quanti
 Colla spada ne intie. Il valoroso,
 Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
 Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira.
 Nettando il passo a'bei destrieri, ond'el
 Alla strage non usi in cor non tremino
 Le morte salme calpestando. Intanto
 Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
 Lui tredicesmo della dolce vita.
 Sospirante lo colse ed affannoso
 Perchè per opra di Minerva apparso
 Appunto in quella gli pendea sul capo,
 Tremenda vision, d'Euide il figlio.
 Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
 Accoppiati, di mezzo a quella turba

Via li mena, e coll'arco li percuote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Diomede. 625

Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se pro-egua 630
D'altri più Traci a consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidèo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
E che svegli i Troiani un Dio nemico.

Udi l'eroe la Dìva, e ratto ascese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci. 640

Il signor del sonante arco d'argento,
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiane, e Ipocoonte 645

Svegliò, de'Traci consigliere, e prode
Consobrino di Reso. Ed el balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiere mirando, e palpitanti
Nella morte i compagui, e lordo tutto 650
Di sangue il loco, urì di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due suggeriti contemplar stupiti. 655

Giungean questi frattanto ove d'Ettore
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volenterosi.

Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci. 665

Non so se falso il cor mi parli o vero
 Pur dirò: mi ferisce un calpestio
 Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
 Oh fosse Diomede, che veloci
 Gli adducessero a noi tolti a'Trojani!
 Ma mi turba timor che a questi prodi
 Non avvenga fra' Teuceri un qualche di
 Finite non avea queste parole;
 Che i campioni arrivar. Balzaro a terra
 E con voci di plauso e con allegro
 Toccar di mani gli accogliean gli ami
 Néstore il primo interrogolli: O sommo
 Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
 Che destrieri son questi? ove rapiti?
 Nel campo forse de'Trojani? o dielli
 Fatto? a voi d'incontro un qualche li
 Sono ai raggi del Sol pari in candore
 Mirabilmente; ed io che sempre in me
 A'Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
 Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
 Io nè questi nè pari altri corsieri
 Unqua vidi nè seppi. Onde per via
 Qualcun mi penso degli Dei v'apparve
 E ven se' dono; perocchè voi cari
 Siete al gran Giove adunator di nemici
 E alla figlia di Giove alma Minerva.
 Néstore, gloria degli Achei, rispose
 L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
 Potria darli, volendo, anco migliori,
 Che gli Dei ponno più d'assai. Ma qu
 Di che chiedi, son traci e qua di poco
 Giunti: al re loro e a dodici de' primi
 Suoi compagni diè morte Diomede,
 E tredicesimo un altro n'uccidemmo
 Dai teuceri duci esplorator spedito
 Del nostro campo. — Così detto, spinto
 Giubilando oltre il fosso i corridori,
 E festeggianti lo seguì gli Achivi.
 Giunto al suo regio padiglion, legolli
 Con salda briglia alle medesime greggi
 Ove dolci pascean biade i corsieri
 Diomedei. Ulisse all'alta poppa
 Le spoglie di Dolon sospende, e a p

LIBRO UNDECIMO
 I comanda un sacrificio.
 quindi entrambi alla marina
 tante sudor, gambe lavando
 e fianchi. Risorbito il corpo
 to il cor, si ripurgato
 idi lavaeri. Indi odorosi
 gue oliva si sedeano a mensa
 i nappi votando, ed a Minerva
 do di Léo l'olmo licore.

217

710

715

717

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

cordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa
 re e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna
 biosa da prima. — Agamennone prevale. — Giove spe-
 ce tride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte
 chè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi.
 Morte d'Ifidamante e di Coone. — Prodezze di Ettore,
 lo Agamennone ferito. — Diomede ed Ulisse gli si op-
 pongono. — Paride ferisce Diomede che è costretto a
 ritirarsi. — Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da
 sé. — Uccide Soco, da cui era stato ferito. — È protetto
 da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. —
 Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore
 nella sua tenda. — Ettore sbaraglia il campo greco, mentre
 in altra parte Ajace fa strage di Trojani. — Ritirata di
 Ajace. — Achille, parendogli di vedere Macaone che parta
 ferito, manda Patroclo il quale s'accerti chi sia quell'e-
 roe. — Patroclo, abboccatosi con Nestore, è da lui pre-
 gato a tentare d'indurre Achille a combattere coi Greci,
 o ad acconsentire almeno che egli stesso venga rivestito delle
 armi dell'amico in loro soccorso. — Patroclo, ritornando,
 scontra in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua
 tenda e ne medica la piaga.

*Dal croceo letto di Titon l'Aurora
 sorgea, la terra illuminando e il cielo.*

E vèr le navi achee Giove spedia
 La Discordia feral. Scotea di guerra
 L'orrida insegna nella man la Dira,
 E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
 Capitana che posta era nel mezzo,
 Donde intorno mandar potea la voce
 Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
 Che nella forza e nel gran cor securi
 Sottratte ai lati esiremi avean le prore
 Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
 Empi l'achive orecchie, e tal ne' petti
 Un vigor suscitò, tale un desio
 Di pagnar, d'azzuffarsi e di ferire,
 Che sonava nel cor dolce la guerra
 Più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone
 Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pu
 Folgoranti si veste. E pria circonda
 Di calzari le gambe ornati e stretti
 D'Argentee fibbie. Una lorica al petto
 Quindi si pon che Cinira gli avea
 Un dì mandata in ospital presente.
 Perocchè quando strepitosa in Cipro
 Corse la fama che l'achiva armata
 Verso Troja spiegar dovea le vele,
 Gratificar di quell'usbergo ei volle
 L'amico Agamennón. Di bruno acciaio
 Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
 Venti di stagno. Lubrici sul collo
 Stendon le spire tre cerulei draghi
 Simiglianti alle pinte iri che Giove
 Suol nelle nubi colorar, portentoso
 Ai parlanti mortali. Indi la spada
 Agli omeri sospende rilucente
 D'aurate bolle, e la vestia d'argento
 Larga vagina col pendaglio d'oro.
 Poi lo scudo imbracciò che vario e bel
 E di facil maneggio tutto cuopre
 Il combattente. Ha dieci fasce intorno
 Di bronzo, e venti di forbito stagno
 Candidissimi colmi, e un altro in mezz
 Di bruno acciar. Su questo era scolpi
 Terribile gli sguardi la Gorgona

uno da lato e con la Fuga,
 quando. Dello scudo poscia
 la fassa dipende d'argento,
 a quale azzurro e sinuoso
 il drago a tre teste, che ritorie 50
 da service eran germoglio.
 Il capo diè l'elmo adorno tutto
 di chiavelli, irto di quattro
 l'equino scote con una
 cresta che di sopra ondeggia 55
 sante. Alfin due lauce impugna
 acute, le cui ferree punte
 baleni di lontano. Intanto
 Palla onorando il grande Atide
 ma mossa con fragore il segno. 60
 rita ciascuno allor comanda
 sì in bell'ordine sosiegna
 a i destrier, mentre a gran passi
 nell'armi le pedestri schiere
 se al nemico. Ancor non vedi 65
 l'aurore, e d'ogni parte immenso
 di senti. Come tutto giunse
 o alla fossa, immantinente
 gli e pedoni in ordinanza,
 rimieri e quei secondi. Intanto 70
 il'alto romoreggia, e piove
 se una rugiada, annunziatrice
 che all'Orco in quel conflitto
 smerose avria sospeso.
 Parte i Troiani in su l'altezza 75
 mo del poggio. In mezzo a loro
 indano i duci; il grande Ettore,
 e il figlio che venia qual pume
 on onorato, il giusto e pio
 ante, e i tre antenorei figli, 80
 lo dico, ed il preclaro Agénore,
 ante, giovinetto a cui
 e beltà fioria la guancia.
 fra tutti Etor si voive
 di d'ogni parte ampio pavese. 85
 il'alto la funesta stella
 nel fiammeggia ed or rientra
 nelle nubi, e in tal sembianza

Or nelle prime file or nell'estreme
 Ettore comparìa dando per tutto 90
 Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
 Rilucea la persona, e folgorava
 Come il baleno dell'Egioco Giove.
 Qual di ricco padron nel campo vanno
 I mietitori con opposte fronti 95
 Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
 Serle recise cadono le bionde
 Figlie de'solchi, e in un momento ingombra
 Di manipoli tutta è la compagna:
 Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri 100
 Irruendo si mietono col ferro
 In mutua strage. Immemore ciascuno
 Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
 Pugnan tutti del pari, e si van contra
 Coll'impeto de'lupi. A riguardarli 105
 Sta la Discordia, e della strage esulta
 A cui sola de'numi era presente.
 Sedeansi gli altri taciturni in cielo
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo, 110
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l'alto de' nemi addensatore,
 Che dar vittoria a'Troi volea; ma nulla
 Pensier si prende di quell'ira il padre
 Che in sua gloria esultante e tutto solo 115
 In disparte sedea, Troja mirando
 E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
 E il ferire e il morir de' combattenti.
 Finchè il mattin processse, e crebbe il sacro
 Raggio del giorno, d'ambe parti eguale 120
 Si mantenne la strage. Ma nell'ora
 Che in montana foresta il legnajuolo
 Pon mano al parco desinar, sentendo
 Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
 Stanche le braccia e fastidito il core, 125
 E dolce per la mente e per le membra
 Serpe del cibo il natural desio,
 Prevalse la virtù de' forti Argivi,
 Che animando lor file e compagne
 Sbaragliar le nemiche. Agamennone 130
 Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,

| | |
|---|------------|
| LIBRO UNDECIMO | 221 |
| genti, uccise, indi Oilén, igno ed auriga. Era dal carro or d'un salto, e gli venia te contro. A mezza fronte | 135 |
| asta lo colpì l'Atride. al colpo la celata; il ferro lmo e l'osso, e tutto interna- sangue gli allagò il cerébro: ice assalitor fu domo. | |
| ibo le spoglie Agamennóné, petto li lasciò supini. | 140 |
| scia diretto ad assalire iamo figliuoli, Iso ed Antifo, d'Imenéo. l'altro d'Amore. | |
| ntrambi sul medesimo cocchio | 145 |
| reggeva Iso i destrieri, ibattea. Sul balzo d'Ida giorno sopraggiunti Achille, icean le gregge, e di pieghevoli vvinti, e poi disciolti a prezzo. | 150 |
| ride Agamennón coll'asta al Iso tra le mamme il petto, rando Antifo nella templa, mba dal cocchio. Immantinente armi li dispoglia entrambi, | 155 |
| i conosceva dal dì che Achille d'Ida prigionier li trasse navi, ed ei notonne i volti. iando un lion nel cavo entrato a, ne sbrana agevolmente | 160 |
| portati, e li maciulla nti mormorando e sperde nerelle; la vicina dre, non che dar soccorso, di terror fugge veloce | 165 |
| se boscaglie, e trafelando nsier della possente belva: de'Troi poteo da morte 'due; ma tutti anzi le spalle agli Achivi. Assalse ei dopo | 170 |
| <i>Pisandro, ambo figliuoli o Antimaco, di quello ide compro per molt'oro</i> | |

E ricchi doni, d'Elena impedi-
 Il rimando al marito. I figli adun
 Di costui colse al varco Agamem-
 Sovra un medesimo carro ambo
 E turbati e smarriti; chè pel can
 Sirenaronsi i destrieri, e dalla m-
 Le scorrevoli briglie eran cadute.
 Come non fu loro addosso, e qu-
 S'inginocchiâr, dal carro supplic-
 Lasciane vivi, Atride, e di risc-
 Gran prezzo n'otterrai. Molta ris-
 Nella magion d'Antimaco ricchez-
 D'oro, di bronzo e lavorato ferro
 Di questo il padre ti darà gran
 Per la vostra riscossa, ov'egli in-
 Vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangendo supplicâr con
 Modi; ma dolce non rispose Atri-
 Voi d'Antimaco figli? di colui
 Che nel trojano parlamento osav-
 D'Ulisse e Menelao, venuti a Tro-
 Ambasciatori, consigliar la mort-
 Pagherete voi dunque ora del pa-
 L'indegna offesa. — Sì dicendo, l-
 L'asta in petto a Pisandro, e gli
 Supin lo stende sul terren. Ciò v-
 Balza Ippoloco al suolo, e lui ser-
 Spaccia l'Atride; coll'acciar gli p-
 Ambe le mani, e poi la testa, e
 Come paléo la scaglia a rotolarsi
 Fra la turba. Lasciati ivi costoro
 Fulminando si spinge nel più ca-
 Tumulto della pugna, e l'accomp-
 Molta mano d'Archei. Fan strage
 De'fanti fuggitivi, i cavalieri
 De'cavalier. Si volge al ciel la po-
 Dille souanti zampe sollevata
 De'fervidi corsieri, e Agamemnón
 Sempre insegue ed uccide, e gli

Come quando s'appiglia a den-
 Incendio struggitor, cui gruppo
 Di fiero vento e d'ogni parte il
 Cadono i rami dall'invitta flam-

| | |
|--|------------|
| LIBRO UNDECIMO | 223 |
| e combustì: a questo modo Atride Agamennón le teste de' Teuceri fuggitivi; e molti come sul collo fluttuanti | 220 |
| traean pel campo i vóti carri, ando le file, ed il governo ando de' lor primi aurighi: giacean già spenti, agli avvoltoi vista, alle consorti orrenda. | 225 |
| Intanto dell' armi e della polve, rugi, del sangue e del tumulto : Giove Ettór. Ma gl'inseguiti ritto al sepolcro del vetusto l'lo verso il capriccio | 230 |
| la fuga dirigean, bramosi irsi alla cittade: e sempre a Atride, e orrendo grida, e lorda roso sangue il braccio invitto. | 235 |
| Infine alle Scce, quivi sostarsi l faggio, ed aspettâr l'arrivo agni pel campo ancor suggenti, lante a torma d'atterrite e che lion di notte assalta, na che abbranca ei figge i duri | 240 |
| il collo, e avidamente il sangue one, n'incanna i palpitanti e tale gl'insegua l'Atride, il postrèmo atterrando, e quel sempre iti fuggendo: e giù dal cocchio | 245 |
| lea borcone, altri supino colpi del re che innanzi a tutti odo coll'asta infuriava. cospetto gli venian dall'alto ura, e vi giungea; quand'ecco | 250 |
| minni il gran padre e degli Dei dal cielo, e maestoso in cima dell'acquosa Ida, stringendo re nel pugno. Iri a sè chiama ata messaggiera, e, Vaune | 255 |
| disse, Iri veloce, e ad Ettore teste parole. Infìn th'el veggia i combattenti Agamennón e file furibondo, ei canto | |

Stiasi in disparte, e d'animar sia
 Gli altri a far testa, e oprar le tue
 O di lancia percosso o di saetta
 L'Atride il cocchio monterà, si spina
 Il ratto nella mischia. Io porgerò
 Alla strage la forza, infin che giur
 Vincitore alle navi, e al di caduto
 Della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva
 Dal giogo idéo discende al campo;
 Stante in piè sul suo carro il bello
 Priamide; e appressata, O tu, gli
 Che il consiglio d'un Dio porti ne
 Ettore, le parole odi che Giove
 Per me ti manda. Infin che Agamemnon
 Vedrai tra' primi infuriar rompendo
 De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa che col nem
 Pugnì il resto de' tuoi. Ma quando
 O di strale ferito darà volta
 Sopra il suo cocchio, allor t' avvanza
 Tal da Giove un vigor ch'anco alle
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparve. L'eroe balza da
 Risonante nell'armi, e nella mano
 Palleggiando la lancia il campo
 E raccende la pugna. Allor veston
 Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro
 Le lor falangi rinforzar gli Achivi.
 Venuti a fronte, rinnovossi il com
 E primiero si mosse Agamemnon
 Innanzi a tutti di pugar bramoso.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite chi primier si spina
 O trojano guerriero od alleato
 Contro il supremo Atride. Ifigenia
 D'Anténore figliuolo, un giovinotto
 D'altre forme e di gran cor, non
 Nell'opima di greci odriale terra
 L'educò bambino in propria casa
 Della bella Tebe il genitore

Cisséo l'avo materno, e maturati
 Di gloriosa pubertate i giorni
 Sposo alla figlia il die. Ma colta appena 305
 D'Imen la rosa, al talamo strappollo
 Da dodici navigli accompagnato
 Della venuta degli Achei la fama.
 Quindi lasciate alla perccopia riva
 Le sue navi, pedone ad Illo ei venne, 310
 E primo si piantò contro l'Atride.
 Giunti al tiro dell'asta, Agamennone
 Vibrò la sua, ma in fallo. Hidamante
 Appuntò l'avversario alla cintura
 Sotto il torace, e colla man robusta 315
 Di tutta forza l'asta sospinse;
 Ma non valse a forarne il ben tessuto
 Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
 L'acuta punta, come piombo fosse.
 A due mani l'afferra allor l'Atride 320
 Con ira di Itone. a sè la tira,
 Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
 Lo percute alla nuca, e lo distende.
 Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
 Miserando garzon! venne a difesa 325
 Del patrio suolo e vi trovò la morte:
 Ne gli compose i rai la giovinetta
 Consorte, ne di lei frutto lasciava
 Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
 Doni acquistata: perocchè da prima 330
 Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
 Madri promise di lanute torme
 Che numerose gli pasceva il prato.
 Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
 Ne porta ostante fra le turbe achee. 335
 Come vide Coon morto il fratello
 (D'Anténore era questi il maggior figlio
 E guerriero di grido), una gran nube
 Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
 Ponsi in agguato con un dardo in mano 340
 Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
 Conficcossi la punta sotto il cubito,
 E trapassollo. Inorridi del colpo
 L'Atride regnator; ma non per questo
 Abbandona la pugna; anzi più fiero
 Monti, *Iliade*, I. 345

Colla salda dagli Euri asta nudrita
 Avventossi a Coon che frettoloso
 Dell'amato fratello Ifidamante
 D'un piè traca la salma, alto chiedendo
 De' più forti l'aita. Lo raggiunge 3
 In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
 Dello scudo gli caccia impetuoso
 La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
 D'Ifidamante il capo gli recide.
 Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco 3
 Per man d'Atride gli antenórei figl.

Finchè fu calda la ferita, il sire
 Coll'asta, colla spada e con enormi
 Ciotti la pugna segultò; ma come
 Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga, 3
 D'acerbe doglie saettar sentissi.
 Qual trafigge la donna, al partorire,
 L'acuto strale del dolor, vibrato
 Dalle figlie di Giuno alme Iltie,
 D'amare fitte apportatrici; e tali 3
 Eran le punte che serian l'Atride.
 Sali dunque sul carro, ed all'auriga
 Comandò di dar volta alla marina,
 E crucciato elevando alto la voce,
 Prenci, amici, gridava, e voi valenti 3
 Capitani de' Greci, allontanate
 Dalle navi il conflitto, or che di Giove
 Non consente il voler ch'io qui compisca,
 Combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse, e l'auriga flagellò i destrieri 3
 Verso le navi; e quei volâr spargendo
 Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
 D'alta spuma e di polve in un baleno
 Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide, 3
 Diè un alto grido Ettore, e rincorando
 Trojani e Licj e Dárdani tonava:
 Omimi siate, amici, e richiamate
 L'antica gagliardia: lasciato ha il campo
 Quel fortissimo duce, e a me promette 3
 L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
 Gli animosi cornipedi spingete
 Dirittamente addosso ai forti Achivi.

| | |
|---------------------------------------|-----|
| LIBRO UNDECIMO | 227 |
| do fate d'immortal corona. | |
| i tutti destò la forza e il core. | 390 |
| buon cacciator contra un lione | |
| re cignale il morso aizza | |
| molossi, così l'ira instiga | |
| animi Troi contro gli Achiivi | |
| Ido Marte: ed ei tra' primi | 395 |
| si volve, e nel più folto | |
| schia eoll' impeto si spinge | |
| ite procella che dall'alto | |
| e solleva il ferrugineo flutto. | |
| chi pria, chi poi fu messo a morte | 400 |
| mide eroe, quando a lui Giove | |
| oria cortese? Asséo da prima, | |
| , Opite, e Dólope di Clito, | |
| d Agelao, Estimno ed Oro | |
| icoso Ippónoo. Fur questi | 405 |
| duci che il Trojano uccise: | |
| r, molta plebe. Come quando | |
| nte il soffiar l'umide figlie | |
| agglia, e con rapido vortice | |
| e irato; il mar gonfiati e crebri | 410 |
| flutti, e dal turbo in larghi sprazzi | |
| i diffondesi la spuma: | |
| re cader confuse e spesse | |
| ste plebee. Disfatta intera | |
| ria seguita, e colla strage | 415 |
| itivi ineluttabil danno, | |
| questo parlar l'accorto Ulisse | |
| tava il valor di Diomede. | |
| nimo Tídice, e qual disdetta | |
| stra virtù ci toglie adesso | 420 |
| danza? Or su; ti metti, amico, | |
| fianco, e tien fermo: onta sarebbe | |
| che plombi su le navi Ettore. | |
| mede di rincontro: lo certo | |
| , pugnerò; ma vano il nostro | 425 |
| ará, chè la vittoria ai Teucri | |
| le non a noi, Giove nemico. | |
| : coll'asta alla sinistra poppa | |
| percosse, e il riversò dal carro. | |
| ise Mollon, guerriero | 430 |
| iza divina, e valoroso | |

Del re Timbréo scudiero. E spenti questi.
 Si cacciâr nella turba, simiglianti
 A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
 Sbarattano de' veltri; e impetuosi
 Voltando facela sgominaro i Teucri,
 Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
 Preser conforto e respirâr gli Achivi,

Combattean fra le turbe alti sul carro
 Fortissimi campioni i due figliuoli
 Di Merope Percósio. Il genitore,
 Celebrato indovino, avea dell'armi
 Il funesto mestier loro interdetto.
 Non l'obbediro i figli, e la possanza
 Seguir del fato che traccal a morte.
 Coll'asta in guerra sì fainosa entrambi
 Gl'investì Diomede, e colla vita
 Dell'armi li spogliò, mentre per mano
 Cadean d'Ulisse Ippódemo e Ipiróco.
 Contemplava dall'Ida i combattenti
 Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
 Equilibrava tuttavia la pugna,
 E l'orror della strage. Infuriava
 Pedon tra' primi battagliaanti il figlio
 Di Peone Agastrófo, e non avea
 L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
 Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
 Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
 L'assalse Diomede, e all'anguinaglia
 Lo ferì di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettore, e tra le file
 Si spinse alto gridando, e lo seguìeno
 Le trojane falangi. Al suo venire
 Turbossi il forte Diomede, e vólto
 Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
 Del furibondo Ettore la ruina.

Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontr

Disse, e drizzando alla nemica testa
 La mira, fulminò l'asta vibrata,
 E colse al sommo del cimier; ma il ferro
 Fu respinto dal ferro, e non offese
 La bella fronte dell'eroe, chè il lungo
 Triplice elmetto l'impedì, fatato
 Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo

| | |
|--|-----|
| IERO UNDECIMO | 229 |
| gi riparò tra' suoi. | 175 |
| l ginocchi, puntellando la gran palma, e tenebroso gli si stese un velo. | |
| rra a ricovrar Tidide sabbia asta possente, | 480 |
| iduto, e sopra il carro la turba si confuse , ed ischivò la morte. | |
| zlio di Tidéo coll'asta l'assalia gridando: | 485 |
| di nuovo tu la scappi he già t'avea raggiunto. | |
| e ti salva, a cui, dell'armi fragor, ti raccomandi. | 490 |
| per anco al paragone, s'io pure ho qualche Dio. | |
| tanto mi verra ghermito ia fuga. — E sì dicendo, | |
| di Peon spogliava. | |
| chiomata Elena il drudo | 495 |
| nea contro il Tidide tocca, standosi nascoso | |
| po sepolcral che al santo antico padre, eresse pietà. Curvo l'eroe | 500 |
| orto Agástrofo traea ergo, ed il brucchiéro | |
| elmetto, allor che l'altro | |
| a, e non invan. Veloce | 505 |
| olò, nell'ima parte s'infilasse, e trapassando | |
| el suolo. Usci d'agguato il fellone, e, Sei ferito, | |
| Ve' s'io t'ho còlto | |
| e! Oh t'avess'io trafitta | 510 |
| , e tolta l'alma! Ayrebbe dell'armi respirato | |
| ano a cui se' orrendo | |
| alle belanti agnelle. | |
| to arciero, e di fanciulle | 515 |
| odardo (gli rispose Diomedé), vieni | |

In aperta tenzon, vieni e vedrai
 A che l'arco ti giova, e la di strall
 Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
 E sì gran vampo meni? Io de' tuoi c
 Prendo il timor che mi darebbe il fe
 Di femminetta, o di fanciul lo steco
 Chè non fa piaga degl' imbelli il dar
 Ma ben altro è il ferir di questa man
 Ogni puntura del mio telo è morte
 Del mio nemico, e pianto de' suoi fig
 E della sposa che le gote oltraggia;
 Mentre di sangue il suol quegli arro
 Imputridisce, e intorno gli s'accoglie
 Più che di donne, d'avoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Uliss
 Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
 Dell'amico alle spalle il dardo acuto
 Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
 Per tutto il corpo un dolor grave e t
 Che angosciato nell'alma e impazien
 Montò sul cocchio, ed all'auriga imp
 Di portarlo volando alle sue tende.
 Solo rimase di Laerte il figlio,
 Chè la paura avea tutti sbandati
 Gli Argivi; ond'egli addolorato e me
 Seco nel chiuso del gran cor dicea:
 Misero, che farò? Male, se in fuga
 Mi volgo per timor: peggio, se solo
 Qui mi coglie il nemico ora che Gio
 Gli altri Achei sgominò. Ma quai pen
 Mi ragiona la mente? Ignoro lo forse
 Che nell'armi il vil fugge, e resta il
 A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli disc
 Di scutati Trojani ecco venirne
 Una gran torma che l'accerchia. Stoll
 Che il proprio danno si chiudean nel
 Come stuol di molossi e di fiorenti
 Giovani intorno ad un cinghial s'adde
 Per investirlo, ed ei da folto vepre
 Sbocca aguzzando le fulminee sanne
 Tra le curve mascelle; d'ogni parte
 Impeto fassi, e suon di denti ascol

E della belva si sostiene l'assalto,
 Benchè tremenda irrompa e spaventosa :
 Tali intorno ad Ulisse furiosi
 S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
 Insorge, e primo all'omero ferisce 565
 Il buon Dèiopite; indi Toone

Mette a morte ed Eunomo, e dopo questi
 Chersidamante nel saltar che fea
 Dal cocchio a terra. Gli caccia la picca
 Sotto il rotondo scudo all'ombelico, 570
 E quel riverso nella polve strinse

Colla palma la sabbia. Abbandonati
 Costor; coll'asta avventasi a Caropo,
 D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soro
 Fratel germano; e lo ferisce. Accorre 575
 Il dèiforme Soro in sua difesa,

E all'Itacense fattosi vicino
 Fermasi, e parla: Artetice di frodi
 Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
 Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli 580
 D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o colto
 Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
 Della salda rotella. Il violento
 Dardo lo scudo traforò, liccossi 585
 Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
 Tutta la pelle: non permise al ferro
 L'addentrarsi di più Palla Minerva.

Conobbe tosto che letal non era
 Il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto, 590
 Sciagurato, rispose al suo nemico,

Or sì che morte al varco ti raggiunse.
 Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
 Pagnar co'Teuceri, ma ben lo t'affermo
 Che questa di tua vita è l'ultim'ora. 595

E che tu dalla mia lancia qui domo,
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
 Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
 Si glielo pianta che gli passa al petto. 600

Die d'armi un suono nel cadere, e il divo
 Vincitor l'insultò: Soro, del forte
 Ippaso cavaliero audace figlio,

Morte t'ha giunto innanzi tempo
Fu la tua fuga. Misero! nè il pi
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pi
Madre, ma densi a te gli scaver
Gli avvolto dibattendo le grandi
Su la tua fronte; e me spento i
Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal ri
Broccbier si svelle del possente
Il duro giavellotto, e nel cavarli
Diè sangue, e forte dolorosi il
Visto il sangue d'Ulisse, i corag
Teucrl l'un l'altro inanimando i
Per assalirlo, ma l'accorto indi
Si ritrasse, e i compagni ad alti
Chiamò. Tre volte a tutta gola i
Tre volte il Marzio Menelao l'in
E ad Ajace converso, Ajace, ei
Telamónio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il g
Del sofferente Ulisse, e tal mi s
Qual se, solo rimasto, ei sia da
Nel forte della mischia oppresso
Corriam, chè giusto è l'altarli:
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costeria
La sua morte agli Achei molti s

Si mise in via, ciò detto, e lo
Quel magnanimo, tale al porta:
Che un Dio detto l'avrestil: e il
Ulisse ritrovâr da densa forma
Accerchiato di Teucrl. A quella
Che affamate s'attruppano le li
Dintorno a cervo di gran corna
Fisse lo strale il cacciator nel l
E il ferito fuggì dal feritore
Finchè fu caldo il sangue e les
Ma domo alline dallo stral nel
Lo dismembran le linci; allor,
Colà fortuna un fier lion, dispe
Sfrattano quelle, ed ei fa sua i
Molta turba così di valorosi
Teucrl intorno al pugnace as

- Aggirasi; ma l'asta dimenando
 L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
- E comparir tremendo ecco d'Aiace
 Il torreggiante scudo, ercolo fermo 650
 Dinanzi a quell'oppresso, e scombujarsi
 Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
 Per man lo prende allora il generoso
 Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge
 Finchè l'auriga i corridor gli adduca. 655
- Ma il Telamónio eroe contra i Trojani
 Irrompendo, il Priamide bastardo
 Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
 Lisandro siede e Piraso e Pilarte.
 E come quando ruinoso un fiume, 660
 Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
 Si devolve dal monte alla pianura,
 E molte aride querce e molti pini
 Rotando spinge una gran torba al mare:
 Tal cavalli tagliando e cavalieri 665
 L'illustre Ajace furioso insegue
 Per lo campo i Trojani; e non per anco
 N'aveva Ettore udita la ruina,
 Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
 Pugnava in riva allo Scamandro, dove 670
 Il cader delle teste era più spesso,
 E infinito il clamor dintorno al grande
 Nèstore, e al Marzio Idomenéo. Qui stava
 Ettore, e oprava orrende cose, e densa
 Colla lancia e col carro distruggeva 675
 La gioventude achea. Nè ancor per tanto
 Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
 Se il bel marito della bella Eléna
 Alessandro ritrar non fea dall'armi
 Il bellicoso Macaon, ferendo 680
 L'illustre duce all'omero diritto
 Con trisulca saetta. Di quel colpo
 Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo
 Che, inclinata di Marte la fortuna,
 Non vi restasse il buon guerriero ucciso. 685
 Onde a Nèstore vólto Idomenéo:
 Eroe *Nelide*, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, l'affretta, il carro ascendi
 E *Macaone* vi raccogli, e ratto

De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
 Euripilo avventossi, e le bell'armi
 Di dosso gli traea. Ma come il vide
 Paride, il drudo di beltà divina,
 Del morto Apisaon l'armi rapire, 780
 Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
 La destra coscia gli ferì. Si franse
 Il calamo pennuto, e tal nell'anca
 Spasmo destò, che ad ischivar la morte
 Gli fu mestieri ripararsi a'suoi, 785
 Alto gridando, O amici, o prenci achivi,
 Volgetevi, sostate, liberate
 Da morte Ajace; egli è da'teli oppresso,
 Si ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
 Scampo l'eroe, correte, circondate 790
 De' vostri petti il Telamónio figlio.
 Così disse il ferito: e quelli a gara
 Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
 E l'aste sollevando, al grande Ajace
 Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo 795
 Tra'suoi, di nuovo la terribil faccia
 Converse all'inimico. In cotal guisa,
 Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
 Di sudor molli intanto e polverose
 Le cavalle nelée fuor della pugna 800
 Traean col duce Macaon Nestorre.
 Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
 Mentre ritto si stava in sulla poppa
 Della sua grande capitana, e il fiero
 Lavor di Marte, e degli Achei mirava 805
 La lagrimosa fuga. Incontanente
 Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
 Il compagno Patróclo: e questi appena
 Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
 In marzial sembianza; e da quel punto 810
 Ebbe inizio fatal la sua sventura.
 Parlò primiero di Menécio il figlio:
 A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
 O mio diletto nobile Patróclo,
 Gli rispose il Pelide, or sì che spero 815
 Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
 Veder gli Achivi, che suprema e dura
 Necessità li preme. Or vaine, o capo,

| | |
|--|-----|
| LIBRO UNDECIMO | 237 |
| chiedi a Nestor chi quel ferito si ritragge dalla pugna. Il vidi | 820 |
| in tergo, e Macaon mi parve, soplo il figliuol; ma del guerriero il volto, che veloci innanzi r le cavalle, e via sparì. | |
| e Patroclo obbediente al cenno | 825 |
| co diletto già correa iavl e le tende. E quelli intanto a Nelide al padiglion venuti aro, e l'auriga Eurimedonte | |
| dal carro le nelée puledre, | 830 |
| si al vento asciugano sul lido be sudate, e delle membra ino la vampa: indi raccolti a tenda s'adagiâr su i seggi. | |
| chiava intanto una bevanda | 835 |
| ita Ecaméde. Era costei nanino Arsínoo una figliuola, non vecchio da Ténedo condotta si di che la distrusse Achille, | |
| perchè vincea gli altri di senno, | 840 |
| o eletta la donâr gli Achivi. a innanzi a lor prima un bel desco orretto d'un color che imbruna, desco un taglier pose di rame, | |
| miel sovr'esso, e la cipolla | 845 |
| o bere irritatrice, e il fiore polve cereal. V'aggiunse simo nappo, che recato veglio dal paterno tetto, | |
| chiovì trapunto, a doppio fondo, | 850 |
| tro orecchie, e intorno a ciascheduna enti colombe, auree pur esse. lento l'ayria colmo rimosso; Il veglio agevolmente. In questo | |
| alle Dee presta donzella | 855 |
| vino versava; indi tritando me caprin latte rappreso, ndovi sovra un leggier nembo la farina, una bevanda | |
| cece di cotal mistura, | 860 |
| stata e libata, ai due guerrieri | |

La sete estinse e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
 Gli affaticati spirti; e sulla soglia
 Ecco apparir Patròclo, e soffermarsi 8
 In sembianza di nume il giovinetto.
 Nel vederlo levossi il vecchio in pledi
 Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
 Presol per mano, e di seder pregollo.
 Egli all'invito resistea, dicendo: 8
 Di seder non m'è tempo. egregio veglio,
 Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iròso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto.
 Or io mel so per me medesimo, e in lui 8
 Ravviso il duce Macaon. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.
 Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
 E a colpar pronto l'innocente ancora.
 Disse, e il gerenio cavalier rispose:
 E donde avvien che de'feriti Achivi
 Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
 Pel campo s'innalzò nube di lutto.
 Piagati altri da luggi, altri da presso
 Nelle navi languiscono i più prodi.
 Di saetta ferito è Diomede,
 D'asta l'inclito Ulisse e Agamennone,
 Euripilo di strale nella coscia,
 E di strale egli pur questo che vedi
 Da me condotto. Il prode Achille intanto
 Niuna si prende ne pietà nè cura
 Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
 Che mal grado di noi la fiamma ostile
 Arda al lido le navi, e che noi tutti
 L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
 Ah! che la possa mia non è più quella
 Ch'agili un tempo mi facea le membra!
 Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
 Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
 Tra noi surse e gli Elèi fiera contesa!
 Io predai con ardita rappresaglia
 Del nemico le mandre, e l'eliese
 Ipirochide Himonéo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa

In forte, e un dardo di mia mano uscito 905
 tra'primi percosse, e al suo cadere
 restie forma si disperse in fuga.
 molta preda n'adducemmo e ricca :
 vuol cinquanta armenti, ed altrettante 910
 porcelli, d'agnelle e di caprette.
 tante mandre, e cento oltre cinquanta
 e cavalle, tutte madri, e molte
 il poledro alla poppa. Ecco la preda
 e noi di notte ne menammo in Pilo.
 di Neléo vedendo il giovinetto 915
 il guerrier di tante spoglie opimo.
 tutto il giorno, la sonora voce
 e' banditor chiamò tutti cui fosse
 qualche compenso dagli Elél dovuto.
 In Pilo i capi congregarsi, e grande 920
 avendo il dovere degli Elél, fu tutta
 la preda, e riintegrate
 l'antiche offese. Perciocchè la forza
 D'Ercole avendo desolata un giorno
 la nostra terra, e i più prestanti uccisi 925
 E di dodici figli di Neléo
 Prodi guerrier rimasto lo solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
 Elél di nostre disventure alteri 930
 N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sè di tauri intero
 Un armento trascelto, e un'ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani ; giusta ricompensa 935
 Di quattro egregi corridor, mandati
 In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell'olimpica polve, e dall'eléo
 Rege rapiti, rimandando spoglio
 De' bel corsieri il doloroso auriga. 940
 Di questi oltraggi il vecchio padre irato
 Larga preda si tolse, e al popol diede,
 Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
 Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
 E offriam per tutta la città solenni 945
 Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
 Giorno gli Elél con tutte de' lor fanti
 E cavalli le forze in campo uscire.

Ed ambedue con essi i Molioni ,
 Giovineti ancor sorì ed inesperti
 Negl'impeti di Marte. Su l'Alféo
 In arduo colle assisa è una cittade
 Trioessa nomata , ultima terra
 Dell'arenosa Pilo. Destosi
 Di porla al fondo la cingean d'assedio
 Ma come tutto superarò il campo ,
 Frettolosa e notturna a noi discese
 Dall'Olimpo Minerva , ad avvisarne
 Di pigliar l'armi , e congregò le turbe
 Per la cittade , non già lente e schive
 Ma tutte accese del desio di guerra.
 Non mi assentiva il genitor Neléo
 L'uscir con gli altri armato , e perchè
 Nel fiero Marte ancor non mi credea ,
 Occultommi i destrieri. Ed io pedone
 V'andai scorto da Pallade , e tra' nos
 Cavalier mi distipsi in quella pugna.
 Sul fiume Minléo , che presso Arena
 Si devolve nel mar , noi squadra equa
 Posammo ad aspettar l'alba divina ,
 Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l'esercito , movemmo
 Ben armati ed accinti , e sul merigge
 D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Qui
 Propiziammo con opime offerte
 L'onnipotente Giove ; al fiume un toro
 Svenammo , un altro al gran Nettunno
 A Palla una giovenca. Indi pel campo
 Preso a drappelli della sera il cibo ,
 Tutti ne demmo , ognun coll'armi indo
 Lungo' il fiume a dormir. Stringean fra
 D'assedio la cittade i forti Eléi
 D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ebber tosto davanti una grand'opra.
 Brillò sul volto della terra il sole ,
 E noi Minerva supplicando e Giove
 Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Delle due genti , ed io primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio , gener d'Augia , del quale in me
 La maggior figlia possedea , la bionda

Agamede, cui nota era, di quante
 L'almo sen dell'a terra erbe produce,
 La medica virtù. Questo io t'affissi
 Coll'asta, e lo distesi, e dell'nevra 995
 Salito il cocechio, mi cacciai tra panni.
 Visto il duce cader del cavalieri
 Che gli altri tutti di va or vacca,
 Si sgomentaro i generosi Etoi,
 E fuggir d'ogni parte. Io, come turbo, 1000
 Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
 Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
 Mordean la polve dal mio fetto ancrisi
 Due combattenti. E messi a morte avrei
 Gli Attòridi pur anco, i due medesmi 1005
 Molioni, se fuor della battaglia
 Non li traea, coprendoli di nebbia,
 Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
 Alta vittoria allor Giove concesse.
 Perocche per lo campo, tutto sparso 1010
 Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
 Gl' insegnummo uccidendo, e raccogliendo
 Le bell' armi nemiche, che spingemmo
 Fino al buprasii solehi i corridori,
 Fino all' olenio sasso, ed alla riva 1015
 D' Alesio, al luogo che Calon si noma.
 Qui fèr alto per ceppo di Minerva
 I vincitori, e qui l' estremo io spensi.
 Da Buprasio frattanto i nostri prodi
 Riconduceano a Pilo i polverosi 1020
 Carri, e dar laude si sentia da tutti
 A Giove in cielo ed a Ne torre in terra.
 Tal nelle pugne apparve il valor mio.
 Ma del valor d' Achille il solo Achille
 Godrassi, e quando consumati ah! tutti 1025
 Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
 Caro Patroclo, nel pensier richiama
 Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
 T' accompagnava il giorno che da Etia
 Ti spediva all' Atride Agamemnone. 1030
 Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
 Il divo *Ulisè ed io Nestorre*, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.

Monti, Iliade, I.

negli
Voi vi stavate prepa-
Le sacre carni, e noi giungemmo --
Sul limitar. Stupi, levossi Achille,
Per man ne prese e n' introdusse, in sei
Ne collocò, ne pose innanzi i doni
Che il santo dritto dell' ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v' esortava
L' uno e l' altro a seguirne; e il bravi
Voi fortemente. E qual de' due canuti
Furo allora i conforti? Al figlio Achil'
Raccomandò Peléo l' oprar mai sem-
Da prode, e a tutti di valor star sopra
Ma volto a te l' Attoride Menezio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Ach
Di sangue, e tu lui d'anni: egli di fo
Tu di consiglio. Con prudenti avvis
Dunque il governa e l' ammonisci,
T' obbedirà. Tal era il suo precett
Tu l' obbiasti. Or via, l' adempi ad
Parla all' amico bellicoso, e tenta
Sfidarlo. Chi sa? Qualche buon
Animerà le tue parole, e l' alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va
L' ammonimento d' un diletto a
Chè s' ei paventa in suo segreto
Vaticinio, se alcuno a lui da Gio
La madre ne recò, te mandì al
Co' Mirmidoni a confortar gli A
Nella battaglia, e l' armi sue ti
Forse ingannati dall' aspetto i
Ti crederan lui stesso, e fuggi
E gli egri Achei respireranno
Di gran momento in guerra
E voi, freschi guerrieri, agev
Respingerete lo stanco nem
Dalle tende e dal mare all'

se il saggio, e tutto si commosse
 al petto di Patroclo. El corse
 al lido ad Achille, e giunto all' alta 1080
 a d' Ulisse, ove nel mezzo
 altari si tenea ragione
 cento, d' Evemone il figlio
 scontrò, che di saetta
 ella coscia e vacillante, 1085
 gna parla. Largo il sudore
 orrea dal capo e dalle spalle,
 sangue dalla ria ferita,
 spida era l' alma. Il vide, e n' ebbe
 il forte Meneziade, e a lui 1090
 ndo si volse: Oh sventurati
 mei! così dunque, ohime! lontani
 amici e dalla patria terra
 ri corpi saziar di Troja
 e le belve? Eroe divino, 1095
 , rispondi: Sosterranno
 il la possa dell' immane Ettore,
 n spenti dal suo ferro? — Oh diva
 Patroclo (Euripilo rispose),
 più scampo per gli Achei, se scampo 1100
 danno le navì. I più gagliardi
 ceclon feriti, e ognor più monta
 ani la forza. Or tu cortese
 ami la vita. Alla mia nave
 , e sveli dalla coscia il dardo, 1105
 id' onda lavane la piaga
 spargi i farmaci salubri
 i è grido che imparata hai l'arte
 de, e il Pelide da Chirone,
 tauri il più giusto. Or tu m' aita 1110
 lalirio e Macaon son lungi;
 credo, in sua tenda, anch' ei piagato,
 dica man necessitoso;
 co'Teuerl in campo si travaglia.
 fia dunque la fin di tanti affanni? 1115
 se di Menezio il forte figlio,
 iremo, Euripilo? Gran fretta
 inge ad Achille a riportargli
 diano degli Achei Nestorre
 ista, ma pietà non vuole 1120

Che in questo stato lo t'abbandoni. — Il cin-
 Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
 Il menò, l'adagiò sopra bovine
 Pelli dal servo acconciamente stese,
 Indi col ferro dispiccò dall'anca 1125
 L'acerbissimo strale, e con tepenti
 Linfe la tace ne lavò. Vi spresse
 Poi colle palme il lenfente sugo
 D'un' amara radice. Incontanente
 Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue 1130
 Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

- 1 Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgano la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, con un macigno infrante le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
 D'Euripilo la piaga il valoroso
 Meneziade. Frattanto alla rinfusa
 Pugnan Teucro ed Achei; nè scampo a questi
 È più la fossa omai, nè l'ampio muro 5
 Che l'armata cingea. L'avean gli Achiivi
 Senza vittime eretto a custodire
 I navigli e le prede. Edificato
 Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
 Non durò. Finchè vivo Ettore fue 10
 E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
 Saldo si stette; ma de'Teucro estinte

Ma non l'ardian gli ardenti corridori
 Che mettean fermi all' orlo alti nitrìti,
 Dal varco spaventati arduo a saltarsi
 E a tragittarsi: perocchè d' intorno
 S' aprian profondi precipizi, e il sommo 60
 Margo d' acuti pali era munito,
 Di che folto v' avean contro il nemico
 Confitto un bosco gli operosi Achei,
 Tal che passarvi non potean le rote
 Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
 Ardean d' entrarvi e superarlo i fanti.
 Fattosi innanzi allor Polidamante
 Ad Ettore, sì disse: Ettore, e voi
 Duci troiani e collegati, udite.

Stolto ardir è il cacciar dentro la fossa 70
 Gli animosi cavalli, e non vedete
 Il difficile passo e la foresta
 D' acute travi, che circonda il muro?
 Di niuna guisa ai cavalier non lice
 Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei che questo intervenisse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani 80
 Perdesser tutti coll' onor la vita.
 Ma se voltano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne stringono del fosso, allor, cred' io,
 Niuno in Troja di noi nunzio ritorna 85
 Salvo dal ferro de' conversi Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori,
 E noi pedoni, corazzati e densi
 Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore. 90
 Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
 Se l' ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontanente
 Tutto nell' armi, e balzâr gli altri a gara, 95
 Visto l' esempio di quel divo. Ognuno
 Fe' precetto all' auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;

| | |
|-------------------------------------|------------|
| LIBRO DUODECIMO | 247 |
| cinque battaglion divisi | |
| 101. Andò la prima squadra | 100 |
| e col buon Polidamante, | |
| sta il fiore e il maggior nerbo | |
| lenti, desiosi tutti | |
| l'alto muro, e su le navi | |
| ugna : terzo condottiero | 105 |
| ebrión, messo in sua vece | |
| la dell'ettoreo carro | |
| prode auriga. Erano duci | |
| da Paride , Alcatóo | |
| te. Della terza il divo | 110 |
| Elèno ed Asio, il prode | |
| glio, cui d' Arisba a Troja | |
| e dall' onda Selloente | |
| r di gran corpo e biondo pelo. | |
| lla quarta era d' Anchise | 115 |
| prole. Enea, col due d'Anténore | |
| li , Archiloco e Acamante. | |
| i alleati è condottiero | |
| con Glauco e Asteropéo, | |
| pagni nel comando assunti | 120 |
| forti dopo sè, tenuto | |
| di tutti. In ordinanza | |
| que drappelli, e di taurine | |
| erti, mossero animosi | |
| Achel, sperando entro le navi | 125 |
| alfin senza ritegno. | |
| utti e Trojani ed alleati | |
| obbedian dell' incolpato | |
| e, il duce Asio, sol esso | |
| auriga nè corsier non volle, | 130 |
| navi li sospinse. Insano ! | |
| ri, quel cocchio, ond' egli esalta, | |
| io alla morte, e dalle navi | |
| noi torneran. La nera | |
| l copre, e all' asta lo consacra | 135 |
| Deucalide Idomenéo. | |
| a del naval recinto, | |
| cavalli in gran tumulto | |
| ciando i fuggitivi Achel, | |
| suoi corsier verso la porta | 140 |
| sbarre assicurata e chiusa, | |

Ma spalancata e da guerrier difesa
 A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
 Flagellò drittamente i corridori
 A quella volta, e con acute grida 145
 Altri il seguian, sperandosi che rotti,
 Senza far testa, nelle navi in salvo
 Precipitosi fuggirian gli Achivi.
 Stolta speranza! Custodian la porta
 Due fortissimi eroi, germi animosi 150
 De' guerrieri Lapiti. Era l'un d' essi
 Polipete, figliuol di Piritoo,
 L' altro, il feroce Leontéo. Sublimi
 Stavan quivi costor, sembranti a due
 Eccelse querce in cima alla montagna, 155
 Che ferme e colle lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovra e le procelle.
 Così fidati nelle man robuste,
 Ben lungi dal voltar per tema il tergo, 160
 Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
 D' Asio aspettando la gran furia. Ed esso
 Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
 E Jameno e Toone ed Enomao
 Sollevando gli scudi, il forte muro 165
 Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
 Sull'ingresso, i due prodi altrui fan core
 Alla difesa delle navi. Alfine,
 Visti i Teueri avventarsi alla muraglia
 D' ogni parte, e fuggir con alto grido 170
 Di spavento gli Achivi, impeto fece
 L' ardità coppia; e fiero anzi le porte
 Un conflitto attaccâr, come silvestri
 Verri che odon sul monte avvicinarsi
 Il fragor della caccia; impetuosi 175
 Fulminando a traverso, a sè d' intorno
 Rompon la selva, schiantano la rosta
 Dalle radici, e sentir fanno il suono
 Del terribile dente, infin che colti
 D' acuto strale perdono la vita. 180
 Di questi due così sopra i percossi
 Petti sonava il luminoso acciaio,
E così combattean, nello gagliardo
Pestire fidando, e nel valor di quelli

| | |
|---------------------------------|------|
| LIBRO UNDICESIMO | 210 |
| dei merli e dalle torri | 185 |
| di sassi alla difesa | |
| dei legni e di se stessi. | |
| Le pietre come spesso | |
| dal vento impetuoso | |
| l'agitator riversa | 190 |
| ne plovean gli strali | |
| non achive, ma ben anco | |
| e al grandinar de' sassi | |
| battean roco un rimbombo | |
| scudi. | 195 |
| allor si battè l'anca il figlio | |
| disse diadegnosio: O Giove, | |
| se' fatto ora l'amico | |
| qua? Chi pensar potea | |
| che di nostre invittie mani | 200 |
| dagli Achei? Ma velli | |
| capo maculoso in erti | |
| a chi dà lor la caccia | |
| deroci, e per le cave | |
| gli battagliar le vedi: | 205 |
| benche due soli, addietro | |
| uno che morti o prigionieri. | |
| ava, nè perciò di Giove | |
| il pensier, che al solo Ettore | 210 |
| non volea. Aspro degli altri | |
| che intanto era il conflitto. | |
| presa mi saria dir tutte, | |
| figura degli Dei, le cose. | |
| quanto è lungo il saldo muro | |
| rimo di Marte. Alta costringe | 215 |
| quantunque egri, gli Achei | |
| per le navi; e degli Achei | |
| inestì in cielo i numi amici. | |
| inciàr la pugna i due Lapiti. | |
| accia il forte Polipète, | 220 |
| colpi tra le ferrate | |
| l'elmo. L'elmo non sostenne | |
| punta che, spezzati | |
| gli allagò di sangue | |
| fero, e morto lo distese: | 225 |
| o Pilon spinse ed Ormeno, | |
| è minor di Leontéo, | |
| de, I. | * 18 |

D'Antimaco figliuolo anzi di Marte.
 Sul confin della cintola ei percote
 Ippomaco coll'asta: indi cavata 230
 Dal fodero la daga, per lo mezzo
 Della turba si scaglia; e pria d'un colpo
 Tasta Antifonte che supin stramazza;
 Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
 Tutti l'un sovra l'altro nella polve. 235
 Mentre che Polipétee Leontéo
 Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
 La numerosa e di gran core armata
 Trojana gioventude, impaziente
 Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
 Polidamente ed Ettore seguia,
 I qual repente all'orlo della fossa
 Irresoluti s'arrestar dubbiando
 Di passar oltre: perocchè sublime
 Un'aquila comparve, che sospeso 245
 Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
 Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
 Sì che volto a colei che lo ghermia, 250
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice,
 Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
 Cader dall'alto fra le turbe, e forte
 Stridendo sparve per le vie de' venti. 255
 Visto in terra giacente il maculato
 Serpe, prodigio dell'Egioco Giove,
 Inorridiro i Teuceri, e fatto avanti
 All'intrepido Ettór Polidamante
 Si prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti 260
 Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
 Hai pronta contro me qualche rampogna,
 Nè pensi che non lice a cittadino
 Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
 La verità, servendo all'augumento 265
 Di tua possanza. Dirò franco adunque
 Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
 Coll'armi ad assalir le navi achee.
 Il certo evento che n'attende è scritto
 Nell'augurio comparso alla sinistra 270

rella nostro, appunto in quella
 volea travalicar la fossa;
 volo dell'aquila portante
 in un drago sanguinoso, immane
 ancor. Com'ella cader tosto 275
 la preda, pria che al caro nido
 isse, e pasto la recasse a' suoi
 ati; così, quando n'accada
 ' Greci atterrar le porte e il muro
 i strage, non pensar per questo 280
 mare con onor; chè indietro
 rojani lasceremo ancisi
 polico ferro, combattente
 tutela delle navi. Ognuno
 n la lingua de' prodigj intenda 285
 rofani riverenza ottegna,
 verace interpretar saria.
 ratò bieco Ettore, e gli rispose:
 ante, il tuo parlar non vlemmi
 l'orecchio, e una miglior sentenza 290
 tuo labbro m'attendea. Se 'parli
 o e davvero, io ti fo certo
 ra degli Dei ti tolse il senno,
 m'esorti ad obbliar di Giove
 ate promesse; e all'ali erranti 295
 ugelli obbedir; de' qual non curo,
 io alla dritta ove il sol nasce,
 sinistra dove muor. Ben calmi
 n Giove seguir l'alto consiglio,
 e' mortali e degli Eterni è il sommo 300
 lore. Augurio ottimo e solo
 gnar per la patria. Perchè tremi
 perigli della pugna? Ov'anco
 noi tutti tra le navi ancisi,
 di morte tu non del, chè cuore 305
 hai d'aspettar l'urto nemico,
 gnar. Se poi ti rimanendo
 dal conflitto, esorteral
 larde parole altri a seguire
 viltà, per dio! che tu percossò 310
 da lancia perderai la vita.
 use avanti così detto, e gli altri
 guida lo seguieno. Allora

| | |
|---|------------|
| LIBRO D'ODECIMO | 253 |
| ita pioveva quinci da' Teucri e quindi dagli Achivi: e immenso mor per tutto il lungo muro. | |
| 'rojani nè l' illustre attorre le porte spezzato e le sbarre, ontro gli Achei non incitava 'dir del figlio Sarpedonte, mandra di buoi fiero lione. | 360 |
| ssi l' eroe subitamente ondo scudo, ricoperto ndotto sottil bronzo, e dentro ndustre artefice cucito ni a più doppi, e orlato intorno terga perenne il cerchio intero. | 365 |
| o innanzi al petto, e nella destra otti vibrando, incamminossi ano non che, stimolato fame e dal gran cor, l' assalto ieno ben munito ovile; | 370 |
| aque da' cani e da' pastori armi custodito il trovi, a non soffrì esser respinto le, ma vi salta in mezzo da, o da veloce telo | 375 |
| onta riceve aspra ferita: iun Sarpendon dal forte nel muro ad assalir fu spinto rne i ripari. E volto a Glauco o figliuol, Glauco, gli disse, | 380 |
| m noi di seggio e di vivande ne tazze innanzi a tutti onorati ed ammirati numi? Ond' è che lungo il Xanto terra possediam d' ameno | 385 |
| biade fertile e di viti? occhè primieri andiam tra' Lici battaglie, onde alcun d' essi ntenda: Gloriosi e degni mando i nostri re: squisita | 390 |
| da, e dolce ambrosia il vino. il core, e nella pugna i primi, dal conflitto, o caro amico, e eterna giovinezza, | 395 |

Non io certo vorrei primo di Marte 400
 I perigli affrontar, ned invitarli
 A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
 Ma mille essendo del morir le vie,
 Nè scansar nullo le potendo, andiamo :
 Noi darem gloria ad altri, od altri a noi. 405
 Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
 Nè ritroso il seguì. Con molta mano
 Dunque di Lici s' avviâr. Lì vide
 Rovinosi e diritti alla sua torre
 Affilarsi il Petide Menestéo, 410
 E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
 Fra gli Achivi spiando un qualche duce
 Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
 Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
 Sostenean la battaglia, e avean d' appresso 415
 Teucro pur dianzi della tenda uscito.
 Ma non potea far loro a verun modo
 Le sue grida sentir, tanto è il fragore
 Di che l' aria rimbomba alle percosse
 Degli scudi, degli elmi e delle porte 420
 Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
 E spalancarle. Immantinente ei dunque
 Manda ad Ajace il banditor Toota,
 E, Va, gli dice, illustre araldo, vola,
 Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue. 425
 Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
 Strage qui veggio già imminente. I duci
 Del licio stuol con tutta la lor possa
 Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
 Ch' elli son nelle zuffe impetuosi. 430
 S' ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
 Si trovano di guerra, almen ne vegna
 Il forte Ajace Telamónio, e il segua
 Teucro coll' arco di ferir maestro.
 Corse l' araldo obbediente, e ratto 435
 Per la lunga muraglia traversando
 Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
 E con preste parole, Ajaci, ei disse,
 Incliti duci degli Argivi, il caro
 Nobile figlio di Petéo vi prega 440
 D' accorrere veloci, ed aiutarlo
 Alcun poco nel rischio in che si trova.

LIRRO DI ODECCIMO

gavi entrambi per lo meglio. l'n' alta
 ge gli è sopra : perocchè di tutta
 za si vanno a rovesciar sovr' esso 277
 415
 cii capitani, e di costoro
 impeto è noto nel pugnar. Se voi
 ste in gran briga voi medesmi, almeno
 en tu, forte figliuol di Telamone,
 tu, Teucro, signor d' arco tremendo. 150
 Tacque, ed il grande Telamónio figlio
 l figlio d'Oileo si volse e disse :
 'u, Ajace, e tu forte Liromede
 lui restatevi entrambi, ed infiammate 455
 L'achéo coraggio alla battaglia. Io volo
 Colà allo scontro del nemico, e data
 La chiesta aita, subito ritorno.
 Partì l' eroe ciò detto, ed il germano
 Teucro il seguiva, e Pandion portante 460
 L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
 Alla torre arrivâr di Menestéo :
 Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
 Che a negro turbo simiglianti i duci
 Animosi de' Lici avean de' merli 465
 Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
 Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
 Primo l' Ajace Telamónio uccise
 il magnanimo Epicle, un caro amico
 Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima 470
 Della muraglia un aspro enorme sasso,
 Tal che niun de' presenti, anco sul flore
 Delle forze, il potrebbe agevolmente
 A due man sollevar. Ma lieve in alto
 Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo 475
 Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
 L'ossa del capo sfracellò. Dall' alta
 Torre il percosso a notator simile
 Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
 Di strale a Glauco il nudo braccio implaga
 Mentre il muro assalisce, e lo costringe 480
 Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
 Onde nessuno degli Achei s' avvegga
 Di sua ferita, e villania gli dica.
 Ben sè n' accorse Sarpedonte, ed alla

Dell' amico al partir doglia il tra-
 Ma non lentossi dalla pugna, e già
 Colla lancia il Testóride Alenette,
 Gliela ficca nel petto, e a sé la tra-
 segue il trafitto l' asta infissa, e di
 Boccone, e l' armi risonar sovran
 Colla man forte quindi il licio duo
 Un merlo afferra, a sé lo tragge,
 Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
 La superna muraglia, e larga a m
 Fece la strada. Allor ristretti insie-
 Mossero contra Sarpedonte i due
 Telamonidi, e Teucro d' uno strale
 Al petto il saettò. Raccolse il colpo
 Il lucente fermaglio dell' immensa
 Scudo, ch'è Giove dal suo figlio a
 Allontanò la Parca, e non permise
 Che davanti alle navi egli cadesse
 L' assalse Ajace ad un medesimo
 E allo scudo il ferì. Tutto passò
 La fiera punta, ed aspramente il
 Guerrier represse. Dagli spaldi ad-
 Recede alquanto ei sì, ma non
 Ch'è il cor pur anco gli porgea sp
 Della vittoria, e al suo fedel dra-
 Rivoltosi, gridò: Lici guerrieri,
 Perchè l' impeto vostro si rallenta
 Benchè forte io mi sia, solo poss
 Atterrar questo muro, ed alle nav
 Aprir la strada? A me v'unite or
 Chè forza unita tutto vince. — Ei
 E vergognosi rispettando i Lici

| | |
|---|------------|
| LIBRO DUODECIMO | 257 |
| llan, la pertica alla mano, maruffa, e poca lista | 530 |
| tutto della lite il campo : erli combattean costoro, nerli contrastati un fiero fea di scudi e di brocchieri nti petti; e molti intorno | 535 |
| uccisi; altri dal crudo acclaro i trafitti il tergo ignudo; ano i più, da parte a parte le targhe. Da per tutto ldi rosseggiano di sangue | 540 |
| ed acheo; nè fra gli Achei r segno si vedea di fuga. onesta femminetta, a cui l vitto la conocchia, in mano ancia, e vi sospende e pesa | 545 |
| sa trutina la lana, i figli sostentar di scarso così de' combattenti i si tenea la pugna, a pur venne in che dovea | 550 |
| Giove superar primiero nuraglia. Alza ei repente voce, ed, Accorrete, rti Trojani, urtate il muro, gettate alfin le fiamme | 555 |
| di nella classe achea. i Teucri, ed incitati e densi ai ripari, e sovra il muro l'aste in pugno. Appo le porte e glacea macigno acuto: | 560 |
| in mosso agevolmente due li mortali anche robusti gliarlo. A questo diè di piglio alto sollevollo, e solo | 565 |
| a l'agitò: chè Giove l duce lo rendea leggiero ella manca il mandriano en d' un ariete il vello, peso : a questa guisa | 570 |
| la sollevato in alto sasso, e va dirittamente | |

Contro l' assito che compatto e grosso
 Delle porte munia la doppia imposta,
 Da due forti sbarrata internamente
 Spranghe traverse, ed uno era il serrame. 575
 Fattosi appresso, ed allargate e ferme
 Saldamente le gambe, onde con forza
 Il corpo liberar, percosse il mezzo.
 Al fumino del sasso sgangherarsi
 I cardini dirotti; orrendamente 580
 Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
 Si sfracellò l' assito, e d' ogni parte
 Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
 E l' impeto del sasso che di dentro
 Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore 585
 Si spinse innanzi, simigliante a scura
 Ruinosa procella. Folgorava
 Tutto nell' armi di terribil luce;
 Scottea due lance nelle man; gli sguardi
 Mettean lampi e faville, e non l' avria, 590
 Quando ei fiero saltò dentro le porte,
 Mattenuto verun che Dio non fosse.
 Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
 Comandò di varcar l' achea trinciera.
 Obbediro i Trojani immantinente, 595
 Altri il muro salir, altri inondaro
 Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
 Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

| | |
|--|--------|
| INDICA. A S. A. I. Eugenio Napoleone di Francia, Vicerè d'Italia, Arcicancelliere di Stato dell'impero francese, Principe di Venezia, ecc. | Pag. 3 |
| Al Lettore. | 4 |
| Avvertimento premesso all'Edizione del 1820. | 5 |
| Notizie intorno alla Vita ed alle Opere del Cav. Vin- cenzo Monti. | 7 |
| Libro Primo. | 18 |
| — Secondo. | 38 |
| — Terzo. | 66 |
| — Quarto. | 81 |
| — Quinto. | 98 |
| — Sesto. | 127 |
| — Settimo. | 144 |
| — Ottavo. | 159 |
| — Nono. | 178 |
| — Decimo. | 200 |
| — Undecimo. | 217 |
| — Duodecimo. | 244 |

FINE DEL PRIMO VOLUME



ILIADÉ
DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME SECONDO

TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

col permesso



LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Netunno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. — Idomeneo fa prove di valore ed uccide Otrioneo ed altri. — L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. — La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poiché Giove appressati ebbe alle navi
 Con Ettore i Trojani, lvi in travaglio
 Incessante lasciollì: e vòlti indietro
 I fulgid'occhi a riguardar si pose
 Del Trace di cavalli agitatore 5
 La contrada e de'Misj a stretta pugna
 Valorosi guerrieri e de'famosi
 Ippomolghi, giustissimi mortali
 Che di latte nudriti a lunga etade
 Producono i lor dì: nè più di Troja 10
 Dava un guardo alle mura, in sè pensando
 Che nessun Dio discendere de'Teucri
 O de'Greci in alta osò sarebbe.
 Nè invan si stava alla vedetta intanto
 Il re Nettunno che su l'alte assiso 15
 Selvose cime della tracia Samo
 Contemplava di là l'aspro conflitto;
 E tutto l'Ida e Troja e degli Achei
 Le folte antenne si vedea davanti.
 Ivi uscito dell'onde egli sedea, 20
 E del cader de'Greci impietosito
 Contro Giove fremea d'alto disdegno.
 Batto spiccossi dall'alpestre vetta
 E discese. Tremâr le selve e i monti
 Sotto il piede immortal dell'incedente 25

Irato Enosigéo. Tre passi ei fe
E al quarto giunse alla sua m
Ove d'auro corruschi in fondo
Sorgono eccelsi i suoi palagi e

Qui venuto, i veloci oro-erlin
Eripedi cavalli al coecchio aggio
In aurea vesta si ravvolge tutt
La divina persona, ed impugna
L'aureo flagello di gentil lavor
Monta il carro, e leggièr vola
Dagl'imi gorgli uscite a lui di
Conoscendo il re lor, l'ampie
Esultano, e per gioja il mar si
Così rapide volano le rote

Che dell'asse nè pur si bagna
E gli agili cavalli a tutto cors
Verso le navi achee portano il

Fra Ténedo e fra l'aspra Imi
S'apre dell'alto sale ampia spe
Qui giunto il nume, i corridor
E dal temo gli scolse, e ristor
D'ambrosio cibo, gli allacciò d
Auree pastoje d'insolubil nodo,
Onde attendan li fermi il redit
Re lor che al campo degli Ach

Una fiamma sembianti o un
Affollati, indefessi, e d'alte gr
L'aria empiendo i Trojani e fo
Seguon d'Ettorre i passi, il co
Della speranza d'occupar le nav
E tra le navi sterminar gli Ach
Ma di Calcante presa la sembi
E la gran voce, raccendea Net
Gli argolici guerrieri; e pria ri
Agli Ajaci gridava: Ah vi ricor
Che il campo achivo col valor
Non col freddo timor. Non io
Che in folla superâr l'alta mur
Le ardite mani agli altri posti
Ove a tuttî terran fronte gli A
Ma qui tem'io d'assai qualche
Qui dove questo inviperito E
Che del gran Giove al milla

| | |
|--------------------------------|-----|
| BRO DECIMOTERZO | 5 |
| i, e s'avventa come fiamma. | |
| te a voi pone un qualche Iddio | 70 |
| li, e di dar core altrui, | |
| ie lungi dalle navi | |
| l suo furor, foss'anco | |
| e che gl'infonde ardire. | |
| ettunno, e collo scettro | 75 |
| bidue, per le lor membra | |
| goria diffuse, | |
| ggerendo la persona | |
| aggiunse, ed ali al piede; | |
| ri colla prestezza | 80 |
| vier che nella valle | |
| lo, da scoscesa rupe | |
| piombo su la preda. | |
| s'accorse il primo | |
| al figliuol di Telamone | 85 |
| erso, Amico, ei disse, | |
| arlò non egli al certo | |
| ugurator Calcante, | |
| l'Olimpo abitatore | |
| e forme, e ne comanda | 90 |
| le navi. Agevolmente | |
| nume, ed io da tergo | |
| l'incesso appunto in quella | |
| e me l'avvisa il core | |
| a più che mal bramoso | 95 |
| to sì, che mani e piedi | |
| o del desjo di pugna. | |
| onde il gran Telamonide, | |
| a intorno a questa lancia | |
| i, e il cor mi cresce in seno, | 100 |
| 'piè sento di sotto. | |
| o d'azzuffarmi anelo | |
| ittorre. — Era di questi | |
| , e tal dell'armi il caldo | |
| etto avea lor posto il nume. | 105 |
| anto degli Achei ridesta | |
| he scorate e stanche | |
| vaglio appo i navigli | |
| ro, e di gran duol cagione | |
| er che l'alto muro | 110 |
| on tumulto i Teueri. | |

Piovea lor dalle ciglia a quella vista
 Un largo pianto, di scampar perduta
 Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
 La rattivò Nettunno; e pria Leito 115
 E Teucro e Dèlpiro e Peneléo
 E Marione e Antiloco e Tòante,
 Tutti eroi bellicosi, inanimando,
 Oh vergogna! esclamò, così combatte
 Or dell'argiva gioventude il fiore? 120
 Nel valor delle vostre armi lo sperava
 Salve le navi: ma se voi la fiera
 Pugna cessate, il dì supremo è questo
 Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
 Spettacolo ch'lo veggo, e ch'io non mal 125
 Possibile credea! fino alle navi
 Irrompere i Trojani, essi che dianzi
 Non eran osi nè un momento pure
 Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
 Come timide cerva che vaganti 130
 Per la foresta, e imbelli e senza core,
 Son di linci, di lupi e leopardi
 L'ingorde canne a satollar serbate.
 Or ecco che lontan dalla cittade
 Fino alle navi la battaglia spingono, 135
 Colpa del duce Atride e noncuranza
 De' guerrier che con esso incolleriti;
 Anzi che a scampo delle navi armarsi,
 Trucidar vi si fanno. E nondimeno
 Benchè l'Atride eroe veracemente 140
 Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
 Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
 A verun patto abbandonar la pugna.
 Via, s'emendi l'error: le generose
 Alme i lor falli a riparar son preste: 145
 Nè voi, sendo i più forti, onestamente
 Il valor vostro rallentar potete;
 Ned io col vile che pugnar ricusa
 So corrueciarmi, ma con voi mi sdegno
 Altamente, con voi che fatti or molli 150
 Ed ignavi e codardi un maggior danno
 Vi preparate. In sè ciascuno adunque
 Il pudor svegli e del disnor la tema.
 Grande è il certame che s'accese: il prode

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

| | | |
|---|------|-----|
| A. A. S. A. I. Eugenio Napoleone di Francia, erè d'Italia, Arcicancelliere di Stato dell'impero nese, Principe di Venezia, ecc. | Pap. | 3 |
| ettore. | » | 4 |
| rtimento premesso all'Edizione del 1820. . . . | » | 5 |
| zie intorno alla Vita ed alle Opere del Cav. Vin- enzo Monti. | » | 7 |
| ro Primo. | » | 18 |
| — Secondo | » | 38 |
| — Terzo. | » | 66 |
| — Quarto. | » | 81 |
| — Quinto. | » | 98 |
| — Sesto. | » | 127 |
| — Settimo. | » | 144 |
| — Ottavo. | » | 159 |
| — Nono. | » | 178 |
| — Decimo. | » | 200 |
| — Undecimo. | » | 217 |
| — Duodecimo. | » | 244 |

FINE DEL PRIMO VOLUME



1. The first part of the document is a list of names and dates, arranged in a vertical column on the left side of the page. The names are written in a cursive script, and the dates are written in a simpler, more legible font. The list appears to be a record of some kind, possibly a list of births or deaths.

ILIADÉ
DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME SECONDO

TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

con permesso

ILIADÉ

D'Andrémoné figliuol, che di Pleurone
 E dell'eccelsa Calidon signore
 Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
 Lo riveria la gente), ecco Nettunno
 Farsegli innanzi, e dire: Idomenéo
 Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
 Le minacciate ai Teucri alte minacce
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
 Al suo dover, rispose il gnossio duce,
 Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
 Pagnar. Nessuno da vil tema è preso,
 Nessun fiaccato da desidia fugge
 L'affanno marzial. Ma del possente
 Giove quest'è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire inonorati
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Toante, e altrui se'
 Destar coraggio, se allentar lo vedi,
 Segui a farlo, e riufranca ogni guerriero.
 Possa da Troja, replicò Nettunno,
 Non si far più ritorno, e qui de' cani
 Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
 In questo giorno abbandonar la pugna.
 Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,
 Benchè due soli, di far tale un fatto
 Ch'utile torni. La congiunta forza
 Pur degl'imbelli è di momento, e noi
 Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
 Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
 Mortal conflitto. Rientrò veloce
 Nella sua tenda Idomenéo, di belle
 Armi vestissi tutto quanto, e tolse
 Due lance s'avviò, simile in vista
 Alla corrusca folgore che Giove
 Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia:
 Così splendea l'acciaro intorno al petto
 Del frettoloso eroe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollo il suo fedele
 Merion, che venia d'altr'asta in cerca.
 Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
 Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
 Diletto amico Merion, la pugna?

285

290

295

300

305

310

31

forse ferito, e qualche punta
 tenta di strale? od a recarmi
 e avviso ne vieni? Andiam, ch'lo stesso
 riposi, ma di pugna ho brama. 330
 Io, rispose Merion, d'un'asta
 edermi, Idomenéo, se alcuna
 rimase al padiglion. La mia
 udo la ruppi del ferore
 .— Non una, il re riprese, 335
 iti, se le brami, alla parete
 erai poggiate entro la tenda,
 nelle e trojane e da me tolte
 lsi nemici. Io li combatto
 dappresso, e così d'aste lo feci 340
 netti e di scudi ombellicati
 cidi usberghi un tanto acquisto.
 o pur nella tenda e nella nave
 te spoglie de' Trojani in serbo,
 ise Merion; ma lungi or sono. 345
 ur io mi spero in obblanza
 sto il valor; chè auch'io ne' campi
 loria so starvi in mezzo ai primi,
 di Marte la tenzon si desta.
 l più degli Achel mal noto in guerra 350
 o valor, ma tu il conosci, io spero.
 conosco, Idomenéo riprese;
 ridirlo or tu? L'agguato è il campo
 sua chiarità splende il coraggio,
 codardo si discerne il prode. 355
 angia il codardo, e il cor mal fermo
 permette di tenersi immoto
 istante; mancagli il ginocchio,
 agno s'accascia, e immaginando
 il suo morir, l'anima nel seno 360
 e trema dibattendo i denti.
 ocato nell'insidia il forte
 cangia nè volto, e della zuffa
 ento sospira. E a noi tenuti
 i gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
 guato al periglio, a noi pur anco
 uo braccio e del tuo cor palese
 la virtù. Se nella pugna
 ti colga un qualche telo . al certo

Il tergo no ma piagheratti il petto,
 E diritto corrente all'inimico,
 E tra'primieri avvolto, e nel più der
 Della battaglia. Ma non più parole;
 Onde a caso qualcun sopravvenendo
 Di vanitosi cianciatori a dritto
 Non ci getti rampogna. Orsù, t'affre
 Nella tenda, e una forte asta ti pigli
 Disse, e l'altro volò, prese veloce

Una ferrata lancia, e la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomenéo.
 Qual s'avanza al conflitto il sanguinc
 Nume dell'armi, e il suo diletto figlio
 L'accompagna il Terror che audace
 Anche i più fermi fa tremar; l'orrem
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbianti
 La vittoria inviar: tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna,
 Condottieri di prodi, Idomenéo
 E Merione, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'a
 O Deucalide valoroso? a destra
 O pur nel centro? o sosterrem piutto
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parer
 Che di soccorso ai nostri è più meste

Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajac
 E il più prestante saettier de' Greci
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A pie fermo. Daran questi ad Ettorre
 Per audace ch'ei sia, molto travaglio
 Nella fervida mischia, e costar caro
 Gli faranno il tentar di superarne
 L'invitta forza, e i minacciati legni
 Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
 Giove non scenda colle proprie mani
 A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo
 Che sia di frutto cereal nutrito,
 E cui possa del ferro o delle pietre
 Il colpo violar, non fia che mai

Il grande Ajace Telamónio ceda,
 Non allo stesso violento Achille
 Che di corso bensì, ma fior nol vince 415
 Nel pagnar di piè fermo. Or noi del campo
 Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
 Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
 Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
 I Trojaul, veduto Idoménéo 420
 Come vampa di foro alla lor volta
 Col suo scudier venirne, orrendo el pure
 Di scintillanti arnesi, inanimando
 Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
 Mossero tutti di conserto. Allora 425
 Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
 A quella guisa che ne' caldi giorni,
 Quando copre le vie la molta polve,
 S'alza turbo di vento che solleva
 Sibilando di sabbia una gran nube; 430
 Tali ardendo nel cor di porsi a morte
 Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
 Irto era tutto il campo (orrida vista!;
 Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
 Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
 Tutti in confuso folgoranti e tersi
 Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
 Ben audace quel cor che vista avesse
 Tranquillo e lieto la crudel contesa.
 Così divisi di favor li due 440
 Possenti figli di Saturno, acerbe
 Ordian gravezze ai combattenti eroi.
 Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettore
 La vittoria desia; non ch'egli intero
 Voglia lo scempio della gente achea, 445
 Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
 Basti la gloria ed onorar la madre.
 Di là furtivo da' suoi gorgi uscito
 Nettunno infiamma colla dia presenza
 Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
 Domi dal Teucro doloroso freme
 Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
 L'origine divina e il nascimento:
 Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
 Quindi il minor fratello alla scoperta 455

Oso non era d'aitarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniq
D'aspre discordie ordiro una catena
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto al Greci coraggio, i Teucri assalse,
E sbaragliolli, ucciso Otrionéo.

Di Cábeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle priamée, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troja
Lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questo intenzion già data
Il re vecchio e l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava
Arditamente ed incedea superbo.

Colla fulgida lancia. Idomenéo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infilse il telo
In mezzo all'epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
Il vincitor sì disse: Otrionéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio.
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggladra
Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n'aiti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli

A ferir d'un bel colpo Idomenéo
 Tutto intende il suo cor, questi il prevenne, 500
 E la lancia gli spinse nella gola
 Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
 Siccome quercia o pioppo od alto pino
 Cui sul monte tagliâr con raffilate
 Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque 505
 Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
 E digrignava i denti, e colle mani
 Strignea rabbioso la cruenta polve.
 Smarri l'auriga il cor, nè per sottrarsi
 Alla man de' nemici addietro osava 510
 Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
 Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre
 Lo trivellò, che nulla lo difese
 L'interzata lorica. El dal bel carro
 Riversossi anelante, ed ai cavalli 515
 Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
 Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
 Delfobo dolente colla picca
 Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
 Previde il colpo, e curvo Idomenéo 520
 Sotto 'l grand'orbe si raccolse tutto
 Dello scudo taurin che di fulgente
 Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
 Riparato da questo egli la punta
 Schivò dell'asta ostil che sorvolando 525
 Veloce delibò nel suo trascorso
 Lo scudo, e secco risonar lo fece.
 Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
 Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
 Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto 530
 Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
 Asio non giace inulto, e alle tremende
 Porte scendendo di Pluton mi spero
 Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
 Contristò degli Achei quel vanto i petti, 535
 D'Antiloco su gli altri il bellicoso
 Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
 In abandon l'amico, anzi accorrendo
 Lo coprì dello scudo, e lo protesse
 Si che Alastorre e Mecistéo, due cari 540
 Dell'estinto compagni, in su le spalle

Recarselo potero ed alle navi

Trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenéo frattanto

Il magnanimo core, e vie più sempre 545

L'infiammava la brama o di coprire

Qualche Trojano dell'eterna notte,

O far di sua caduta egli medesimo

Risonante il terren, sol che de' Greci

Allontani l'eccidio. Era fra' Teucrl 550

Un caro figlio d'Esíeta, il prode

Alcatóo, già consorte alla maggiore

Delle figlie d'Auchise Ippodamia,

Che al genitor carissima e alla madre

Onoranda matrona, ogni compagna 555

Vincea di volto e di prudenza, esperta

In tutte l'arti di Minerva; ond'ella

D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa

Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.

Ma sotto la cretense asta domollo 560

Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,

Poi per le belle membra gli diffuse

Tale un torpor, che nè suggirsi addietro

Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto

Come colonna o pianta alto chlomata 565

Stavasi; e tale lo colpì nel petto

D'Idomenéo la lancia, e la lorica,

Della persona inutile difesa,

Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono

Il lacerato usbergo; strepitoso 570

Alcatóo cadde, e il battere del core

Fe' la cima tremar dell'asta infissa,

Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo

Del glorioso colpo Idomenéo

Alto sclamò: Dēifobo, e' ti sembra 575

Che ben s'adegui con tre morti il conto

D'un solo? Inane fu il tuø vanto, o folle.

Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna

Qui rampollo di Giove. El primo ceppo

Minosse generò giusto di Creta 580

Conservator, Minosse il generoso

Deucalion, e questi me nell'ampia

Creta di molto popolo signore;

Ed ora a Troja mi portàr le navi

A te fatale e al padre e a tutti i Teucri. 585

Stette all' aere parlar fra due sospeso

Dëifobo, se in cerca retroceda

D' un valoroso che l' aiuti, o s' egli

Si clementi pur solo. In tal pensiero

Ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio, 590

E negli estremi lo trovo del campo

Stante, e il cor roseo di perpetuo cruccio,

Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,

Inonorato il re trojan lasciava.

Venne a lui dunque, e così disse: Enea 595

Chiara de' Teucri capitan: se cura

De' congiunti ti tocca, il tuo cognato

Esanime soccorri. Andiam, la morte

Vendichiam d' Alcatoo che un dì marito

Di tua sorella t' educò bambino, 600

E ch' or d' Idomenéo l' asta ti spense.

Si commosse l' eroe, raccessò il petto

Del desio della pugna, ed alla volta

D' Idomenéo volò. Ne già si volse

Come fanciullo in fuga il re cretese, 605

Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale

Cinghial che sente le sue forze, aspetta

In solitario loco alla montagna

De' cacciator la turba: alto sul dosso

Arreccia il pelo, e una terribil luce 610

Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,

Di sbaragliar le torme impaziente

Degli uomini e de' cani: in tal sembianza

Fermo si stava Idomenéo, l' assalto

Aspettando d' Enea. Pur volto a' suoi, 615

Ascálafo chiamonne ed Afaréo

E Dëipiro e Merione e Antiloco

Mastri di guerra, e gl' incitò con queste

Ratte parole: Amici, a darmi assalto

Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi 620

Operator gagliardo, e ciò che forma

Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.

Io son qui solo, nè del par la fresca

Gloventù mi sorride. Ove ciò fosse,

Con questo cor qui tosto glorioso 625

O lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse e tutti gli fur concordì al fianco

Monti, Iliade, II.

Con gl' inclinati scudi: Enea d'
Parte eccitando i suoi compagni
Dèifobo a soccorso e Parì e il
Agenore, che tutti eran con es
Condottieri de' Teucri, e il se
Molta man di guerrieri, a sin
Di pecorelle che dal prato al
Van su la traccia del lanoso,
E ne gode il pastor; tale d' E
Pel seguace squadron l' alma
Colle lung'h' aste intorno a
S' azzuffar questi e quelli. In
Orribilmente risonava il fer
De' combattenti, e due gue
D' Anchise il figlio e il regn
Pari a Marte ambedue, con
Ferro a vicenda di ferirsi h
Trasse primiero Enea, ma
L' avversario schivollo, e t
Al suol s' infisse la dardar
Invan fuggita dalla man
Idoménéo percosse a mez
Enómào. Spezzò l' asta l'
Della corazza, e gl' intest
Sì ch' egli cadde nella p
Colle pugna il sabbion. E
La lancia il vincitor, m
Rapiagli non poteo, ch
L' opprimea la tempesta
Salde al correr le gamb
L' asta scagliata, ed a
Quindi a piè fermo ei
La morte allontanar, n
Mal nel bisogno sottra
Dèifobo che caldo il
Sempre in lui mira, v
A lenti passi, gli avve
Pur questa volta, il t
Via trasvolando Asca
Prole di Marte, e all
Ei cadde; e steso b
Nè del caduto figlio
Ebbe notizia il vic

| | |
|--|-----|
| di Giove impedito to su le vette assiso copria d' oro una nube mmortali, a cui vietato sanguinoso ludo. | 675 |
| del sul corpo intanto nincia. Al morto invola lmo; e Merione al rapitor disserra po, che di man gli sbalza | 680 |
| en l' aguzzo elmetto. Merion scagliossi lo, e dal nemico dell' astil la punta | 685 |
| ol. Corse al ferito olite, e per traverso il cavò dal rio conflitto, ito ove l' auriga co' cavalli il cocchio | 690 |
| nea, questi il portaro e per la fresca plaga mano alla cittade. i pugua e al ciel ne vanno 3nea d' asta colpisce | 695 |
| o Caletoride i fronte. Riversossi o, e n' andâr seco lo, e lui la morte avvolse. volgea le terga, a, e al fuggitivo | 700 |
| rena, che pel dosso scorrendo al collo arriva, resupino ei casca ndendo a' suoi compagni | 705 |
| ili su ratto addosso armi il dispogliando eri tenea, che d' ogni parte zente ampio pavese dardi, e mai veruno | 710 |
| orar del figlio til corpo potea, zardava attentamente anno. Ed il guerriero, | |

Non che ritrarsi dai nemici, sempre
 Coll' asta in moto s' avvolgea fra loro 715
 Pronto a ferir da lungi e da vicino.
 Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
 L'Asiade Adamante, e in lui repente
 Impeto fatto colla lancia il fere
 A mezza targa. Preservò del Greco 720
 La vita il nume dalle chiome azzurre,
 E spezzò la nemica asta che mezza
 Rimase infissa nello scudo a guisa
 D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
 Diede addietro a tal vista il feritore 725
 Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
 Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
 Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
 È mortal la ferita, e lo confisse.
 Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730
 Si contorcea qual bue, cui di ritorte
 Funi annodato su pel monte a forza
 Strascinano i bifolchi, e tale anch' egli
 Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
 Chè tosto accorse Merione, e svelta 735
 L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
 Grande e battuta su le traccie incudi
 Alza Eleno la spada, ed alla tempia
 Dèipiro fendendo gli dirompe
 L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
 Ruzzolò risonante la celata
 Fra le gambe agli Achivi. e fu chi tosto
 La raccolse: ma negra eterna notte
 Dèipiro coperse. Addolorato
 Del morto amico il buon minore Atride, 745
 Contro il regale eroe che a morte il mise,
 Minaccioso avanzossi, alto squassando
 L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
 L' arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,
 Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
 Questi lo strale. Saettò primiero
 Di Priamo il figlio, e colpì l' altro al petto
 Nel cavo del torace. Il rio quadrello
 Via volò di risalto, e a quella guisa
 Che per l' aia agitato in largo vaglio 755
 Al soffiar dell' aurette ed alle scosse

Del vagliator sussulta della bruna
 Fava o del cece l' arido legume :
 Dall' usbergo così di Menelao
 Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
 Di risposta l'Atride al suo nemico
 Ferì la man che il liscio arco strigneo,
 E all' arco stesso la confisse. In salvo
 Retrocesse fra' suol tosto il ferito,
 Cui penzolava dalla man l' intisso 765
 Frassinco telo. Glielo svelse alline
 Il generoso Agénore , e la piaga
 Destramente fasciò d' una lanosa
 Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
 Al trionfante Atride si converse 770
 Pisandro allor di punta, e negro fato
 A cader lo spingeva in rio certame
 Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
 Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo
 Il figliuol d'Atréo Colse Pisandro 775
 Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
 Dalla targa respinto e nell' estrema
 Parte spezzato: nondimen gioinne
 Colui nel core, e vincitor si tenne.
 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride 780
 Avventossi al nemico, e questi all' ombra
 Dello scudo impugnò ferrata e bella
 Una bipenne, nel polito e lungo
 Manico inserta di silvestre olivo.
 Mossero entrambi ad un medesimo tempo. 785
 Al cono dell' elmetto irto d' equine
 Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
 La scure dechinò: l' altro lui colse
 Nella fronte, e del naso alla radice.
 Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi 790
 Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
 Incurvossi cadendo, e Menelao
 D' un pie calcato dell' ucciso il petto,
 L' armi n' invola, e glorioso esclama:
 Ecco la via per cui de' bellicosi 795
 Danai le navi lascerete alline,
 Pertidi Teuceri, ognor di sangue ingordì.
 Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
 Con altra fellonia, con altre offese

ILIADÉ

Buon ordine, farò pronto ritorno.

Disse, e ratto spari con elevato
Capo, semblante ad un' eccelsa rupe,

E volando chiamava alto de' Teucri 97

E delle schiere collegate i duci,

Che tosto, udita dell' eroe la voce,

Alla volta correan del Pantoide

Polidamante del valore amico.

Di Dèifobo intanto e del regalo

Eleno e dell' Astade Adamante 98

E dell' Irtacid' Asio iva per tutto

Qua e là tra i primi combattenti Ettore

Dimandando, e cercando. Alfin gli avvenne

Di ritrovarli, ma non tutti illesi

Nè tutti in vita, chè domati alcuni 99

Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe

Cadaveri deformi, altri tra il muro

Languian feriti di diverso colpo.

Dell' orrendo conflitto alla sinistra

Vide egli poscia della bella Argiva 9

Lo sposo rapitor che i suoi compagni

Confortava alla pugna. Gli fu sopra,

E acerbe gli tonò queste parole:

Ahi funesto di donne ingannatore,

Che di bello non porti altro che il viso, 9

Dèifobo dov'è? dove son l' armi

D' Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove

Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto

Il grand' Ilio precipita, e te pure

L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta. 10

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto

Tu mi rampogni. In altri tempi io forse

Un trascurato mi mostrai, non oggi.

La madre un vile non mi fe'. Dal punto

Che il conflitto attaccasti appo le navi, 101

Da quel punto qui fermo e senza posa

Con gli Achei mi travaglio. I valorosi

Di che tu chiedi, caddero: Due soli

Dèifobo ed Eléuo ambi alla mano

Feriti si partir, sottratti a morte 101

Certo da Giove. Or dove il cor ti dico,

Guidami: io pronto seguirotti, e quanto

Potran mie forze, ti farò, mi spero,

Di bell' arme precinti alla ruina
 Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo
 Nascosti i Locri saettando sempre 930
 E frombolando, le ordinanze tutte
 Turban del Teucro omai smarriti e rotti.
 D' alta strage percossi allora i Troi
 Da navi e tende si sarian ritratti
 Al ventoso Ilion, se non volgea 935
 All' animoso Ettór queste parole
 Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
 Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
 Alto ti diede militar favore,
 Vuol tu forse per questo agli altri ir sopra 940
 Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
 Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
 Largisce a questi la virtù guerriera,
 L' arte a quei della danza, ad altri il suono
 E il canto delle muse, ad altri in petto 945
 Pon la saggezza che i mortai governa
 E le città conserva; e s'anne il prezzo
 Chi la possiede. Or io dirò l' avviso
 Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucro, 950
 Con magnanimo ardir passato il muro,
 Parte coll' armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna 955
 Qui del campo i migliori, e delle cose
 Consultata la somma, si decida
 Se delle navi ritentar si debba
 L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio
 Darne al fin la vittoria, o se più torni 960
 L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor che non paghi oggi il nemico
 Il debito di ieri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile, che all' armi
 Per mia credenza desterassi in breve. 965
 Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
 E d' un salto gittandosi dal carro
 Gridò: Polidamante, i più gagliardi
 Tu qui dunque rattien, ch' io là ne vado
 A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri 970

Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di spavvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento
Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve. — Avea quel fie:
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzâr le grida
Fatti più franchi a quell' augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettore:

Stupida massa di carname, Aiace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come m' accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesmo cadrà, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazi e i cani.

Così detto, s' avvanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri;
Dall' altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera e del più scelto
Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

ore, udito il fracasso dei combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia i duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sostenerne il coraggio. Nettuno inanimisce i Greci. Frattanto Iunone, tolto in prestito il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del Dio Sonno giunge a addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage ai Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telamonio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udì l'alto fracasso
 Nestore in quella che una colma tazza
 Accostava alle labbra; e d' Esculapio
 Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
 Divino Macaon? Presso alle navi 5
 Dell' usato maggiori odo le grida
 De' giovani guerrieri. Alla vedetta
 Vado a saperne la cagion. Tu siedti
 Intanto, e bevi il rubicondo vino,
 Mentre i caldi lavacri t' apparecchia 10
 La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
 Di che vai sozzo, dilavar la gruina.
 Del suo figliuol si tolse in questo dire
 Il broccier che giacea dentro la tenda,
 Il fulgido broccier di Trasiméde 15
 Che il paterno portava. Indi una salda
 Asta d' acuta cuspide impugnata
 Fuor della tenda si sofferma, e vede
 Miserando spettacolo: cacciati
 In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri 20
 Inseguenti e furenti, e la muraglia

Degli Achei rovesciata. Come quando
 Il vasto mar s' insurrisse, e presentando
 De' rauchi venti il turbine vicino, 25
 Tace l' onda atterrita, ed in nessuna
 Parte si volge, finchè d' alto scenda
 La procella di Giove; in due pensieri
 Così del veglio il cor pendea diviso,
 Se fra i rapidi carri de' fuggenti
 Dànai si getti, o se alla volta ei corra 30
 Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
 Questo gli parve, e s' avvìò. Seguita
 La mutua strage intanto, e intorno al petto
 De' combattenti risonava il ferro
 Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
 Fuor delle navi gli si fèro incontro
 I re feriti Ulisse e Diomede
 E Agamennón. Di questi a fior di lido
 Stavan lungi dall' armi le carene.
 L' altre, che prime le toccâr, dedotte 40
 Più dentro alla pianura, eran le navi
 A cui d' intorno fu costruito il muro:
 Perocchè il lido, benchè largo, tutte
 Non potea contenerle, ed acervate
 Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
 L' uno appo l' altro, come scala, i legni
 Tutto empieano del lido il lungo seno
 Quanto del mare ne chiudean le gole.
 Scossi al trambusto, che s' udià, que' duci,
 E di saper lo stato impazienti 50
 Della battaglia, ne venian conserti,
 Alle lance appoggiati, e gravi il petto
 D' alta tristezza. Terror loro accrebbe
 Del veglio la comparsa, e Agamennón
 Elevando la voce: O degli Achei 55
 Inclita luce, Nestore Nelide,
 Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
 Temo ohimè! che d' Ettór non si compisca
 La minacciata nel trojan consesso
 Fiera parola di non far ritorno 60
 Nella città, se pria spenti noi tutti,
 Tutte in faville non mettea le navi.
 Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
 Dunque in ira son io, come ad Achille,

| | |
|---|-----------|
| LIBRO DECIMOQUARTO | 31 |
| I campo acqueo, sì che non voglia ar dell' armata alla difesa? | 65 |
| ar troppo l' evento è manifesto, spose, nè disfare il fatto ionator Giove potrebbe. | |
| che de' legni e di noi stessi ivitto speravam, quel muro nemico ne combatte intorno ato ardire e senza posa : | 70 |
| a che tu l'occhio attento volga, presti da qual parte il danno livi è maggior, tanto son essi usa uccisi, e tanti i gridi 'aria risuona. Or noi qui tosto, più ne resta util consiglio, | 75 |
| mo il da farsi. Entrar nel forte schia non lo però v' esorto, combatte il battaglier ferito. vegliardo, replicò l'Atride, | 80 |
| no alle tende hanno i nemici pugna, e più non giova il vallo fossa nè dell' alto muro, mo sudammo, e inviolato il tenemmo delle navi e nostro, e par che al prepossente Giove l nostro perir su questa riva | 85 |
| Argo, infamati. Il vidi un tempo re gli Achei: lui veggo adesso i onorar quanto gli stessi erni, e incatenar le nostre l' ardir. Mia voce adunque udite. | 90 |
| che ne stanno in secco al primo nel lido, si sospingan tutte o mare, e tutte sieno in alto ora fermate insin che fitta la notte, dal cui velo ascosi | 95 |
| otremmo il resto, ove pur sia dian tregua dalla pugna i Teucri. iasmo fuggir di notte ancora o danno, ed è pur sempre il meglio fuggendo che restar captivo. | 100 |
| stò bieco Ulisse, e gli rispose: quale ti fuggì dal labbro | 105 |

| | |
|---|-----|
| Rovinoso parola? Imperadore | |
| Possi oh! tu di vigliacchi, e non di noi, | 110 |
| Di noi che Giove dalla verde etade | |
| Infino alla canuta agli ardui fatti | |
| Della guerra ineltò, finchè ciascuno | |
| Vi perisca onorato. E così dunque | |
| Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera | 115 |
| Città che tanti già ne costa affanni? | |
| Per dio! noi dire; dagli Achei non s' oda | |
| Questo sermone, della bocca indegno | |
| D' uom di senno e sceltato, e, qual tu sei, | |
| Di tante schiere capitano. Io primo | 120 |
| Il tuo parer condanno. Arde la pugna, | |
| E tu comandi che nel mar lanciate | |
| Sien le navi? Ciò sòra un far più certo | |
| De' Trojani il vantaggio, e più sicuro | |
| Il nostro eccidio: perocchè gli Achiivi | 125 |
| In quell'ora assaliti, anzi che fermi | |
| Sostener l' inimico, al mar terranno | |
| Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora | |
| Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio. | |
| Rispose Agamennón: la tua pungente | 130 |
| Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. | |
| Ma mia mente non è che lor malgrado | |
| Traggan le navi in mar gli Achiivi; e s' ora | |
| Altri sa darne più pensato avviso, | |
| Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro. | 135 |
| Chi darallo n'è presso (il bellicoso | |
| Tidide ripigliò), nè fia mestieri | |
| Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete, | |
| Nè, perohè d' anni inferior vi sono, | |
| Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto | 140 |
| Figlio d' illustre genitor, del prode | |
| Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto. | |
| Portéo tre figli generò dell' alta | |
| Calidone abitanti e di Pleurone, | |
| Agrio, Mela ed Enéo, tutti d' egregio | 145 |
| Valor, ma tutti li vincea di molto | |
| Il cavallero Enéo padre al mio padre. | |
| Ivi egli visse; ma da' numi astretto | |
| A gir vagando il padre mio, sua stanza | |
| Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse | 150 |
| Una figlia: e signor di ricch'alberghi | |

ampi frugiferi per molte
 i piante ombrosi, e di secondo
 o gregge, a tutti ancor gli Argivi
 rastava nel vibrar dell' asta.
 vi sono queste cose, lo penso, 155
 vere, e sapendomi voi quindi
 il sangue generoso, a vile
 errete il mio retto e franco avviso.
 crudel necessità ne spinge.
 po adunque, tuttoche feriti; 160
 che piaga a piaga non s' aggiunga,
 di tiro si resti, ma propinqui
 e possiamo gl' indolenti almeno
 r coll' aspetto e colla voce.
 que il consiglio, e s' avviâr precorsi 165
 i supremo Agamennón. Lì vide
 io, e tolte di guerrier canuto
 nbianze, e per man preso l'Atride,
 il labbro volar queste parole:
 de, or sì che degli Achei la strage 170
 uga gioir fa la crudele
 d'Achille, poichè tutto l' ira
 lse il sennò. Oh possa egli in mal punto
 , e d'onta ricoprirlo un Dio!
 iti a te non sono irati i numi, 175
 Teucri vedrai di nuovo i duci
 di polve il piano, e dalle tende
 le navi alla città suggirsi.
 se, e corse, e gridò quanto di nove
 di mila combattenti alzarse 180
 i, nell' atto d'azzuffarsi, il grido:
 fu l' urlo che dal vasto petto
 osigéo mandò. Risurse in seno
 Achei la fortezza a quella voce,
 lesio di pugnar senza riposo. 185
 le vette d'Olimpo in aureo trono
 Giuno, e di là visto il divino
 ognato e fratel che in gran faccenda
 a pugna scorrea, gioinne in core.
 Il giogo maggior scorse ella poscia 190
 irrigua di fonti Ida seduto
 borrito consorte; e in suo pensiero
 usta diya a ruminar sì mite

D'ingannarlo una via. Colarsi all' Ida
In tutto il vizzo della sua persona,
Infinuarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dol
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regn
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amat
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arc
Che aperto non l'avrebbe Iddio verur
Entrovi: e chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aura
Fulgide fibbie assiecurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a
Frangere ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese e rilucenti
Suoï ciondoli a tre goce. Una leggiad
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni: e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? o meco irata,
Perch'io gli Achiivi, e tu il Teucri ait
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso, e se pur lice

Il tuo voler, qual sia. — Dimmi, riprese
 La scaltra Giuno, l' amoroso incanto
 Che tutti al dolce tuo poter suggera
 I mortali e gli Dei. Dell' alma terra 240
 Al fin estremi a visitar men vado
 L' antica Teti e l' Ocean de' numi
 Generator, che présami da Rea
 Quando sotto la terra e le profonde
 Voragini del mar di Giove il fuono 245
 Precipitò Saturno, mi nudrìro
 Ne' lor soggiorni, e m' educâr con molta
 Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
 Per ricomporne una difficil lite
 Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda 250
 E di letto e d' amor stansi divisi.
 Se con parole ad acchetarli arrivo
 E a rannodarne i cuori, lo mi son certa
 Che sempre avrammi e veneranda e cara.
 E l' amica del riso Citeréa, 255
 Non lice, replicò, ne déssi a quella
 che del tonante Iddio dorme sul petto,
 Far di quanto ella vuol niego veruno.
 Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
 Cinto si sciolsè, in che raccolte e chiuse 260
 Erano tutte le lusinghe. V'era
 D' amor la voluttà, v'era il desiro
 E degli amanti il favellio segreto,
 Quel dolce favellio ch' anco de' saggi
 Ruba la mente In man gliel pose, e disse: 265
 Prendi questo mlo cinto in che si chiude
 Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
 Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
 Tutte ottenute del tuo cor le brame.
 L' alma Giuno sorrise, e di contento 270
 Lampeggiando i grand' occhi in quel sorriso,
 Lo si ripose in seno. Alle paterne
 Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
 Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
 E la Pleria sorvolando e i lieti 275
 Emazii campi, le nevose vette
 Varcò de' traci monti, e non toccava
 Col piè santo la terra. Indi dell' Ato
 Superate le rupi, all' estuoso

Ponto discese : e nella sacra Le-
 di Toante città, rattenne il vol-
 to al fratello della Morte, al Son-
 no andò, lo strinse per la mano.

Sonno, re de' mortali e degli
 S'unqua mi festi d'un desio cot-
 Or n'è d'uopo, e saprotti etern
 Tosto ch'io l'abbia fra mie bra-
 M'addormenta di Giove, amico
 Le fulgide pupille : ed io d'un s-
 D'auro incorrotto ti farò bel do-
 Che lavoro sarà maraviglioso

Del mio figlio Vulcan, col suo
 Su cui si posi a mensa il tuo bi-

Saturnia Giuno, veneranda Di-
 Rispose il Sonno, agevolmente
 Ogni altro iddio sopir, ben an-
 Del gran fiume Ocean di tutte
 Generatore : ma il Saturnio Gio-
 Né il toccherò, nè il sopirò, se
 Non comanda egli stesso. I tuoi
 Cenni di questo m'assembra que-
 Ch'Ercole il suo gran figlio, sic-
 Navigava da Troia. Io su la men-
 Dolce mi sparsi dell'Eglogico Gio-
 E l'assopii. Tu intanto in tua
 Macchinando al suo figlio una
 Di fieri venti sollevasti in mare

Una negra procella, e lui sviand
 Dal suo cammin, spingesti a Co-
 I suoi cari lontano. Arse di sdeg-
 Destatosi il Tonaute, e per l'Oli-
 Scompigliando i Celesti, in cerca
 Di me fra tutti, e avria dal ciel
 Me meschino nel mar, se l'anima
 De' numi domatrice e de' mortal
 Non mi campava fuggitivo. E po-
 Per lo rispetto della bruna Diva
 Placossi. E salvo da quel rischio
 Vuol che con esso a perigliarmi

Di periglio che parli? e di chi
 Gli rispose Giuno; forse t'avvi
 Che al par del figlio, per cui a

Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
 Ch' io la minore delle Grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitéa, 325
 Di cui so che sei vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stilge,
 Tutto in gran giubilo ripiglia il Sonno;
 E l' alma terra d' una man, coll' altra
 Tocca del mar la superficie, e quanti 330
 Stansi intorno a Saturno inferni Del
 Testimoni ne sian, che mia consorte
 Delle grazie farai la più fanciulla,
 La gentil Pasitéa cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava 335
 La bianca Diva, e i sotteranei numi
 Tutti invocava che Titani han nome.
 Fatto il gran sacramento, abbandonaro
 D' Imbro e di Lenno le cittadi, e ciuti
 Di densa nebbia divorâr la via. 340

D' Ida altrice di belve e di ruscelli
 Giunti alla falda, uscir della marina
 Alla punta Lettéa. Preser leggieri
 Del monte la salita, e della selva
 Sotto i lor passi si scotea la cima. 345

Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
 Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
 Che sovrana innalzava al ciel la cima.
 Quivi s' ascose tra le spesse fronde
 In sembianza d' arguto augel montano 350
 Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno
 Il Gargaro salla. La vide il sommo
 Delle tempeste adunatore, e pronta
 Al cor gli corse l' amorosa fiamma, 355
 Siccome il dì che de' parenti al guardo
 Soltrattisi gustâr commisti insieme
 La furtiva d' amor prima dolcezza.

Si fece incontro alla consorte, e disse:
 Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza 360
 Cocchio e destrieri?— E a lui la scaltra: lo vado
 Dell' alma terra agli ultimi confini
 A visitar de' humi il genitore

*Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
 Con grande cura m' educâr fanciulla.* 365

Vado a comporre la discordia: ed
 E di letto e d'amor per ire acerb
 Da gran tempo divisi. Alle radici
 D'Ida lasciati ho i miei destrier,
 Su la terra e sul mar mi porteran
 Or qui vengo per te, ch'è meco in
 Non dovessi tu poi se taciturna
 Del vecchio iddio n'andassi alla
 Altra volta v'andrai, Giove rispos
 Or si gioisca lo amoroso amplesso
 Ch'è ne per donna ne per Dea gio
 Mi si diffuse in cor fiamma sì viva
 Non quando per la sposa Iasion
 Che Pirithoos, divin senno produsse,
 Arsi d'amor, non quando alla ge
 Figlia d'Acrisio general Perséo,
 Prestantissimo eroe, nè quando E
 Del divin Radamanto e di Minosse
 Padre mi fece. Nè le due di Tebe
 Bellà famose Sèmele ed Alcména,
 D'Ercole questa genitrice, e quell
 Di Bacco de' mortali allegratore;
 Nè Cerere la bionda, nè Latona,
 Nè tu stessa giammai, siccome a
 Mi destasti d'amor tanto desio.

E l'ingannevol Diva: Oh! che
 Importuno! Ascoltar vuoi tu d'am
 Le fantaste qui d'Ida in su le vet
 Dove tutto si scorge? E se qualcun
 Degli Dei ne mirasse, e agli altri
 Conto le fesse, rientrar nel cielo.
 Con che fronte ardirei? Ciò fòra
 Pur se vera d'amor bramà ti pun
 Al talamo n'andiam, che il tuo di
 Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
 Porte; e quivi di me fa il tuo vol

Nè d'un mortale nè d'iddio ve
 Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese
 Diffonderotti intorno un'aurea nu
 Tal che per essa nè del Sol pur al
 La vista passerà quantunque acut
 Disse, ed in grembo alla consor
 Di Saturno s'infuse: e l'anima te

Di sotto germogliò novelle erbe
 E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
 E il giacinto, che in alto li reggea
 Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
 Li ricopriva una dorata nube
 Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro così queto dormia 415
 Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
 E del soave sonno, che veloce
 Corse alle navi ad avvisarne il nume
 Scottitor della Terra; e a lui venuto,
 Con presto favellar, T'affretta, ei disse, 420
 A soccorrere gli Achivi, o re Nettunno,
 E almen per poco vincitor li rendi
 Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
 D'un tenero sopor mentre ingannato
 Dalla consorte in seno le riposa. 425

Sparve il sonno, ciò detto, e de'mortali
 Su l'altare città l'ali distese.
 Allor Nettuno d'altar bramoso
 Più che prima gli Achel, dlessi nel mezzo 430
 Alle file di fronte, alto gridando:
 Achivi, lascerem di Priamo al figlio
 Noi dunque il vanto di novel trionfo,
 E la gloria d'averne arse le navi?
 Ei certo lo si crede, e vampo mena,
 Perchè d'Achille neghittosa è l'ira. 435

Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
 Se noi far opra delle man sapremo,
 E alternarci gli aiuti. Or su, concord!
 Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri 440
 E grandi scudi, che nel campo sieno,
 Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
 Elmi le teste, e le più lunghe picche
 Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
 Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
 L'impeto nostro sosterrà. Chiunque 445
 È guerrier valoroso, e di legghero
 Scudo si copre, al men valente il ceda,
 E allo scudo maggior sotterri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennón, sprazzate 550
Le lor ferite, in ordinanza a gara

Ponean le schiere, e via dell' armi il
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s' avviâr. Nettuno
Li precorreva, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada che pareva di Giove
La folgore, e metteva nel cor paura.
Miserò quegli che la scontra in guerra
Dall' altra parte il trojan duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza ind
L' illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
L' uno i Greci incorando e l' altro i T
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiassi il mare, e i padiglioni inond
E gli argivi navigli; e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo
Non così la marina onda rimugge
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa querela
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Ache
Nell' assalirsi si sentian la grida.
Contro Ajace, che voltagli la fronte
Scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il dopp
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In sicuro fra' suoi si ritraeva.
Mentr' ei recede, il gran Telamonide
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio
L' avventò, lo rotò come paleo,
E sul girone dello scudo al petto
L' avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intor
Del grave zolfo si diffonde il puzzo,

| | |
|--|-----|
| L' arator, che cadersi accanto vede | 495 |
| La folgore tremenda, imbianca e trema: | |
| Così stramazza Ettór; l' asta abbandona | |
| La man, ma dietro gli va scudo ed elmo, | |
| E rimbombano l' armi sul caduto. | |
| V' accorsero con alti urli gli Achel, | 500 |
| Strascinarlo sperandosi, e di strali | |
| Lo tempestando; ma nessun ferirlo | |
| Potéo, chè ratti gli fèr serra intorno | |
| I più valenti, Enea, Polidamante, | |
| Agénore, e de' Lici il condottiero | 505 |
| Sarpédonte con Glauco, e nullo in somma | |
| De' suoi l' abbandonò, ch' altri gli scudi | |
| Gli anteposero, e lunge altri dall' armi | |
| L' asporiar su le braccia a' suoi veloci | |
| Destrier che fuori della pugna a lui | 510 |
| Tenea pronti col cocchio il fido auriga. | |
| Volâr questi, e portâr l' eroe gemente | |
| Verso l' alta città; ma giunti al guado | |
| Del vorticoso Xanto, ameno fiume | |
| Generato da Giove, ivi dal carro | 515 |
| Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca | |
| Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte | |
| Girò le luci intorno, e sui ginocchi | |
| Suffulto vomitò sangue dal petto. | |
| Ma di nuovo all' indietro in sul terreno | 520 |
| Riversossi; e coll' alma ancor dal colpo | |
| Doma oscurârsi all' infelice i lumi. | |
| Gli Achel, veduto uscir del campo Ettorre, | |
| Si fèr più baldi addosso all' inimico, | |
| E primo Ajace d' Oileo d' assalto | 525 |
| Satnio ferì, che Naide gentile | |
| Ad Enopo pastor lungo il bel fiume | |
| Satnioente partorito avea. | |
| Lo colpì coll' acuta asta il veloce | |
| Oilde nel lombo; ei resupino | 530 |
| Si versò nella polve, e intorno a lui | |
| Più che mai nera si scaldò la zuffa. | |
| A vendicar l' estinto oltre si spinge | |
| Polidamante, e tale a Protenorre, | |
| Figliuol d' Arellico un colpo libra, | 535 |
| Monti, Iliade, II. | 4 |

Che tutte la gagliarda testa gli cadda 'l
 L' omere destra gli cadda, e di sangue sanguigno
 Colla palma gherni. Sovra l'andada
 Menò un gran vantu il vincitor, gridando:
 Dalla man del magnanimo Babilone 540
 Non usci, parmi, indarno il telo, e corno
 Lo raccolse nel corpo un qualche Achon-
 Che appoggiato a quell'asta, an' scende a Pluto.
 Ferì gli Achivi di dolor quel vanto
 Più che tutti ferì l'anima del grande 545
 Telamonte, al cui fianco caduto
 Era quel prede. E tosto, al portoso
 Che indietro si traea, la folgorente
 Asta scagliò. Polidamante a tempo
 Schivò la morte con un salto obliquo, 550
 E ricevellà (degli Dei tal era
 L' aspro decreto) l' antenoreo figlio
 Archiloco. Lo colse il fatal ferro
 Alla vertebra estrema, ove nel collo
 S' innesta il capo, e ne precise il doppio 555
 Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
 Colla bocca davanti e le narici,
 Prima a terra n' andò, che la persona.
 Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
 Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, 560
 Non val egli Protenore quest' altro
 Ch'io qui posì a giacer? Ned ei mi sembra
 Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
 Ma d'Anténore un figlio, o suo germano;
 Sì n' ha l'impronta della razza in viso. 565
 Così parlava infinto, conoscendo
 Ben ei l'ucciso. Addoloràrsi i Teuceri;
 Ma del fratello vindice Acamante
 A Prómace beózio, che l'estinto
 Traea pe' piedi, fulminò di lancia. 570
 Tale un subito colpo, che lo stese.
 Alto allor grida l'uccisor superbo:
 O voi guerrieri da balesira, e forti
 Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo 575
 Noi soli al lutto. Dalla mia man domo

di che sonno or dorme il vostro
 o, e paga del fratello mio
 o scontro! Perciò preghi ognuno
 iar dopo sè vendicatore 520
 morte un fratel nel patrio tetto.
) quel vanto negli Achei lo sdegno:
 ogni attro crucciossi bellicoso
). Si scagliò questi con ira
 Acamante che del re l'assalto 585
 tese; ed il colpo a lui diretto
 percosse, unica prole
 ante che ricco era di molto
 ; e Mercurio, che d' assai l' amava,
 zie fra' Troi l' avea cresciuto. 590
 ' Peneléo sotto le ciglia
 chio alla radice, e la pupilla
 ndone, passar l' asta gli fece
 ' l' occhio alla nuca. Ilionéo
 cadde colle man distese; 595
 tta Peneléo l' acuta spada,
 se le canne; e il mozzo capo,
 no e l' asta ancor nell' occhio infissa,
 idò nella polve. Indi l' alzando
 nte in cima alla picca e cadente 600
 asso papavero, ai nemici
 itra, e altero esclama: In nome mio
 Teucri, del chiaro Ilionéo
 tor, che per la casa innalzano
 bre ulular, da che nè pure 605
 naco, figliuol d'Alegenorre,
 sorte potrà del caro aspetto
 rito gioir quando di Troja
 ritorno alle paterne rive.
 se, e tutti impalidì di tema, 610
 uardo ciascun giva cercando
 arsi una via. Celesti muse,
 ne dite chi primier le spoglie
 riportò, poi che agli Achi vi
 ar la vittoria il re Nettuno. 615
 o Ajace Telamónio uccise
 i Misi il duce Irzio Girtide;

Antiloco spogliò Falce e Meru
Da Merion fu spento Ippozione
Con Meri: a Protoone e Perif
Teucro diè morte: Menelao ne
Iperenore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le sa
Intestina e la vita. Altri più m
Ne spense Aiace d' Oileo; chè
Ratto al paro di lui gli spaven
Fuggiavl insegua, quando ne
Della fuga il terror Giove met

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Si risveglia. Egli vede i Greci che, per opera di Nettuno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Pele della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Iove a richiamare Nettuno dalla battaglia. Apollo per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia i avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Iace colla sua lancia tiene lontano Ettore ed i Trojani, che non sul punto di mettere fuoco nelle navi medesime.

Ma poiche il vallo superaro e il fosso,
 Con molta di lor strage, i fuggitivi
 Nel viso smorti di terror fermarsi
 Ai vòti cocchi; e Giove in quel momento
 Sull' Ida risvegliossi accanto a Giuno. 5
 Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
 Questi incalzati, e quel coll' aste a tergo
 Incalzanti, e tra loro il re Nettuno.
 Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
 Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
 Del sentimento uscito, e dall' anelo
 Petto a gran pena traendo il respiro,
 Nero sangue sboccar; chè non l' avea
 Certo il più fiacco degli Achei percosso.
 Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
 De' mortali e de' numi, e con obliquo
 Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
 E i Trojani fuggir. Non so perch' io 20
 Or non t' afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì ch' ambe le mani
 D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
 E alla celeste volta con due gravi 25

Incedi al piede penzolon l'appesi?
 Fra l'altre nubi nell' immenso vòto
 Tu pendola ondeggiavi, e per l' eccelso
 Olimpo ne fremean di rabbia i numi,
 Ma sciortì non potean; chè qual di loro 30
 Afferrato io m' avessi, giù dal cielo
 L' avrei travolto semivivo in terra.
 Né ciò tutto quietava ancor la bile
 Che mi bollia nel cor, quando, commosse 35
 D' Ercole a danno le procelle e i venti,
 Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
 La sua rovina, lo sviasti a Coò,
 Dove io salvo pel trassi il travagliato
 Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste 40
 Cose ben io farò che ti sovvegna,
 Onde svezzerai dagl' inganni, e tutto
 Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricciò d' orror la veneranda
 Giuno a que' detti; e, il ciel, la terra attesto 45
 (Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
 Che degli eterni è il più tremendo giuro',
 Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
 Di ogni spèrgiuro marital into letto:
 Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
 Il re Nettuno, non fu mio consiglio, 50
 Ma del suo cor spontaneo moto, e pietà!
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a recarsi ovunque il chiami,
 Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giové, e replicò: Se meco 55
 Nel senato de' numi, augusta Giuno;
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravvi (e sia diversa pite
 La sua mente) ben tosto anche Nettuno.
 Or tu, se brami che per prova io vegga 60
 Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
 E qua m' invia sull' Ida Iri ed Apollo.
 Iri nel campo degli Achei d' scesa
 A Nettuno farà l' alto precento
 D' abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
 Ai marini soggiorno, Apollo all' armi.
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato

| | |
|---|-----|
| D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo Sparga la vile paurosa fuga, | 70 |
| E gl' incalzi così che fra le navi Cadan, suggendo, del Pelide Achille. Questi allor nella pugna il suo diletto Patroclo manderà, che morto in campo Molta nemica gioventù col divo | 75 |
| Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso Cadrà, prostrato dall' ettorea lancia. Dell' ucciso compagno irato Achille Spegnerà l' uccisore, e da quel punto Farò che sempre stan respinti i Teucri | 80 |
| Finchè per la divina arte di Palla Il superbo Ilion prendan gli Achei. Nè l' ire io deporrò, nè che veruno Degli Dei qui l' argive armi soccorra Sosterrò, se d'Achille in pria non veggio | 85 |
| Adempirsi il desio. Così promisi, E le promesse confermai col cenno Del mio capo quel di che i miei ginocchi Tetti abbracciando, d' onorar pregommi Coll' eccidio de' Greci il suo gran figlio. | 90 |
| Disse, e la diva dalle bianche braccia Obbediente dall' Idea montagna All' Olimpo saltò. Colla prestezza Con che vola il pensier del viatore, Che scorre molte terre le rianda | 95 |
| In suo segreto, e dice: io quella riva, Io quell' altra toccai, colla medesima Rattezza allor la veneranda Giuno Volò dall' Ida sull' eccelso Olimpo, E sopravvenne agl' Immortali, accolti | 100 |
| Nelle stanze di Giove. Alzarsi i numi Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze L' accolsero festosi. Ella, negletta Ogni altra offerta, la nian porse al nappo Appresentato dalla bella Temi | 105 |
| Che primiera a incontrar corse la Dea Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno? Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte N' è forse la cagion?— Non dimandarlo, Giuno rispose: quell' altero e crudo | 110 |
| Suo cor tu stessa già conosci, o Diva. | |

Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto
 Qui con tutti i celesti udrai di Giove
 Gli aspri comandi che per mio parere
 De' mortali fra poco e degli Dei 118
 Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
 I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
 A fior di labbro aprì, ma su le nere
 Ciglia la fronte non tornò serena. 120

Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
 Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
 Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
 Con parole a frenarlo o colla forza
 È vana impresa. Assiso egli sull' Ida 125
 Nè gli cale di noi nè si remove

Dal suo proposto, ch'è gli Eterni tutti
 Di fortezza ei si vanta e di possanza
 Immensamente superar. Soffrite

Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130
 Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
 Il suo già tocca: Ascalafò, il più caro
 D'ogni mortale al poderoso iddio
 Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta 135
 Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento
 Gridò: Del cielo cittadini eterni,
 Non mi vogliate condannar, s'io scendo
 L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
 Steso fra' morti il fulmine di Giove 140
 Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse, e alla Fuga impose e allo Spavento
 D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
 Armi egli stesso si vestiva. E allora
 Di ben altro furor contro gli Dei 145
 Di Giove acceso si sarebbe il core,
 Se per tutti i Celesti impaurita
 Non si spiccava dal suo trono, e ratta
 Fuor delle soglie non correva Minerva
 A strappargli di fronte il rilucente 150
 Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
 Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
 La ripose, e il garrì: Cacco furente,
 Tu se' perduto. Per udir non bai.

Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno 165
 Spento è pure il pudor? Dell' alma Giuno,
 Ch' or vien da Giove, non intendi i detti?
 Vuol tu forse, insensato, esser costretto
 A ritornarti doloroso al cielo,
 Fatto di molti mali un rio guadagno, 170
 E creata a noi tutti alta sciagura?
 Perocchè, de' Trojani e degli Achei
 Abbandonate le contese, ei tosto
 Risalendo all' Olimpo, in iscompiglio
 Metterà gl' immortali, ed afferrando 175
 L' un dopo l' altro, od innocenti o rei,
 Noi tutti punirà. Del figlio adunque
 La vendetta abbandona, lo tel comando:
 Ch' altri di lui più prodi o già periro
 O periranno. Involar tutta a morte 180
 De' mortali la schiatta è dura impresa.
 Sì dicendo, al suo seggio il violento
 Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
 Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
 La messaggiera, e lor presta sì parla: 185
 Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
 Arrivatì colà fissate il guardo
 In quel volto, e ne fate ogni volere.
 Ciò detto, indietro ritornò l' augusta
 Giuno, e di nuovo si compose in trono. 190
 Quel mossero volando, e su l' altrice
 Di fontane e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovar l' onniveggente
 Figlio sull' erto Gárgaro seduto;
 E circonfusa intorno il coronava 195
 Un' odorosa nube. Essi del grande
 Di nemi adunator giunti al cospetto,
 Fermarsi: e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,
 Ad Iri in prima il favellar rivolto, 200
 Va, disse, Iri veloce, e al re Nettuno
 Nunzia verace il mio comando esponi.
 Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
 E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
 Ribelle sprezzerà, pensi ben seco 205
 Se, benchè forte, s' avrà cor che basti
 A sostener l' assalto mio: ricordi

- 281 Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo temer gli Dei. 210
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne Idee. Come sospinta
071 Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine; a tal guisa 215
D' illo soi campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Rhodigéo
371 Fallasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggera io vagno
Dell' Egioeo signore. Ei ti comanda 220
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
081 Se sprezzì il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirme egli medesimo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 225
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch' ei d' etade è maggiore e di forza;
291 Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d' ira Nettuno, e le rispose: 230
Ch' ei sia possente il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani sian noi da Rea prodotti;
Primo Giove, in secondò, e terzo il sire 235
Dell' Inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L' imperio a me del mar, dell' ombre a Pluto,
240 Del cielo a Giove negli aerei campi
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; sì goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
245 Nel suo regno, nè tenti or colla destra
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Al bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l' obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 250

- Questa dunque vuol tu che a Giove io rechi
 Dura e forte risposta? E raddolcirla
 In parte almeno non vorrai? De' buoni
 Pieghevole è la mente; e chi primiero
 Nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni. 255
- Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese;
 E gran ventura è messenger che avvisa
 Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
 Il cor quand' egli minaccioso oltraggia
 Me suo pari di grado e di destino. 260
- Pur questa volta porrò freno all'ira,
 E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
 (E dal cor parte la minaccia mia),
 Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
 E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano, 265
 Risparmierà dell'alto Illo le torri,
 Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
 La vittoria agli Achei, sappia che questo
 Fia tra noi seme di perpetua guerra.
- Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose 270
 E ne sentiro la partenza in petto
 I combattenti Achei. Si volse allora
 Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
 Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
 Della terra, evitando il nostro sdegno 275
 Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
 Della pugna il rimbombo avria ferito
 Anche l'orecchio degl'inferni Dei
 Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
 Me' però torna che schivato egli abbia, 280
 Fatto più senno, di mie mani il peso;
 Perchè senza sudor la non saria
 Certo finita. Or tu la fimbriata
 Egida imbraccia, e forte la percotti,
 E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 285
 O saettante, dell'illustre Ettorre,
 E tal ne' polsi valentia gli metti,
 Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto
 Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
 Troverò che i suggenti abbian respiro. 290
- Obbedì pronto Apollo, e dall'idea
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparpiero.

- De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n' andò. Dal suol già surto 295
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
L' anelito cessato era e il sudore. 300
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 305
Ottimo nume, a interrogarmi? ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi lo facea strage, mi colse
D' un sasso al petto, e tolse mi le forze?
Già l' alma errava su le labbra; e certo 310
Di veder mi credetti in questo giorno
L' ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada, Apolline. Son io 315
Che te finor professi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta 320
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pascluto, e nella bella
Uso a lavarsi correntia del fiume, 325
Rotti i legami, per l' aperto corre
Insuperbito; e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, o baldanzoso
Di sua bellezza, al pascio usato ei vola 330
Ove amor d' erbe il chiama e di puledre;
Tale, udita del Dio la voce, Ettore
Move rapidi i passi, inananimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo 335
Inseguono, o una damma a cui fa schermo

rupo o densa ombra di bosco,
 lor vieta di pigliarla il fato;
 or grida s' affaccia in su la via
 tutto leon colle sbarrate 340
 e orrende, incontanente tutti,
 animosi, volgono le terga :
 gli Achel, che stretti infino allora
 corsa inseguito aveano i Teucri
 ince ferendo e colle spade, 345
 ggitarsi tra le file Ettore,
 a tutti il coraggio. Allor si mosse
 Andremonide, il più gagliardo
 ióli guerrieri. Era costui
 ia del par che di battaglia 350
 ermo perito, e degli Achivi
 n arringhe lo vincean, se gara
 vanti nascea nella bell' arte
 erto parlar. Numi! qual veggio
 odiglio! (dicea questo Toante) 355
 arca scampato, e di bel nuovo
 Ettore! E speravam noi tutti
 r la man d'Aiace egli giacesse.
 ualcuno de' Celesti i giorni
 b di costui, ché molti al suolo 360
 chivi già stese, e molti ancora
 derà, mi credo; ché non senza
 mante Giove egli sì franco
 ta de' Teuceri è ricomparso.
 lunque seguiamo il mio consiglio. 365
 a al legni si raccosti; e noi,
 del Campo achivo i più valenti
 ismo, stiam fermi e coll' alzate
 liam di repulsarlo. Io spero
 antunque animoso, ei nella calca 370
 non ardirà di scelti eroi.
 e tutti obbedir volenterosi.
 i Ajaci e Teucro e Idomenéo
 ne e il marzial Megéte
 indo i migliori, in ordinanza 375
 Teuceri ed Etor poser la pugna.
 navi intanto s' avvïava
 forti la turba. Allor primieri
 fôr impeto i Troiani.

Cielo le palme sollevando orava:
 Glove padre, se mai nelle seconde
 Piagge argive o di tauri o d'agnelletto
 Sacrificii offerendo ti pregammo
 Di felice ritorno, e tu promessa 470
 Ne festi e cenno, or deh! ti ricorda e lungi,
 Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
 Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.

Così pregava. L'udì Glove, e forte
 Tuonò. Ma i Teucri dell' Egioco sire 475
 Udito il segno, si scagliâr più fieri
 Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
 Come del mar turbato un vasto flutto
 Da furia boreal cresciuto e spinto
 Rugge e sormonta della nave i fianchi; 480
 Tali i Teucri con alti urti saliro
 La muraglia, e cacciati entro i cavalli
 Coll' aste incominciâr sotto le poppe
 Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
 Quei sul bordo de' legni colle lunghe, 485
 Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
 Ed al bisogno di naval battaglia
 Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro
 Arse de' Teucri e degli Achei la pugna, 490
 Del valoroso Euripilo si stette
 Patroclo nella tenda, e ragionando
 Il ricreava, e sull' acerba piaga
 Dell' amico, a placarne ogni dolore,
 Obbliviosi farmaci spargea. 495
 Ma tosto che mirò su l' arduo muro
 Saliti a furia i Teucri, e l' urlo surse
 Degli Achivi, e la fuga, in lai proruppe,
 E battendosi l' anca, Ohimè! disse' egli
 In suono di lamento, una feroce 500
 Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo.
 All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
 Più lungamente: assisteratti il servo;
 Io non volo ad Achille onde eccitarlo
 Alla pugna. Chi sa? forse un propizio 505
 Nume darammi che mia voce il toechi;
 Degli amici il pregar va dolce al core.
 Così detto, volò. Gli Achivi intanto

Fermi de' Teucri sostenean l' assalto;
 Ma dalle navi non sapean, quantunque 510
 Di numero minori, allontanarli;
 Nè i Trojani potean romper de' Greci
 Le stipate falangi, e insinuarsi
 Tra le navi e le tende. E a quella guisa
 Che in man di fabbro da Minerva istrutto, 515
 Il rigo una naval trave pareggia;
 Così de' Teucri egual si diffondea
 E degli Achei la pugna: ed altri a questa
 Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
 Ma contro Ajace dispiccato Ettore 520
 Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
 Travagliansi, nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere, nè quegli a tener lunge
 Questo, chè un nume ve l' avea condotto. 525
 Colpi coll' asta il Telamónio allora
 Caletore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già venia col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascògli il tizzo. Come vide Ettore 530
 Verso nella polve anzi alla poppa
 Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
 Animando gridò: Lici, Trojani,
 Dardani bellicosi, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo stremo il piede! 535
 Deh non patite, che di Clizio il figlio
 Da valoroso nel pugnar caduto,
 Sia dell' armi dispoglio. — E sì dicendo,
 Ajace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse 540
 Di Mastore figliuol che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore, 545
 Sul confin dell' orecchia: e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccione Ajace, e a Teucro disse:
 Caro fratel, n' è spento il fido amico
 Mastoride che noi de' nostri tetti 550
 Da Citera ramingo in pregle avemmo

Quanto i diletti genitor: l'uccels
Ettore. Dove or son le tue monti
Frecce, e quell' arco tuo, dono:

L' udi Teuero, e veloce a lui: e
Coll' arco e la faretra, e via ne
Dardeggiando feri di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pe
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre ch'
Di mettersi d' Ettore e de' Troj
E la grazia e la lode, ove dell'
Lo scompiglio è maggior spinge
Malgrado il presto suo girarsi il
L' inevitabil suo destin: ch'è il
Lagrimoso gli entrò dentro la r
Cadde il trafitto, s' arretrâr tur
I destrieri scotendo il vòlo: cocc
Orrendamente: Ma v' accorse pr
Di Panto il figlio, che parossi li
Ai frementi corsieri: e ad Astin
Di Proteon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in
E seguirlo vicino. Ciò fatto, il pr
Biede alla zuffa, e tra i primier
Pose allor Teuero un altro dard
Alla mira d' Ettore: e qui finit
Tutta alle navi si saria la pugn
Se al fortissimo eroe togliea l' a
Quadrel la vita. Ma lo vide il g
Della mente di Giove, che d' Etti
Custodia la persona, e privo fec
Di quella gloria il Telamono: e
Che il Dio, nell' atto del tirar,
Del bell' arco la corda, ond' sv
Il ferreo strale, e l' arco di man
Inorridito si rivolse Teuero
Al suo fratello, e disse: Ohimè!
Della vostra battaglia un Dio pr
Tutta la speme, un Dio ch'è da
L' arco mi scosse, e il nervo ne
Pur contorto di fresco, e ch' io
Gli adattai questa mano, ond'
Scoccar de' dardi sostener pot

O mio diletto, gli rispose Alace,
 Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
 Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l'asta impugna
 E lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia
 Ed agli altri fa core: onde, se prese
 Esser donno le navi, almen non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque che a pugar da forti.

595

600

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
 L'arco, e preso un broccier che avea di quattro
 Falde il tessuto, un elmo irto d'equine
 Chiome al capo si pose; e orribilmente
 N'ondeggiava la cresta. Indi una salda
 Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
 Splendea la punta, s'avviò veloce,
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettore,
 Viste cader di Teucro le saette,
 Le sue schiere incuorando, alto gridava:
 Teucro, Dardani, Lici, ecco il momento
 D'esser prodi, e mostrar fra queste navi
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
 Le funeste quadrella. Agevolmente
 Si palesa del Dio l'alta possanza,
 Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
 Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
 Siccome appunto degli Achivi or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.
 Pugnate adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun che colto
 O di lancia o di stral trovi la morte,
 Del suo morir s'allegri. È dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
 E la casa o l'aver, quando gli Achel
 Torneran navigando al patrio lido.

610

615

620

625

630

Fur quel detti una fiamma ad ogni core.
 Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
 Alace, e grida: Argivi, o qui morire,
 O le navi salvar. Se sia che alfine
 Il nemico le pigli, a' piè tornarvi
 Forse sperate alla nalla contrada?

635

E non udite di che modo Ettore
D' incenerirle tutte impaziente
I suoi guerrieri istiga? Egli per
Non alla tresca, ma di Marte a
Ballo gl' invita. Nè partito adun
Nè consiglio sicuro altro che qu
Menar le mani, e di gran cor.
Pure una volta aver salute o m
Che a poco a poco in luogo ass
Qui consumarci invendicati e de
Per mano, oh scorno! di peggio
Rincorossi ciascuno, e allor la
D' ambe le parti si confuse. Ell
Schedio uccide, figliuol di Perin
Condottier de' Focensi. Uccide A
Laodamante, generosa prole
D' Antenore, e di tanti capitano
Polidamante al suol stende il ci
Oto, compagno di Megéte, e due
De' magnanimi Epei. Visto Megé
Cader l' amico, scagliasi diritto.
Su l'uccisor; ma questi obliquan
Chinando il fianco, andar se' vò
Chè in quella zuffa non permis
Del figliuolo di Paulo la caduta,
E l' asta di Megéte in mezzo al
Di Cresimo si piantò, che orrend
Rimbombò nel cader. Corse a sp
Dell' armi il vincitor; ma gli si
Contra il gagliardo vibrator di
Dolope che di Lampo era germo
Di Lampo prestantissimo guerri
Laomedontide. Impetuoso ci cor
Sopra Megéte, e lo ferì nel mez
Dello scudo; ma il cavo e gross
L' asta sostiene, quell' usbergo
Che d' Ebra di là dal Selleente
Un di Fideo portò, dono d' Eufel
Ospite suo. Con questo egli più
Campò se stesso nelle pugne, e
Con questo a morte si sottrasse
Che non fu tanto alle risposte
Del ferrato e chiomato elmo e

L' assalitor coll' asta, e dispieconne
 L' equina cresta, che così com' era
 Di purpureo color fulgida e fresca
 Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
 Chi qui stassi con Dolope alle strette, 68
 La vittoria ne spera, ecco venirne
 Rapiagli la palma il bellicoso
 Minore Atride, che furtivo al fianco
 Di Dolope s' accosta, e via nel tergo
 L' asta gli caccia. Trapassogli il petto 69
 A furiosa punta oltre anelando:
 Occon cadde il trafitto, e gli fur sopra
 Posto que' due per dispogliarlo. Allora
 Teucero duce incoraggiando tutti
 Congiunti, si volse a Menalippo 70
 L' Icteaon. Pasceva egli in Percole,
 Rea dell' arrivo degli Achei, le mandre.
 La giunta questi ad Ilio, ei pur vi venne,
 Risplendea fra' Teuceri, ed abitava
 Ol re medesimo che l' avea per figlio. 700
 O punse Ettorre, e disse: E così dunque
 I starem nebbittosi, o Melanippo?
 Non ti senti il cor commosso al dirò
 Vaso del morto consobrin? Non vedi
 O studio che color dansi d' intorno 705
 Dolope per l' armi? Orsù mi segui:
 Non è più tempo di pugar da lungi
 Con questi Argivi. Sterminarli è d' uopo.
 Veder Troia al fondo, ed allagate
 Per lor di sangue cittadin le vie. 710
 Così detto, il precede, e l' altro il segue
 In sembianza d' un Dio. Ma volto a' suoi
 Gran Telamonide, Amici, ei grida,
 Iate valenti; in cor v' entri la fiamma
 Nella vergogna, e l' un dell' altro abbiate 715
 Onore e rispetto nella forte mischia.
 E' prodi erubescenti i salvi sono
 Iù che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
 Corre all' infamia insieme ed alla morte.
 Sì disse, e tutti per sè pur già pronti 720
 Alla difesa, si stampâr nel core
 Que' detti, e fèr dell' armi un ferreo muro
 Alle navi; ma Giove era co' Teuceri.

Prese allor Menelao con questi accenti /
 D' Antiloco a spronar la gagliardia : 725
 Antiloco tu se' del nostro campo
 Il più giovin guerriero e il più veloce,
 E non l' avanza di valor. Trascorri
 Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
 Così l' acrese e si ritrasse; e quegli 730
 Fuor di schiera balzando, e d' ogni intorno
 Gualtandosi vibrò l' asta lucente.
 Visto quell' atto, si scansaro i Teuceri,
 Ma il colpo in fallo non andò, ch'è colse
 Melanippo nel petto alla mammella, 735
 Mentre animoso s' avanzava. El cadde
 Risuonando nell' armi, e ratto a lui
 Antiloco avventossi. A quella guisa
 Che il veltro corre al capriol ferito,
 Cui, mentre uscì dal covo, il cacciatore 740
 Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:
 Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
 A spogliarti dell' armi il bellicoso
 Antiloco si spinse. Il vide Ettore,
 E volò per la mischia ad assalirlo. 745
 Non ardì l' altro, benchè pro' guerriero
 Aspettarne lo scontro, e si fuggì
 Siccome lupo misfatto che ucciso
 Presso l' armento il cane od il bisolco,
 Si rinselva fuggendo anzi che densa 750
 Lo circuisca de' villan la turba;
 Così diè volta sbigottito il figlio
 Di Nestore per mezzo alle saette
 Chè alle sue spalle con immenso strido
 I Troiani piovevano ed Ettore; 755
 Né diè sosta al fuggir, nè si converse,
 Che giunto fra' compagni a salvamento.
 Qui fu che i Teuceri un furioso assalto
 Diero alle navi, ed adempir di Giove
 Il supremo voler, che vie più sempre 760
 Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
 Togliendo a questi la vittoria, e quegli
 Incoraggiando, perchè tutto s' abbia
 Eitor l' onore di gittar ne' curvi
 Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 765
 Adempito il desio. Quindi il veggente

Nume il momento ad aspettar si stava,
 Che il guardo gli ferisse allin di qualche
 Incesa nave lo splendor, perch' egli
 Da quel punto volea che de' Troiani 770
 Cominciasse la fuga, e degli Achei
 L'alta vittoria. In questa mente il Dio
 Sproni agglungeva al cor d' Ettore, e questi
 Furiando pareva Marte, che crolla
 La grand' asta in battaglia, o di vorace 775
 Fuoco la vampa che ruggendo involve
 Una folta foresta alla montagna.
 Manda spume la borea, e sotto il torvo
 Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
 Del pugnar, la celata orrendamente 780
 Si squassa intorno alle sue temple, e Giove
 Il proteggea dall' alto, e di lui solo
 Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
 A ricompensa di sua corta vita;
 Perocchè già Minerva il dì supremo 785
 Che domar lo dovea sotto il Pelide,
 Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
 Egli vede le file, e de' più forti
 Folgoreggiano l' armi, oltre si spinge
 Di sbaragliarle impaziente, e tutto 790
 Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
 Gli esce vano il desio, chè stretti insieme
 Resistono gli Achei siccome aprico
 Immane scoglio che nel mar si sporge,
 E de' venti sostiene e del gigante 795
 Flutto la furia che si spezza e mugge:
 Tali a piè fermo sostaneau gli Achei
 L' urto de' Teucri. Finalmente Ettore
 Scintillante di foco nella folta
 Precipitosi. Come quando un' onda 800
 Gonfia dal vento assale impetuosa
 Un veloce naviglio, e tutto il manda
 Ricoperto di spuma: il vento rugge
 Orribilmente nelle vele, e trema
 Ai naviganti il cor, chè dalla morte 805
 Non son divisi che d' un punto solo:
 Così tremava degli Achei il petto:
 Ed Ettore pareva crudo fiore
 Che in prato da palude ampia nudrito

Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come sia gli sforzi
Necessitate e l'incalzante ferro
De' Troiani riparansi al secondo.
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle turbe s'arrestar serrati
Senza abandarsi, (chè vergogna e
Li ratteneano) e alzando un inces
Grido a vicenda, si mettesse coragg
Anzi a tutti il buon Nestore, l'an
Guardian degli Achivi, ad uno ad u
Pe' genitor li supplica: Deh state,
Siate forti, o miei cari, e di pudor
Il cor v'infiammi la presenza altr

| | |
|---|---|
| Della sua donna ognuno e de' suoi figli E del suo tetto sì rammenti; ognuno Si proponga de' padri, o spenti o vivi, I bel fatti al pensiero: lo qui per essi Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro Di tener fermo e non voltarvi in fuga. | 855 |
| Rincorârsi a quei detti: allor repente Sgombrò Minerva la divina nube, Che il lor guardo abbagliava, e una gran luce D' intorno balenò. Vider le navi, Videro il campo e la battaglia e il prode Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli Che in riserbo tenea, sì quei che fanno Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace Il magnanimo cor di rimanersi Cogli altri Achivi: indietro, ed impugnata Una gran trave da naval conflitto Con caviglie connessa, e ventidue Cubiti lunga, la scotea, per l' alte De' navigli corse lesto balzando A lunghi passi, simigliante a sperto Equestre saltator che giunti insieme Quattro scelti destrier gli sferza e spigne Per le pubbliche vie: maravigliando Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto Dall' un passando all' altro il salto alterna Sui volanti cavalli; a tal sembianza Alternava l' eroe gl' immensi passi Per le coperte delle navi, e al cielo La sua voce giungeva sempre gridando Terribilmente, e confortando i suoi Delle tende e de' legni alla difesa. E nè pur esso di rincontro Ettore Tra' Teuceri in turba si riman; ma quale Aquila falba che uno stormo invade O di cigni o di gru che il lungo fiume Van pascolando; a questa guisa il prode Di schiera uscito avventasi di punta Contra una nave di cerulea prora. Lo stesso Giove colla man possente Il sospinge da tergo, e gli altri incita, E un novello vi desta aspro certame. Detto avresti che fresca allora allora | 860 865 870 875 880 885 890 |
| | 895 |

S'attaccava la mischia, e che-
Eran le braccia: l'impeto è coti
De' combattenti con opposti affi
Nella credenza di perirvi tutti:
Pugnavano gli Achei; nella lusi
Di sterminarli i Teucri, ed in fi
Mandar le navi. Ed in cotai-peì
Gli uni e gli altri mescean la zi

Ettore intanto colla destra al
D'una nave la poppa. Era la b
Veloce nave che di Troja al lid
Protesilao guidò senza ritorno:
Per questa si faceva di Teucri e
Un orrido macello, e questi e q
D'un cor medesimo, non con ai
Fan pugna da lontan, ma con:
Mannaie a corpo a corpo, e con
E con brandi e con aste a dopp
E con tersi coltelli di forbito
Eban indutti e di gran pomo;
Ne cadean dalle spalle, altri da
De' guerrieri, e scorrea sangue
Dell'afferrata poppa Etor tener
Porte il timone colle man, grida
Foco, o Teucri; accorrete e com
Ecco il dì che di tutti il conto
Il dì che Giove nelle man ei m
Queste navi, a Ilion contra il vo
Venute degli Dei, queste, che t
Ne recâr danni per codardi avvi
De' nostri padri che mi fan div
Di portar quì la guerra. Ma se
Confuse allor le nostre menti, c
Egli stesso n'inalza all'alta l
Disse, e i Teucri maggior con
Impeto fero. Degli strali allora
Più non sostenne Ajace la rulu
Ma giunta del morir l'ora crede
Lasciò la sponda del naviglio, e
Retroscesse alcun poco ad uno s
Sette piè di lunghezza. E quì pù
Osservava il nemico, e sempre
L'asta, i Trojani, che di faci

| | |
|---|-----|
| Già, s'avanzano armati, allontanava, E sempre alzava la terribil voce: | 940 |
| Danai di Marte alunni, amici eroi, Non ponete in oblio vostra prodezza: Sperate forse di trovarvi a tergo Chi ne socorra, od un più saldo muro Che ne difenda? Non abbiám vicina | 915 |
| Città munita che ne salvi, e nove Falangi ne fornisca. In mezzo ai fieri Inimici noi siam, chiusi dal mare, Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque, Non nella fuga, ogni salute è posta. | 850 |
| Così dicendo, colla lunga lancia Furioso inseguita qualunque osava Da Ettore sospinto avvicinarsi Colle fiamme alle navi. E di costoro Dodici dall' acuta asta trafitti | 955 |
| Poso a glacer davanti alle carene. | 956 |

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezza dell'Eroe. Sarpedonte, avendo ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Patroclo volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Patroclo. Morte di Co-brione scudiero di Ettore, battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Patroclo che viene primamente ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizione dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
 Presentossi davanti al fiero Achille
 Patroclo intanto, un caldo rio versando
 Di lagrime, siccome onda di cupo
 Fonte che in brune polle si devolve 5
 Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
 Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
 Perchè piangi, Patroclo? Bamboletta
 Sembri che dietro alla madre correndo
 T'orla in braccio la prega, e la rattiene 10
 Attaceata alla gonna, ed i suoi passi
 Impedendo piangente la riguarda
 Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
 Questo imbellè tuo pianto? Ai Mirmidóni
 O a me medesmo d'una rìa novella 15
 Sei forse annunziator? Forse di Ftia
 La ti giunse segreta? E pur la fama
 Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo
 Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,

Dell' omicida Ettore mi rimbomba
 Animante i Trojani. E questi alzando
 Liete grida guerriere il campo tutto
 Tengon già vincitori. E nondimeno
 Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
 Quella peste allontana, nè patire
 Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
 Del desiato ritornar la via.
 Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 D' miei detti alla somma, e n' obbedisci 115
 Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti allfin mi sia renduta.
 Cacciati i Teuceri, fa ritorno: e s' anco
 L' altitonante di Giunon marito 120
 Ti prometta vittoria, incauta brama
 Di pugnar senza me con quei gagliardi
 Non ti seduca, nè voler ch' io colga
 Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
 Dall' ardor della pugna alle fatali 125
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de' Teuceri insuperbito;
 Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
 Immortale a tuo danno. Essi son cari,
 Non obbligarlo, al saettante Apollo. 130
 Posti in salvo i navili, immantinente
 Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
 Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
 E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
 Che nessun possa nè Trojan nè Greco 135
 Schivar morte, nessuno; onde del sacro
 Iliaco muro la caduta sia
 Di noi due soli preservati il vanto.
 Mentre seguian tra lor queste parole,
 Aiace omai cede l' arena, oppresso 140
 Da gran selva di strali. Rintuzzava
 Le sue forze il voler di Giove e il nembo
 Delle teure saette. Il rilucente
 Elmo percosso un suon metteva che orrendo
 Gl' intronava le tempie, ed incessante 145
 Sovra i chiavelli il martellar cadea.
*Langua spossata la sinistra spalla
 Dall' assiduo maneggio affaticata*

... F. tutt'altre
... re del
... mover di
... Manual
... scorre a
... spio a n
... so. Int
... a
... tip

100

e grande imbracciò: la valorosa
 nell' elmo imprigionò, su cui
 l'ine chiome orrendamente ondeggia
 resta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
 lance: ed unica d'Achille
 non prese, immensa, grave e salda
 allo palleggiar Greco potea,
 e il braccio achilléo, massiccia antenna
 come del Pélio un dì recisa 200
 non Chirone, ed a Peleo donata,
 fosse in sua man strage d'erol.
 manda ei quindi che i cavalli al cocchio
 aggioghi Automedon, guerriero
 dopo Achille rompitor di squadre 205
 ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
 a tener gl' impetuosi assalti
 amico, ad Achille era il più fido.
 adunque gl' indugi, Automedonte
 di corsieri al giogo addusse, 210
 e Xanto, che un vento cran nel corso,
 toriti a Zefiro gli avea
 la Podarge un dì ch' ella pascendo
 al prato lungo la corrente
 Oceán. Dall' una banda ei poscia 215
 o aggiunse, corridor gentile,
 dopo Achille un dì dalla disfatta
 d' Ezion s' avea condotto:
 intunque mortale iva del paro
 strieri immortali. Intanto Achille 220
 giù scorrendo per le tende, tutti
 to punto i Mirmidóni armava.
 i crudivori lupi il cor ripieni
 alla gagliardia, prostrato avendo
 onte un cervo di gran corpo e corna, 225
 ingugiano a brani, e sozze a tutti
 ingiano di sangue le mascelle:
 calano in branco ad una bruna
 a lambir colle minute lingue
 ggianti umor, carne ruttando 230
 col sangue: il cor ne' petti audaci
 gra, e il ventre ne va gonfio e teso:
 intorno al bellicoso amico
 a Pelide intrepidi sì affollano
 ade, II.

Del versatile scudo. E tuttavolta
 Nè la calca premente, nè de' co
 La tempesta il potea mover di l
 Scuotegli i fianchi più affannato
 L' anclito; il sudor discorre a r
 Per le membra, nè puote a n
 Pigliar respiro il valoroso. Intant
 D'ogni parte l'orror cresce e il

Muse dell' alto Olimpo abitaffi
 Or voi ne dite per che modo il
 Fuoco alle navì degli Achei s' a

Di frassino una grave asta sci
 Alace. A questa avvicinato Eltor
 Tal trasse un colpo della grand
 Che netta la tagliò là dove al tr
 Si commette la punta. Invan vi
 Il Telamonio eroe l' asta, privat
 Della sua cima, che lontan cade
 Risonò sul terren. Raccapriccios
 Il magnanimo, e vide ivi d' un
 Manifesta la man: vide che avv
 L' altitonante del pagnar le vie
 Tutte gli avea precise, e decret
 De' Teueri all' armi la vittoria. E
 Lunge dai dardi si ritrasse, e ra
 I Troi gittaro nella nave il foco
 Che tosto le si apprese, e d' ogn
 L' inestinguibil fiamma si diffus

Si battè l' anca per dolore Ac
 Vista la vampa divorante, e So
 Mio Patróclo, gridò: sorgi. Alle
 L' impeto io veggio della fiamma
 Dehl che il nemico non le pren
 Ne precluda gli scampì: su via,
 Armati; chè i miei forti io ti an

Disse: e Patróclo si vestia del
 Folgoranti: Alle gambe primam
 I bel schinieri si r avvolse adorn
 D' argentee fibbie. La corazza a
 Poscia si mise del veloce Achil
 Serezziata di stelle. Indi la spada
 Di bel chiovi d' argento aspra
 Dall' ormero sospese. Indi lo sc

Saldo e grande imbracciò: la valorosa
 Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
 D' equine chiome orrendamente ondeggia
 Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
 Valide lance: ed unica d'Achille
 L' asta non prese, immensa, grave e salda
 Cui nullo palleggiar Greco potea ,
 Tranne il braccio achilléo, massiccia antenna
 Sulle cime del Pélio un dì recisa 200
 Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,
 Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
 Subito aggloghi Automedon, guerriero
 Cui dopo Achille rompitor di squadre 205
 Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
 Nel sostener gl' impetuosi assalti
 Del nemico, ad Achille era il più fido.
 Rotti adunque gl' indugi , Automedonte
 I veloci corsieri al giogo addusse, 210
 Balio e Xanto, che un vento cran nel corso,
 E partoriti a Zefiro gli avea
 L'Arpia Podarge un dì ch' ella pascendo
 Iva nel prato lungo la corrente
 Dell' Océan. Dall' una banda ei poscia 215
 Pedaso aggiunse, corridor gentile,
 Cui seco Achille un dì dalla disfatta
 Città d' Eezion s'avea condotto:
 E quantunque mortale iva del paro
 Co' destrieri immortali. Intanto Achille 220
 Su e giù scorrendo per le tende, tutti
 Di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quasi crudivori lupi il cor ripieni
 Di molta gagliardia, prostrato avendo
 Sul monte un cervo di gran corpo e corna, 225
 Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
 Rosseggiano di sangue le mascelle:
 Quindi calano in branco ad una bruna
 Fonte a lambir colle minute lingue
 Il nereggiante umor, carne ruttando 230
 Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
 S' allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
 Tali d' intorno al bellicoso amico
 Del gran Pelide intrepidi sì affollano

I mirmidoni capitani: e in mezzo
A lor s' aggira il marziale Achille
I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le pròre che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence, e carca lva ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N' avea dato il comando, ed el la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Ménéstio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L' origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio:
Partorito l' avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perferéo figliuol, che tolta in moglie
L' avea solenne e di gran dote ornata.

Guldava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante Polimela
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del rumor delle cacce e d' aureo strale;
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d' un illustre figlio,
D' Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l' ebbe dal materno alvo Iltia
Curatrice de' parti, e l' almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attoride Echecléo passò consorte,
Di largo dono nuzial dotata.
Nudri poscia il fanciullo ed allevollo
L' avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il più perito
De' mirmidoni nel vibrar dell' asta,

| | |
|--|---|
| Dopo il compagno del Pelide Achille. La quarta il veglio cavalier Fenice, E conducea la quinta Alcimedonte Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti Gli ebbe schierati co' lor duci Achille, Gravi ed alte parlò queste parole: Mirmidoni, di voi nullo mi ponga Le minacce in oblio, che mentre immoti Su le navi la mia ira vi tenne, Feste a' Trojani. me accusando tutti, E dicendo: Implacabile Pelide, Certo di bile ti nutrìo la madre: Crudel, che tieni a lor dispetto inerti Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh? almeno Redir ne lascia su le nostre prore, Da che nel cor ti cadde una tant' ira. Questi biasimi in accolta a me sovente Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto Del gran conflitto che bramaste il giorno. All' armi adunque: e chi cuor forte in petto Si chiude, a danno de' Trojani il mostri. Si dicendo, destò d'ogni guerriero E la forza e l'ardir. Strinser più densa Tosto le schiere l'ordinanza, uditi Del lor sire gli accenti. E in quella guisa Che industrie architettor l' una su l' altra Le pietre ammassa, e insieme le commette Acconciamente a costruir d' eccelso Palagio la muraglia, all' urto invitta Del furente aquilon: non altrimenti Addensati venian gli elmi e gli scudi. Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo S'appoggia; e al moto delle teste vedi L' un col l' altro toccarsi i rilucenti Cimieri e l' onda delle chiome equine: - Si de' guerrier serrate eran le file. Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti Patròclo e Automedonte, ambo d' un core E d'una brama di dar dentro ai primi. Con altra cura intanto alla sua tenda Avvìossi il Pelide, ed un forziere Apri di vago lavoro, cui Tell Gli avea riposto nella nave, e colmo | 289 285 290 295 300 305 310 315 320 |
|--|---|

Di tuniche e di clatmidi del vento
 Riparatrici, e di vellosi strati.
 Quivi una tazza in serbo egli tenea
 Di pregiato artificio, a cui null' altro
 Labbro mai non attinse il rubicondo
 Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
 Non libava con questa ad altro Iddio.
 Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
 La purgò primamente: indi alla schietta
 Corrente la lavò. Lavossi ei pure
 Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
 Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
 Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
 A Giove, che il vedea, fe' questo prego:

Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
 Giove Pelasgo, regnator dell' alta
 Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
 Selli che han l' are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavacro schivi al fianco letto
 Fan del nudo terreno, i voti miei
 Già tu benigno un' altra volta udisti,
 E dalle piaghe degli Achei vendetta
 Dell'onor mio prendesti. Or tu per questa
 Fiata, o padre, le mie preci adempi.
 Io qui fermo mi resto appo le navi;
 Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
 Con molti prodi il mio diletto amico.
 Deb vittoria gl' invia, tonante Iddio,
 L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
 Ettore se pagnar sappia pur solo,
 Il mio compagno, o allor soltanto invitta
 La sua destra inferir, quando al tremendo
 Lavor di Marte lo conduce Achille.
 Ma dalle navi achee lungi rimosso
 L'ostil furore, a me deh tosto il torna
 Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.
 Sì disse orando, e il sapiente Giove
 Parte del prego udi, parte ne sperse.
 Udi che dalle navi alfin respinta
 Fosse la pugna, e non udi che salvo
 Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille
 Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro

Nappo: e di nuovo della tenda uscito,
 Ritto all'ingresso si fermò bramoso 365
 Di mirar de' Trojani e degli Achei
 La terribile mischia. E questi al cenno
 Dell'ardito Patroclo in ordinati
 Squadroni, e tutti di gran cor precinti
 Già piombano sui Teuceri, e si dispiccano 370
 Come rapide vespe, entro i lor nidi
 Lungo la strada stimulate all'ira
 Da procaci fanciulli, a cui diletta
 Travagliarle incessanti a loro usanza.
 Stolti! che a se fan danno ed all'ignaro 375
 Passeggiero innocente. Le sdegnose
 Che ne' piccioli petti han grande il core,
 Sbucano in frotta, e alla difesa volano
 De' cari parti. Coll'ardir di queste
 Si versâr dalle navi i Mirmidóni. 380
 N'era immenso il fracasso, e di Menézio
 Confortandogli il figlio, alto gridava:
 Commilitoni del Pelide Achille,
 Siate valenti; della vostra possa
 Ricordatevi, amici, e combattiamo 385
 Per la gloria di lui, forti campioni
 Del più forte de' Greci. Il suo fallire
 Vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio
 Fatto al maggiore degli eroi si penta.
 Sprone alle forze e al cor di ciascheduno 390
 Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
 Sul nemico ad un punto; e si sentiva
 Terribilmente rimbombar le navi
 Al gridar degli Achei. Ma come i Teuceri
 Di Menézio mirar l'inclito figlio, 395
 Esso e l'auriga Automedonte al fianco
 Folgoranti nell'armi, a tutti il core
 Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna
 Nella credenza che il Pelide avesse
 Deposita l'ira, e l'amistà ripresa. 400
 Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
 La sua salvezza. Allor Patroclo il primo
 La fulgida vibrò lancia nel mezzo
 Dove più densa intorno all'alta poppa
 Del buon Protesilao serve la calca: 405
 E Piremo ferì, che dalle vaste

Rive dell'Assio e d'Amidone avea -
 Seco i peonii cavalier condotti.
 Gli mise il colpo alla dritta spalla,
 E quel riverso e gemebondo cadde 410
 Nella polve. Si volse al suo cadere
 Il peonto drappello in presta fuga.
 E tutto si sbandò, morto il suo duc
 Prestantissimo in guerra. Repulsati
 I nemici, l'eroe sparse le vampe; 415
 Ma il navigio restò mezz'arso e monco.
 E qui fuggire e sgominarsi i Teueri
 E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
 Delle navi cacciarsi in gran tumulto.
 Siccome allor che dall'eccelsa vetta 420
 Di gran monte le nubi a tre disombra
 Il balenante Giove, appaion tutte
 Subitamente le vedette e gli alti
 Gioghi e le selve, e immenso s' apre il cielo; 425
 Così respinta l'ostil fiamma, aprissi
 De' Danaï il core e respirò. Ma tregua
 Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
 Davan le spalle agl' incalzanti Achei
 Gli ostinati Troiani: e tuttavolta 430
 Resistendo, cedean forzati e lenti
 Gli occupati navigli. Allor diffusa
 In maggior spazio la battaglia, ognuno
 De' dānai duci un inimico uccise.
 Fu Patròclo il primier che con acuto 435
 Cerro percosse Areilico al fianco
 Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro;
 Frange l'osso, e boccon cade il meschino.
 Traffisse Menelao Toante al petto
 Scoperto dello scudo, e freddo il fece. 440
 Il figliuol di Filéo, visto a rincontro
 Venirsi Anfíclo d'assaltarlo in atto,
 Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
 Della gamba la polpa. Infrange i nervi
 La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
 E voi l'armi d'ostil sangue non vile 445
 Antiloco tingeste e Trasinéde,
 Valorosi Nestoridi. Coll' asta
 Antíloco passò d'Antimio il fianco,
 E il distese boccon. Máríde irato

- Per l'ucciso fratello innanzi al caro 450
 Cadavere si pianta, e contra Antiloco
 La plectra abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasiméde il prevenne, e non indarno
 Volò la punta. All'omero lo giunse,
 I muscoli segò del braccio estremo, 455
 E netto l'osso ne recise. Ei cadde
 Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
 Da due germani i due germani uccisi
 Così n' andaro a Dite, ambo valenti
 Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
 Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
 Che la Chimera, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un di nudriva.
 Aiace d'Oileo sovra Cléobolo
 Correndo impetuoso il piglia vivo - 465
 Nella calca impacciato: e via sul collo
 L'enorme daga calando lo scanna.
 Si tepefece per lo sangue il ferro;
 E la purpurea morte il violento
 Fato le luci occupò per sempre. 470
 S'azzuffar Licio e Penéleo: ma in fallo
 Trasser ambo le lance. Allor più fieri
 Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
 Lico il cono percosse: ma la spada
 Si franse all'elsa. All'avversario il ferro 475
 Assestò Peneléo sotto l'orecchio
 E tutto ve l'immerse. Penzolava
 In giù la testa dispiccata, e sola
 Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
 Merion velocissimo correndo 480
 Acamante raggiunge appunto in quella
 Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
 Ruinò quel percosso dalla biga,
 E morte gli tirò su gli occhi il velo.
 Idomeneo la lancia nbo eca 485
 D'Erimento cacciò. La ferrea cima
 Apertasi la via sotto il cerébro
 Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
 Del gorgozzule, e sgangherògli i denti;
 Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue 490
 Sofflò dal naso e delle fauci aperte:
 Così conclo il coprì l'ombra di morte.

Qual su capri ed agnelle i lupi piomban
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventan
Alle misere inbelli e ne fan strazio:
Non attirimenti si vedeva i Danai
Dar sopra i Teucri, che del core immemo
Con orribile strepito fuggivano.

Non altrimenti delle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,
Via coll' armi dai rapidi destricri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa arcaica e impedisce. Ivi assopra
Molti destrier precipitando spezzano:
E timoni e tirelle, e conquassati

E l'incalzava dentro, co' lor duci i carri.
 E Patroclo gl'incalza ed incitando.
 Fieramente i compagni, alla suprema
 Ruina anela de' Troiani. E questi
 D' alte grida e di fuga empion già tutte
 Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
 Vorticosa di polve una precella:
 Spaventati i cavalli a tutta briglia
 Corron dal mare alla cittade, o dove
 Maggior vede l' eroe turba e scompiglio,
 Minaccioso gridando a quella volta

Drizza la biga. Trabocar dal cocchi
 Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
 E i vóti cocchi sobbalzando volano
 Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
 Gl'immortali destrieri oltre anelando, 540
 I destrier che a Peléo diero gli Dei
 Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
 Contra Ettór li flagella, e desioso
 Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
 Traean già lunge i corridor veloci. 545
 Come d'autunno procelloso nembo
 Tutta inonda la terra, allor che Giove
 Densissime dal ciel versa le ploggie
 Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
 I qual, cacciata la giustizia in bando 550
 E la vendetta degli Dei schernita,
 Violente nel fóro e nequitose
 Proferiscon sentenze: allor furenti
 Sboccàn ne'campi i fiumi; giù dal monte
 Precipitando le sonanti piene 555
 Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
 Devolvonsi mugghlando, e del cultore
 Corrompono la sperme e la fatica:
 Così gementi corrono e sbuffanti
 I trojani cavalli. Intanto rotte 560
 Le prime schiere, di Menezio il figlio
 Le ricaccia, le stringe alla marina,
 Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
 Incalzava, uccideva e vendicava 565
 Molte morti d'eroi. E primamente .
 Feri d'asta Pronóo che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quégli
 Giù cadendo, nell'armi risonò.
 Poi d'Enépo il figliuol Téstore assalse 570
 Impetuosamente. Iva costui
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo ed in atto di raccór le briglie,
 Che smarrito nel cor s'avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra 575
 L'eroe coll'asta e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
sprofondògli del denti. A questo modo

Infilzato nell' asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e li trasse a terra. 580
 Quale il buon pescator sovra sporgente
 Scoglio seduto colla lenza, armata
 Di fulgid' amo, fuor dell' onda estragge
 Enorme peso; a cotal guisa il Greco
 Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
 Asta il confitto boccheggiante, e poscia
 Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
 Lo gittò sanguinoso e senza vita.
 Quindi Erialo, che contro gli venia
 Giunge d' un sasso al mezzo della fronte, 590
 E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
 Boccon versossi nella sabbia, e morte
 Lo si recinse e gli rapì la vita.
 Indi Erimante, Anfótero ed Apalte
 E il figliuol di Damastore Tlepólemo, 595
 L'Argéade Polimélo ed Echlo e Piro
 E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
 Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
 Ma Sarpedonte visto de' compagni
 Per la man di Patròclo un tale e tanto 600
 Scempio, i suoi Lici rincorando, e insieme
 Rampognando, Oh vergogna! o Lici, ei grida,
 Dove, o Lici, fuggite? Ah per gli Dei
 Rivolate alla pugna. Io di costui
 Corro allo scontro, per saper chi sia. 605
 Questo fiero campion che vi diserta,
 Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
 Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
 E via d' un salto a terra in tutto punto
 Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
 Come Patròclo il vide, ei pur nell' armi
 Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
 Ben unghiate avoltoi forte stridendo
 Sovra un erto dirupo si rabbuffano;
 Tal vennero quei due gridando a zuffa. 615
 Li vide, e tocco di pietade il figlio
 Dell' astuto Saturno, in questi detti
 A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
 Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m'aggio
 De' mortali il più caro, è sacro a morte 620
 Pel ferro di Patròclo. Irresoluta

Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
 Se vivo il debba liberar da questo
 Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
 Nell' opulenta Licia, o consentire 625
 Che qui lo domi la tessalic' asta.

E a lui grave i divini occhi girando
 L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
 Che pretendi? Un mortale, un destinato
 Da gran tempo alla Parca, or della negra 630
 Diva ritôrlo alla ragion? Fa pure,
 Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
 Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
 E tu poni nel cor le mie parole:

Se vivo e salvo alle paterne case 635
 Renderai Sarpedon, bada che poscia
 Del par non voglia più d' un altro iddio
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 Chè molti sotto le dardanie mura
 Stan nell' armi a sudar figli di numi, 640
 A cui porresti una grand' ira in seno.
 Chè s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
 Nella mischia perir domo dall' asta
 Del figliuol di Menézio: ma deserto
 Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi 645
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi e, gli amici
 L'onoreranno di funereo rito
 E di tomba e di cippo, alle defunte
 Anime forti onor supremo e caro. 650

Disse; e al consiglio di Giunon s' attenne
 Degli uomini il gran padre e degli Dei,
 E sangue piove per onor del caro
 Figlio cui lungi dalle patrie arene
 Ne' frigi campi avria Patroclo ucciso. 655

Già l' uno all' altro si fa sotto e sono
 Alle prese. Patroclo a Trasimélo,
 Di Sarpedonte valoroso auriga,
 Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte e in fallo 660
 La grand' asta vibrò, che trasvolando
 La destra spalla a Pédaso trafisse.
 Si riversò sbuffando in su l' arena
 Il trafitto cavallo, e dal ferino

Petto l'alma si scioglie gemebor
 Visto il compagno corridor distesi
 Gli altri due costernarsi, e a tali
 Diersi; il timone cigolò; confuse
 Implicarsi le briglie. Ma riparo.
 L'intrepido si mise Automedonte
 Che rapido insorgendo, e via dal
 Sguainata la lunga acuta spada
 Tagliò netto al giacente le trefe
 E fu l'opra d'un punto. Entran
 Bassettarsi i corsieri, e raddrizza
 Al cenno della briglia obbedienti

E qui di nuovo alla crudel ten
 Si spinsero i campioni, e pur di
 Erro dell'asta Sarpedonte il tiro
 Che via sovresso l'omero sinistro
 Di Patroclo trascorse e non l'offe
 Gli fe' risposta il Tessalo, nè vau
 Il suo telo volò, chè dove è cinto
 Da' suoi ripari il cor, gli aperse il

Qual rovina una quercia o pio
 Cui sul monte tagliò con affilata
 Bipenne il fabbro a nautico biso
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacea

Sieso innanzi alla biga, e colle n
 Ghermia la polve del suo sangue
 E fremendo gemea pari a super
 Tauro, onor dell'armento e d'au
 Chè da l'lon, che il giungo alla s
 Sbranato cade, e sotto la mascella
 Del vincitore mugolando spira.

Tale del licio condottier prostrato
 Dal tessalico ferro in sul morire

Era il gemito e l'ira. E Glaucò il
 Dolce amico per nome a sè chian
 Caro Glaucò, gli disse, or t'è me
 Buon guerriero mostrarti, e oprar
 Audacemente. Tu dell'aspra pug
 Se magnanimo sei, l'incarco ass
 Corri, vola, e de' Lici i capitani

Alla difesa del mio corpo accendi
 Difendilo tu stesso, e per l'amie
 Combatti: infamia ti deriva ete

Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
 Me pel certame delle navi ucelso;
 T'ien saldo adunque e pugna, e di coraggio 710
 Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
 Le narici affilò, travolse i lumi,
 E la morte il copri. Col piede il petto
 Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
 E il polmon la seguia, sì che dal seno 715
 Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'anima.
 A' suoi sbuffanti corridori intanto
 Scioltisi e in atto di suggir, lasciando
 Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
 Paràrsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco 720
 Dell' amico alla voce il cor compunto
 Di profondo dolor sospira e geme,
 Che mal può dargli la richiesta aita.
 L'impedisce la piaga al braccio intissa
 Dallo strale di Teucro allor che Glauco, 725
 De' suoi volando alla difesa, assalse
 L'alta muraglia degli Achei. Compresso
 Si tenea colla manca il braccio offeso
 L'infelice, ed orando al saettante
 Nume di Delo, O re divino, ei disse. 730
 O che di Licia, o che di Troia or béi
 Tua presenza le rive; odi il mio prego;
 Chè dovunque tu sia puoi d'un dolente
 Qual, lasso! mi son io, la voce u'lire.
 Di che grave ferita e di che doglia 735
 Trafitto io porti questo braccio il vedi;
 Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m' opprime una gravezza
 L'omero tutto, che dell' asta al peso
 Mal reggo, mal poss' io coll' inimico 740
 Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace
 Fortissimo guerriero, e l'abbandona
 Ah! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
 Quest' acerba mia piaga or mi risana; 745
 Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
 Sì che i Lici compagni inaninando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
 Pugar sia dato per l'estinto amico.
 Si disse orando, ed esaudillo il nume: 750

Della piaga seddò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
 Sentì del Dio la man, se' lieto il core
 L' esaudito guerrier; de' Lici in prima
 A incitar corre d' ogni parte i duci 755
 Alla difesa dell' estinto: move
 Quindi a gran passi fra' Trolani, e chiama
 Polidamante e Agenore, ed Enea
 Anco ed Ettore, e in rapide parole
 Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida, 760
 Tu dimentichi i prodi che per te
 Dalla patria lontani e dagli amici
 Spendono l'alma, e tu lor nieghi alta.
 Giace de' Lici il condottiero, il giusto
 Forte lor prence Sarpedon. Grativo 765
 Sotto Patroclo l'atterrò: correte.
 V' infiammi, amici, una giust' ira il petto;
 Non patite, per dio! che i Mirmidoni
 Lo spoglino dell' armi, e villania
 Facciano al morto vendicando i Danaï 770
 Da noi spenti. — Sì disse, e ricoperse
 Dolor profondo le dardanie fronti:
 Chò un gran sostegno, benchè stranio, egli era
 D' illo e molta seguia gagliarda gente
 Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
 Mosser dunque e serrati i teucri duci
 Contra il nemico, ed Ettore, fremente
 Del morto Sarpedon, li precorrea.
 D' altra parte Patroclo, anima ardita,
 Sprona l' achéo valor. Gli Aiaci in prima, 780
 Già per sè caldi di coraggio, infiamma
 Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
 Di far testa a costoro, e vi mostrate
 Quali un tempo già foste, anzi migliori.
 Il campion che primiero la bastita 685
 Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell' armi ne si desse!
 E stramazargli accanto un qualcheduno
 De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790
 Disse, e diè nel deslo de' due guerrieri.
 Quinci e quindi le schiere inanimate,
 Trolani e Lici, Mirmidoni e Achei

l'estinto s'azzuffâr mettendo
 de grida; e con fragore immenso 795
 lavano l' armi. Un fiero hulo.
 sopra pugna allor Giove diffuse,
 costasse molta strage il corpo
 amato figliuol. Primi i Trojani
 nsero gli Achei, spento Epigéo. 800
 ragnanimo Agácle era costui
 re figlio, e fra gli audaci Tessali
 ssimo. A lui di Budio un giorno
 a terra obbedia. Ma spento avendo
 o valente consobrino, ei supplice 805
 éo rifuggissi ed alla diva
 rte: e questi a guerreggiar co'Teucri
 ne' campi lo spedir compagno
 omicida Achille. Or qui costui
 animose mani al combattuto 810
 ere mettea, quando d'un sasso
 il giunse nella fronte e tutta
 e gliela spezzò dentro l'elmetto.
 prono sul morto l'infelice,
 ise i lumi nell'eterna notte. 815
 olorato dell'ucciso amico
 tra' primi pugnator scagliossi
 nézio il buon figlio: e qual veloce
 er che gracci paventosi e storni
 iglia per lo cielo e li persegue: 820
 il denso de'Lici e de'Trojani
 uesti, o Patróclo, alla vendetta
 iduto compagno. A Stenelao,
 gliuol d'Itemeneo, percosse
 rude sasso la cervice, e i nervi 825
 erò. Piegár, ciò visto, addietro
 battenti della fronte: ei pure
 l'illustre Ettore; e quanto è il trato
 il che in giostra o in omicida pugna
 un buon gittator, tanto i Trojani 830
 olta addietro dall'Achéo repulsi.
 imo che converse ardito il viso
 'Lici scudati il capitano
 ; e a Baticle, di Calcon diletto
 nimo figliuol, tolse la vita. 835
 ia egli era possessor di molte

Splendide case, e per dovizia il primo
 Fra i Tessali tenuto, A lui si volse
 Il Licio all'improvvisa, e il giavellott
 Gli diede ne le coste appunto in quell
 Che costui l'inseguiva ed era in atto
 Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor
 Diede l'armi sovresso. Alla caduta
 Dell'agregio guerriero alto dolore
 Gli Achei comprese ed alla gioia i Teu
 Che stretti a Glaucò s'avanzar più hi
 Né si smarrir gli Achei, ma di punta
 Si spinsero allo scontro. E Merione
 Laogono protese, audace figlio
 D'Enétore che in Ida era di Giove
 Sacerdote, e qual nome il popol tutto
 Lo riveriva. Merion lo colse
 Tra il confin dell'orecchio e della got
 E tosto l'anima uscì del corpo, e lui
 Un'orrenda rayvolse ombra di morte.
 Incontro all'uccisor la ferrea lancia
 Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe
 Del gran pavese procedea sicuro,
 Assesiarla sperò. Ma quei del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona
 L'asta schivò che sibilante e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda, e quivi tutta
 Perde l'impeto e l'ira che la spinse.
 Come fitta nel suolo, e indarno uscita
 Enea si vide dalla mano il telo.
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei:
 Ma questa lancia mia, se t'aggiunger
 T'avria ferme le gambe eternamente.
 E Merione di rimando: Enea,
 Forte sei, ma ti sia duro la possa
 Prostrar d'ognuno che al tuo scontro
 Chè mortal se' tu pure, e s'io con qu
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
 Delle tue mani e la tua gran baldanza
 La palma a me darai, lo spinto a Plut
 Disse: e Pátroclo con rampogna acc
 Garrendolo: Perché cianci si vano.

Tu che sei valoroso, o Merione?
 Per contumelle, ardeo, unqua non fia
 Che l' inimico quell' esangue reda,
 Ma col far che più d' un'orda il terreno.
 Orsù, lingua in consiglio e braccio in guerra.
 Tregua alle clance, e mano al ferro.—E dette 885
 queste cose, s' avanza, e l' altro il segue.

Quale è il rumor che fanno i legnajoli
 In montana foresta, e lunge il suono
 Va gli orecchi a ferir: tale il rimbombo
 Per la vasta pianura si solleva 890
 Di celate, di scudi e di loriche,
 Altre di duro cuoio, altre di ferro,
 Ripercosse dall' aste e dalle spade:
 Nel occhio il più scernente affigurato
 Avria l' illustre Sarpedon: tant' era 895
 Negli strali, nel sangue e nella polve
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.
 Senza mai requie al freddo corpo intorno
 Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
 Con che soglion le mosche a primavera 900
 Assalir susurrando entro il presepe
 I vasi pastorali, allor che pieni
 Sgorgan di latte; di costor tal era
 La giravolta intorno a quell' estinto.

Fissi intanto tenea nell' aspra pugna 905
 Giove gli guardi lampeggianti, e seco
 Sul fato di Patroclo omai maturo
 Severamente nell' eterno senno
 Consultando venia, se il grande Ettore
 Là sul giacente Sarpedon l'uccida, 910
 E dell' armi lo spogli; o se preceda
 Al suo morire di molt' altri il fato.
 E questo parve lo miglior pensiero,
 Che del Pelide Achille il bellicoso
 Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
 Alla cittade, e molte vite estingua.
 Però d'Ettore al cor tale egli mise
 Una vil tema, che montato il cocchio
 Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
 I Trojani esortò, chiaro scorgendo 920
 Inclinarsi di Giove a suo periglio
 Le fatali bilance. Allor piè fermo

Monti, *Iliade*, II.

Neppur de' Lici lo squadron non tenne:
 Ma tutti sì fuggir visto il trafitto
 Re lor giacente sotto monte orrendo 925
 Di cadaveri: tante su lui caddero
 Anime forti quando della pugna
 A Giove piacque esasperar gli sdegni.
 Così le corruscanti arme gli Achivi
 Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero 930
 Alle pavi inviolte il vincitore.
 Allor l'eterno adunator de' nemi
 Ad Apollo così: Scendi veloce,
 Febo diletto, e da quell'alto ingombro 935
 D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
 Dall'atro sangue, altrove il porta, e il lava
 Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
 D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte
 Ed al Sonno gemelli fa precetto 940
 Che all'opime di Licia alme contrade
 Il portino veloci, ove di tomba
 E di colonna, onor de' morti, egli abbia
 Da' fratelli conforto e dagli amici.
 Disse: e al paterno cenno obbediente
 Calossi Apollo dall'idea montagna 945
 Sul campo sanguinoso, e in un baleno
 Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
 E lontano il recando, alla corrente
 Tutto lavollo, e d'irrigò d'ambrosia,
 E di stola immortal lo ricoperse: 950
 Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
 D'indossarlo e portarselo veloci:
 E quei subitamente ebber deposto
 Nella Nela contrada il sacro incarco.
 In questo mentre di Menezio il figlio 955
 I cavalli e l'auriga inanimando
 Ai Lici dava e ai Dardani la caccia.
 Stolto! che in danno gli tornò d'assezzo:
 Se d'Achille obbedia saggio al comando;
 Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
 Il decreto fatal: ma più possente
 È di Giove il voler, che de' mortali.
 Arbitro della tema ei mette in fuga
 I più forti a suo senno; e allor pur anco
 Ch'egli medesimo a batteglia si spone! 965

lle la vittoria: e questo ei fece.
 acia empiedo di Patròclo il petto.
 qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
 o alla morte ti chiamar gli Dei,
 pmo guerrier? Fur primi Adrèsto, 970
 o, Echeolo, ed Epistorre e Pérmo
 a Mega, e Melanippo: quindi
 e Mulio con Pilarte; e come
 questi al terren, gli altri non foro
 la fuga. E per Patròclo allora 975
 il diritto nell' ira innanzi a tutti
 coll' asta) avrian di Troja
 nato gli Achel l' alto conquistò;
 o Apollo lo vietò, calato
 la d' una torre, alto disastro 980
 do al guerriero, e scampo al Teucro.
 te il cavalier dell' arduo muro
 proni montò, tre volte il nume
 extra immortal lo risospinse,
 lechiando sul lucente scudo. 985
 pme più feroce al quarto assalto
 spicossi, minacciollo irato
 ra voce il saettante iddio;
), illustre baldanzoso, addietro:
 i lancia non concede il fato 990
 ar la città de' generosi
 nè a quella pur del grande Achille
 arte di te. — Questo sol disse:
 erriero retrocesse e l' ira
 el nume che da lungi impiaga. 995
 frattanto su le porte Scen
 fuggenti corridori Ettore
 ta la foga, e in cor dubbiava
 parli dovesse entro la mischia
 ente, e rinfrescar la pugna, 1000
 ando a raccolta entro le mura
 ta ridurre. A lui nel mezzo
 o dubbio appresentossi Apollo;
 tale le forme. Era d' Ettore
 d' Asio, ad Ecuba germano, 1005
 meno ancor di giovinetza
 di forze, di Dimante figlio,
 iglio sangarlo in su le rive

Tenea suo seggio. La o
 Presa, il numo sì d'ase
 Così dall' urai? E d' u
 Questa desidia. Di vige
 lo le quanto tu me l u
 Puri del tuo riposo. O
 Contra Patròclo que' d
 D' atterrarlo una via:
 Di questa morte Apollo

Disse: e di nuovo il
 Conflitto sì confuse. In
 Ettore al franco Cèbrion
 Di sferzargli i destrieri
 Ed Apollo per mezzo a
 Scorrendo occulto sen
 Tra gli Achei lo scomp
 E fea vicenti col lor di
 Sdegnoso Ettore di fer
 De' nemici, spingea sol
 I gagliardi cavalli, e o
 Die il Tessalo del cocco
 Coll' asta nella manea
 Un macigno afferrò as
 Empleali il pugno, e lo
 Fatti la mira il colpo,
 Nè però vano uscì, ch

L' ettóreo auriga Cèb
 Tutto al governo delle
 Cèbrion che nascea del
 Valoroso bastardo. Il s
 L' un ciglio e l' altro s
 Sostenerlo poteo. Diver
 Gli schizzâr gli occhi a
 Qual suole il notator, l
 Dal carro un tómo, e l'
 E tu, Patròclo, con an
 Lo schernisti così: Dav
 Questo Trojano: ve' ve
 Con leggiadria! Se in
 Capitasse costui, certo
 Saltando in mar, loss'
 Dallo scoglio spiecar e
 Da saziarne molte ep

al carro a capo in giuso.
 Ah! notator che ha Troja!
 avventossi a Cebrione
 e che disertando 1055
 flagrar si sente il petto,
 valor morte riceve.
 e a quel furor si slancia
 ga: e i due superbi
 il ferro a disputarsi 1060
 rion. Qual due lioni
 lame e per gran cor feroci
 un monte in su la cima
 d' una cerva uccisa;
 i due mastri di guerra, 1065
 irócio e il grande Etiorre,
 bi del crudel desio
 l' tenero eroe la testa
 ferra, e lo ghermisce
 i piede, e la sua presa 1070
 sti di lasciar fa stima.
 Achivi una battaglia
 ata: e qual gareggiano
 oto i forti flati a svelle
 stane il faggio e il frassino 1075
 rnio; e questi all' aere
 unghie e larghe braccia
 uggito le confondono,
 fracassarsi, e opprimere
 lle: a questa immagine 1080
 scagliandosi combattono
 i del fuggir dimentichi.
 brion folta conficcasi
 ute aste e d' aligeri
 dalle cocche; assidua 1085
 una tempesta crepita
 di scudi; ed ei nel vortice
 sea grande cadavere
 o, eternamente, ah! misero!
 equestri studi immemore. 1090
 le asciesero le roto
 del ciel, d' ambe le parti
 con egual ruina.
 n. Ma quando il giorno

Su le vie dechinò dell' occidente
Prevalse il fato degli Achel, che
Dall' scervo del teli, e dalla ser
De' Trojani involâr di Cebrione
La salua, e l' arai gli rapir di
Qui fu che pieno di crudel salet
Urtò Patroclo i Troi. Trè volte
Con gridi orrendi gli assalì, tre
Spense nove guerrier, ma comè
Impeto fece, e parve un Dio, la
Del viver tuo raccolse il fiato e
Miserando garzon, chè ad incol
Venìa tremendo nella mischia
Nè camminar tra l' armi alla co
L' eroe lo vide, chè una folta in
Le divine sembianze ricopia.
Vennegli a tergo il nume, e col
Palma sul dosso tra le late spal
Gli dechinò sì forte una percoss
Che abbacinossi al misero la vi
E gito l' intelletto, indi dal cap
Via saltar gli fé l' elmo il Dio
E l' elmo al suolo rotolandò fec
Sotto il piè de' corsieri un tuff
E sì bruttaro del cimier le cres
Di sangue e polve; nè di polve
Insozzar quel cimiero era conce
Quando l' intatto capo e la legg
Fronte copriva del divino Achil
Ma in quel giorno fatal Giove p
Che d' Ettore passasse in su le
Vicino anch' esso al fato estrem
Tutta a Patroclo nella man si f
La ferrea, lunga, ponderosa e s
Smisurata sua lancia, e sul terr
Dalla manca gli cadde il gran
Rotto il gualzaglio. Di sua man
Sciolsegli all'ieve di Latona il fig
E l' infelice allor del tutto uscì
Di sentimento; gli tremaro i po
Ristette immoto, sbalordito, e
Tra l' una spalla, e l' altra lo p
Coll' asta da vicin di Panto il

L' audace Euforbo, un Dardano ch'è al corso,
 E in trattar lancia e maneggiar destrieri
 La parl gioventù vincea d' assai. 1140
 La prima volta che sublime ei parve
 Su la biga, a imparar dell' armi il duro
 Mestier, vent' guerrieri al paragone
 Riversò da' lor cocchi: ed or fu il primo
 Che ti ferì, Patroclo, e non t' uccise. 1145
 Anzi dal corpò ricovrando il ferro,
 Si fuggì pauroso, e nella turba
 Si confuse il fellon, che di Patroclo
 Benchè piagato e già dell' armi ignudo
 Non sostenne la vista. Da quel colpo 1150
 E più dall' urto dell' avversò Dio
 Abbattuto l' eroe, si ritirava
 Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
 Ed Ettore, veduto il suo nemico
 Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
 Tra le file vicino gli si strinse,
 Nell' imo casso immerse l' asta e tutta
 Dall' altra parte riuscir la fece.
 Risonò nel cadere, ed un gran tutto
 Per l' esercito achivo si diffuse. 1160
 Come quando un liono alla montagna
 Cinghial di forze smisurate assalta,
 E l' uno e l' altro di gran cor san l'ite
 D' una povera fonte, al cui zampillo
 Veniano entrambi ad ammorzar la sete, 1165
 Alfin la belva dai robusti artigli
 Stende anelo il nemico in su l' arena:
 Tal di Menézio al generoso figlio
 De' Teucri struggitor tolse la vita
 Il trojan duce, e al moribondo eroe 1170
 Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
 Ecco, o Patroclo, la città che dianzi
 Atterrar ti credesti, ecco le donne
 Che ti sperasti di condur captive
 Alla paterna Fila. Folle! e non sai 1175
 Che a difesa di queste anco i cavalli
 D' Ettor son pronti a guerreggiar co' piedi?
 E che fra' Teucri bellicosi io stesso
 Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
 E preservarli da servil catena? 1180

Tu frattanto qui statti orido pasto
 D' avvoltol. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molli avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavallero,
 Caro Patroclo, non mi far ritorno 1185
 Alle navi se pria dell' omicida
 Ettór sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo... El certo il disse,
 E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l' eroe languente: Or puni 1190
 Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
 Di mia morte la palma Apollo e Giove.
 Essi, non tu, m' han domo; essi m' han tratto
 L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
 Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti 1195
 Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
 Ma me per zio destin qui Febo uccide
 Fra gl' immortali, e tra' mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispogli. Or in vo' dirli
 Cosa, che in mente collocar ben devi: 1200
 Breve corso a te pur resta di vita:
 Già t' incalza la Parca, e tu cadrai
 Sotto la destra dell' invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra
 Scese l' alma a Pluton la sua piangendo 1205
 Sorte infelice e la perduta insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l' estinto
 Arrestatosi Ettorre, A che mi vai
 Profetando, dicea, morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti 1210
 Vantato figlio, questo Achille a Dite
 Colto dall' asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d' un piede,
 Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
 Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
 All' auriga d' Achille si disserra,
 Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
 Gl' immortali sel portano corsieri,
 Che in bel dono a Peléo diero gli Dei. 1220

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

si pone a guardia del corpo di Patroclo ed uccide
lo, che volea impadronirsene. Sopravvengono i
i guidati da Ettore. Menelao si ritira ed Ettore
nessa delle armi d'Achille, delle quali si riveste.
si, chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace Te-
o, si ristringono intorno al morto Patroclo. Quivi
confitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine
i combattenti che si azzuffano al buio. La nebbia
sa da Giove a'preghi d'Aiace. Menelao manda Anti-
aununciare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto
o. e Merione, levato il morto da terra, lo traspor-
rso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea
ro cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Isto in campo cader dai Teucri ucciso
atroclo, s' avanzò d' armi splendente
bellicoso Menelao. Si pose
el morto alla difesa, e il circui va
ual suole mugolando errar d' intorno 5
lla tenera prole una giovenca,
ui di madre sentir fe' il dolce affetto
el primo parto la fatica. Il forte
avanti gli sporgea l' asta e lo scudo,
ronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
ivolò, si fe' presso, e baldanzoso
Il' Atride gridò: Duce di genti,
I Giove alunno Menelao, recedi:
uell' estinto abbandona, o a me le spoglie 15
inguinose ne lascia, a me che primo
ra tutti e Teucri ed alleati in aspra
agna il percossi. Non vietarmi adunque
nest' alla gloria fra' Trojani; o ch' io
il ferro ti trarrò l' alma del petto. 20

Eterno Giove, gli rispose il
Il biondo Menelao, dove s'è
Più sconcio millantar? Nè di
Nè di non fu mai, nè di rol
Truculento cinghial tanto l'
Quanta spiran ferocia i Pant
E pur che valse il fior di gl
A quel tuo di cavalli agitato
Fratello Iperenor, quando ch
Il più codardo de' guerrieri a
E aspettarmi s'ardì? Ma nol
I propri piedi alla magion, i
Di molta festa obbietto al vo
Suoi genitori e alla diletta s
Farò di te, se inoltri, ora lo
Ma t' esorto a ritrarti, e pri
Danno il colga, dilungarti. I
Rende accorto, ma tardi, an
Disse; e fermo in suo cor
Pagami or dunque, o Menela
Mio fratello la pena e del tu
D' una giovine sposa, è ver,
Vedovo il letto, e d' ineffabil
Fosti cagione al genitor, ma
Farò ben io di quei meschini
Se carico del tuo capo e di ti
In man di Panto e della dia
Le deporrorò. Non più parole. I
Provi qui tosto chi sia prode
Feri, ciò detto, nel rotondo
Ma nol passò, chè nella salda
Si ritorse la punta. Impeto f
Giove invocando, dopo lui l'
E al nemico, che in guardia
Nell' imo gorgozzul spinto la
Ve l'immerge di forza, e gli
Il delicato collo. Ei cadde, e
Gli tonar l'armi, e della chi
Delle grazie simil, le vaghe
D' auro avvinte e d' argento i
Qual d' olivo gentil pianta ne
In lieto d'acque solitario loc
Bella sorge e frondosa: il r

| | |
|--|-----|
| L' accarezza dell' aure, e mentre tutta Del suo candido fiore si riveste, | 65 |
| Un improvviso turbine la schianta Dall' ime barbe, e la distende a terra; Tal l'Atride proteso il valoroso Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo Corse dell' armi. Come quando un forte Lion montano una giovenca afferra Flor dell' armento, co' robusti denti Prima il collo le frange, indi sbranata Le sanguinose viscere n' ingozza: | 70 |
| Alto di cani intorno e di pastori Rumor si leva, ma niun s' accosta, Chè affrontarlo non osano, compresi Di pallido timor: così nessuno Ardia de' Teucri al baldanzoso Atride Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l' armi Agevolmente avria, se questa lode Gl' invidiando Apollo, incontro a lui Non incitava il marziale Ettorre. Di Mente, duce de' Ciconi, ei prese Le sembianze e gridò queste parole: | 75 |
| Ettore, a che del bellicoso Achille, Senza speranza d' arrivarli, inseguì Gl' immortali corrieri? Umana destra Mal li doma, e guidarli altri non puote Che Achille, germe d' una Diva. Intanto Il forte Atride Menelao la salma Di Patroclo salvando, a morte ha messo Un illustre Trojan, di Panto il figlio, E ne spese il valor. — Ciò detto, il Dio Ritornò nella mischia. Alto dolore L' ettóreo petto circondò: rivolse L' eroe lo sguardo per le file in giro, E tosto dell' esimie armi veduto Il rapitore, e l' altro al suol giacente In un lago di sangue, oltre si spinse Scintillante nel ferro come lingua Del vivo fuoco di Vulcano, e mise Acuto un grido. Udillo, e sospirando Nel segreto suo cor disse l'Atride: Misero! che farò? Se queste belle Armi abbandonano e di Menezio il figlio, | 80 |
| | 85 |
| | 90 |
| | 95 |
| | 100 |
| | 105 |

Per onor mio qui steso, alla mia fuga
 Gli Achei per certo insulteran; se solo,
 Da pudor vinto, con Ettore mi provo
 E co' suoi forti, io sol da morti oppresso 110
 Cadro, che tutti il condottier trojano
 Seco i Teucri ne mena a questa volta.
 Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversari
 Numi un guerrier, che sia lor caro affronta,
 Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
 Dunque de' Greci che con me s' adiri
 Se davanti ad Ettore, a lui che pugna
 Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
 Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
 Il magnanimo Ajace, entrambi all' armi 120
 Ritornereino allor, pur contra un Dio,
 E a sollievo de' mali, opra faremo
 Di trar salvo ad Achille il morto amico.
 Mentre tai cose gli ragiona il core,
 Da Ettore precorse ecco de' Teucri 125
 Sopravvennir le schiere. Allora ei cesse,
 E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
 Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
 Di giubbato Non, cui da presepi
 Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
 Freme la belva in suo core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
 Da Patroclo partissi il biondo Atride.
 Giunto al compagni, s' arrestò, si volse
 Cercando in giro collo sguardo il grande 135
 Figliuol di Telamone, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia
 Animava i suoi prodi, a cui pos' anzi
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D' un divino terror. Corse; e veloce 140
 Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,
 Vola, amico, affrettiamci alla difesa
 Di Patroclo; serbiamne al divo Achille
 Il nudo corpo almen, poichè dell' armi
 Già si fece signor l' altero Ettore. 145
 Turbâr la generosa alma d' Ajace
 Queste parole: s' avviò, si spinse
 Tra i guerrieri davanti, in compagnia
 Di Menelao. Per l' alta polve intanto

| | |
|--|------------|
| LIBRO DECIMOSETTIMO | 101 |
| Strascinava di Patroclo la nuda | 150 |
| Salma il duce trojano, onde troncarne | |
| Dagli omeri la testa, e fur del rotto | |
| Corpo ai cani di Troja orrido pasto. | |
| Ma gl' fu sopra col turrilo scudo | 155 |
| Il Telamóno: retrocesse Ettore | |
| Nella torina de' suoi, d' un salto ascese | |
| Il cocchio, e le rapite armi famose | |
| Dielle ai Teucri a portar nella cittade, | 160 |
| D' alta sua gloria monumento. Allora | |
| Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio | |
| Di Menesio, fermossi il grande Ajace, | |
| Come lion, cui, mentre al bosco mena | |
| I leoncini, sopravvien la turba | |
| De' cacciatori: si raggira il fiero, | 165 |
| Che sente la sua forza, intorno ai figli, | |
| E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa | |
| Il sopracciglio che gli copre il lampo | |
| Delle pupille: a questo modo Ajace | |
| Circuisce e protegge il morto eroe. | 170 |
| Dall' altro lato è Menelao cub' l' alta | |
| Doglia del petto tuttavia rincresce. | |
| De' Licli condottier Glauco, buon figlio | |
| D' Ippoloco, ad Ettór volgendo allora | |
| Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce: | 175 |
| O di viso sol prode, e non di fatto, | |
| Ettore! a torto te la fama estolle, | |
| Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa | |
| Di salvar la cittade e le sue rocche | |
| Quindi innanzi tu sol colla tua gente, | 180 |
| Chè nessuno de' Licli alla salvezza | |
| D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno, | |
| Da che tecó nessun merto s' acquista | |
| Col sempre batterliar contro il nemico. | |
| Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura | 185 |
| De' minori guerrier tu che lasciasti | |
| Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre | |
| Visse, a Troja fu scudo ed a te scisso? | |
| E ti soffersse il cor d' abbandonarlo | |
| Allo strazio de' cani? Or se a mio senno | 190 |
| Faranno i Licli, partiremci, e tosto; | |
| E d' Ilio apparirà l' alta ruina. | |
| <i>Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,</i> | |

Quell' intrepido ardir che ne' conflitti
 Scalda gli amici della patria veri, 195
 Noi dentr' illo trarremmo bramantimente
 Di Patroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderian gli Achei 200
 Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo
 Protti a tal prezzo. Perocchè l' ucciso
 Di quel forte è l' amico che di possa
 Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
 Di bell'icosi. Ma del fiero Ajace 205
 Tu non osasti sostener lo scontro
 Nè lo sguardo fra l' armi, e via fuggisti,
 Perchè minore di valor ti senti.

Con bleco piglio fe' risposta Ettorre:
 Perché tale qual sei, Glauco, favelli 210
 Così superbo? Io ti credea per senno
 Miglior di quanti la seconda gleba
 Della Licia nudrisce. Or veggio a prova
 Che tu se' sfolto, se affermar t' attenti
 Che d' Ajace lo scontro lo non sostenni. 215
 Nè la pugna io, no mai, nè il calpestio
 De' cavalli pavento, ma di Giove
 L' alto consiglio che ogni forza eccede.
 Egli in fuga ne mette a suo talento
 Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie 220
 Or dona la vittoria. Orsù vien meco,
 Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
 Se quel vile sarò tutto quest' oggi
 Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
 Di qualunque domar gagliardo Acheo 225
 Che del morto s' innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida:
 Teuceri, Dardani, Licii, or vi mostrate
 Uomini, è il petto vi conforti, amici,
 Dell' antico valor la rimembranza, 230
 Mentre l' armi d' Achille, da me tolte
 All' ucciso Patroclo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunse in un baleno
 Delle bell' arme i portatori, e date
 A recarsi nel sacro illo le sue, 235
 Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo

**Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Chè poi vecchio le cesse al suo gran figlio:**

Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne. 240

Come il sommo de' nubi adunatore
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al Banco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi 245
Ti vesti dell'eroe, che de' guerrieri
Tutti è il terrore; a cui tu il forte hai spento

Mansueto compagno, armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo, 250
E compenso sarà del non doverti

Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l'usbergo del Pelide Achille.

Disse; e l'arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d'Eitorre alla persona 255
Adattò l'armatura. Al suo contatto

Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degli incliti alleati, alto gridando, 260
Quindi avviossi alle caterve: e a tutti

Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille, Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestie, Glaucò, Tersiloco, Medonte, 265
Asteropéo, Disénore, Ippótòo,

E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad illo ragunar le vostre 270
Numerose coorti, onde di gente

Far molta mano, che mestier non m'era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teure spose ne servaste e i figli
Con pronti petti di tribui lo gravò 275
In questo intendimento il popol roto

Per salottarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi o perir, che della guerra

Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Ajace in fuga, o de' Trojani al campo
Tragga il morto Patróclo, a quest'io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nimico s'addrizzâr di punta
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamonide
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell'invito dovea farne macello.

Allor rivolto Ajace al battagliero
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salv'usciamo dell'acerba pugna.
Nè si tem'io per Pátroclo; che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troja
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi; e su noi pende una grave
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non se' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitaul'achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patróclo
Ludibrio resti delle frigie belve.

Aiace, d'Oileo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop'esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrâr, potria
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme sêr impeto, precorsi
Dal grande Ettore. Come quando all'alla
Foce d'un fiume che da Giove è sceso,
Freme ritroso alla corrente il flutto

- Eruttato dal mar: muglian con vasto
 Rimbombo i lidi: simigliante a questo
 Fu de' Teueri il clamor. Dall' altro lato 325
 Tutti d' un cor con assiepati scudi
 Gli Achei fèr cerchio di Menezio al figlio,
 E il Saturnio d' intorno al rilucenti
 Elmi un' atra caligine spandea,
 Chè d' Achille l' amico il Dio dilesse, 330
 Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere
 Orrido cibo sofferr non puote.
 A pagnar quindi per la sua difesa
 I compagni eccitò. Nel primo cozzo
 I Troiani respinsero gli Achivi 335
 Che sbigottiti abbandonar l' estinto;
 Nè i Troiani però, benchè bramosi,
 Dieder morte a verun, solo badando
 A predar il cadavere; ma presto
 Si raccostâr gli Achei, chè il grande Aiace 340
 E d' aspetto e di forze il più prestante
 Sqyra tutti gli Achei dopo il Pelide,
 Tostamente voltar fronte li fece.
 Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
 Pari ad ispidò verro alla montagna, 345
 Che con subita turia si converte
 Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
 Cacciatori la turba e de' molossi:
 Così di Telamon l' esimio figlio
 De' Troiani disperde le falangi 350
 Che a Patròclo fan calca, e trascinarlo
 Si studiano in trionfo entro le mura.
 Illustre germe del Pelasgo Ieto,
 Ippótoo gli avea d' un saldo cuolo
 Al nervi del tallon l' un piede avvinto, 355
 E di mezzo al ferir de' combattenti
 Per la sabbia il traeva, grato sperando
 Farsi ad Ettore ed ai Troiani; ed ecco
 Giungergli un danno che nessun, quantunque
 Desideroso, allontanar gli seppe. 360
 Fra la turba avventossi, e su le guance
 Dell' elmo Ajace disserrògl un colpo
 Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
 Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
 Schizzâr per l' aria i cervello e il sangue 365

Dall' aperta ferita; e tosto a far
Quetarsi i polsi; dalle man gli
Del morto il piede, e sovra il
Boccon cadde e spirò lungi da
Di Larissa fecondi: né poteo
Dell' averlo educato al gentile
Rendere il premio, perchè d'
La gran lancia se' brevi i glo
Contro Ajace l' acuta asta a
Ettore; e l' altro, visto l' atto,
Declinossi, e schivolla. Era il
Schedio, d' Ilio generoso figli
Fortissimo Focense, che sua
Di molta gente correttor, ten
Nell' incisa Panope. A mezza
Colpilo, e tutta al sommo de
La ferrea punta gli passò la s
Cadde il trafitto con fragore,
S' udi dell' armi il tuon sopra
Ajace di rincontro in mezzo
Di Fenope il figliuol Fo rei pe
Forte guerrier, che mesto all
D' Ippotoo s' era. Il furto o fer
Ruppe l' incavo del torace, ed
Nè squarciò gl' intestini. Ei c
Colla palma il terreno. Oter pl
I primi in zuffa, ripiegossi ei
L' illustre Ettore, e con orren
D' Ippotoo e Forel strascinar
Le morte salme, e le spogliar
Di villade i Trojani, e dalle gr
Lance incalzati allor verso le
Sartan d' Ilio fuggiti, e avriato
Contro il decreto del tonante
In lor solo valor viota la pug
Se Apollo a tempo la virtù d'
Non tideslava. Le sembianze
Dell' Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta et
Del vecchio Anchise nelle case
Di fedeli consigli avea la me
Così cangiato, a lui disse il
Figlio di Giove: Enea, l' e

il volera degli Dei periglio.
 on la cerchi di salvar, l' esempio
 on imiti degli eroi ch' lo vidi
 cimento trionfar, fidati
 lor, nell' aidir, nella fortezza,
 apria petto e delle molte schiere
 regolano, invitate alla paura,
 e gli Achiyi, a noi Giove per certo
 de la vittoria; ma chi fugge
 o e schiva di pugnar, la perde,
 s' a tai delfi Enea lo sguardo in viso
 tante nome, e lo conobbe;
 tore alla volta alzando il grido,
 ei disse, e voi degli alleati
 ni e de' Teperi, o quat vergogna
 per nostra viltà domi dal ferro
 fierosi Achei risaliremo.
 le mura! Un Dio m' apparve, o disse
 arbitro dell' arpi eterno Giove
 endo: Corriamo dunque diritto
 unco, e almen non sia che il morto
 lo el seco ne trasporti in pace.
 in delle parole innanzi a tutta
 ma fronte si sospinse, e stette
 versero i Teveri, ed agli Achei
 r la faccia arditamente. Allora
 sta Enea Leocrito figliuolo
 bante ferì, forte compagno
 amede che al caduto amico
 accorse, e fattosi vicino
 ssi, e la fulgente asta vibrando
 so il figlio Apisaon percosse
 pate di sotto alla corata
 ferro. Venulo era cosui
 feril Peonia; ed era in guerra
 valente dopo Asteropéo.
 i pietade del caduto il forte
 péo: e di zuffa destoso
 gllo tra gli Achei. Ma degli scudi
 asse protese ei non potea
 re il cerchio che Patroclo serria
 intorno s' avvolgendo, a tutti
 va comandi, e non patia

410

415

420

425

430

435

440

445

450

Che alcun dal morto allontanasse il piede,
 O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
 Ma fea precetto a chiaschedun di starsi
 Saldi al suo fianco, e battaglier d'appresso. 455
 Tal dell' enorme Ajace era il volere,
 E tutta in rosso si tingea la terra.
 Teneri, Argivi, alleati alla rinfusa
 Cadon trafitti; chè neppor gli Argivi
 Senza sangue combattono, ma n' esce 460
 Minor la strage, perocchè l' un l' altro
 Nel travaglio fatal si porge alta.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
 E del Sol detto avresti e della luna
 Spento il chiaror; cotanta era sul campo 465
 L' atra caligo che d' intorno al morto
 Patroclo il fiore de' guerrier coprìa,
 Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno
 Libera altrove combattea. Su questi
 Puro si spande della luce il fiume: 470
 Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
 Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
 Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
 Dalle mutue si schermia aspre saette.
 Ma cotesti di mezzo hanno travaglio 475
 Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
 I più prestanti crudelmente offende.
 Sol due guerrieri non avean per anco
 Del buon Patroclo la ria morte udita,
 Due guerrier gloriosi, Trasimede 480
 E Antiloco: ma vivo e tuttavolta
 Alle mani il credean co' Teucro al centro
 Della battaglia. E intanto essi la strage
 De' compagni veduta e la paura,
 Pugnavano in disparte, e come imposto 485
 Fu lor dal padre, dalle negre navi
 Teneari lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferre d' intorno
 Al valoroso del Pelide amico,
 Terribile conflitto, e senza posa 490
 Fino al tramonto della luce. A tutti
 Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
 E ginocchia; il sudore a tutti insorza
 E le mani e la faccia; e quale, allora

| | |
|--|-----|
| LIBRO DECIMOSETTIMO | 109 |
| Che a robusti garzoni il coreggiaio | 495 |
| La pingue pelle a ranimollir commette | |
| Di gran tauro, disposti essi in corona | |
| La stirano di forza: immantinente | |
| L'umidor ne distilla, e l'adiposo | |
| Succo le fibre ne penetra, e tutto | 500 |
| A quel molto tirar si stende il cuolo: | |
| Tale in piccolo spazio i combattenti | |
| Gareggiando traean da opposti lati | |
| Il cadavere, questi nella speme | |
| Di trascinarlo entro le mura, e quelli | 505 |
| Alle concave navi. Ognor più fiera | |
| Sull'estinto sorgea quindi la zuffa, | |
| Tal che Marte dell'armi eccitatore | |
| Nel vederla e Minerva anche nell'ira | |
| Commendata l'avria. Tanta in quel giorno | 510 |
| Di cavalli e d'Eroi Giove diffuse | |
| Sul corpo di Patroclo aspra contesa. | |
| Nè ancor del morto amico al divo Achille | |
| Glunt'era il grido: perocchè di molto | |
| Dalle navi lontana ardea la pugna | 515 |
| Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero | |
| Di tal danno cadea pure il sospetto. | |
| Spera egli anzi che dopo aver trascorso | |
| Fino alle porte, ei torni illeso indietro: | |
| Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura | 520 |
| Senza sè nè con sè punto s'avvisa, | |
| Chè del contrarlo l'alma genitrice | |
| Fatto certo l'avea quando in segreto | |
| A lui di Giove riferia la mente; | |
| E il fiero caso occorso, la caduta | 525 |
| Del suo diletto amico ora gli tacque: | |
| In questo d'abbassate aste lucenti | |
| E di cozzì e di stragi alto trambusto | |
| Su quell'esangue, dalla parte achea | |
| Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro | 530 |
| Onor se indietro si ritorna. A tutti | |
| S'apra piuttosto qui la terra; è meglio | |
| Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto | |
| Lasciar di trarre in Ilio una tal preda. | |
| E di rincontro i Troi: saldi, o fratelli, | 535 |
| Niun s'arretti, per dio! dovesse il fato | |
| Qui su l'estinto sterminarci tutti. | |

Così d' ambe le parti ognuno infiamma
il vicino, e combatte, il suon de' ferri
Pe' deserti dell' aria i va alle stelle. 540

D' Achille intanto i corridor, veduto
il loro auriga dall' etiopea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dioneo 545

Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello, ora con blande
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi ne vanno 550

Alla riva plegar dell' Ellesponto,
Ne rientrar nella battaglia, immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrapa o d' erbe, starsi li vedi 555

Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo glogio diffusa al suol cadea 560

La bella chioma, e s' imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno, e tetro
Di pietà scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo 565

Ad un mortale, al re Pelco, non sendo
Voi ne a morte soggetti ne a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell' uomo, di cui nulla al mondo 565

Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L' alla miseria. Ma non fia per certo
Che da voi sia portato e da quel coechio
Il Priamide Ettore: io nol consento. 570

E non basta che l' armi ei ne possegga,
E gran campo ne meni? Or lo nel petto
Metterovi e ne pie forza novella,
Onde fuor della mischia a salvamento 575

Adduciate alle navi Automedonte.
Ch' io son fermo di far vittoriosi
Per ancor i feuci insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro 580

velo dell' ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portato 585

lo e fra gli Achei. Sublime

to Autamedonte,

compagno; e a guisa

di volanti

585

Ed or lo vedi

semplici, ed ora

in mezzo,

ma di lor nulla

sa, che solo in cecchio

590

o de' cavalli

non potea le briglie,

o compagno, il figlio

Alcimedonte,

o si lanciò gridando:

595

Al de' numi il senno

l'ispirò consiglio:

cojan la fronte?

iponto, e l'esultante

elide indossa,

600

A' inchita prole:

le di questi

e di domarli

fra gli Achei l'intende

fin sin che visse?

605

umì emolo giace,

sa, e le lucenti

lo a guerreggiar pedone.

o un salto a questo invito

a man diè losto

610

l, e l'altro scese,

ed al propinquo

der scorgo, ei disse,

ella battaglia

615

Enea, se mi secondi

que' destrier son presi;

ro il nostro assalto,

ardiran. — Si disse,

to il valoroso,

620

S' avviar dritti

o nelle taurine

malto ferro

Mossero con essi

li beltà divina,

Darni forza novella, e dagli
 Preservarmi; e farei per la tu
 Di Patroclo ogni prova. Il co
 La sua caduta: ma l'ardente
 Forza d'Eur n'è contra; el
 Mai non rimansi, e d'onor
 Gioi Minerva dell'udirsi.
 D'ogni altro iddio, pregata
 Polso gli agglanse e al piede
 L'andir gli mise dell'impron
 Ch'ognor cacciata, ognor rito
 Ghiotta di sangue. Di cotai
 Pieno il torbido cor, ratto a
 Appressossi, e scagliò la fola
 Era Ica Teueri un certo Pod
 D'Eezione valoroso figlio,
 In alto onor per Ettore tenut
 E suo diletto commensal. Lo
 Il biondo Atride nella cinta f
 Ch'ei la fuga prendea. Passò
 Da parie a parte, e con frag
 Mentre vola sul morto, e a
 L'altero Vincitor, calossi Ap
 D'Ettore al fianco, ed il ser
 Dell'Asiade Fenope, a lui d
 Ospite un tempo, e abitator
 Questa rampogna gli drizzò
 Che tra gli Achi vi in avvent
 Se un Menelao ti fuga e ti s
 Un Menelao finor tenuto in
 Di debile galierero, e ch'or
 Di mezzo ai Teueri via si p
 Tuo compagno da lui tra i
 Pode, io dico, signor d'Eze
 Un negro di dolor vòlto co
 A quell'innupzio dell'eroe
 Corse ei tosto e cacciossi in
 Folgorente nell'armi. Allor
 Tutta lasciò la montagna
 Giove in man la fiammante
 La scosse, e fra baleni orre
 Tonando, al Teuer di vill
 Diè tosto, e spaccò fra gli

me, e quel ogn' impeto consunto,
 d' asta s' achetò. Qui tratte
 e spade a più serrato assalto
 670
 prodi venian, se quegli arden-
 te repente non spartian gli Ajacl
 medonte accorsi alla chiamata.
 E vide fra la turba Ettore,
 675
 cruento di nuovo e con Enea
 uso arretrorsi, il lacerato
 le Arête abbandonando. Corse
 dunque il veloce Automedonte,
 follo dell' armi, e glorlando,
 680
 Non vale costui certo il figlio
 eroe: ma pur del morto eroe
 ucciso mi temprò alquanto il lutto.
 E gittò le sanguinose
 sul carro, e tutto sangue al puro
 685
 piè, vi salia pari a lion
 vorato un loro, si rinselva,
 moso, arrabiato e lagrimoso
 a salma di Patroclo intanto
 690
 forza la pugna, e la raccende
 l'invia, ad animar gli Achiyl
 limpo discesa; e la spedia
 to di pensiero il suo gran padre,
 quando dal ciel Giove ai mortali
 695
 de dispiega il porporino
 il guerra indizio o di tempesta,
 to de' villani alla campagna
 i lavori, e gli animali contrista:
 purpureo nembo avvihuppata
 700
 essi fra gli Achei la Diva,
 do ogni cor. Prima il vicino
 Atride a confortar si diede,
 ce sonora e la sembianza
 lico prendendo, così disse:
 705
 etto Troja sbraneranno i cauli
 lustre Pelide il fido amico,
 certo fia l'onta, o Menelao,
 lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
 le mani oprar sprona gli Achei.
 a padre Fenice, gli rispose
 710
 o Atride, a Pallade piacesse

Darmi forza novella, e dagli
Preservarmi; e farei per la
Di Patrâcleo ogni prova. Il
La sua radula: ma l'ardent
Forza d'Ettore n'è contra; e
Mai non rimansi, e d'onor

Glor Minerva dell'udirsi,
D'ogni altro Iddio, pregata
Polso gli aggiunse e al pied
L'ardir gli mise dell'impro
Ch'ognor tacciata, ognor
Ghiotta di sangue. Di cotai
Pieno il torbido cor, ratto a
Appressossi, e scagliò la tot
Era tra Teucri un certo Po
D'Eezione valoroso figlio,

In alto onor per Ettore ten
E suo diletto commensal. L
Il biondo Atride nella cinta
Ch'ei la fuga prendea. Pas
Da parte a parte, e con fca
Mentre vola sul morto, e a
L'altero Vincitor, còlossi A
D'Ettore al fianco, ed il se
Dell'Asiade Fenôpo, a lui
Ospite un tempo, e abitato
Questa rampogna gli drizzò
Che tra gli Achivi in avven
Se un Menelao ti fuga e ti
Un Menelao tuor tenuto in
Di debile guerriero, e ch'or
Di mezzo ai Teucri vja si
Tuo compagno da lui tra
Pode, io dico, fighiol d'Eca

Un negro di dolor vito re
A quell'annunzio dell'ero
Corse ei tosto e cacciossi in
Folgorante nell'armi. Allor
Tutta faselando la montag
Giove in man la Rammante
La scosse, e fra baleni or
Tonando, ai Teucri di v
Diò tosto, e sparse, tra

- Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
 Penelico, di leggier colpo di lancia
 Ferito al sommo della spalla, mentre
 Tenea volta la fronte; il ferro acuto
 Lo traversò sino all'osso, e il colpo venne
 Dalla man di Polidama, che sotto
 Gli si fece improvviso. Ettore posea
 Al capo della man colse Leito
 Germe del prode Aletirione, e il fece
 Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
 Guatandosi d'intorno sbigottito
 Il plagato guerrier, nè più sperava
 Poter col telo della destra lassò
 Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
 Contro Leito il feritor, gli spinge
 Idomeneo d'appresso alla mammella
 Nell'usbergo la pira: ma si franse
 Alla giuntura della ferrea punta
 Il frastuono, e n'uscì di gioia i Teucri.
 Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
 Stante sul carro scottò. D'un pelo
 Lo fallì; ma Cerano, scudiero e auriga
 Di Meston, colpìo. Venuto egli era
 Dalla splendida Lito in compagnia
 Di Merione, che di questa guerra
 Al cominciar, sue navi abbandonando,
 Venne ad illo pedone, e di sua morte
 Avria già fatto gloriosi i Teucri,
 Se co' prodi destrieri in suo soccorso
 Non accorrea Cerano. El del suo duce
 Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d'Ettore. L'asta al continuo
 Della gota s'è giunse e dell'orecchia
 E conquassogli le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell'infelice; abbandonate al suolo
 Si disperser le briglie, che veloci
 Curvo da terra Merione raccolse.
 E volto a Idomeneo: Sferza, gli grida,
 Sferza, limico, i cavalli, e al mar ti salva,
 Che per noi perzo, il vedi, è la battaglia.
 Si disse, e l'altro costernato ei pure
 Verso le navi flagello le groppe

755

770

775

780

785

790

795

800

805

De' chiomati destrier. Scorsero anch' essi
 Il magnanimo Ajace e Menelao,
 Chè Giove al Teucro concedea l'onore
 Dell' alterna vittoria; onde proruppe
 In questi accenti il gran Telamonide:
 Anche uno stolto, per mia fè, vedria
 Che pe' Teucro sta Giove: ogni lor strale,
 Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
 Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
 Van tutti a vòlo. Nondimen si pensi
 Qualche sano partito, un qualche modo
 Di salvar quell' estinto, e di tornarci
 Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
 Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
 Stiman che lungi dal poter le invitte
 Mani d' Ettore sostener, noi tutti
 Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
 Qui che ratto portasse al grande Achille
 Del periglio l' avviso! A lui, cred' lo,
 Ancor non giunse dell' ucciso amico
 La funesta novella; e tra gli Achei
 Ancor non veggio al doloroso officio
 Acconcio ambasciator, tanta nasconde
 Caligine i cavalli e i combattenti.
 Giove padre, deh togli a questo buio
 I figli degli Achei, spandi il sereno,
 Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
 Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
 Così pregava. Udillo il padre, e visto
 Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso:
 E, rimossa la nebbia, in un baleno
 Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
 E tutta apparve la battaglia. Ajace
 Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,
 Diletto Menelao, vedi se trovi
 Di Nestore ancor vivo il forte figlio
 Antiloco, e di volo al grande Achille
 Nunzio del fato del suo caro il manda.
 Mosse pronto a quei detti il generoso
 Atride, e s' avviò come leone
*Che il bove abbandona lasso e stanco
 D' azzuffarsi coi veltri e coi pastori
 Tutta la notte vigilant, e il pingue*

| | |
|--|------------|
| LIBRO DECIMOSEPTIMO | 117 |
| lori a contrastargli intesi. | 850 |
| Ch'ei gli di fronte | |
| si stancò, e nulla acquista; | |
| inerte manì una ruina | |
| strali addosso e di facelle, | 855 |
| sp' atterrito egli rifugge, | |
| finché mesto alfine | |
| si rimbosca. A questa guisa | |
| che da Patroclo si parte | |
| Menelao, la tema | |
| che gli Achei, compresi | 860 |
| terror, preda al nemico | |
| soffrendo. Onde con molti | |
| Aiacei e a Merione rivolto: | |
| «dica, deh vi sovenga | 865 |
| bello il cor dell' infelice | |
| come mansueto ei visse: | |
| «e in braccio alla ria Parca or giace! | |
| «delto, riguardando intorno | |
| «che sopra ogni volante | 870 |
| «la pupilla è grido, | |
| «alle pupi infra le spesso | |
| «cespi discoperta avendo | |
| «epre, su lei piomba, e ratto | |
| «ce e l' uccide. E tu del pari, | 875 |
| «educato illustre Atride, | |
| «teolgevi i fulgid' occhi | |
| «e de' tuoi, vivo spiando | |
| «il buon figlio. Alla sinistra | |
| «e della pugna in atto | |
| «al compagni e rinfiammarli | 880 |
| «ia. Gli si fece appresso, | |
| «parlar: Vieni, gli disse, | |
| «loco mio: t' annunzio un fiero | |
| «cidente, e oh! mai non fosse | 885 |
| «Un Dio, tu stesso il senti, | |
| «figge, e i Teucri esalta: è morto | |
| «io Acheo ch' alto ne lascia | |
| «sè, morto è Patroclo. | |
| «a il Pelide, e fa che voli | |
| «salvo il nudo corpo: l' arma | 890 |
| «in balia sono d' Ettore. | |
| «zio crudel muto d' orrore. | |

Antiloco restò, di pianto un fi-
gli allagò le parole, e nondimò
L'armi in fretta rimesse al su-
Laodoco, che fido a lui d'app-
I destrier gli reggea, corse d'
Il cenno ad eseguir. Pianges d'
E volava l'eroe fuor della pug-
Nuzio ad Achille della rea m-

Nel dipartir d'Antiloco dolet-
E bramoso di lui le piliè schi-
In periglio restar: nè tu poter
Dar loro alta, o Menelao, mett-
Alla lor testa il generoso Duro
Trasimede, e di nuovo alta d'il-
Del morto eroe tornasti; e de-
Giunto al cospetto, sostenesti
E dicesti: Alle navi lo l'ho sp-
Verso il Pelide: ma ch'ei pron-
Benchè crucciato con Ettore, o
Chè per conto verun non fia
Pugnar co' Teneri disarmato.
La miglior guisa risolviam noi
Di sottrarre al furor dell'inim-
Quell' estinto, e campar le pr-
Saggio parlasti, o Menelao,
Il grande Ajace Telamónio. Or
Tu dunque e Nestor sotto all-
Mettetevi, e sul dosso alto il
Fuor del tumulto: frenarein d-
Noi de' Trojani e d' Ettore l' a-
Noi che pari di nome e d' ard-
La pugna uniti a sostener stia-

Disse; e quelli da terra alt-
Il morto tra le braccia. A co-
Urlò la troica turba, e dislo-
Furibonda, di cani a strigliar
Che percorrendo i cacciator s'-
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quel-
Di sua forza sicuro in lor cor-
L' orrido griso, immanissimo
Dan volta e per terror piglia
Chi qua spersi, chi là: tali

l'oste il pungendo e colle spade.
 rivolgean fermi sul piede
 il viso, di color cangiava
 ente caterva, e non ardia 910
 di avanti, e disputar l'estinto,
 temer non osava, audacemente
 rtato da quei forti al lido,
 lera su lor cresca la zuffa.
 fuoco che involve all'improvviso 915
 cittade, e ruinosi:
 i tetti nella vasta fiamma,
 vento agitata esulta e rugge:
 spalle dell'acheo drappello
 dieri incalzanti e de' cavalli 950
 dava il tumulto. E a quella guisa
 aspero calle giù dal monte
 due muli di robusta lena
 antenna da volar sull'onda,
 lore infranti e di fatica 955
 la via: del par que' due gagliardi
 so affannati il tristo incarco
 tergo dagli Ajaci. E quale
 larga pianura argin selvoso
 i affrena il violento corso, 960
 ta devolve per lo chiodo
 furente che spezzar nol puote.
 Ajaci l'irruente piena
 mo de' Troi che tuttavolta
 nono risiretti. Enea tra questi 965
 fmente e il non mai stanco Ettore
 all'alto stridor che di mulacchie
 ma nube o di stornei veduto
 incontro lo spavola, che strage
 minuto volatio: con tali 970
 da innanzi alla ruina
 Trojani eroi fuggia dispersa
 a degli Achèi, posto di pugna
 nsier. Di belle armi, cadute
 tivi, ingombra era la fossa
 fossa il margo: e il fatidico 875
 Marte non avea respiro. 98

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco riferisce ad Achille la morte di Patroclo. Dizione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo vuol correre al campo per vendicare l'amico. La lo esorta a soprassedere finche ella gli porti una armatura. I Greci sono in procinto di perdere il Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed jani sono compresi di terrore. Patroclo è posto in La notte mette fine alla pugna. Parliamento dei T che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d' Tetide si presenta a Vulcano e lo supplica di fagli un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo d' Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille l

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce mssaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè ! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo ? Ah non mi comp
L' ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che me vivente ancor, de' Mirmidoni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avria.
Ah ! certo di Menézio il forte figlio
Mori. Infelice ! E pur gl' imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ellorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.

LIBRO DECIMOTERZO

121

Io rio pensier l'aggiunse il figlio
 e piangendo, e, Ohime! gli disse,
 no Pelide; una novella
 na ti reco, e che nol fosse
 esse agli Dei! Giace Patroclo;
 avere nudo si combatte,
 chè l'armi n'ha rapito Ettore.
 gra a que' detti il ricoperse
 li duol; con ambedue le pugna
 vere afferrò, giù per la testa
 arse, e tutto ne brutto il bel volto
 este odorosa. El col gran corpo
 ande spazio nella polve steso
 sa turbando colle man le chiome
 racciandole a ciocche. Al suo lamento
 orsero d'Achille e di Patroclo
 addolorate ancelle, e con alti urli
 ler d'intorno al bellicoso eroe
 scuotendosi il seno, e ciascheduna
 ntia mancarsi le ginocchia e il core.
 all'altra parte Antiloco pietoso
 agrimando dritto, e di cordoglio
 pezzato il petto, rattenea d'Achille
 e terribili mani, onde col ferro
 son si squarciasse per furor la gola.
 Udì del figlio l'ululato orrendo
 La veneranda Teti, che del mare
 Sede ne' gorgi al vecchio padre accanto.
 Mise un gemito, e tutte a lei d'intorno
 Si raccolser le Dee, quante ne serra
 Il mar profondo, di Neréo figliuole
 Glaucè, Talia, Cimódoce, Nescia
 E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
 Per bovine pupille, e la gentile
 Cimótoe ed Attea: quindi Melite
 E Limnória e Anfítoe, Jera ed Agáve,
 Doto, Proto, Ferusa, e Dinamena
 E Desamena ed Amfinóma e seco
 Callianíra e Dorí e Panopea,
 E sovra tutte Galatea famosa;
 Y'era Apseude e Nemerte e con Janíra
 Collianassa ed Ianassa: alfine
 L'alma Climene, e Mera ed Oritia
 Monti, *Iliade*, II.

Ed Amateà dall' auree trecce,
Nereidi dell' onda abitatrici.

Tutto di lor io pieno in un
Il cristallino speco, e tutte l'onde
Batteansi il petto, allorché Te
Tal diè principio al lamentar.
M' udite, e quanto è il mio duol
Oimè misera! oimè madre io
Di fortissima prole! io genera
Un valoroso incomparabil figli
Il più prestante degli eroi: lo
Lo coltivar siccome pianta ele
In fertile terren: poscia ne' ca
D' ilio lo spinso su le navi lo
A pugnar co' Troiani. Ah! che
L'abbracciarlo tornato alla pa
Reggia! e fin ch' egli all' amo
Fin che gli è dato di fruir la
Di tristezza si pasce; ed io co
A lui mi rechi, sovente nol p
Nondimeno v' andrò, del caro
Vedrò l' aspetto, e intenderò
Dalla guerra lontano il cor gl
Usci, ciò detto, dallo speco, e
Piangendo la seguit: l' onda
Rivoltante s' aprì. Come di Te
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequen
Le mirmidonee antenne in ord
Facean selva e corona al grato
A lui che in gravi si struggea
La diva madre s' appressò. pro
In acuti voluti, ed abbraccian
L' amato capo e lagrimando, il
Figlio, che piangi? Che doler
Non mi celar, deh! parla. A co
Mandò pur Giove il tuo pregar
Son pur, siccome supplicasti, a
Ripararsi alle navi, e del tuo
Aver mestieri, di sciagura opp

Con un forte sospir rispose.
O madre mia, ben Giove a
Ogni preghiera: ma di ciò

Ne ne procède, se il diletto amico,
 Se Patroclo è già spento? lo lo pregiava
 Sovra tutti i compagni; io di me stesso
 Al par l' amava, ah! lasso! e l' ho perduto.
 L' uccise Ettore, e lo spogliò dell' arm,

110

Di quelle grandi e belle arm, a vedersi
 Maravigliose, che gli eterni del,
 Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
 Che te nel letto d' un mortal locaro.

115

Oh fossi io dell' Oceano rimasta
 Fra le divine abitatriel, è stretto
 Peléo si fosse a una mortal consortel
 Chè d' insorta angoscia li cor trafilto

120

Or non avresti pel morir d' un figlio
 Che alle tue braccia nel paterno letto
 Non tornerà più mai, perchè il dolore
 Né la vita nè d' uom più mi consentè

125

La presenza soffrir, se prima Ettore
 Dalla mia lancia non cade trafilto,
 E di Patroclo non mi paga il fio.

Figlio, nel dir (riprese lagrimando
 La Dea), non dirlo, che tua morte affrettò:
 Dopo quello d' Etor pronto è il tuo fato.

130

Lo sia (con forte gemito interruppe
 L' addolorato eroe), si muoja, è tosto,
 Se giovar mi fu tolto il morto amico.

135

Ah! che lontano dalla patria terra
 Il misero perì, desideroso
 Del mio soccorso nella sua sciagura!

Or poichè il fato riveder sul vieta
 Di Fria le care arenè, ed io crudele
 Né Patroclo aliai nè gli altri amici

140

De' quai molti donò l' etteora lancia,
 Ma qui presso le navi inutil peso
 Della terra mi segga, io fra gli Achei

Nel travaglio dell' arm il più possente,
 Benchè me di parole altri pur vinca
 Pera nel cor de' numi e de' mortali

La discordia fatal, pera lo sdegno
 Ch' anco il più saggio a inferocir costringe;

145

Che dolce più che miel le valorose
 Anime laveste come fumo e cresce.
 Tal si fu l' ira che da te mi venne,

Agamennón. Ma su l'ar
Benchè ne frema il cor,
E l'anima in sen necessiti
Del caro capo l'uccisor
Or si corra a trovar: po
E agli altri Eterni piac
Venga pur, ch'io l'acce
Diletteissimo a Giove e s
Alcide stesso vi soggiaci
Dalla Parca e dall'aspr
Così pur io, se fato ugu
Estinto giacerò. Questo
Tempo è di gloria. Sforz
Delle spose di Dardano
Ad asciugare con ambed
Giù per le guancie delle
E a trar dal largo petto
Sappiano allin che il br
Abbastanza cessò; nè di
Tu, madre, mi sviar, ch
E a lui la Diva dall'a
Giusta, o figlio, è l'imp
Campar da scempio i tr
Ma le tue scintillanti ar
Son fra' Troiani, ed Etti
Dell'elmo crollator, ser
E dell'incarco esulta.
Lo spero, il suo gioir,
Già l'incalza la Parca.
Per anco non entrar ne
Se tu qua pria venir no
Verrò dimani al raggio
E cercherottì io stessa
Bella armatura, di Vulc
Così detto, dal figlio
Ripiegò la persona, e,
Rientrate del mar nell'
E del marino genitor c
Rendetevi alle case, e tu
Che vedeste ed udiste.
Io salgo a ritrovar l'
Vulcano, e il pregher
Armi stupende al fig

Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
 Discesero, e la Dea dal piè d' argento
 Avviòsi all' Olimpo a procacciarne
 Al diletto figliuolo armi divine.

195

Mentr' ella al ciel salta, con urlo immenso
 Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
 Giunser gli Achivi delle navi al vallo
 E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
 Del compagno achilléo la morta spoglia

200

Al nembo degli strali avean sottratta
 Gli argolici guerrieri. Un' altra volta
 Fiero assalto le dava una gran serra
 Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
 Di Priamo il figlio, l' indefesso Ettorre

205

Che una fiamma pareva. Tre volte il prode
 Per gli piedi il cadavere afferrando
 Provò di trarlo, e con orrenda voce
 I Troiani chiamò: tre volte i due
 Impetuosi e vigorosi Aiaci

210

Respinserlo dal morto. E nondimeno
 Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
 Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
 E con gran voce tuttavia pur grida,
 Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte

215

Vigilanti pastori alla campagna
 Da preso tauro allontanar non ponno
 Affamato lion; così de' forti
 Aiaci la virtù da quell' esangue

220

Dispiccar non potea l' ardito Ettorre.
 E l' avria tratto alfine e conseguita
 Immensa gloria, s' Iride veloce,
 A Giove occulta e a ogni altro Iddio, dall' alto
 Olimpo non correa col vento al piede
 Messaggiera ad Achille: e la spedì,
 Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
 Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
 Improvvisa la Diva, e questi accenti
 Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide,
 Terribile guerriero, e di Patròclo
 Il cadavere salva. Intorno a lui

Ferve avanti alle navi orrida pugna
 Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
 Fan che puossi: per trarlo in lito i Teucri

S' avventano di punta. Il fero Ettore
 Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
 Bramoso di mozzar dal delicato
 Collo il bel capo, e d' un infame tronco
 Conliccarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Può non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
 Che de' cani di Troia il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' pumi
 Ti manda ambasciatrice, Iri di Ithaca?

Mi manda, replicò la Dea veloce,
 Giunon, di Giove gloriosa moglie,
 Ne Giove il sa, nè verun altro Iddio
 De' sereni d' Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
 Se in mano di color venner le mie
 Armi? e che d'armi or io mi cinga il vello
 La cara madre, se lei pria non veggio
 Da Vulcano tornar, come promise,
 Di leggiarda armatura apportatrice?
 Di qual altra famosa or mi vestire
 Al bisogno non so, tranne lo scudo
 Dell' egregio figliuol di Telamone.

Ma pur egli, mi spero, in questo punto
 Sta combattendo pel mio spento amico,

E a lui di nuovo la taumázia figlia:
 Noto è ben anco a noi che le tue belle
 Armi or sono d' altrui. Ma su la fossa
 Anco inerme ti mostra all' Iniquo;
 Lascerà spaventato la battaglia
 Solo al vederti, e respirar potranno
 I travagliati Achei. Salute è spesso
 Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse, e disparve. In piedi allora
 Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
 Coll' egida Minerva il ricoperse.

D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
 Ed una fiamma dalla nube uscì
 Che d' intorno accendea l' aria di luce.
 Siccome quando al ciel s' innalza il fumo
 D' isolana città, cui d' aspro assedio
 Cinge il nemico: con orrendo Marte

Combattone dal muro i cittadini
 Finchè gli alluma il sol; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette, 280
 E al ciel ne balza uno splendor che manda
 Al convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in alta: a questo modo
 Dalla testa d'Achille alta alle stelle 285
 Quella fiamma salta. Varcate il muro,
 Sul primo margo s' arrestò del fosso,
 Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
 Al precetto obbedia. Lì stando un grido
 Mise, e d' un altra da lontan gli fece 290
 Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
 Immenso suscitò. Come sonoro
 D' una tuba talor s' oda lo squillo,
 Quando d' assedio una città serrando
 Armi! grida terribile il nemico, 295
 Così chiara d'Achille era la voce.
 N' udirò i Teucri il ferreo suono, e a tutti
 Tremarò i petti: si rizzar sul collo
 Ai destrieri le chiome, e d' alto affanno
 Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
 Gli aurighi sbigottiti, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente accesa,
 Orrenda e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri 305
 E i collegati sgominarsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi e cecchi
 Trafitti vi perir dal proprio ferro.
 Pronti intanto gli Achei di sotto al densi
 Strali sottratta di Menèzia il figlio, 310
 Il locar nella bara, e gli far earchio
 Lagrimando i compagni. Anch'el veloce
 V' accorse Achille, e si disciolse in pianto
 Nel feretro mirando il fido amico
 D' acuta lancia trapassato il petto. 315
 Egli stesso con carri, armi e destrieri
 L' avea spedito alla battaglia, e fredda
 Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.
 Costrinse allor la veneranda Giuno
 Suo malgrado a calar nelle correnti 320

Dell' Oceano l' instancabil Sole.
 Ei si sommersè, e dal crudel conflitto
 Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
 Di rincontro i Troiani, i corridori
 Scotser dai cocchi, e pria che a cibo alcun
 Volger la mente, convocâr consiglio.
 Ritti in piedi aprir essi il parlamento ;
 Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
 Perché d' Achille la comparsa orrenda
 Facea loro tremar le vene e i polsi,
 Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
 Campi di Marte non l' avean veduto.
 Prese tra lor Polidamante il primo
 A ragionar. Di Panto era costui
 Prudente figlio, e dei Troiani il solo
 Che le passate e le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d' Ettore
 Era compagno, e una medesima notte
 Li produsse ambedue, l' un di parole,
 L' altro d' asta valente. El dunque in mezzo
 Con saggio avviso così tolse a dire:
 Librate, amici, la bisogna ; ir dentro
 Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
 Senz' aspettar davanti a queste navi
 L' alma luce del dì. Troppo slam lungi
 Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
 Arse a questo guerrier contra l' Atride,
 Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
 Ed io pure vegllar godea le notti
 Presso le navi, nella dolce speme
 D' occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
 L' ardor che il mena non vorrà ristretto
 Contenersi nel campo ove l' acheo
 Col troiano valore in generose
 Prove la gloria marzial divide:
 Ma per illo a pagnar e per le mogli
 Nè sforzerà. Nella cittade adunque
 Ripariamo, e si segua il mio benito,
 Chè le cose avverran com' io v' assenno.
 L' alma notte, or sopito in dolce calma
 Tien d' Achille il furor : ma se dimani
 All' assalto prorompe, e qui ne trova,
 Certo talun conoscerallo, e quanti

LIBRO DECIMOTTAVO

Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
 Illo comparsi sì terran beati;
 Ma pria ben molti rimarran pastura
 Di voraci avvoltoi. Deh ch' io non oda
 Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo
 Benchè non grato, obbedirem, la notte
 Sponderem ne' rinforzi e ne' consigli,
 E le torri e le porte e i contrafforti
 De' ben commessi tavolati intanto
 Faran sicura la città. Poi tutti
 D' arme orrendi domani al nuovo Sole
 Starem su i merli. E s' el lasciato 'l lido
 Verrà nosco a pagnar sotto le mura,
 Duro affar troveravvi, e polchè stanca
 In vane giravolte avrà la foga
 De' suoi superbi corridor, gli fia
 Forza alle navi ritornar confuso;
 Nè di scagliarsi dentro alla cittade
 Daràgli il cuore, e pria che poria al fond
 El farà sazi del suo corpo i cani.

Qui tacque: e bleco gli rispose Ettorre
 Tu non mi fai gradevole proposta,
 Polidamante, no, quando n' esorti
 A serrarci di nuovo entro le mura.
 E non vi noia ancor di quelle torri
 La prigionia? Fu tempo in cui le genti
 Di vario favellar tutte a una voce
 Dicean ricca di molto auro e di bronzo
 La città priamela. Or dalle case
 Dileguarsi i tesori. Alle contrade
 Dell' amena Meonia e della Frigia
 Molta ricchezza ne passò venduta
 Da che l' ira di Giove i Teucri oppresse.
 Ed or che Giove innanzi a questi legni
 D' alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
 Che al mar chiudessi le falangi ahee,
 Non far palese, o stolto, ai cittadini
 Questo consiglio, chè nessuno avrai
 Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
 Nè patriollo io mai. Teucri, obbediamo
 Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
 Al suo posto ciascuno, e vi sovvenga
 Delle scelte per tutto e delle ronde.

Qualunque de' Troiani in pensier
 Di sue ricchezze, le ragioni, e
 Largo ai soldati la spartisca. E
 Che alcun nostro ne goda, e m
 Sull' aurora diquani in tutto pri
 Assalirem le navi; e se il div
 Achille all' armi si sveglia day
 Gli fia la pugna, se la vuol, fu
 Non fuggirollo io, no, pest' alla
 Ballo di Marte, ma starògli a
 Con intrepido petto. Una de' di
 D' un illustre vittoria andrà su
 Il cimento è comune, ed avvie
 Che morte incontra chi di darla

Disse, e i Teucri levâr d' app
 Stolti! ché Palla avea lor tolto.
 Tutti assenti d'Ellorre al pazz
 Nessuno al saggio del figliuol

Mentre col cibo a rievocar le
 Intendono i Troiani, in al
 L' intera notte dispendean gli
 Sovra il morto Patroclo, e pr
 Fra loro in pianti sospirosi Ag
 La man tremenda sul gelato p
 Dell' amico ponendo, e cupi o
 I gemiti mettea, come talvolta
 Ben chiamato lioue a cui rap
 Il cacciator pel bosco i lionel
 Cruciato il fiera del suo tard
 Tutta scorre la valle, e l' orn
 Del predator, se qual di ritrova
 In qualche lato gli riesca: e e
 Gli divampa nel cor la rabbia
 Tal si cruccia il Pelide, e con
 Sospiri in mezzo ai Mirmidóni

Oh mille vane parole il di c
 A Menézio il conforto, e la pr
 Che in Opunta gli avrei careo
 E di gran preda ricondotto il
 Dall' atterrata Troia! Ah! che
 Giove i disegni de' mortali ac
 Sotto Troia il destino ambo r
 A far vermiglia una medesv

LIBRO DECIMOTTAVO

Chè me neppure abbraccerà tornato
 Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
 Nè Teti genitrice; ma sepolcro
 Mi darà questo lido. Or poi che deggio
 Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
 Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
 Se non l'accreo in prima io qui d'Ettore,
 Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa:
 E dodici d'illustri Iliaci figli
 Troucheronne davanti alla tua pira.
 Giaci intanto così, caro compagno,
 Qui presso alle mie navi; e le troiane
 E le dardanie ancelle il largo sena
 Tutte disinte intorno al tuo feretro
 Notte e di faran pianto, e pioreranno,
 Esse ne fur compun fatica e preda
 Quando noi colla forza e colle lunghe
 Aste domando le nemiche genti
 L'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l' alma Pelide
 Che dal compagni al fuoco si ponesse
 Sul tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Patrocle lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
 Atto al lavacri collocaro un bronzo,
 E v'infusero l'onda, e di stecchiti
 Rami di sotto allimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe mormorando
 Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l'umor. Poiché nel cavo
 Rame la linfa al suo bollor pervenne,
 Diersi il corpo a lavar: l'unser di piaghe
 Felice olivâ, e le ferite emplerò
 Di balsamo novenne. Indi al funebre
 Letto renduto, dalla fronte al piede
 In sottil lino avvolserlo, e superno
 Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
 Tornaro al planti, e intorno al mesto Achill
 Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella
 Si volse e disse: Veneranda Giuno,
 Ecco pieni alla fine i tuoi desiri:
 Ecco all'armi tornato il grande Achille.

Di te nacque, cred'io (cotar
L'argiva gente — E Giuno a li
Tremendo figlio di Saturno?
Povero d'alma e di consigli
Il dannaggio tramar del suo
Ed io che incedo degli Dei r
Perchè saturnia prole e percl
Son dell' alto de' numi impei
Contra i Troiani co' Troiani
Macchinar qualche offesa lo

Mentre segulan tra lor que
Teti agli alberghi di Vulcan
Stellati eterni rilucenti alberg
Fra i celesti i più belli, e da
Vulcan costrutti di massiccio
Tutto in sudor trovollo affacci
De' mantici al lavoro. Avea p
Dieci tripodi e dieci, adornar
Di palagio regal. Sopposte a
D'oro avea le rotelle, onde m
Da sè ciascuno all' assemblea
E da sè ne tornasse onde si
Maraviglia a vederli! Omai e
L'ammirando lavor, solo rest
Ch' ei v' adattasse le polite c
E appunto all' uopo n' aguzz
Mentre venia tai cose elabora
Con egregio artificio, entro la
L'alma Teti metteva l'argente
La vide, e le si fe' Carite inc
Ornata il capo d' eleganti ben
Dell' inclito Vulcan moglie ve
Per man la strinse, e il roseo l
Qual, le disse, cagione, o bell
Ti guida inaspettata a queste
Rado suoli onorarle, e nondin
Sempre cara vi giungì e riveri
Inolirati; perch' io pronta t'ap
Le vivande ospitali. — E sì di
La bellissima Dea l' altra int
E in un bel seggio collocolla.
D'argentee borchie a lavoro
Col suo sgabello al piede. In

Corse l' eslmio fabbro, e sì gli disse:
 Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti.—Ed egli:
 Venerevole Diva e d' onor degna
 Nella casa mi venne. Ella malconcio
 E afflitto mi salvò quando dal cielo 540
 Mi feo gittar l' invereconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m' avrei doglie sofferto
 Se me del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Océano la figlia 545
 Eurinome e la Dea Teti. Di queste
 Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
 E di molte vi feci opre d' ingegno,
 Fibble ed armille tortuose e vezzi
 E bei monilli, in cavo antro nascoso 550
 A cui spumante intorno ed infinita
 D' Océan la corrente mormorava:
 Nè verun di mia stanza avea contezza,
 Nè mortale nè Dio, tranne le belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.
 Tu dinanzi sollecita le poni
 Il banchetto ospital, mentr' io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560
 Disse, e dal ceppo dell' incude il mastro
 Abbronzato levossi zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi: ogni fabbrile 565
 Istrumento raccolse, e dentro un' arca
 Li ripose d'argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciò il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto. 570
 Poi la tunica mise; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando uscìo.
 Seguian l' orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive 575
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d' intelletto e delle care

Arti insegnate dai Celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle 580
 Camminavano; ed egli a tanto passo
 Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s' assise, e la sua man ponendo
 Nella man della Dea, così le disse:
 Qual tela sorte t' adduce a queste soglie, 585
 O sempre cara e veneranda Teti,
 In quell' ampio tuo poplo ancor più bella ?
 Troppo rado ne fai di tua presenza
 Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desir
 Libera esponi. A soddistarlo il grato 590
 Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
 E il farlo mi s' addice. — E a lui suffusa
 Di lagrime i bel tal, Teti rispose:
 Delle Dive d'Olimpo è qual soffersò
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595
 Quanti in me Giove n' adunò? Me sola
 Fra le Dive del mar soggetta ei fece
 Ad un mortale, al re Pelèo. Ritrosa
 Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
 Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
 Né il tenor qui restò di mie sventure.
 Mi nacque un figlio: lo l' educai gelosa,
 E come pianta ei crebbe, e mi divenne
 Il maggior degli eroi. Questo germoglio
 Di fertile terren, questo diletto 605
 Unico figlio su le navi lo stessi
 Spedii di Troia alle funeste rive
 A guerreggiar co' Teuchi: AVverso fato
 Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
 Nella pelca maggior noia d' infelice 610
 Abbracciarlo più mal: Né questo è tutto.
 Fin ch' ei mi vive, e la via Parea il reggio
 Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
 Nella tristezza, né giovarlo io posso.
 Dagli Achivi ottenuta egli n' avea 615
 Premio di sue fatiche una fanciulla:
 Agamemnon gliela ritolse; ed esser
 Dell' onta irato, e nel dolor sepolto
 Si ritrasse dall' armi. I Teuchi intanto
 Alle navi fischiarono gli Achivi, 620
 Né permettean l' uscita. Un'altra allora

Auguri gli mandâr pregliere
 e con doni ample profferire:
 non negò la chiesa alta:
 non di sue messe armi l'amico 625
 la; e al campo l'invìo seguito
 di prudi. Su le porte scese
 un giorno durò l'aspro conflitto,
 il stesso Ilión saria caduto,
 i strage menâr visto il gagliardo 630
 nézio figlioel, non l'uccidea
 combattenti della fronte Apollo,
 addone Ettore: Or lo pel figlio
 i supplice madre al tuo ginocchio
 a conforto di tua corta vita 635
 do e d'elmo provveder tu li voglia,
 forte lorica e di schinieri
 eggiadro fermaglio. A lui perdute
 te l'armi, dal Troiani uctiso
 fedel compagno, ed egli or giace 640
 o a terra, e dal dolore oppresso.
 que; e il mal fermo Ufo così rispose:
 inforta, o Teti, e questa cura
 i gravi il pensier. Così potessi 645
 notte il veder quando la Parca
 ipò gli stàrà, com'lo di belle
 fionto manderòlo, e tali
 i vederlo ogni sguardo ne stupisca.
 ciò la Dea, ciò detto, e impaziente 650
 mital tornò, li valse al fuoco,
 andò suo moto a ciascheduno.
 ventì che dentro alla fornace
 antì buccie ne venian soffando,
 lato, che mettean dal cavo seno,
 gliando di leglier, come il bisogno 655
 en dell'opra e di Vulcano il senna,
 ndo prendeà spinto la fiamma.
 i comisti allor gittò nel fuoco
 us ad uno prezioso e stagno
 domito rame. Indi sol troppo 660
 la dora risonante incude,
 mato martello armò la dritta,
 teglie la manca; e primamente
 do s'è fece smisurato scudo

Di dèdaleo rilievo, e d'au-
Tre bei fulgidi cerchi vi
Pol d' argento al di fuor
Cinque dell' ampio scudo
E gl' intervalli, con divin
D' ammiranda scultura av

Ivi ei fece la terra, il m
E il Sole infaticabile, e l
Luna, e gli astri diversi c
Incoronata la celeste vol
E le Pleiadi, e l' iadi, e la
D' Orion tempestosa, e l
Che pur Plauastro si noma
Ella si gira, ed Orion rig
Dal lavacri del mar sola

Ivi inoltre scolpite ave
Popolose città. Vedi nell'
Conviti e nozze. Delle ted
Per le contrade ne venia
Dal talamo le spose, e in
Con molti s' intonava in
Menan caròle i giovinetti
Dai flauti accompagnate
Mentre le donne sulla so
Stan la pompa a guardar

D' altra parte nel fòro
Convenir si vedea. Quivi
Era insorta fra due che d
Pativano la multa. Un la
Già pagata asseria; l'alt
Finir davanti a un arbit
Chiedeai entrambi, e i t
In due parti diviso era il
Del popolo fremente, e i
Sedavano il tumulto. In s
Sedeansi i padri su polte
E dalla mano degli arald
Il suo scettro ciascun, co
Sorgeano, e l' uno dopo l
Lor sentenza dicean. Dop
D' auro è nel mezzo da
Che più diritto sua rag
Era l' altra città dall

Armi ristretta di due campi in due
 Parer divisi, o di spianar del tutto
 L' opulento castello, o che di quante
 Son là dentro ricchezze in due partito 710
 Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un agguato
 Armavansi di cheto. In su le mura
 Le care spose, i fanciulletti e i vegli
 Fan custodia e corona: e quelli intanto 715
 Taciturni s' avanzano. Minerva
 Li precorre e Gradivo, entrambi d' oro,
 E la vesta han pur d' oro, ed alte e belle
 Le divine stature, e d' ogni parte
 Visibili: più bassa iva la forma. 720
 Come in loco all' inside atto tur giunti
 Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
 Venian gli armenti, s' applattâr que' prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria
 Due di loro in disparte, che de' buoi 725
 Splassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspicando, al suono
 Delle zampogne si prendean diletto.
 L' insidiator drappello alla sprovvista 730
 Gli assalia, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
 Ed uccidea crudele anco i pastori.
 Scossa all' alto rumor l' assediatrice
 Oste a consiglio tuttavia seduta, 735
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le groppe, i predatori insegue,
 E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
 Si ferian col' acute aste le schiere. 740
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll' altra, e per la strage li tira. 745
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese
 Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del soleo, un uom che giva in vol
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Bistorati al lavor, l' almo terreno
 Pendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'ór. Mirabile fattura!

Altrove un campo effugiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acuta falce armati i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato bue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando al mietitor la cena.

Segua quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico dell' uva. Il tralcio è d'oro,
 Nero il racémo, ed un filar prolisso
 D'argentei pali sostenea le viti.
 Lo circondava una cerulea fossa
 E di stagno una siepe. Un sentier solo
 Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
 Allegri giovinetti e verginelle
 Portano ne' canestri il dolce frutto.
 E fra loro un garzon tocca la cetra
 Soavemente. La percossa corda
 Con sottil voce rispondeagli, e quell

udio di piedi zuffolando
 echando ne seguiano il suono.
 ovenche una mandra anco vi pose 795
 ette cervici. Erano sculte
 e stagno, e dal bovine uscieno
 ido e correndo alla pastura
 le rive d'un sonante fiume
 giunchi volgea l'onda veloce. 800
 pastori, tutti d'oro, in fila
 ll' armento, e li seguian fedeli
 anchi mastini. Ed ecco uscire
 nendi lioni, ed avventarsi
 rime giovenche ad un gran tauro, 805
 rancato, ferito e strascinato
 osi mandava alti muggiti.
 erlo i cani ed i pastori
 occorreat: ma le superbe fiere
 o avendo già squarciato il fianco, 810
 ean dentro alle bramoso canne
 tanti viscere ed il sangue.
 ulvano indarno i mandriani
 i mastini. Essi co' morsi
 non osando i due feroci, 815
 i loro addosso, e si schermivano.
 ancora il mastro ignipotente
 a convalle una pastura
 greggi biancheggiante, e sparsa
 ne, di chiusi e pecorili. 820
 ulse una danza a quella eguale
 Arianna dalle belle trecce
 ia Creta Dedalo compose.
 garzoncelli e verginette
 simo corpo, che saltando 825
 al carpo delle palme avvinti.
 in velo sottil, quelli un farsetto
 uto vestia, soavemente
 ual bocca di palladia fronda:
 queste al crin belle ghirlande, 830
 irato trafiggere al fianco appeso
 la d'argento. Ed or leggieri
 in tondo con maestri passi,
 ida ruota che seduto
 trono il vasellier rivolge, 835

Or si spiegano in file. Numerose
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e lu cor godea. Fintan la danza
Tre saltator che in varii caracalli
Rotavansi, intonando una canzone.

Il gran fiume Ocean l'orlo chiede
Dell'ammirando stufo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempe ben acconciò, e sopra
D'auri tessuta v'innestò la cresta.
Fur ultima fatica i bel schinieri
Di pieghevole stagno. E terminato
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bel doni del Dio, come sparpiero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

le rimira con compiacenza le armi a lui recate dalla madre. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre a indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. Eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briseide call'aggiunta de'doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrificio. Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, e Achille ricusa qualunque alimento; Giove spedisce Mercurio che gli stili nettare ed ambrosia nel seno. Egli si monta sul carro: sue parole ai cavalli; risposta di uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia dal mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante d' accanto al morto amico
Trovò l' amato figlio a cui d' intorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L' augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Morthi non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quello un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non lo sostenne, e si fuggì. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l' ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli oculi qual flamma balenâr. Godea

Trattarle, vagheggiarle;
 Del mirando lavor, sì vo'
 Madre, son degne del di
 Quest'armi nè può tanto
 Or le mi vesto: ma timor
 Che nelle piaghe di Patro
 Vile insetto non entri, el
 Generator la salma (ah!
 Ne guasti sì che tutta im

Pensier di questo non t
 Gli rispose la Dea: l'infes
 Divoratore de' guerrieri u
 lo ne terrò lontano. Ov'ar
 Intero un anno, farò sì c
 Incorrotto ne resti, e anco
 Or tu raccogli in assembl
 E, placato all'Atride, arma
 Per la battaglia, e di valo

Disse, e spirito audacissi
 Indi ambrosia all'estinto,
 Nettare a farlo d'ogni tab
 Nelle nari stillò. Lunghe
 L'orrenda voce intanto alz

Nè soli prenci achei, m
 Le sparse schiere per le n
 Di navi han cura, rematori
 E vivandieri e dispensier,
 A parlamento, di veder b
 Dopo un lungo cessar l'ap
 Barcollanti v'andaro anche
 Diomède ed Ulisse, per le
 Piaghe all'asta appoggiati,
 Seggi adagiarsi. Ultimo gli
 Atride in forte mischia ei
 Di Coone Antenóride ferito
 Tutti adunati, Achille sur

Atride: a te del par che
 Meglio tornato che tra noi
 Mai surta la fatal lite, che
 Sì ne rose a cagion d'una
 Dovea Diana saettarla il g
 Ch'io saccheggiassi Lirnesso
 Chè tanti non avrian tra

| | |
|--|-----|
| Mentre l'ira lo coval, morso il terreno. Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara De' nostri piati la memoria. Or copra | 65 |
| Obbligo le andate cose, e il cor nel petto necessità ne domi. Io qui depongo L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna. Tu ridesta le schiere alla battaglia. Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno | 70 |
| Presso le navi pernottar. Di gambe, Spero, fia lesto volentier chiunque Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia. Disse: e gli Achivi giubilâr, vedendo Alfin placato il generoso Achille. | 75 |
| Surse allora l'Atride, e dal suo seggio, Senza avanzarsi, favellò: M'udite, Eroi di Grecia, bellicosì amici, Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono Anche il più aperto dicitor confonde. | 80 |
| E chi far mente, chi parlar potrebbe In cotanto tumulto, ove la voce La più sonora verria meno? Io volgo Le parole ad Achille, e voi porgete Attento orecchio. Con rimprocci ed onte | 85 |
| Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo Cui Giove e il Fato e la notturna Eriani Commisero, non io. Essi in consiglio Quel dì la mente m'offuscâr, che il premio Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio | 90 |
| Così dispose, la funesta a tutti Ate, tremenda del Saturnio figlia. Lieve ed alta dal suolo ella sul capo De' mortali cammina, e lo perturba, E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso | 95 |
| Degli uomini e de' numi arbitro Giove Fu nocente costei quando ingannollo L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena L'ercalea forza partorir dovea. Detto ai Celesti avea Giove per vanto: | 100 |
| Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto Rivelarvi un segreto: oggi Iliia Curatrice de' parti in luce un uomo Del mio sangue trarrà, che su le tutte | |

ILIADÉ

Vicine genti stenderà lo scettro.

105

Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.

110

Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseide Sténelo all'illustre
Moglie sen venne. Avea grav'ella il seno
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturno la novella, e disse:
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo impererà, lo Stenelide,
Tua progenie, Euristeo d'Argo re degno.

115

D'alto dolor ferito infuriossi

125

Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furta dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo

130

Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.

135

Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse

14

Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti, placheranti il core.

14

Duce de' prodi glorioso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto

poter. Ma tempo non è questo
 che sia d'armi ogni pensiero.
 S'indugi, chè il da farsi è assai. 150
 Che Achille in campo rieda e sperda
 le sue falangi e ch'altri il vegga,
 empio n'imiti. — Illustre Achille,
 mise allor l'accorto Ulisse, e grande
 valor; ma non menar digiuni 155
 o i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
 volta gli eserciti, e infiammati
 el e quindi da un Dio, non sia sì breve
 pro certame. Nelle navi adunque
 manda che di cibo e di bevanda, 160
 te di forza, si restaurin tutti,
 e digiuno soldato un giorno intero
 al tramonto non sostien la pugna.
 Che, fame, fatica, a poco a poco
 sman anco i più forti, e dispossato 165
 casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
 ornò le forze il cibo, il giorno tutto
 intrepido combatte, e sua stanchezza
 sol col finirsi del conflitto ei sente.
 Dunque il campo congeda, e fa che pronte 170
 Mense imbandisca. Agamennón frattanto
 Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
 E il tuo cuor ne gioisca. Indì nel mezzo
 Del parlamento il re si levi, e glori
 Che mai non giacque colla tua fanciulla; 175
 E questo giuro il cor ti plachi. El poscia,
 Perché nulla si fraudi al tuo diritto,
 Di lauto desco nella propria tenda
 Ti presenti e ti onori. E tu più giusto
 Mostrati, Atride, in avvenir, chè bello 180
 Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
 A questo il sire Agamennón: M'è grato,
 Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
 Tuo ragionar. Io giurerò dall'Imo
 Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro. 185
 Ma tempri Achille del pagnar la foga
 sino che giunga il donativo: e il sangue
 della vittima fermi il giuramento,
 qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
 ane, Ulisse, e trascello, io tel comando, 190

De' primi achivi giovinetti il fiore,
 Reca i doni promessi e le donzelle;
 E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
 Un cinghial da svenarsi a Giove e al Re.
 Inclito Atride, gli rispose Achille,
 Serbar si denno queste cose al tempo
 Che dall'armi avrem posa, e che non tu
 Sdegno n'inflammi. Giacciono squarciati
 Nella polve gli eroi che spense Ettore
 Favorito da Giove, e voi ne fate
 Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'ara
 Senza ritardo il campo esorterei,
 E vendicato l'onor nostro, allegre
 Cene abbondanti appresterei la sera.
 Non verrà cibo al labbro mio né beva,
 S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
 D'acuto acciar trafitto egli mi giace
 Nella tenda co' piè volti all'uscita,
 E gli fan cerchio i suoi compagni in piè
 Non altro è dunque il mio pensier che st
 E sangue e il cupo di chi muor sospiro.
 E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
 Tu nell'asta me vinci, lo te nel senno,
 Perché pria nacqui, e più imparai. Fa di
 Di quietarti al mio detto. Umano core
 Presto si sazia di conflitti in cui
 Molto miete l'acciar, poco raccoglie
 Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
 Di nostre guerre, le bilancie inclina.
 Pianger col ventre non si dee gli estinti;
 E qual respiro il pianto avria se mille
 Fa caderne la Parca ogni momento!
 Intero un sole al lagrimar si doni,
 Poi con coraggio, chi morì s'intombi.
 E noi che vivi della mischia uscimmo
 Confortiamci di cibo, onde più fieri
 D'invitto ferro ricoperti il petto
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai
 A chi terrassi su le navi inerte,
 Mentre gli altri animosi ad acce assalto
 Contra i Teucridi dal vallo irromperanno!
 Disse, e compagni i due figliuol si partirono

| | |
|--|-----|
| LIBRO DECIMONONO | 147 |
| store, e Toante e Meriona | |
| l'Ilide Megéte e Melanippo | 235 |
| oméde di Creonte. Andaro | |
| ide al padiglion, prestì il comando | |
| mpiro, e arrecâr le già promesse | |
| sette treppie, ventì labeti, | |
| i corridori; Indi prestanti | 240 |
| egno e di beltà sette captive. | |
| lia di Briséo, guancia-rosata, | |
| i ne venia. Li precedea | |
| lieci di buon peso aurei talenti | |
| , e lo seguian con gli altri doni | 245 |
| tri giovani achel. Deposto il tutto | |
| assemblea, levossi Agamennóne, | |
| libio di voce a un Dio simile | |
| ngliâl gli appresentò. Fuor trasse | |
| peso del brando alla vagina | 250 |
| r l'Atride, e della belva i primi | |
| ccisi, alzò le palme, e a Giove | |
| . Sedeansi tutti in riverente | |
| silenzio per udirlo; ed egli | |
| ndo al cielo e supplicando disse: | 255 |
| mmo ottimo Iddio, la Terra, il Sole, | |
| inni laggiù gastigatrici | |
| pergiurì, testimon mi sieno | |
| er desio lascivo unqua io non posi | |
| la figlia di Briséo le mani, | 260 |
| la tenni nelle tende intatta. | |
| ndino, s'io mento, ogni castigo | |
| o al falso giurator, gli Dei. | |
| : e l'ostia scannò; poscia ne' vasti | |
| marini la scagliò l'araldo, | 265 |
| de' pesci. Allor rizzossi Achille | |
| nò: Giove padre, oh di che danni | |
| gravi! Non mai m' avria l'Atride | |
| all'ira, nè mai per farmi oltraggio | |
| a mio mal grado egli la schiava: | 270 |
| il volesti, Iddio, tu che di tanti | |
| a morte decretavi. Or voi | |
| l cibo, e all'armi indi si voli. | |
| , e sciolto il consesso, alla sua nave | |
| rse ciascun. Ma co' presenti | 275 |
| doni s'avviâr d'Achille | |

ILLIAD E

Verso le tende, e li posâr, schierando
 Su bel seggi le donne, o nell'armento
 Fur dai sergenti i corridor sospinti. 280
 Di beltà simigliante all' aurea Venere
 Come vide Briseide del morto
 Patroclo le ferite, abbandonossi
 Sull'estinto, e ululava, e colle mani
 Laceravasi il petto e il delicato
 Collo e il bel viso, e si dicea piorando: 285
 Oh mio Patroclo! oh caro dolce amico
 D'una meschina! lo ti lasciai qui vivo
 Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!
 Ah! come viemmi un mal su l'altro! Vidi
 L'uomo a cui dirmi i genitor, trafitto 290
 Dinanzi alla città, vidi d'acerba
 Morte rapiti tre fratei diletti;
 E quando Achille il mio consorte uccise
 E di Minete la città distrusse,
 Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille 295
 Farmi sposa dicevi, e a Etia condurmi
 Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidoni
 Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
 O sempre mite croe, sempre il mio pianto.
 Così piange, piangean l'altre donzelle 300
 Patroclo in vista, e il proprio danno in core.
 Stretti intanto ad Achille i seniori
 Lo confortano al cibo, ed egli il niega
 Gemebondo. « Se restami un amico
 Che mi compiacchia, non m'esorti, il prego, 305
 A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
 Fino a sera; e potrollo, in questo stato ».
 Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
 Restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
 E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310
 A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
 Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
 Della battaglia sanguinosa. Or tutto
 Col pensier nell'amico alto sospira,
 E prorompe così: Caro infelice! 315
 Tu pur ne' giorni di feral conflitto
 Degli Achivi co'Troï mi apparecchiavi
 Con presta cura nelle tende il cibo.
 Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo

- Del desio di te sol: nè più cordoglio 320
 Mi graveria se morto il padre udissi,
 (Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
 Per me fatto campione in stranio lido
 Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
 Di divina beltà figlio diletto, 325
 Che a me si edùca, se pur vive, in Sciro.
 Ah! mi sperava di morir qui solo;
 Sperava che tu salvo a Ftia tornando
 Su presta nave, un dì da Sciro avresti
 Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui 330
 I miei campi, i miei servi e l'alta reggia:
 Perocchè tenno che Peléo pur troppo
 O più non viva, o di dolor sol viva,
 Aspettando ogni dì vecchio cadente
 L'amaro annunzio della morte mia. 335
 Così geme: gemean gli astanti erol
 Ricordando ciascun gli abbandonati
 Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
 Impletosito, a Pallade si volse
 Immantinente, e sì le disse: O figlia, 340
 Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
 Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
 Là seduto alle navi e lagrimoso
 Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
 El sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
 E dolce ambrosia e nêttare nel petto,
 Onde non caggia di languor, gl'instilla.
 Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
 Minerva, che d'un salto, colla foga
 Delle vaste ali di stridente nibbio, 350
 Calò dal cielo, e nêttare ed ambrosia
 Stillò d'Achille in petto, onde le forze
 Il suo fiero digiun non gli togliesse;
 Indi agli eterni del potente padre
 Soggiornò rivolò. Gli Achivi intanto 355
 Tutti in procinto dalle navi a torme
 Versavansi nel campo; e a quella guisa
 Che fioccano dal ciel spinte dal soffio
 Serenatore d'aquilon le nevi,
 Così dal legni uscir densi allor vedì 360
 I lucid'elmi, e i vasti scudi, e i forti
 Concavi usberghi, e le frassinee lance..

Folgora sì lampi dell'acclara il cielo
 E ne brilla il terren, che al calpestio
 Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste 365
 Armasi Achille. Gli strideano i denti,
 Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
 Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
 Vulcanie sì vestia. Strinse alle gambe
 I bei stincheri con argentee fibbie: 370
 Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
 Chiovi fregiato agli omeri sospese
 Il forte brando: s'imbracciò lo scudo,
 Che immenso e saldo di lontan splendea
 Come luna, o qual foco ai naviganti 375
 Sovr'alta apparso solitaria cima,
 Quando lontani da' lor cari il vento
 Li travaglia nel mar: tale dal bello
 E vario scudo dell'eroe saliva
 All'etra lo splendor. Stella pareva 380
 Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
 Chiome, e fusa sul cono tremolava
 L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
 Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
 Se gli son atte; e gli erano qual piuma 385
 Ch'alto il sol leva. Alfin dal suo riserva
 Cavò l'immensa e salda asta paterna,
 Cui nullo Achivo patteggiar potea
 Tranne il Pelide, frassino d'eroi
 Sterminatore, da Chiron reciso 390
 Su le peliache vette, e dato al padre.

Alcimo intanto e Automedonte aggrogano
 Di belle barde adorni e di bei freni
 I cavalli: e allungate ai saldi anelli
 Le guide, e tolta nella man fa sferza, 395
 Salta sul cocchio Automedon. Vi monta
 Dopo, raggianti come Sole, Achille
 Tutto presto alla pugna, e con tremenda
 Voce al paterni corridor sì grida:
 Xanto e Batio, a Podarge incliti figli, 400
 Sia vostra cura in salvo ricondurre
 Sazio di stragi il signor vostro; e morto
 Nol lasciate colà come Patroclo.

Chinò la testa l'immortal corsiero
 Xanto: diffusa per lo giogo andava

Fipo a terra la chloma, ed el da Giuno
Fatto parlante udir se' questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremmo noi, sì: ma ti sovrasta
L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa, 410

Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
Spogliâr Patrôclo i Trol, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. El nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettôr la palma. 415

Noi Zeffro sùdiamo, il più veloce
De' venti, al corso: ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal....Troncaro
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:

Xanto, a che morte mi predir? Non tocca 420
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria

Trarrò tutta di guerre a' Trol la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse. 425

LIBRO VENTESIMO

—

ARGOMENTO

raguna a concilio gli Dei e loro impone di prender
e nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno,
ano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte
Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo
nandro. Enea venuto alle prese con Achille è cinto di
via e salvato da Nettuno. Achille mette a morte molti
nemici, fra' quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore
do assalito Achille viene sottratto da Apollo. Prodezze
chille che fa strage de' Trojani.

Così d'intorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Trol del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva

D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
 Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
 Il canuto Ocean, nullo de' Fiumi
 Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
 E de' prati e de' fonti abitatrici.
 Giunti del grande adunator de' nembi
 Alle stanze, si assisero su tersi
 Troni che a Giove con solerte cura
 Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
 Cheto il suo posto, ma dal mar venuto
 Obbediente ei pure il re Nettuno.
 Tra i maggiori sedendosi, la mente
 Di Giove interrogò con questi accenti:
 Perché di nuovo, fulminante iddio,
 Chiami i Numi a consiglio? Alfin decisa
 De' Trojani vuoi forse e degli Achei
 Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
 Ben vedesti, o Nettuno, il mio pensiero,
 Giove rispose; del chiamarvi è questa
 La cagion: benchè presso al fato estremo,
 E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
 Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
 L'ire mortali a contemplar tranquillo.
 Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
 Dei Teuceri e degli Achei recate aita,
 Se pugna Achille el sol, nol sosterranno
 Nè pur tampoco i Teuceri, essi che ieri
 Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
 Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
 Non anzi il dì fatal Troja rovini.
 Disse, e di guerra un fier desire accese
 De' Celesti nel cor, che in due divisi
 Nel campo si calâr: verso le navi
 Giuno e Palla-Minerva e coll'accorto
 Util Mercurio s'avviò Nettuno:
 Li seguia zoppicando, e truci intorno
 Gli occhi volgendo, di sua forza altero
 Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
 Gli barcollava. Alla troiana parte
 N'andâr, dell'elmo il crollator Gradivo,
 L'intonso Febo colla madre e l'alma
 Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
 Dea del riso. Finchè dalle mortali

| | |
|---|-----|
| LIBRO VENTESIMO | 183 |
| i nomi fur lungi, orgoglio e festa | 50 |
| per gli Achei, perchè comparso | |
| quasi riposo era il Pelide, | |
| e al Teucri un freddo orror per l'ossa, | |
| sull'armi lampeggiar, semblante | 55 |
| tremando delle stragi, Achille. | |
| onde le celesti alle terrene | |
| ar miste, una ineffabil sorte | |
| il agitatrice aspra contesa. | |
| le Minerva, or sull'estremo | |
| volando ed or sul rauco lido, | 60 |
| ista parte orribilmente grida: | |
| Marte dall'altra a tenebroso | |
| simile, ed or dall'ardue cime | |
| ardantie torri, ed or sul poggio | |
| one lunghezzo il Simeoenta | 65 |
| do, infiamma a tutta voce i Teucri. | |
| L'un campo e l'altro inanimando | |
| i beati gli azzuffar, coministi | |
| litto crudel. Dall'alto allora | |
| rtali e de' numi orrendamente | 70 |
| i padre tuonò: scosse di sotto | |
| la terra e de' monti le superbe | |
| lettuno, Traballâr dell'ida | |
| e tutte e i gioghi e le trolano | |
| , e le navi degli Achei. Tremonne | 75 |
| il re de' sepolti, e spaventato | |
| alto grido e si giuò dal trono, | |
| do non gli sguarci la terrena | |
| sul capo il crollator Nettuno, | |
| romessa colaggià la luce | 80 |
| si non discopra ed ai mortali | |
| squalido bolge, al guardo orrende | |
| del ciel: cotanto era il fragore | |
| il conflitto de' Celesti uscita. | |
| Nettuno il re dell'arno Apollo, | 85 |
| Marte Minerva, e contro Giove | |
| le gacce e degli strali amante | |
| lla di Febo alma Diana: | |
| il dator de' luci e salvatore | |
| bozzo Mercurio, era Latona, | 90 |
| Vulcano il vorticoso fiume | |
| tal Scamandro e degli Dei | |
| Me, II. | II |

Xanto nomato. E questo era di t
Contro numi il certame e l'ordm

Ma di scagliarsi fra le turbe in
Del Priamide Ettorre arde il Pell
Chè innanzi a tutto gli comanda
Di far la rabbia marzial satolla
Di quel sangue abborrito. Allor d
Le guerriere faville Apollo spinsi
Contro il tessalo eroe d'Anchise
E presa la favella e la sembianz
Del Priameio Licaon gl'infuse

Ardimento e valor con questi ac
Illustre duce Enea, dove n'aiuf
Le fatte fra le tazze alte promess
Al re de' Teucri, che pur solo av
Contro il Pellide Achille combatt

Priamide e perchè, contro mia
Enea rispose, ad affrontar mi sp
Quell'invitto guerrier? Gli stetti
Pur altra volta, ed altra volta in
La sua lancia dall'Ida mi sospin
Quando, assaliti i nostri armenti
E Lirnesso atterrò. Giove protesse
Il mio ratto fuggir: senza il suo
M'avria domo il Pellide; esso e M
Che il precorrendo lo spargea di
E de' Teucri e de' Lélegi alla str
La sua lancia animava. Aleun n
Dunque che pugni col Pellide. Un
Sempre va seco che li difende, e
Vola sempre il suo telo, e non s'
Finchè non passi del nemico il p
Se della guerra si librasse eguale
Dai Sempiterni la bilancia, el ce
Fosse tutto qual vantasi di ferro
Non avria meco agevolmente il n

E tu pur prega i numi, o valor
Rispose Apollo, chè tu pure, è fa
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferior, chè quella a Giove, e q
Al marin vecchio è figlia. Orsù
In lui l'invitto accelaro, e non
Per minacce sugar dure e sup

LIBRO VENTESIMO

animoso a' gabati detti il ducato
e di incanti armi vestito, e con
terrieri di fronte. E lui veduto il
le avanzarsi insistentemente su lui
il Pelide, si collegati quindi al
Gleno e disse: Il cora pigete, ve
mo e tu Polidoro, nel pastello
sovrasta. E non fatto non c'è
me s' avvia contro il Pelide, e si
Apollo ve lo spinga. Or noi
fido a dar volta, o pur di Achille
folto alcun di noi, che forza
e gli ministri, anche diavoleggi
ai Celesti più potenti, e di
Troya è il sen de' fanni' d'ora
tra. Vi rammentate, o re, che
tutti scendete a questa pugna
sotto de' Teuri, e li rievate
il nocumento. Abbiati dopo
oro che a lui Alò in Patro
la madre il paria, lo istante
solenza degli dei in voce, e
nel veder ventri l'incanto, e
un tanto i geroci tremolli
Elevi veduti alla comparsa, e
li ragione non trarbi, notando
sistenti, risponde: Siettono
che primi cominciano la pugna
danno i più forti. Alla veduta
he peggio della via temuto, e
si piuttosto, ed ai morali
cura del pignar. Se poscia
fari la zuffa o Nariso l'ellog
budo Achille impediranno
patri nella mischia, e non pur l'ato
gno. Allor Naspo consulto
lo spero, dal valor del nostro
donati, per le vie all'olimp
mo all'immortale consiglio, e il
rose, e lo detto, il nome
fra bastia che pel diviso
il giorno con Minerva e Temer
perchè a quella real potestà

1985

140

145

150

155

130

165

170

175

Riparato schivar della r
Orca l' assalto allor che
L' inseguisse dal lido all
Qui co' numi alleati il I
D' impenetrahil nube ci
Sul ciglio anch' essi s' a
Callicolon gli opposti ni
A te, divino saettante A
E a Marte di cittadi att
Così di qua, di là delib
Siedono i Divi, e niuna
Benchè Giove gli sproni
E già tutto d' armati
E di lampi che manda
Bronzo de' cocchi e de'
Sotto il fervido piè de'
Eserciti la terra. Ed ecc
Affrontarsi di pugna de
Due fortissimi eroi, d'A
Ed Achille. Avanzossi E
Minacciando e crollando
Elmo, e proteso il forte
La grand' asta vibrava.
Mosse il Pelide impetuo
Truculento liono, alla c
Denso stuol di garzoni,
Borgo si scaglia : incede
Sprezzatamente ; ma se
Assalitor coll' asta il to
Spalancando le fauci si
Colla schiuma alle sann
Alma in cor gli sospira,
Flagella colla coda, e si
Alla battaglia irrita : ind
Con torvi sguardi avven
Di dar morte già fermo
Tal la forza e il coraggio
Enea sospinser l'orgogli
E giunti a fronte, favelli
Il gran Pelide : Enea, pe
Fuor della turba ti sp
Meco agogui pagnar p
Di Priamo spero un d'

avvegna ancor che tu m'uccida,
 fallo alle tue mani, ei padre
 m'è, e d'età sano e di mente :
 Teneri, se mi metti a morte, 223
 poter bello di viti
 e di fecondi solchi ?
 impresa t'assumesi, lo spero ;
 rotta, mi par, ti pose in fuga
 di lancia. Non rammenti il giorno 230
 e ti colsi, e con veloce
 l'ida ti cacciai lontano
 mandre ? Tu volavi, e, mai
 non la fronte, entro Lirnesse
 ti. Col favore lo poi 235
 la Palla la città distrussi,
 all'le donne, e tolta loro
 bertà, meco le trassi.
 al giorno ti scampar ; non oggi
 o, cred'lo, come t'avvisi. 240
 l'adunque, lo te n' assenno,
 turba, nè mi star di fronte,
 oggi non vuoi, chè dopo il fatto
 stolto dell' error si pente.
 letti atterrir come fanciullo 245
 senti, Enea rispose ; anch' lo
 nacce ed onto, e l'un dell' altro
 ipliamo, e per uita
 chè nè tu conosci
 i miei, nè lo li tuoi. Te prole 250
 so Peléo, dice la fama,
 ma equórea Teti. lo nato
 nel vanto, e generommi
 nno Anchise. Oggi per certe
 o gli altri piangeranno N. Aglio, 255
 lo di noi di puerilli
 intento non vorrà, cred' lo,
 ed uscir di questo arringo.
 brami di mia stirpe adire
 chiara, primamente Giove 260
 generò, che fondamento
 poscia alle dardanie mura.
 non ancora allor nel piano
 sacre ilache tori, e il malle

Sua popolo le idee false copriva. 265
 Di Irdano fu nato il re d'ogni altra
 Più spulenta Eritonia, a lui tre mila
 Di teneri putelli allagre madri 270
 Le convalli pasceano, lagnaporossi
 Dorea di loro, e di drosier sorella
 Presa la farnia, alquanto ne compresso
 Che nel pulire e nel più paurito. 275
 Questa talor ruzzando alla campagna
 Correan sul capo delle bionde ariste
 Senza pur segretolarle, e se co' salti
 Prendean sul dorso a lacciar del mare,
 Su le spume volavano de' folti 280
 Senza toccarli. D'Eritonia nacque
 Tre re del Troian, e poi di Tide
 Generosi tre fidi fio ed Assaraco,
 E il deliforme Ganipede, al tutto 285
 De' mortali il più bello, e dagli Dei
 Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
 Di coppa mescoler per sua bellade,
 Ed abitasse con gli Eterni. Ad fio 290
 Nacque l'alto figliuol Laomedonte:
 Titone a questo e Priamo e Laugo e Clizio
 E l'alfano di Marte Icteaone.
 Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise, 295
 Allo genitore, e Priamo il dio Ettore.
 Ecco il sangue ch'io ranto. Il resto scende
 Tutto da Giove, che ne' petti umani
 Il valor cresce o scema a suo talento,
 Potentissimo iddio. Ma iregu omai 300
 Fra l'armi a morte fauciulle che, Entrambi
 Possiam d'ingurie aver d'avizia e tanto
 Che nave non potrà di cento remi
 Levare il fondo. De' mortali volubile 305
 E la lingua, e ne piovon parole
 D'ogni maniera in largo campo, e quale
 Dirai motto, cotai si fia rimesso.
 Ma perchè d'onte lenzonar siccome
 Stizzose femminelle che nel mezzo
 Della via si rabbuffano, col vero,
 Spinte dall'ira, allastellando il falso?
 Me qui proprio a pugnar non distorrai
 Colle minacce dal cimento. Or via

Il' asta. — E così detto,
 Ma fulminò nel vasto
 ehler, che dell' acuta
 echio rimugghio. Turbosa
 al petto della forte
 e allentandò, tenendo
 lunga ombrosa lancia
 no Buea. Di mente uscitò
 che moriai possanza
 guma armi divine.
 gagliarda asta troiana
 ligo, che la ritenne
 astra l' immortal fattura,
 le ne forò di cinque
 v'avea l'una sull'altra
 bronzo le due prime,
 di stagno, e tutta d'oro
 il crudel tronco represso.
 la sua lunga trave
 ospi dell' inimico
 stella all' orlo estremo,
 come era condotta
 sottile il sovrapposto
 La pellica antenata
 l'ite lo passò. La targa
 llo il colpo: esterrefatto
 e scostò dalla persona
 sollevato; e l'asta,
 archi che li cingean, sul dorso
 va, e al suol si fissò.
 l'po, si ristette, e immenso
 gli abbuiò le luci,
 l'ra asta confitta.
 de allor fratta la spada,
 grido si disserra
 lico. Era nel campo un sasso
 addo che roverchiò tora
 l'ee qual la presentò
 die di piglio e fier
 o, e agevolmente solo
 volse all' agguerrito
 o scudo o nel cimelio
 vira, ma senza offesa

310

315

320

325

330

335

340

345

350

E a lui per certo del Pelide il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettuno, al circostanti
Celesti non facea queste parole:

Duolmi, o numi, d' assai del generoso
Enea che domo dal Pelide all' Orco

Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.

Insensato! chè nulla incontro a morte

Gli varrà questo Dio. Ma della colpa,

Altrui la pena perchè dee patirla

Quest' innocente, liberal di grati

Doni mai sempre agl' immortali? Or via

Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca

Che il Pelide l' uccida, e che di Giove

L' ire risvegli la sua morte. I fati

Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe

Di Dàrdano non pèra interamente,

Di lui che Giove innanzi a quanti figli

Alvo mortal gli partorio, dilesse:

Perocchè da gran tempo egli la gente

Di Priamo abborre, e su i Troiani omai

D' Enea la forza regnerà, con tutti

De' figli i figli e chi verrà da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettuno,

Giuno rispose, se sottrarre a morte

Enea si debba, o consentir, malgrado

La sua virtude, che lo domi Achille.

Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,

Noi giurammo solenne giuramento

Di non mai da' Troiani la ruina

Allontanar, no, s' anco tutta in cenere

Troia cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo

Alla mischia e al frager delle volanti

Aste Nettuno, e giunto ove d' Enea

E dell' inclito Achille era la pugna,

Una subita nube intorno agli occhi

Del Pelide diffuse, e dallo scudo

Del magnanimo Enea svelto il ferrato

Frassino, al piede del rival lo pose.

Indi spinse di forza, e dalla terra

Levò sublime Enea, che preso il volo

iano del Dio, varcò d' un salto
 lle d' eroi, molte di cocchi , 395
 strema arrivò del rio conflitto,
 procinto sì mettean di pugna
 con le schiere. Lì davanti
 ce Nettuno; e così disse:
 gliato! qual Dio contra il Pelide 400
 se a pagnar, contra un guerriero
 ù caro ai numi e più gagliardo?
 volta lo scontri, ti ritira
 izi tempo non andar sotterra.
 Achille, combatti audacemente, 405
 llo Acheo t'ucciderà. — Disparve
 uesto precetto, e alle pupille
 ide sgombrò la portentosa
 e: tornâr tutto ad un tempo
 il guardo gli obbietti, onde fremendo 410
 gnanimi cor: Numi, diss'egli,
 trano prodigio? al suol giacente
 il mio telo, ma il guerrier non veggio
 ramoso di ferir lo spinsi.
 è caro a' Celesti el pur davvero 415
 figlio d' Anchise! ed lo stimava
 suo vanto. E ben si salvi. Andata
 , spero, di provarsi meco
 nir la voglia, assai felice
 posta in sicuro oggi la vita. 420
 acheo valor riconfortato,
 i degli altri Teucri esperimento.
 endo, saltò dentro alle file
 rincuorò: Prestanti Achei,
 gliate discosto or più tenervi 425
 ici: guerrier contra guerriero
 evi, e pugnate ardimentosi.
 e ch' io mi sia, m' è dura impresa
 tutti azzuffarmi ed inseguirli.
 e pure immortal Dio nè Palla 430
 armati reggerian. Ma quanto
 man, questi piedi e questo petto
 o, io tutto vel consacro, e giuro
 posarmi un sol momento. Io vada
 r quelle file, e non fia lleto 435
 ia lancia scontrerà, m'è penso.

Così gli sprona, e minaccioso anch' esso
 Ettore i suoi conforta, e contro Achille
 Ir si promette: *Uel Pelide, o prodi,*
 Non temete le porte: anch' io saprei
 Pur co' numi combattere a parole,
 Coll' asta, no, ch' ei son più forti assai:
 Né tutti avran d'Achille i vani effetti:
 Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia
 Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
 S' ancor la man di fuoco egli s' avesse,
 Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levarò
 L' aste avverse i Troiani, e con immenso
 Rumor le forze s' accorzar. Si strinse
 Allora Apollo al tenero duce, e disse:

Ettore, non andar contro il Pelide
 Fuor di fila: ma tiepi entro la schiera,
 E dalla turba lo ricovi, e bada
 Che di brando o di stral non ti raggiunga.
 Udi del Dio la voce, e sbigottito
 Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
 Ma di gran forza il cor vestito Achille
 Con grilli orrendi si balzò nel mezzo
 De' Troiani, e protestò a prima giunta
 Di numerose genti un condottiero,
 Il prode Ifigion, che ad Otrinteo
 Guastator di città nell' opulento
 Popolo d' Ide sul nevoso Tmolò
 Naide Ninfa partori. Venia
 Costui di patria a furia. Il divo Achille
 Coll' asta a mezzo capo lo percosse,
 E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
 Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
 Esclamò: Tremendissimo Otrintide,
 Eccoli a terra: e tu sepolcro umile
 In questa sabbia avrai, tu che superba
 Cuma sprististi alla gigea palude
 Ne' paterni poderi oppo il pestoso
 Illo e dell' Erimo il vorticoso flutto.

Così l' oltraggio della morte il bulo
 Copri gli occhi al meschino, e de' cavalli
 L' uggia e li chiovi delle rote achee
 Il lasciò nella calca infanto e peso.

Ferì dopo costui Demoleonte,
 D' Anténore figliuolo e valoroso
 Combattitore; lo ferì sul polso
 Della tempia, nè valse alla difesa
 La ferrea guancia del pulito elmetto.
 L' impetuosa punta spezzò l' osso,
 Sgominò le cervella, che di sangue
 Tutte insorzarisi, e così giacque il fiero,
 Gittatosi dal carro, impodamante
 Dinanzi gli fuggia. L' asta d' Achille
 Lo raggiunse nel tergo. L' infelice
 Esalava lo spirito, e rugolava
 Come lauro che a forza lunganzi all' are
 D' Elice è tratto da garzon robusti,
 E ne gode Nettuno: a questa guisa
 Muggia quell' alma ferace, e spirava.
 S' avvenne dopo questi a Polidoro,
 Era costui di Priamo un figlio: il padre
 Gli avea difeso di pugnar, siccome
 Il minor de' suoi nati e il più diletto,
 Che tutti al corso li vincea. Di questa
 Sua virtute di più con fanciullesca
 Demenza vanitoso egli tra' primi
 Combatteuti correva senza consiglio,
 Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
 In quei trascorsi Achille ove la cinta
 Dall' auree fibbie s' annodava, e doppio
 Scontrayasi l' usbergo. Il telo acuto
 Riusei di rimpetto all' omillico:
 Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
 Casò: curvato colla man compresse
 Le intestina, e mortal pube lo cinse.
 Come in quell' atto miserando il vide
 Il suo germano Ettore, una profonda
 Nube di duolo gl' ingombrò le luci,
 Né gli sofferse il cor di più ristarsi
 Dentro la turba: ma crollando immensa
 Una lancia, volò contro il Pelide
 Come fiamma ondeggiente. A quella vista
 Saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
 Ecco l' uom, disse, che nel cor m'aperse
 Sì gran piaga, colui che il mio m' uccise
 Carc compagno; or più non fuggiremo

men valente di te: ma in grembo a
Sta la vittoria, ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l' alma ti sv
Affilata ha la punta anche il mio tel
Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con lievissimo soffio. Risospinta
Dall' alito immortal, l' asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde.
Con orribile grido disserrossi
Furibondo il Pelide, impaziente
Di trucidarlo. Ma gl'el tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto cop
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Ach
Coll' asta l' assalì, tre volte un vanc
Fumo trafisse, e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane troian, di nuovo ecco suggisti
L' estremo fato che t'avea raggiunti
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s' altra volta mi darai nell' ugn
E se a me nura assiste un qualche i

L'un di lancia atterro, l'altro di spada,
 Poi distese il troiano Atastoride
 Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
 Chiedea la vita in dono, ed al conformi
 Suoi verd' anni pietà. Stolto! che vano
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite no, ma feroce. In unil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
 Nell' epate gl' immerse, che di fuori
 Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli fe' lago nel seno. Venne manco
 L' alma, e gli occhi copri di morte il velo.

570

575

Indi stulto investendo, entro un' orecchia
 Gli fissò il telo, e uscir per l' altra il fece.
 Ad Echeclo d' Agénore un fendente
 Calò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; sì tepefeco il grande
 Acciar nel sangue, e la purpura morte
 E la Parca possente i rai gli chiuse.

580

585

Colse dopo di punta nella destra
 Deucallion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Intormentito
 Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena
 Un mandritto il Pelide alla cervice,
 Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
 Lungi il butta. Schizzâr dalle vertèbre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.
 Rigmo poscia aggredi. Rigmo dai pingui
 Traci campi venuto, e di Piréo
 Generoso figliuol. Lo colse al ventre
 Il tessálico telo, e giù del cocchio
 Lo scosse. Allor diè volta al corridor.
 L' auriga Aréitoo; ma del Pelide
 L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
 Tra i turbati cavalli lo precipita.

590

595

600

Quale infuria talor per le profonde
 Valli d' arido monte un vasto fuoco
 Che divora le selve, e in ogni lato
 L' agita e spande di Garbino il soffio;
 Tale in sembianza d' un irato iddio
 D' ogni parte si volge furibondo

605

Che ane navi di Lemno il classe, e i
Per prezzo al figlio di Giasone Euné
Ospite poi d' Eunéo con molti doni
Ne fe' riscatto l' imbrio Eezione,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggit
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli ami
Si ricreava di servaggio uscito,
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo
Suo malgrado alle porte atre di Plut
Riguardollo il Pelide; e siccom' era
Nudo al fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato, oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano po
Che sì che i Teucrl dal mio ferro an
Tornan dall' ombre di Cocito al giorno
Come vivo costui? come, venduto
Già tempo in Lemno, del frangente m

Oh si fa sotto a tutto corso, e chinò
 Atterrasì al suo piè. Divolgendolo
 L' asta sul capo gli trapassa: e in terra
 95 Stibbonda di sangue si confiera.
 Supplichevole allor coll' una mano
 Le ginocchia gli stringe il mescolnello,
 Coll' altra gli ritien l' asta confitta,
 Ne l' abbandona, e tuttavia pregando,
 100 Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco
 Le tue ginocchia, Achille: ah! mi rispetta;
 Miserere di me: pensa che sacro
 Tuo supplice son io; pensa, o divino
 105 Germe di Giove, che nodrito fui
 Del tuo pane quel dì che nel paterno
 Poder tuà preda mi facesti, e fraito
 Lungi dal padre e dagli amici io lenno,
 Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento,
 110 E questa a me la dodicesima aurora
 Che dopo molti affanni io fio giunsi,
 Ed ecco che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
 Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
 115 Vita la madre a partoris mi venne,
 La madre Laocoë d'Atte figliuola,
 Di quell' Atte che vecchio al bellicoso
 Lélegi impera, e tien suo seggio al flama
 Salvoente nell' eccelsa Pédaso.
 120 Di questo ebbe la figlia il re troiano
 Fra le molte sue spose, e due nascentino
 Di lei, serbati a insanguinarli il ferro.
 E l' un tra i fanti della prima fronte
 Già domasti coll' asta, il generoso
 125 Mio fratel Polidoro, ed or me pure
 Risa sorte attende: chè non io già spero,
 Poiche nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfuggir. E nondimeno
 130 Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
 Trucidar: d' uno stesso alvo io non nacqui
 Con Ettore che t' ha morto il caro amico.
 Così pregava umil di Priamo il figlio;
 Ma dispiciata la risposta intese:

135

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
 Pria che Patrôclo il dì fatal compiesse,
 Brami dolce il perdonar de' Teucri
 Alla vita, e di vivi assai ne presi,
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti
 Fia che ne mandì alle mie mani Iddio,
 Nessun da morte scamperà, nessuno
 De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
 Muori dunque tu pur. Perché si piangi?
 Mori Patrôclo che miglior ben era,
 E me bello qual vedi e valoroso,
 E di gran padre nato e di una Diva,
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
 E di lancia o di strale un qualcheduno
 Anche ad Achille rapirà la vita.

Senti mancarti le ginocchia e il core
 A quel dir l' infelice, e abbandonata
 L' asta, accosciossi coll' aperte braccia.
 Strinse Achille la spada, e alla giuntura
 Lo percosse del collo. Addentro tutto
 Gli si nascose l' affilato acciaio,
 E boccon egli cadde in sul terreno,
 Steso in lago di sangue. Allor d' un piede
 Presolo Achille, lo gittò nell' onda,
 E con acerbo insulto, Or qui tu giaci,
 Disse, tra' pesci che di tua ferita
 Il negro sangue lambiran securi.
 Nè te la madre sul funereo letto
 Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
 Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
 E là qualcuno del guizzante armento
 Ti salterà d' intorno, e sotto l'atre
 Crespe dell' onda l' adipose polpe
 Di Licaon si roderà. Possiate
 Così tutti perir finchè del sacro
 Illo sia vostra la città, voi sempre
 Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.
 Nè gioveranvi i vortici di questo
 Argenteo fiume, a cui di molti tori
 Fate sovente sacrificio, e vivi
 Gettar solete i corridor nell' onda.
 Nè per questo sarà che non vi tocchi
 Di rio fato perir, finchè la morte

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Patroclo sia sconta e in un la strage
 , me lontano, degli Achei faceste.
 171
 180
 185
 190
 195
 200
 205
 210
 211

me lontano, degli Achei faceste.
 agl' imi gorghi udì Xanto d'Achille
 superbe parole, e d' alto sdegno
 emendo, divisava in suo pensiero
 me alla furia dell' eroe por modo,
 de' Teucri impedir l' ultimo danno.
 tanto il figlio di Peléo brandita
 nuove stragi la gran lancia, assalse
 steropéo, figliuol di Pelegone,
 i Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
 enerò, Dio commisto a Peribéa,
 A' Acessoménò la maggior fanciulla.
 E costui si fe' sopra il grande Achille,
 Con due lance ne venne. Animo e forza
 Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
 Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
 Giovani prodi dal Pelide uccisi
 Spletatamente. Avvicinati entrambi,
 Disse Achille primiero: Chi se' tu
 Ch' osi farmi incontro, e di che gente?
 Chi m'attenta è figliuol d' un infelice.
 E a lui di Pelegon l' inclita prole:
 Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
 Del mio lignaggio? Dai remoti campi
 Della Peónia qua ne venni (è questo
 Già l' undecimo sole), e alla battaglia
 Guido i Peonii dalle lunghe picche.
 Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
 Bellissima corrente, e genitore
 Del bellicoso Pelegon. Di questo
 lo nacqui, e basta. Or mano all' armi, o prode.
 All' altere minacce alto solleva
 Il divo Achille la peliaca trave.
 Fassi avanti del par con due gran telli
 L' ambidestro campione Asteropéo:
 Coglie col primo l' inimico scudo,
 Ma nol giunge a forar, chè l' aurea squama
 Lo vieta, opra d' un Dio: sfiora coll' altro
 Il destro braccio dell' eroe, di nero
 Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge
 Di maggior piaga desioso in terra.

Fe' secondo volar contra il nemico
 La sua lancia il Pelide, inteso tutto
 A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
 Colse la ripa, e mezzo insino in quella
 Il gran fusto restò. Dal fianco allora
 Trasse Achille la spada, e furibondo
 Assalse Asteropéo che invan dall' alta
 Sponila si studia di sferrar d'Achille
 Il frassino: tre volte egli lo scosse
 Colla robusta mano, e lui tre volte
 La forza abbandonò. Mentre s' accinge
 Ad incurvarlo colla quarta prova
 E spezzarlo, d'Achille il folgorante
 Brando il prevenne arceator di morte.
 Lo percosse nell' epa all' ombelico;
 N' andâr per terra gl' intestini; in negra
 Caligine rayvolti ei chiuse i lumi,
 E spirò. L' uccisor gli calca il petto,
 Lo dispoglia dell' armi, e si l' insulta:
 Statti così, meschino: e benchè nato
 D' un fiume, impara che il cozzar co' figli
 Del saturnio signor t' è dura impresa.
 Tu deli' Assio che larghe ha le correnti
 Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
 Sangue mi vanto, e generomini il prode
 Eácide Peléo che i numerosi
 Mirmidóni corregge, e discendea
 Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
 Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
 Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
 La stirpe avanza che da lor procede.
 Eccoli innanzi un alto fiume, il Xanto;
 Di' che ti porga, se lo puote, aita.
 Ma che puol' egli contra Giove, a cui,
 Nè il regale Achelóo nè la gran possa
 Del profondo Oceáno si pareggia?
 E l'Oceán che a tutti e fiumi e mari
 E fonti e laghi è genitor, pur egli
 Della folgore trema, e dell' orrendo
 Frigor che mette del gran Giove il tuono.
 Sì dicendo, divelse dalla ripa
 La ferrea lancia, e su la sabbia steso
 L' esanime lasciò. Bruna il bagnava

La corrente, e famelici d'intorno
Affollavansi i pesci a divorarlo. 265

Visto il forte lor duc Asteropéo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peonii
Lungo il rapido fiume, flagellando 270

Prontamente i corsier. Gl' insegue Achille
E Tersiloco uccide e Trasio e Mueso,
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste,
E più n' avria trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorgi 275

Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisel
Del favor degli Dei che sempre hai teco. 280

Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra e tutta
La mia bella corrente, ed impedita 285

Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290

Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l' eccidio cesserò, se pria
Dentr' illo non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io. 295

Si dicendo, coll' impeto d' un nume
Avventossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante Iddio,
Giove fatto t' avea l' alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga 300

La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?

Mentr' egli sì dicea, l' audace Achille
Si scagliò dalla riva in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, 305

intorbidossi, e furfando sciolse
tutte l' onde il freno; urtò la sfilza

De' cadaveri opposti, e il respinse,
Muggghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggia la torbid' onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch' ei fermarsi non poteo su i piedi.
A un eccelso e grand' olmo alfin s' apprese
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e col prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E lo sponde congiunse come ponte.
Fuor balza allor l' eroe dalla vorago',
E, messe l' ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfio l' insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d' un' asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell' usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a terz
Con più spesse e sonanti onde l' incalza.
Come quando per l' orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl' intoppi
Alla rapida linfa che correndo
I lapilli rimescola, e si volge
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida; così senpre insegue
L' alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: chè non resiste
Mortal virtude all' immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porto in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fioito del fiume gli avvolgea le spalle.

Conturbato nell' alma egli non cessa
 D' espedirsi e saltar verso la riva:
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli snerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba
 Di sotto ai piedi la fuggente arena.

355

Levò lo sguardo al cielo il generoso,
 Ed uelò: Giova padre, adunque nullo
 De' numi aita l' infelice Achille
 Contro quest' onda! Ah ch' io la fugga, e poi
 Contento patirò qualsiasi sventura.
 Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
 Quanto la madre mia che di menzogna
 Mi lattò, profetando che di Troia
 Sotto le mura perirei trafitto
 Dagli strali d' Apollo! Oh foss' io morto
 Sotto i colpi d' Ettore, il più pagliardo
 Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
 D' un altro forte ahmen l' armi e la vita!
 Or vuole il Fato che sommerso io pera
 D' oscura morte, ohimè! come fanciullo
 Di madre guardan, cui ne' piovoni
 Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.

360

365

370

Accorsero veloci al suo lamento,
 E appressarsi all' eroe Pulla e Nettuno
 In sembianza mortal: lo confortaro,
 Il presero per mano, e della terra
 Si disse il grande scottar: Pelide,
 Non trepidar: qui siamo in tua difesa
 Due gran Divi, Minerva ed io Nettuno,
 Né Giove il vieta, né dal Fato è fissa
 Che ti conquida un fiume; e tu di questo
 Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
 Un saggio avviso porgeremti intanto,
 Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia
 Non ti ristar se pria dentro le mura
 Dell' alta Troia non rinserri i Teueri
 Quanti potranno dalla man fuggirti,
 Né alle navi tornar che spento Ettore:
 Noi ti daremo di sua morte il vanto.

375

380

385

390

Disparverò, ciò detto, e di congiurati
 Numi tornâr. Riconfortato Achille
 Dal celeste comando, in mezzo al campo

Precipitosi. Il campo ora già tutto
 Una vasta palude, in cui disperse
 De' trafilati montavano le belle
 Armature e le salme. Alto al Pelide
 Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
 La Rumana rompen, che a rattenerlo
 Più non bastava: perocchè Minerva
 Gli avea nel petto una gran forza infusa
 Nè rallentò per questo lo Scamandro:
 Gli impeti suoi, ma più che pria sdeg
 Contro il Pelide sollevossi in alto.
 Arricciando le spume, e al Simoenta;
 Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien me
 La costui furia, o le dardàole torri
 Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teuer
 Di resistere la speme. Or tu deh! corri
 Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
 Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
 Onde t'innalza e tronchi aduna e sas
 E con fracasso ruotali nel petto
 Di questo immane guastator, che tenti
 Uguagliarsi agli Dei. Ben lo t'asserma
 Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
 Nè quel divin suo scudo, che di limo
 Glacera ricoperto in qualche gorgo
 Voraginoso. Ed io di negra sabbia
 Involverò lui stesso, e tale un monte
 Di ghiaia immenso e di pattume infon
 Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
 Gli Achei raccorne non potran: cotan
 La belletta sarà che lo nasconda.
 Fia questo il suo sepolcro, onde non v
 Mestier di fossa nell'esequie sue.

Disse, ed alto insorgendo e d'altre
 Ribollendo e di sangue e corpi estinti
 Con tempesta piombò sopra il Pelide.
 E già la sollevata onda vermiglia
 Occupava l'eroe, quando temendo
 Che vorticoso nol rapisca il fiume,
 Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
 Sorgi, disse, mio figlio; a te si spett
 Pagnar col Xanto: non tardar, risse

nende tue fiamme. Io di Ponente
 oto a destar dalla marina
 gravi procelle, onde l' incendio
 cresciuto i corpi involva e l' arme 410
 dani, e le bruci. E tu del Xanto
 il margo le piante lucenerisci;
 avvampi egli stesso, e non lasciarti
 minacce nè per dolci preghi
 dall' opra, nè allentar la forza 415
 on ten porga con un grido il segno.
 allora gl' incendii e ti ritira.
 letto appena, un vasto foco accese
 o, e lo scagliò. Si sparse quello
 pel campo, e i tanti, di che pieno 450
 e l' avea, morti combusse.
 quâr le limpid' acque, e tutto
 l' il plan, qual suole in un istante
 nnale aquilon sciugarsi al soffio
 irrigato di recente, e in core 455
 : il suo cultor. Seccato il campo,
 usti i cadaveri, si volse
 il fiume la vampa. Ardean stridendo
 : gli olmi e i tamarigi, ardea
 : l' alga ed il cipero in molta 460
 resciti su la verde ripa :
 lo spirto di Vulcano affitti,
 là per le belle onde dispersi
 o i pesci. Il cupo fiume istesso
 , e in voce dolorosa esclama: 465
 , al tuo poter nullo resiste
 i : lo cedo alle tue fiamme. Ah cessa
 ntesa : immantinente Achille
 ur tutti di cittado i Teucri:
 orsi e di risse a me che cale? 470
 rso dalle fiamme ei parla.
 ferve a gran fuoco ampio lebète
 i verro saginato il pingue
 il frolla; alla sonora vampa
 forza di sotto i crepitanti 475
 e l' onda d' ogni parte esulta:
 la del Xanto acqua infocata
 puote più fluir, consunta
 ita dalla forza infesta

Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
 Quell' offeso pregò con questi accenti:
 Perchè prese il tuo figlio, augusta Giunò,
 Su l' altre a tormentar la mia corrente?
 Reo ti son forse più che gli altri tutti
 Protettori de' Troi? Pur se li comandi, 485
 Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso
 Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
 Mai de' Teucri per me conteso il fato,
 No, s' anco tutti per la man dovesse
 De' forti Achivi andar Troia in faville.
 La Dea l' intese, ed a Vulcan rivolta,
 Fermati, disse, glorioso figlio:
 Dar cotanto marir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un Immortale.
 Spenso Vulcano dalla madre al cenno 495
 Quell' incendio diviso, e ne' bei rivi
 Retrograda tornò l' onda lucente.
 Domo il Xanto, quietarsi i due rivali,
 Chè così Giove comandò, quantunque
 Calda di sdegno: ma tra gli altri numi 500
 Più tremenda risorse la contesa.
 Scissi in due parti s' avanzâr sdegnosi
 L' un contro l' altro con fracasso orrendo:
 Ne muggi l' ampia terra, e le celesti
 Tube squillar: sull' alte vette assiso 505
 Dell' Olimpo h' udì Giove il clangore,
 E il cor di gioia gli ridea mirando
 La divina tenzone: e già sparisce
 Tra gli eterni guerrieri ogn' intervallo.
 Tracce di scudi forator diè Marte 510
 Le mosse, e primo colla lancia assalse
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L' ire attizzi così? Non ti ricoda
 Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
 Di Tidèo Diomede, e dirigendo
 Della sua lancia tu medesima il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
 Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.
 Sì dicendo, avventò l' insanguinato 520
 Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
 Egida che di Giove anche resiste.

| | |
|---|-----|
| BO VENTESIMOPRIMO | 179 |
| l ritrasse indietro lla colla man robusta fferò, che negro e grande | 525 |
| nipo, dalle prische genti ne di poder. Con questo luoso Iddio nel collo, e membra. Ei cadde, e steso | 530 |
| te jugerl; le chiome polve, e orrendamente rpo gli tonâr. Sorrise | |
| era l' insultò: Demente l' isci gareggiar, non vedi vanzo di valor? Va, sconta | 535 |
| le furie, e dal suo sdegno gò, dell' aver tradito lli i giusti Achel, t' aspetta. | |
| le lucide pupille Frattanto al Dio prostrato | 540 |
| se, per la mano il prese, ve sospira, e a fatica l' spiriti, altrove adduce. | |
| Il vide, ed a Minerva, di Giove favitta figlia, | 545 |
| impudente: ella di nuovo ro conflitto via ne mena i. Ah vola, e su lor piomba. | |
| sa, e gl' inseguì. Di giola a, e fattasi lor sopra, | 550 |
| mano, a Citerèa teo nel petto che la stese: ambi riversati, e altera | |
| a gloriossi, e disse: così questi di Troia disfidar venuti | 555 |
| el! Fossero tutti e d' ardir parl a Ciprigna atrice e mia rivale! | |
| te d' ilion le torri, | 560 |
| rmi da gran tempo avremmo. dalle bianche braccia e sorrise. A Febo allora | |
| del mar: Febo, già sono rese; e noi ci stimo in posa? | 565 |

Ciò del tutto sconvien
Tornar di Giove al rilu
Senza far d'armi paragi
Tu minore d'età; chè n
A me, più saggio e ant
Oh povero di senno e d
Non ricordi più dunque
Che noi da Giove ad es
Intorno ad Ilio sopporta
Noi soli e Nomi, allor ch
Laomedonte intero un
Pattuimmo il servir? D
Il tiranno ne dava. Ed
L'alta cittade edificai, d
Ampie mura la cinsi, e
Baluardi: e tu, Febo, al
Idée pendici pascolavi i
Le cornigere mandre. M
Dalle grate Ore del serv
Ne frodò la mercede il
E minaccioso ne scacciò
Che te di lacci avvinto
In isola remota avria ve
E mozze inoltre ad amb
Frementi di rancor per
Paltuita mercede, immu
Noi ne partimmo. È que
Ch'or le sue genti a fav
Anzi che nosco procurar
Fedifraghi Trojani e de'
E delle mogli la total ru
Possente Enosigéo, ris
Stolto davvero ti parrei
A cagion de' mortali lo
Che miseri e qual foglie
Or languidi e appassiti,
Del campo, e sia tra lor
Ciò detto, altrove s'av
Alle mani venir, per lo
Dell'avunculo mio. Ma la
Di belve agitatrice aspra
Con acri motti il campo
Tu che lunge saetti? e

Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?
Ch'io non l'oda più mal nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarli
Di combattere solo il re Nettuno.

610

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo cipiglio: E come ardiscei
Starmi a fronte, o proterva? In possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fe' Giove un Reo, e qual ti piecchia
Ti concesse ferir. Ma per le selve

615

Meglio il fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso

620

Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte
Si divineola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto

625

Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno ugel per venturoso
Fato scampata ad appiattarsi vola
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggia, lasciate ivi le frecce.

630

Parlò quindi a Latona, il messaggiero
Argicida: Latona, io non vo' teo
Clementarmi; il pugnar colle consorti
Del nembifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.

640

Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccogliea della figlia, e la seguiva,
Che all'Olimpo salia entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.

645

Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le tremava
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre

650

La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario l'offese, o mia diletta,
Come colta in error? — La tua consorte,
Clizia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguitan queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea
Non prendesse in quel dì pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori, e ognun d'intorno
Al procelloso genitor s'assise.

Il Pelide struggea pel campo intanto
I Troiani, e stendea confusamente
Cavalli o cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volge al cielo,
Un gran fuoco in cui soffia Ira divina,
Una cittade incende, e a tutti arreea
Travaglio e a molti esizio; a questa linmag
Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.

Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno,
Senza far più difesa i Troj davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl'ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal dico Achille sbaragliati. Ah! giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele: ch'io temo non trompa
Fin qua dentro il furor di questo liero.

Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre,
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi, che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,

LIBRO VENTESIMOPRIMO

183

- Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
 Come il porta furor, rabbia, ira e brama
 Di sterminarli, gli inseguita coll'asta;
 Ed era questo il punto in che gli Arcei
 Dell'alta Troja avrian fatto il conquisto,
 Se Febo Apollo l'antenóreo figlio
 Agénore guerrier, d'alta prestanza,
 Non eccitava alla battaglia. Il Dio
 Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
 Onde lungi tenergli della Parca
 I gravi artilgli, ed appoggiato a un saggio,
 Di caligine tutto si ricinse.
- Come Agénore il truce ebbe veduto
 Guastator di città, fermossi, e molti
 Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
 E dicea doloroso in suo segreto:
 Misero me! se dietro agli altri lo fuggo.
 Per timor di quel crudo, egli malgrado
 La mia rattezza prenderammi, o morte
 Non decorosa mi darà. Se mentre
 Ei va questi inseguendo, lo d'altra parte
 M'involo, e d'illo traversando il piano
 Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
 Nel roveti m'appiatto, indi la sera
 Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
 Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
 Non veder la mia fuga, e arriverammi
 Precipitoso con più presti piedi.
 E allor dall'ugua di costui, che tutti
 Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
 Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
 Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
 Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
 E benchè Giove glorioso il renda,
 Mortal cosa lo dice il comun grido.
- Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
 E desioso di pugar l'aspetta.
 Come da folto bosco una pantera
 Sbucando affronta il cacciator, nè teme
 I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
 Ch'el l'implaghi primier, la generosa
 Il furor non rallenta, innanzì ch'ella
 O gli si stringa addosso, o resti uccisa:

695

700

705

710

715

720

725

730

735

Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Anténore figliuol, se col Pelide
Pria non fa prova di valor. Protese
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Volta la mira, alto gridò: Per certo
De'magnanimi Teuceri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n'avrai penoso affare ancor,
Chè là dentro sian molti e valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, al figlio
Difendiam la cittade: e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui stesso
Sì dicendo lancio con vigoroso
Polso la picca, e nello stinco il collo
Sotto il ginocchio. Risonò lo stago
Dell'intatto stinier, ma il ferro acuto
senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl'invidiando quella lode Apollo,
Involò l'avversario alla sua vista
L'avvolgendo di nebbia, e quieto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse
Indi tolta d'Agénore la forma,
Diessi in fuga, e svio con quest'
Dalla turba il Pelide, che veloce
Dietro gli move e incalzato, e frettoso
Ver lo Scamandro studiassi la via
Noi precorre il fuggente a tutti
Ma di poco intervallo, e colla
Sempre l'alletta d'una pronta
E sempre lo delude. Intanto
Spaventati si versano i Trojani
Dentro le porte. In un moménto
Di lor fu piena la città, chè
Rimanersene fuori non soste
Nè il compagno aspettar, nè
Dimandar, nè de' morti. Ognuno
A salvarsi ha le piante, alla
Dentro si getta, e dal terrore

D VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

ani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimura ad attendere Achille di piede fermo. ole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone ista di Achille, che riconosciuto l'inganno di verso Troja. Giove pesa le sorti dei due ca- a sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a a Achille. Combattimento degli eroi. Ettore supplica il nemico di rendere il proprio enitori. Dura risposta d'Achille. Parole e e. Insulti d'Achille sull'estinto e vana bal- ci. Achille dispogliato il cadavere e lega- suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura erternazione e lamenti di Ecuba, di Priamo a.

ai cervi paurosi, i Teucri
tà fuggian confusamente,
o, appoggiati agli alti merli
refrigerio ed alla sete,
gli Achèi con inclinati scudi 5
otto alle mura. Ma la Parca
ad Ilio su le porte Scée
Immoto, come astretto in ceppi,
urato Ettór. Fece ad Achille
o Apollo allor queste parole: 10
mortale un Immortal persegui,]
di Pelèo? Non anco avvisi,
rente, che un Celeste io sono?
Il Trojani e nel riparo
h chiusi ogni pensier ponesti, 15
fasti il tuo furor. Che sperti?
i? Son nume — E nume infesto,
i peggior (rispose acceso
le, 11. 13

Di grand'ira il Pelide.) A quei
M'hai deviato dalle mura, e i
Che molti prima d'arrivar là
Mordessero la polve. Ah mi r
Un gran vanto, e quei vili in
Perchè non temi la vendetta.
Ma la farei ben io, se la pot

Tacque, e drizzossi alla ch
Terribili pensieri, e il piè mo
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'ai
Fa le ruote volar. Primo lo
Precipitoso correre pel camp
Priamo, e da lungi folgorar,
L'astro che Cane d'Orion s'ag
E precorre l'Autunno: scintill
Fra numerose stelle in densa
Manda i suoi raggi, splendid
Ma luttuoso e di cocenti mo
Ai miseri mortali apportatore
Tal del volante eroe sul vast
Splendeau l'armi. Ululava, e
Alto levate si battea la front
Il buon vecchio, e chiamava
L'amato figlio supplicando: e
Fermo innanzi alle porte al
Che il desio di pagnar col su
Allor le palme il misero gli si
E questi profferì pietosi acce

Mio diletto figliuolo, Eitor
Deh lontano da' tuoi da solo
Non affrontar costui che di l
D'assai t'è sopra. Oh fosse in
Agli Dei quanto a me! Paato
Ei giaceria qui steso (e del
Avria fine l'angoscia,) ei che
Ordo mi fece valoroso figli,
Qual ucciso, qual tratto alle
Rive e venduto. Ed or fra i g
Tenerti i due figli, ah! lasso!
Che l'esimia consorte Laio
A me produsse, Polidoro io
E Licaon. Se prigionieri ei

Con auro e bronzo ne farem riscatto,
 Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
 Diè l'egregio vegliardo Alce alla figlia,
 Se poi ne' regni già passar di Pluto, 65
 Alto sarà su la lor morte il pianto
 Della madre ed il mio, ma brevi i lutt
 Del popolo, ove spento tu non cada
 Dal Pelide, in pur. Rientra adunque,
 Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri 70
 Conservane e le spose. Al divo Achille
 Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
 Della cara tua vila, abbi pietade
 Di me meschino a cui non tolse ancora
 La sventura il sentir, di me che misi 75
 Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
 Dall'alta condannato ira di Giove
 Di ria morte a perir, vista di mali
 Prima ogni faccia, trucidati i figli,
 Rapite le fanciulle, i casti teti 80
 Contaminati, crudelmente infranti
 Contro terra i bambini, e strascinato
 Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
 Ed ultimo me pur su le regali
 Porte trafitto e spoglia abbandonata 85
 Voraci i cani sbraneran, que' cani
 Che custodi lo nudria del regio tetto
 Alla mia mensa lo stesso; e allor da ingorda
 Rabbia sospinti disputar vedransi
 Il mio sangue; e di questo alfin satolli 90
 Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
 Del giovane il morir! Coperto il pello
 D'onorate ferite, onta non avvi,
 Non offesa che morto il disonesti.
 Ma che ludibrio sia degli affamati 95
 Mastini il capo venerando e il bianco
 Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
 Che sia bruttato il nudo e verecondo
 Suo cadavere, ah questo, è questo il colmo
 Dell'umane sventure. E sì dicendo 100
 Strappasi il vegito dall'augusto capo
 I canuti capelli: ma non si piega
 L'anima d'Ettore. Desolata accorse
 D'altra parte la madre, e lagrimando

E nudandosi il seno, la materna
 Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
 Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
 Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
 Rientra, Ettorre mio, fuggi cotesto
 Sterminatore, non istargli a petto,
 Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
 Non io darti potrò, caro germoglio
 Delle viscere mie, su la funebre
 Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
 Tua consorte: e tu lungi appo le navi
 Giacerai degli Achivi, esca alle belve.
 Questi preghi di lagrime interrotti
 Porgono al figlio i dolorosi; e nulla
 Persuadon l'eroe, che fermo attende
 Lo smisurato già vicino Achille.
 Quale in tana di tristi erbe pasciuto
 Fero colubro il viandante aspetta,
 E gonfio di gran'ira, orribilmente
 Guatando intorno, nelle sue labébre
 Lubrico si convolve, e tale il duce
 Trojan, di sdegni generosi acceso
 Appoggiato lo scudo a una sporgente
 Torre, sta saldo, e nel gran cor rivolge
 Questi pensieri: Che farò? Se melto
 Là dentro il piè, Polidamante il primo
 Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
 Notte esortommi alla città ritrarre,
 Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
 E sì quest'era il meglio. Or che la mia
 Pertinacia fatal tutti li trasse
 Nella ruina, sostener l'aspetto
 Più non oso de' Troi, nè dell'altère
 Trojane, e parmi già i peggiori udire:
 Ecco là quell'Etiór, che di sue forze
 Troppo fidando, il popolo distrusse.
 Così diranno, e meglio allor mi fia
 Combattere, e redir, prostrato Achille,
 Nella cittade, o per la patria mia
 Aver qui morte gloriosa lo stesso.
 Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
 Io medesimo mi fessi incontro a questo
 Magnanimo rivale, e la spartana

LIBRO VENTESIMOSECONDO

zagon di tanta guerra, e tutte
 vellessi le con lei portale
 le ricchezze, ed altre ancora
 lrsi agli Achei, quante ne chiude
 città: se con tremendo giuro
 i Trojani a rivelar stringessi
 li tesori, ed in due parti
 ndoli tutti... Oh che vaneggia
 a mia mente! Io supplice, lo dimesso
 ntarmi? Il crudel, nulla m'avendo
 età, nè rispetto (ov'io dell'armi
 a lui vada), disarmato ancora
 donna imbelle, metterammi a morte,
 non è tale da poter con esso
 ellar dal querceto o dalla rupe
 ne amanti garzoni e donzellette.
 donzellette adunque ed a garzoni
 dolci fole, a me la pugna, e tosto
 drassi cui darà Giove la palma.
 Così seco ragiona, e fermo aspetta.
 ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
 dell'elmo agitator Marte simile.
 Nella destra scotea la spaventosa
 Peliaca trave come viva fiamma,
 O come disco di nascente Sole
 Balenava il suo scudo. Il riconobbe
 Ettore, e freddo corseglì per l'ossa
 Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne,
 Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
 Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
 Fidato Achille ne' veloci piedi;
 Qual ne' monti sparvier che de' volanti
 il più ratto, si scaglia impetuoso
 Su pavidà colomba; ella sen fugge
 Obliquamente, e quel, doppiando il volo,
 Vie più l'incalza con acuti stridi,
 Di ghermir la bramoso: a questa guisa
 L'ardente Achille difilato vola
 Dietro il trepido Ettor, che in tutta fuga
 Mena il rapido piè rasente il muro.
 Trascorsero veloci la collina
 Delle vedette, oltrepassar, lunghezzo
 La callais, il selvaggio aereo lico

189

150

155

160

165

170

175

180

185

ILIADÉ

Sempre sotto alle mura; e già venuti
 Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
 Calida è l'una e qual di fuoco acceso
 Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
 Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve 195
 Scorre l'altra di state: ambo son cinte
 D'ampli lavacri di polita pietra,
 A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
 Della pace a turbar, solean de' Teveri
 Lieto le spose e le avvenenti figlie 200
 I bei velli lavar. Da questa parte
 Volano i due campioni, l'uno fuggendo,
 L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
 Ma più forte e più ratto è chi l'insegue;
 E d'un tauro non già, nè della pelle
 Si gareggia d'un buc, premio a veloce
 Di corsa vincitor, ma della vita
 Del grande Ettore. E quale a vincere usi
 Giran le mete corridori ardenti,
 A cui proposto è di gentil donzella
 O d'un tripode il premio, ad onoranza
 D'alcun defunto eroe; così tre volte
 Dell'iliaca città fèr questi il giro
 Velocemente. A riguardarli intento
 Stava il consesso de' Celesti, e Giove
 A dir si fece: Ah! sorte indegna! Io vegg
 D'Illo intanto alle mura esagitato
 Un diletto mortal; duolmi d'Ettore
 Che sull'idee pendici e sull'eccelsa
 Pergameo rocca a me sola di scelte
 Vittime offre i pingui lombi, ed ora
 Del minaccioso Achille il presto piede
 L'incalza intorno alla città. Pensate,
 Vedete, o numi, se per noi si debba
 Dalla morte campar, o pur, quanto
 Così prode, il domar sotto il Pelide.
 Così prode, il domar sotto il Pelide.
 Procelloso Tonante, oh! che dicesti?
 Gli rispose Minerva, e che l'avvisi?
 Alla morte involar uom sacro a noi
 E tu l'invola. Ma non tutti al certo
 Noi Celesti tal fatto assentiremo.
 T'accheta, o figlia, replicò de' ner
 L'adunator, ch'io nulla ho temu

E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desir. 235

Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'oliuiple cime impetuosa
Spiccosi, e scese. Alla dirotta Intanto
Incàlza Achille il fuggitivo Ettorre. 240

Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo:
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
L'orine, e corre e ricorre irrequieto 245

Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte s'ilar diritto el tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi alta 250

Gli dian di sopra i suol, tante il Pelide
Lo previene e il ricaccia alla planura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge Inseguir, nè questi ha forza 255

D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille agglugner puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta 260

Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno, 265

Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi posò 270

Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altra d'Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde e vèr l'Orco declinò. Volente
Febo allora lasciollo in abbandono; 275

Ed al Pelide fattasi vicina,

Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
 Inclito Achille, or sì ch'è giunto lo spero
 Il momento in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettorre, 2
 D'alta gloria andrem lieti. El più non puote
 Scapparne el no, quand'anche il Saettante,
 Al piè prostrato dell'Egioco Padre,
 Di liberarlo s'argomenti. Or tu
 Qui sòstatl e respira. Andronne lo stessa 2
 Al tuo nemico, e metterògli in core
 Di venir teo a singolar conflitto.

Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassinò il Pelide, e dipartita
 Da lui la Diva, al volto, alla favella 2
 Dēifobo si fece, e all'anelante
 Ettor venuta, O mio german, dicea,
 Troppo colui d'intorno a queste mura
 Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
 Or via restiamci e difendiamci a fermo. 2

Rispose Ettór: Dēifobo; di quanti
 Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba,
 Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
 Lo mi sei più che prima, e più mi traggi 3
 Ad onorarti, perocchè tu solo
 Da quelle mura osasti a mia difesa,
 Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,
 I venerandi genitori, e tutti
 Stringendosi gli amici a'miel ginocchi, 3
 Di non uscire mi pregâr, cotanto
 Terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,
 Che per te mi struggea, fiero dolore.
 Combattiam dunque arditamente, e nullo
 Sia più d'aste risparmiò, onde si veggia 3
 S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
 Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
 Qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Sì dicendo, la Diva ingannatrice
 Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte 3
 Divenuti, primier l'armi crollando
 Fe' questi detti l'animoso Ettorre:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alle
 Ilache mura mi aggirai tre volte,

| | |
|--|------------|
| LIBRO VENTESIMOSECONDO | 193 |
| ettarti sostenni. Ora son'io | 320 |
| trepido l'affronto, e darò morte, | |
| ò. Ma gli Dei, fidi custodi | |
| ramenti, testimon ne sieno, | |
| Giove l'onor di tua caduta | 325 |
| cede, non lo sarò spietato | |
| davere tuo, ma renderollo, | |
| e solo le bell'armi, intatto | |
| : tu giura in mio favor lo stesso. | |
| parlarmi d'accordi, abbinato | |
| , ripigliò torvo il Pelide: | 330 |
| patto fra l'uomo ed il lione, | |
| a pace tra l'eterna guerra | |
| nello e del lupo, e tra noi due | |
| ramento nè amistà nessuna, | |
| l'uno di noi steso col sangue | 335 |
| lo Marte non satolli. Or bada, | |
| hai mestiero, a richiamar la tutta | |
| odezza, e a lanciar dritta la punta. | |
| campo è preciso, e già Minerva | |
| sta mia ti doma. Ecco il momento | 340 |
| di morti da te miei cari amici | |
| ad un tempo scontrar le pene. | |
| , e forte avventò la bilanciata | |
| lancia. Antivede Ettore il tiro, | |
| ato il ginocchio e la persona, | 345 |
| ivò. Sorvolando il ferreo telo | |
| isse nel suol, ma ne lo svelse | |
| ile ad Ettore Minerva, | |
| ollo al Pelide. —Errasti il colpo, | |
| 'eroe trojan, nè Giove ancora, | 350 |
| dianzi dianciastl, il mio destino | |
| alese. Delforme sei, | |
| quettiero, che con vani accenti | |
| mi ti speri, e nella mente | |
| ventarmi la virtude antica. | 355 |
| dorso tu, no, non pianterai | |
| ad Ettore che diritto viene | |
| ilirti, e ti presenta il petto ; | |
| a in questo se t'assiste un Dio. | |
| intanto tu pur la ferrea punta | 360 |
| lancia. Oh si possa entro il tuo corpo | |
| r tutta quanta, e della guerra | |

**Ai Teuceri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina.**

Disse, e l'asta di lunga ombra squassando
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettore,
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dèifobo chiamando,
Una picca chledea: ma lungi egli era.
Allor s'accorso dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellâr gli Dei.
Credeami aver Dèifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nulla
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.

Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada, che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugna
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com' aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnellotta:
Tale, agitando l'affilato acciaio,
Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier; sovra il guernito
Di quattro coní fulgid' elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo:
Tale l'acuta cuspidè lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo

In cor volge dell' illustre Ettore,
 o con attenti occhi spiando
 corpo, non mente ove al ferire
 edita è la via. Chiuso il nemico
 itto nell' armi luminose 410
 l' ucciso Patroclo aven rapite,
 ove il collo all' omero s' innesta,
 una parte della gola appare,
 lssima parte. A questa Achille
 i dresse con furor, la punta 415
 o trapassò, ma non offese
 voce le vie, sì che precluso
 del tutto alle parole il varco
 il ferito nella sabbia, e altero
 b sovr' esso il feritor divino: 420
 re, il giorno che spogliasti il morto
 lo, in salvo ti credesti, e nullo
 ti prese del lontano Achille.
 ! restava sulle navi al mio
 lo amico un vindice, di molto 425
 gliardo di lui: lo vi restava,
 qui ti distesi. Or cani e corvi
 azieranno turpemente, e quegli
 pomposa dagli Achei la tomba.
 lui così l' eroe languente: Achille, 430
 tua vita, per le tue ginocchia,
 tuoi genitori lo ti scongiuro.
 non far che di belve io sia pastura
 presenza degli Achei: ti piaccia
 e il bronzo accettar che il padre mio 435
 nia veneranda genitrice
 ranno in gran copia, e tu lor rendi
 o mio corpo, onde l' onor del rogo
 eucri lo m' abbia e dalle teucre donne.
 atroce cispiglio gli rispose 440
 o Achille: Non pregarmi, iniquo,
 applicarmi nè pe' miei ginocchi
 ' miei genitor. Potessi io preso
 lo furor minuzzar le tue
 , ed io stesso, per l' immensa offesa 445
 ni facesti, divorarle crude!
 ssun la tua testa al fero morso .
 ti involerà: nè s' anco dieci

E venti volte mi s' addoppi il prezzo
 Del tuo riscatto, nè se d' altri doni 450
 Mi si faccia promessa, nè se Priamo
 A peso d' oro il corpo tuo redima,
 No, mai non fia che sul funereo letto
 La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
 Ti squarcino le belve a brano a brano. 455

Ben lo prevedi che pregato indarno
 T' avrei, riprese il moribondo Ettore.
 Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
 Che di qualche celeste ira cagione
 Io non ti sia quel di che Febo Apollo 460
 E Paride, malgrado il tuo valore,
 T' ancideranno su le porte Scer.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
 Prese l' alma il suo vol verso l' abisso,
 Lamentando il suo fato ed il perduto 465
 Fior della forte gioventude. E a lui,
 Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:

Muori; chè poscia la mia morte io pure,
 Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
 Contento accetterò.—Così dicendo, 470
 Svelse dal morto la ferrata lancia,
 In disparte la pose, e dalle spalle
 L' armi gli tolse insanguinate. Intanto
 D' ogn' intorno v' accorsero gli Achivi
 Contemplando d' Ettór maravigliosi 475
 L' ammirande sembianze e la statura;
 Nè vi fu chi di fargli una ferita
 Non si godesse, al suo vicin dicendo:
 Per gli Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
 Più tenero che quando arse le navi; 480
 E in questo dir coll' asta il ripungea.

Spoglio ch' ei l' ebbe, fra gli astanti Arhel
 Ritto Achille parlò queste parole:
 Amici e prenci e capitani, udite.
 Poichè diermi gli Dei che dono all' ine 485
 Costui ne fosse, che d' assai più nocque
 Che gli altri tutti insieme, alla cittade
 Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettore,
 Fanno i Teucri pensier d' abbandonarla,
 O, benchè privi di cotanto aiuto, 490
 Coraggiosi resistere.... Ma quale

Vano consiglio mi ragiona in core?
 Senza pianto sul lido e senza tomba
 Giace il morto Patroclo. Insin che queste
 Mie membra animerà soffio di vita,
 Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
 Laggiù nell' Orco obblivion scendesse
 Della vita primiera, anco nell' Orco
 Mi seguirà del mio diletto amico
 La rimembranza. Or via, dunque si rieda
 Alle navi, e costui vi si lasci; 495
 E voi frattanto, giovinetti achivi,
 Intonate il peana: alto è il trionfo
 Che riportammo: il grande Ettór, dal Teucri
 Adorato qual nume, è qui disteso. 500

Disse, e contra l'estinto opra crudele
 Meditando, de' piè gli fora i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un gulozaglio
 Insertovi bovino, al cocchio il lega,
 Andar lasciando strascinato a terra
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l'elevate gloriose spoglie,
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volar bramosi. 510

Lo strascinato cadavere un nembo
 Sollevava di polve, onde la sparta
 Negra chioma agitata e il volto tutto
 Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
 Allor da Giove abbandonato all'ira
 Degl' inimici nella patria terra. 515

All' atroce spettacolo si svelse
 La genitrice i crini, e via gittando
 Il regal velo, un ululato mise,
 Che alle stelle n' andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti e singulti 520
 Per la città s' udivan, come se tutta
 Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto, che di duol scoppiando,
 Dalle dardanie porte a tutto costo
 Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea 530
 Il misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
 Lasciatemi, gridava; è intempestivo

Ogni vostro timor; laselate, amici, 535
 Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
 Alle navi nemiche. Io vu' cadere
 Suppliehevole ai piè di quell' iniquo
 Violento uccisor. Chi sa che il crudo 540
 Il mio erin bianco non rispetti e senta
 Pietà di mia vecchiezza? El pure ha un padre
 D' anni carco, Pelèo che generollo
 E de' Teneri nudrillo alla ruina,
 Soprattutto alla mia, tanti uccidendo 545
 Giovinetti miei figli: né mi dolgo
 Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
 Quanto d' Ettòr, di cui trarrammi in breve
 L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
 Tra le mie braccia almen! Così la madre, 550
 Che sventurata partorillo, e lo stesso
 Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
 Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
 Facean eco al suo pianto i cittadini,
 Delle Tròadi intanto circondate,
 In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
 Tu se' morto, ed io vivo? Io giunta al sommo
 Delle sventure, te pendendo, ah! lassa!
 Te che in ogni momento eri la mia
 Gloria e il sostegno della patria tutta
 Che t' accogliea qual nume. Ah! ne saresti, 560
 Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
 Segua questo parlar di pianto un fiume.
 Ma del fato d' Ettòr nulla per anco
 Androniaca sapea, chè nullo a lei
 Del marito rimasto anzi alle porte 565
 Recato avea l' avviso. Nell' interne
 Begie stanze tessendo ella si stava
 A doppie fila una lucente tela
 Di diverso rabesco. E per suo cenno
 Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
 Posto un tripode al fuceo, onde al consorte
 Pronto fosse, al tornar dalla battaglia
 Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
 Che da' lavacri assai lungi domato
 L' avea Minerva per le man d' Achille. 575
 Ma come dalla torre un suon confuso
 D' ululi intese e di lamenti, tutte

la io voglio a te negar. Fa tutto,
punto ristarti, il tuo desir.

235

Quò quel detto la già pronta Diva
all'olimpie rime impetuosa
passi, e scese. Alla dirotta intanto
Achille il fuggitivo Ettorre.

Il veltro cerviero alla montagna
per convalli e per boscaglie insegue
lana destato un capriuolo:

210

un arbusto il meschinel s'appiatta
tremante, e l'altro ne sflesse

e, e corre e ricorre Irrequieto
e lo trova: così tutte Achille

245

sitrarsi ad Ettor tronca le vie.

Le volte sffiar dirlito ei tenta
lardanie porte, o delle torri

agli spaldi, onde co' dardi alta
an di sopra i suoi, tante il Pelide

250

evirne e il ricaccia alla pianura,
o alla città. Come nel sogno

ne sembra con lena affannata

che fugge inseguit, nè questi ha forza
plarsi, ne uoi di conseguirlo;

255

nè Achille aggiugner puote Ettorre,
esti a quello dileguarsi. E intanto

schivar potuto avria la Parca
amo il figlio, se l'estrema volta

260

al petto vigor non gli porgea

lo Apollo, e nuova lena al piede?
nava col capo il divo Achille

ne genti di non far co' dardi

glitivo offesa, onde veruno,

265

dolo, l'onor non gli precida

dimo colpo. Ma venuti entrambi

arta volta alle scamandrie fonti,

le bilance sollevò nel cielo

o Padre, e due sorti entro vi pose

270

tal sonno eterno, una d'Achille,

o d'Ettorre: le librò nel mezzo,

duce trojano il fatal giorno

e vèr l'Orco declinò. Dolente

allora lasciollo in abbandono,

275

Pelide fattasi vicina,

Nella tebana Ipòplaco selvo
Seggio d'Ereïon, che pargol
Allevommi, meschino una r
Oh non m' avesse generata
Tu di Pluto discendi entro
Sen della terra, e me qui !
Vedova in reggia desolata!
Del figlio, ohimè ! che fia?
Di miserandi genitor, bambi
Egli è del tutto ancor, nè tu
Più farti suo sostegno, Etto
Ned egli il padre vendicar:
Pur sia che degli Achei la
Guerra egli sfugga, nondin
Trarrà sempre i suoi giorni
Vicin mutando i termini del
Spoglierallo di questo. Abba
Da' suoi compagni è l' orfar
Ognor dimesso il volto, e l
La smunta guancia. Supplic
Va del padre agli amici, e
Tocca all' altro la yeste. Il
Gli accosta alquanto il nap
Non il palato. Ed altro tal
Va di padre e di madre, al
Dalla mensa il ributta, e lo
E villano gli grida: Sciagu
Esci: il tuo padre qui non
Torna allor lagrimando Asti
Alla vedova madre, egli che
D'eletti cibi si nudria, sche
Sul paterno ginocchio. E qu
D'innocenti trastulli al dol
Chiudea le luci alla nudric
Dentro il suo letticciuol su
Sazio di gioia il cor s' add
E quanti or privo dell' ama
Ah quanti affanni soffrirà
D' Astianatte gioveràgl il r
Che gli posero i Troi, percl
Tu sol ne difendevi e l' av
Or te sul lido fra le navi,
Da chi vitta il diè, lubric

| | |
|---|---|
| Roderan, come sazio avrai de' veltri Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia Tante avevi leggiadre ed esquisite Vesti, lavoro dell'esperte ancelle. Or poichè vane a te son fatte, e tolto N'è il coprirti di queste in sul serétro, Tutte alle fiamme gitterolle io stessa, Onde al cospetto de' Troiani almeno Questo segno d'onor ti sia renduto. Così dicea piangendo, ed al suo pianto Co' sospiri facean eco le donne. | 665 670 674 |
|---|---|

LIBRO VENTESIMOTERZO

—

ARGOMENTO

sento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. Achille trascinava vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convitto sdraiarsi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patroclo e ceremonie funebri. Giuochi in onore del morto.

| | |
|--|---|
| Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno Alla sua nave. Ma l'andar dispersi Non permise il Pelide ai bellicosi Suoi Mirmidoni, da cui cinto disse: Miei diletti compagni e cavalieri, Non distacciamo per ancor dai cocchi I corridori: procediam con questi A piagnere Patroclo, a tributargli L'onor dovuto ai trapassati. E quando Avrem del pianto al cor dato il diletto, Sciolti i destrieri, appresterem le cene. | 5 10 |
|--|---|

Monti, *Iliade*, II.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.

Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di piante alto desio.

Si bagnava di lacrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.

Ma fra tutti piangea direttamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell' amico sul cor, Salve, dicea,

Salve, caro Patroclo, anco sotterra:
Tutto lo voglio compir che ti promisi.

D'ittore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d' eletti

Figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contro il divino

Ettor volgendo in suo pensiero, li trasse
Per la polve ~~benen~~ ~~grato~~ al feretro

Del figliuol di Menesio; e gli altri intanto

Scinsero le corusche armi, e staccati

Gli annitrenti corsier, folti sull' alta

Capitana d' Achille a lauto desco

S' assisero. Muggian sotto la scure

Molti candidi buoi, molte belando

Gadean capre scannate e pecorelle.

E molti di pinguedine fiorenti

Cinghiai sannuti alle vulcaniche vampe

Venian distesi a brustolarsi. Il sangue

Scorrea d'intorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achel

Scorâr vinto da' preghi, e per l' amico

Sempre d' ira infiammato il re Pelide.

Giunti i duoi alla tenda, immantinente

Al pronti araldi Agamènon comanda

Che alle fiamme un gran tripode si metta,

Onde il Pelide indur, se gli riesca,

A lavarsi del sangue ogni sozzura.

Ricuso il feroce, e fermamente

Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo

Che lavacro mi tocchi anzi ch' io ponga

L' amico mio sul rogo, e gli consacrî

15

20

25

30

35

40

45

50

55

O sepolcro il crin reciso.
 parti dolor, fin ch'io mi viva,
 petto non cadrà giammai.
 io si segga all' abborrita
 da tu, supremo Atride, imponi gente, che doman per tempo
 a qua porti; e qual conviensi
 e defunto, che nell' atra
 tende, le cataste appresti,
 do il foco lo consumi,
 il occhi il doloroso obbietto,
 schiere ai consueti uffici.
 tutti al detto, e prontamente
 nense a convivar si diero,
 ciascuno a suo talento.
 il è del ber spenta la voglia,
 idarsi alle lor tende, e al sonno
 membra. Ma del mar sonante
 lido si stese in mezzo ai forti
 shille su la nuda arena,
 nda gli estremi orli lambia.
 di gemiti e sospiri
 olta in perseguendo Ettore
 fatica, il dolce sonno
 r dell' aspre cure il prese,
 te circonfuso. Ed ecco
 il del misero Patroclo
 lo spettro, a lui del tutto
 occhi simile e nella voce,
 ora, nelle vesti, è tale
 po gli stette, e così disse:
 Achille, nè di me più pensi
 masti, e morto m' abbandonar
 mi sotterra, onde mi sia
 Orco penetrar. Respinto
 dalle vane ombre defunte,
 larml con lor di là dal fiume
 vede. Vagabondo lo quindi
 intorno alla magion di Pluto.
 orgi la man, che teco lo planga
 volta; perocchè consumio
 ne del rogo, a te dall' Orco
 più mai. Più non potremo

60

65

70

75

80

85

90

95

Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
 Seduti in dolci parlamenti aprire
 I segreti del cor : chè preda io sono
 Della Parca crudele a me nascente
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
 A te che un Dio somigli, è destinato
 Il perir sotto le dardanie mura.
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomandando
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,
 Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi summo
 Nella tua reggia allor nudriti insieme
 Che Menesio d' Opunte a Ftia menommi
 Giovinetto quel dì, che per la lite
 Degli astragali irato, e fuor di senno
 D' Anfidamante a morte miai il figlio,
 Mio malgrado. M'accorse il re Peléo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta
 Nell' educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
 Che d'ór ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta ?
 Gli rispose il Pelide : e a che m' ingiungi
 Partitamente queste cose ? Io tutto
 Che comandi farò; ma deh! l'appressa,
 Ch' io t' abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll' aperte braccia
 Amorosamente, e nulla sirinse,
 Chè stridendo calò l' ombra sotterra,
 E svanì come fumo. In piè rizzossi
 Sbatordito il Pelide, e palma a palma
 Battendo, in suono di lamento disse :

Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno ?
 Del misero Patròclo in questa notte
 Sovra il capo mi stette il sospirato
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,
 E più cose m' ingiunse ad una ad una.

Ridestar delle lagrime la brama
 Queste parole : raddoppiossi il lutto
 Sul miserando corpo, e l' Alba intanto,
 Col roseo dito l' Oriente aprìa.

| | |
|---|--|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 205 |
| tutte parti allor fece l' Atride trabacche uscir giumenti e turbe e trasporto del funereo bosco, il valente Merion, del prode eneo scudier. Givan costoro orde armati e di taglienti scuri giumenti dinanzi. E per distorti i greppi montando e discendendo montando, agli erdi boschi alfine nser dell' Ida, che di fonti abbonda. i dier subita man con affilate penni al taglio dell' aeree querce, e strepitose al suol cadeano, e poscia gavansi spaccate in su la schiena e giumenti, che ratto orme stampando sentean bramosi d' arrivar pe' folli oveti alla planura: e li seguèno larchi il dosso di ciocchi i tagliatori; Chè tal di Merion era il preccito. Giunti sul lido scaricâr le some, Ne fèr catasta al luogo ove il Pelide Un tumulo sublime al morto amico Ed a se stesso disegnato avea. E tutta apparecchiata in questa guisa L'immensa selva, riposâr seduti, Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille Ai bellicosì Mirmidon comanda Di porsi in armi ed agglogar ciascuno Alle bighe i destrier. Sursero quelli Frettolosi, e fur tutti, e in tutto punto. Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno Alla pompa principio. Immenso un nembo Di pedoni li segue, e a questi in mezzo Di Patroclo procede il cataletto Da' compagni portato, che sul morto Venian gittando le recise chiome, Di che tutto il coprian. Di retro Achille Colla man gli reggea la tremolante Testa, e plorava su i funebri onori Con che all' Orco spedia l' illustre amico. Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco Deposero, e a ribocco intorno a quella Adunâr pronti la funeroa selva. | 145 150 155 160 165 170 175 180 |

Recatosi in se stesso, un altro avviso
Fecè allora il Pelide. Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudria, florido crine,
E al mar guardando con dolor, si disse:

Sperchio, luvan ti promise il padre mio
Che tornando al natio dolce terreno
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerir
Una sacra estombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro ed odorati altari.
Del casuto Pelèo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Polchè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patròclo, e lo ai porti seco.

Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti; e tra gli omel gli avria
Colti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlia di Pelèo con questi accenti:

Agamennon, di lagrime potremo
satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscono gli Achei, tu li congeda
Da questa pira e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura, che nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i ducl.

Udito questo, Agamennon disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i delecti al ministero
Dell'esequia e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzar primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocar l'estinto;
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuolar di pingui agnalle e di giovenchi.
E trandone l'adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede,
E le scuolate vittime d'intorno
Gli accumulò. D'accanto indi gli pose
Colle bocche sul feretro inclinate

| | |
|--|-----|
| RO VENTRESIMOTERZO | 227 |
| e d'unguento urne riciosa, si poscia e sospira tò quattro ceralcri | 230 |
| o, e due smembrati cani del sir nudria la mensa. la spietata ira, la gola rò prestanti figli mi Teucei, e sulla pira | 235 |
| destò del fuoco in quella sto struggitor, che il tutta chiamò con dolorosi o: Addio, Patroclo, addio che di Plato. Ecco adempite | 240 |
| case: dodici d'illustra mi si consuman seco nime, ed Ettore fia pasta non già, ma delle belve. neco el fea, ma gli incitai | 245 |
| ma non toccâr d'Ettore, di sollecita la figlia rèa gli allontanava, ugnea d'una celeste a che impedia del corpo | 250 |
| offesa. Intanto Apollo ndusse una cerulea nube rno ricoprì lo spazio ingombro, onde alle membra il tessuto innocua fosse | 255 |
| le la virtute attiva. Patroclo il rogo ancora . Allor prende altro consiglio. | |
| Trattosi in disparte, Penente e Tramontana | 260 |
| soleggi ostie promette, ppa ad ambedue libanda, rega, e intorno al morto inizia che in un momento | 265 |
| ro tutto, esso e la pira. e Iride il prego, dò, che accolli insieme l'Zefiro un festivo o. S' arrestò la Diva | |
| a soglia, e alla sua vista | 270 |

Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:

Di seder non è tempo: alle correnti
Dell' Oceano ritornar mi deggio
Nell' etiope terreno, ove s' appresta
Agl' Immortali un' ecatombe, e bramo
Ne' sacrificii aver mia parte io pure.
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo
Su cui giace di Patroelo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.

Così detto disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevarò i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr sulla pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti
Soffi agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratere
Il vino attinse con ritonda coppa;
E spargendolo al suol devotamente,
N' irrigava la terra, e l' infelice
Ombra invocava dell' estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L' ossa d' un figlio, che morì glà sposo,
E morendo lasciò gli sventurati
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelide, e crebri all' sospiri
Traendo intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l' Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consueto rogo,
E per lo tracio mar che rabbuffato
Muggia, toruaro alle lor case i Venti.

Stanco allora il Pelide, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
L' occupò. Ma il tumulto e il calpestio

| | |
|---|-----|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 209 |
| al, che all' Atride in folla can, destollo ; ei surse, e assiso | 315 |
| parlò : Supremo Atride, nati degli Achel, spegnete r meco con purpureo vino rogo in pria le brage, e poscia di Patroclo attentamente | 320 |
| ossa ; e scernerle fia lieve. è nel mezzo ei si giacea ita, e gli altri all'orlo estremo ar arsi alla rinfusa e cavalli. Indi d'oplimo | 225 |
| so ravvolte, in urna d' oro no, finchè vegna il giorno di Pluto alla magion discenda. s' erga una superba tomba, a. Potrete ampia e sublime | 330 |
| alzarla, o duci Achel, che vivi marrete a questa riva. le al comando obbedienti sprazzi di vermiglio bacco rogo ei spensero alla prima | 335 |
| ge, e giù cadde profonda Adunâr quindi piangendo eto eroe le candid' ossa ; er nell' urna avvolte in doppio entro il padiglion deposte, | 340 |
| io le coprìr. Ciò fatto, restì in tondo il monumento, d'intorno all' arsa pira nti, v' ammassâr di sopra terreno, e a fin condotta | 345 |
| si partian. Ma li rattenne li fatto in ampio agone eder, de' ludi i premii ni recar ; tripodi e vasi e giumenti e generosi | 350 |
| ptive di gentil cintiglio, irmature. E primamente dei cocchi il premio pose ; fra in bel lavori esperta chi primier tocca la meta, | 355 |
| ode a doppia ansa, e capace | |

Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sesto anno già venne ancor non doma,
 E il sen già grave di bastarda prole,
 Al secondo. Un labète intatto e bello, 360
 E di quattro misure al terzo auriga;
 Al quarto un doppio aureo talento; e al quinto
 Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi, allor disse: Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365
 Ecco i premii che attendono nel circo
 Degli aurighi il valor. S' altra eagione
 Questi ludi eccitasse, i primi opori
 Miei per certo sarean, chè la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi 370
 Lo vi sapete: perocchè son essi
 Immortali, e donolli il re Nettuno
 Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
 Queto lo dunque starommi, e questi insieme
 I miei cavalli. I miseri perdulo 375
 Hanno il lor forte condottiero e mite,
 Che lavarne soleva le belle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid' olio rilucente; ed ora
 Piangono immoti, colle meste giube 380
 Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
 Chiunque degli Achei pertanto ha speme
 Ne' coechi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti
 Presentarsi gli aurighi; Eumelo il primo, 385
 Regal germe d'Admeto, e delle bighe
 Perito agitator. Nasso secondo
 Il gagliardo Tidide Diomede
 Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
 Cui da morte campò l'opra d'Apollo, 390
 Il biondo Menelao, sangue di Giove,
 Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
 Due veloci cavalli, il suo Podargo,
 Ed Eta, del fratello una puledra,
 Dell'aringo bramosa a meraviglia, 395
 Donata al rege Egamennón l'avea
 L'Anchisiade Achepólo, onde francarsi
 Dal seguirlo a Troia, e nebbittoso
 Nell' opulenta Sicione sua stanza

| | |
|--|------------|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 211 |
| si a fruir le concedute | 400 |
| no Signor molte ricchezza. | |
| animo Néstor buon figlio | |
| aggloggò quarto i crinitti | |
| alli di Pilo, ancor del cocchio | |
| tiro. Si trasse il vecchio padre | 405 |
| saggio per sè stesso, e un saggio | |
| iso gli porgea dicendo: | |
| o, te amar Giove e Nettuno | |
| ancora, e l'erudir di tutta | |
| questre; perciò poco fia l'uopo | 410 |
| estrarti, perocchè sai destro | |
| meta: ma son tardi al corso | |
| strieri, e qualche danno io temo, | |
| più ratti han gli altri, ma non arte | |
| a maggior. Dunque, o mio caro, | 415 |
| ama al cor gli accorgimenti, | |
| che il premio da tue man non fugga. | |
| ù che la forza al fabbro è buona; | |
| In mar da' venti combattuto | |
| piloto la sua presta nave, | 420 |
| te il cocchier passa il cocchiere, | |
| el cocchio e de' corsier si fida, | |
| a' aggira senza senno; Incerti | |
| i cavalli, ed ei non puote | |
| narli. Ma l'esperto auriga, | 425 |
| eno valenti i suoi sospinga, | |
| a l'occhio alla meta, e volta stretto, | |
| io lentar, sa come a tempo | |
| i polsi rattener le briglie, | |
| a il rival che lo precede. | 430 |
| a, perchè tu senza errore | |
| gua, dirò. Sorge da terra | |
| iedi un tronco di larice | |
| cia che sia, secco e da pioggia | |
| efatto ancor. Stan quindi e quindi, | 435 |
| ca la via, due bianche pietre | |
| stende tutto piano in giro | |
| l lo stadio. O che sepolcro | |
| fosse d' un illustre estinto, | |
| osto dalla prisca gente, | 440 |
| orso lo fece oggi il Pelide. | |
| isentarla, e vi sospingi | |

Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alcun poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
 Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
 Rada la meta sì che paia il mozzo
 Della ruota volubile toccarla;
 Ma vedi, ve', che non la tocchi: infranto
 N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
 E tu deriso e di disnor coperto.
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Trascorrer netto il riesca, alcuno
 Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
 No, s' anco a tergo ti venisse a volo
 Quel d' Adrasto corrier nato d' un Dio,
 Il veloce Arione, o quei famosi
 Che qui Laomedonte un dì nutria.

Divisate al figliuol distintamente
 Queste avvertenze, si raccolse il veglio
 Nell' eroso suo seggio. Ultimo intanto
 Con bella coppia di corsier superbi
 Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri si gittâr le sorti.
 Agitolle il Pelide, e uscì primiero
 Antiloco; indi Eumelo, indi l' Atride:
 Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
 Diomede. Locârsi in ordinanza
 Tutti, ed Achille mostrò lor lontana
 Nel pian la meta a cui giudice avea
 Posto del padre lo scudier Fenice
 Venerando vegliardo, onde notasse
 Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate
 Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
 Lentar tutti le briglie, e co' flagelli
 E co' gridi animaro i generosi
 Corsier, che ratti si lanciâr nel campo,
 E dal lido sparirò in un baleno.
 Sorge sotto i lor petti alta la polve
 Che di nugolo a guisa o di procella
 Si condensa, ed al vento abbandonate
 Svolazzano le giube. Or vedi i cocchi
 Rader bassi la terra, ed or sublimi

LIBRO VENTESIMOTERZO

213

il, nè perciò perde mai plede
 iurighi veruno, e batte a tutti
 siderio della palma il core :
 n nembo di polve ognun dà spirto
 volanti alipedi. Varcata 490
 ta, e preso il rimanente corso
 rno alle mosse, allor rifulse
 cun la prodezza, allor si stese
 tadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
 edre volavano veloci 495
 reziade Eumelo; e dopo queste,
 poco intervallo, i corridori
 e, guidati dal Tidide, e tanto
 enti che ognor parean sul carro
 ' d' eumelo, a cui co' fiati ardenti 500
 aldano le spalle, e già lo toccano
 ervide teste. E oltrepassato
 ' avrebbe, o pareggiato almeno,
 figlio di Tidéo Febo la palma
 ndo, non gli fea sdegnoso 505
 dal pugno la lucente sferza.
 e d' ira e di dolor le gote
 r dell' eroe, vista d' Eumelo
 arsi più rapida la biga,
 ifetto di flagel più lenta 510
 la sua. Ma Pallade d' Apollo
 la frode, e del Tidide il danno,
 a lui corse, e alla sua man rimessa
 za, aggiunse ai corridor la lena.
 figlio d'Admeto avvicinossi 515
 e il giogo gli spezzò. Turbate
 r le cavalle, andò per terra
 n, riversossi il cavaliere
 alla ruota, e il cubito e la bocca
 ssi e le nari, e su le ciglia 520
 e pesta la fronte; le pupille
 fr di pianto, s' arrestò la voce,
 vede il trapassò sferzando
 mosi destrier che innanzi a tutti
 n di molto, perocchè Minerva 525
 rza, e viucitor vuole il Tidide.
 dopo questi Menelao cui preme
 re il figliuol che confortando

I paterni destrier, grida: Correte,
 Stendetevi prestissimi: non io
 Già vi comando gareggiar con quelli
 Del forte Diomede, a' qual Minerva
 Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
 Raggiungete l'Atride, e non soffrite
 Restando addietro, ch' Eia, una giumenta, 430
 Vi sorpassi di corso e d'onori.
 Che lentezza s' è questa? ov' è l'antien
 Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
 S' adempirà; se pigli un premio vile
 Riporterem, negletti, anzi trafitti 440
 Da Nèstore sarete. Or via, volate,
 Ch' io d' astuzia giovandomi, senz' erro
 Trapasserò l'Atride nello stretto.
 Antiloco si disse, e quel temendo
 Le sue minacce rinforzò il corso;
 Ed ecco dopo poco il passo angusto
 Del concauo cammin. V' era una frana,
 Ove l' acqua infernal, raccolta in copia,
 Dirotta avea la strada, e tutto intorno 450
 Affondato il terren. Per quella parte
 Si drizzava l'Atride, onde il concorso
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
 Antiloco pur esso, e deviando
 Dalla carriera un cotai poco, e forte
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
 Prevenirlo. Temette l'Atride,
 E gridò: Dove vai, pazzo? rattienti,
 Antiloco, i destrier: stretta è la via;
 Aspetta che s' allarghi. E trapassarli
 Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
 Antiloco non l'ode, e stimolando
 Più veemente i carridor, s' avvanza.
 Quanto è il tratto d' un disco da robusto
 Giovin sragliato per provar sue forze,
 Tanto trascorse la nestorea biga.
 Isconsossi l'Atride, e volontario
 I suoi destrieri rallentò, temendo
 Che da quegli altri urti in quello strai
 Non gli versino il cocchio, e ai suoi se
 Essi medesmi nel voler per troppo
 Amor di lode accelerarsi. Intanto

Il figlio di Néstore l'Atride
 s' udiva: Antiloco, non havvi
 risto di te: va pure: a torto
 iglio ti tenemmo: ma tuo premio 475
 cherai, per dió! se pria non giuri.
 di animando i suoi corsier, dicea:
 Impigrite, non mi state affitti;
 voi perderan quelli la lena,
 on vecchi ambidue.—Così lor grida; 480
 i i destrieri alla sua voce
 ro il corso, e tosto li raggiunsero.
 irco assisi intanto i prenci achi
 i attenti ad osservar da lungi
 ti cavalli che nel campo 485
 van la polve. Idomeneo
 Cretesi gli avisò primiero,
 or del circo si sedea sublime
 vedetta. E di lontano udita
 mo auriga che venia, la voce, 490
 obbe, e distinse il precorrente
 r, che tutto sauro in fronte avea
 una macchia, tonda come luna.
 i in piedi, e disse: O degli Achei
 amici, m' inganno, o ravvisate 495
 valli voi pure? Altri mi sembrano
 i di prima, ed altro il condottiero.
 dre che dianzi eran davanti
 offerto han qualche sconcio. Al certo
 rimiere le vid' io la meta; 500
 e che pel campo il guardo io volga,
 o lo scorgo. O che scappâr di mano
 l'ga le briglie, o ch' el non seppe
 rne la fuga, e non se' netto
 della meta. El forse quivi 505
 e infranse la biga, e le cavalle
 furiose. Or voi pur anco
 l e guardate: io non discerno
 nza; ma parmi esser quel primo
 prence argivo Diomede. 510
 val tu vaneggiando? aspro riprese
 l' Olléo. Quelle che miri
 i a noi volar son le puledre.
 sei giovinetto, o Idomenéo:

La vista hai corta, e cianoe assai, nè il farne
 Molte t'è bello ov' altri è più prestante.
 Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
 Le puledre, e ne regge esso le briglie.
 E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
 Maledico rissoso, in questa solo
 Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
 Villano Aiace, deponiam su via
 Un tripode o un lebète, e Agamennone
 Giudichi e dica che corsier sian primi,
 E pagando il saprai. Sorgea parato

• A far risposta con acerbi detti
 Lo slizzito Oïide, e la contesa
 Crescea: ma grave la precise Achille:

Fine, o ducl, a un vntoso ed indecoro
 Parlar che in altri biasmereste. In pace
 Sedetevi e guardate. I gareggianti
 Corridori son presso, e voi ben tosto
 Chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
 Avanzarsi, e le groppe senza posa
 Tempestar de' cavalli che sublimi
 Divorano la via. Schizzi di polve
 Incessanti percuotono l'auriga.

D'ôr raggianti e di stagno si rivolge
 Dietro i ratti corsier si lieve il cocchio
 Che appena vedi della ruota il solco
 Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
 Fra le plaudenti turbe il vincitore
 Fermossi. Un rivo di sudor dal collo

E dal petto scorrea degli anelanti
 Corsieri, ed esso dal lucente carro
 Legger d'un salto al suol gittossi, e al giu
 Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
 Stènelo, il forte suo scudier, che pronto
 Il tripode si tolse e la donzella,
 Premio del corso, e consegnato il tutto
 Ai prodi amici, i corridor discolse.

Secondo giunse Antiloe che avea
 Non per rattezza di destrier percorso
 Menelao, ma per arte; e nondimeno
 Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca
 Quanto scostarsi suol ruota dal piede

LIBRO VENTESIMOTERZO

317

che pel campo alla distesa
 I cocchio il suo signor, lambendo
 estremi della coda il cercbio 560
 lle girof, che diviso
 o intervallo ognor si volve
 apidi passi; iva l'Atride
 ito discosto allor dal figlio
 e, quantunque egli da prima 565
 iasto un trar di disco indietro.
 gamennonia Eta fu tale
 nza e il valor, che tosto il giunse,
 pure oltrepassato, e fatta
 ia la vittoria, ove più lunga 570
 osse d'ambelue la corsa.
 l'Atride Merlon, preclaro
 'Idomenéo distante il tiro
 ncia, perchè belli, ma pigri
 'i egli ebbe, e perchè desso 575
 n destro nel guidar la biga.
 e venia d'Admeto il figlio
 il cocchio traendo, e dinanzi
 osi i destrieri. Lo compianse,
 vide, Achille, e circondato 580
 bel profferì queste parole:
 giunge il più valente. Or via,
 il premio secondo: egli n'è degno.
 imo al figlio di Tideo si resti.
 tti il decreto, e fra gli applausi 585
 bel sull'istante egli donata
 enta gli avria, se posta in campo
 agione Antiloco al Pelide
 olgea dicendo: Achille, io teco
 ccio davver, se il tuo disegno 590
 effetto. Perchè un Dio gli offese
 ed il cocchio, e non gli valse
 prodezza, mi vorrai tu dunque
 remio rapir? Chè non pors' egli
 i numi i suoi voti? Ei non saria 595
 riunto nell' illustre aringo.
 li lui pietà ti move, e questo
 'è grato, nella tenda hai molte
 : bronzo conserve, hai molto gregge,
 ulle e cavalli. E tu il presenta 600
 le, II. 15

Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
Onde tu vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrò meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antiloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente; o
E l' avrà. Gli darò d'Asteropée
La di bronzo lorica, a cui d' intorno
Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E così detto,
Al suo fedele Automedonte impose
Di recar dalla tenda la lorica.

Voleò quagli, e recolla al suo signore.
Che in man la pose dell' allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse, il cor pieno
Di doglia e d'ira Menelao. L' oraldo
Mise gli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l' eroe
Così a dir prese: O tu, che per l' Ionanzi,
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia
Gloria, e cacciasti per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch' io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achei: l' Atride
Colle menzogne Antiloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di postanza
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo io stesso finirò la lite
E sia retto il giudizio. Orsù, t' accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, o d' una mano
Impugnando la sferza agitatrice,
E sì coll' altra i corridori toccando,
Giura a Nettuno non aver volente
Nè con frode impedito il cocchio mio.

LIRRO VENTESIMOTERZO

Re Menelao, mi compatisci, accorto
L' altro rispose: giovinetto ancora
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
E dell' etade giovanil ben sai
 I difetti: cuor caldo e poco senno,
 Silmi dunque benigno. Ecco a te cedo
L' ottenuta giumenta, e s' altro brami
 Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto.
 Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence
 Perdere, e farmi al sommi iddi spergiuo.

Si dicendo, di Nèstore il buon figlio
 La giumenta condusse, ed alle mani
 La ponea dell' Atride, a cui di gioia
 Intenerissi il cor. Siccome quando
 Su i stitibondi colti la rugiada
 Spargesi e avviva le crescenti spighe;
 A te del parl, o Menelao, nel petto
 Si sparse la letizla, e dolcemente
 Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
 Deposta l' ira, lo stesso. Unqua non fosti
 Nè legglor nè bizzarro. Oggi fu vinto
 Da sconsigliata giovinezza il senno.
 Ma il ben guardarsi dagl' inganni è bello
 Co' maggiori. Nessun m' avria placato
 Si facilmente degli Achei: ma molto
 Coll' egregio tuo padre e col fratello
 Per mia cagion tu soffri, e molto sudi:
 Perciò m' arrendo al tuo pregare, e questa,
 Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
 Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.

Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
 Nòemón la giumenta, indi si tolse
 Il fulgido lebète, e a Merione,
 Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
 Restava il quinto guiderdon, la coppa.
 La prese Achille, e traversando il pieno
 Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
 Presentolla all' eroe con questi accenti:
 Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
 Ricordanza ti sia delle funèbri
 Pompe del nostro Pátroclo, cui, lassot
 Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
 Che gratuito sia, poichè del cesto,

E dell' arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise. 6

Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:

Ben parli, o figlio: le mie forze tutte

Sono inferme, o mio caro: il piè va lento;

Disossato mi pende dalle spalle

L' un braccio e l' altro. Oh! giovine foss' io 7

E intero di vigor siccome il giorno

Che in Brupasio gli Epei diedo al sepolcro

Il rege Amariacéo, proposti i ludi

Dai regali suoi figli! ivi nessuno

Nè degli Epei nè de' medesmi Pili 7

Pari mi stette di valor, nè manco

De' magnanimi Etòli. Io vinsi al cesto

Il figliuolo d'Euópe Clitómède,

Alceo Pleuronio nella lotta a cui

M' avea sfidato: superai nel corso 7

L' agile Ificlo, e nel vibrar dell' asta

Polidoro e Filéo. Soli all' equestre

Lizza innanzi m' andâr d'Attore i figli,

Che due contr' un gelosi invidiarmi

Una vittoria d' infinito prezzo. 7

Indivisi gemelli, uno reggeva

Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza

Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio

Siffatte imprese ai giovinetti, e forza

M' è obbedire alla feral vecchiezza. 7

Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui

Del morto amico ad onorar la tomba

Co' sùnebri certami. Il tuo bel dono

M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core

Al veder che di me, che t' amo, ognora 72

Sei memore, e sai quale al mio canuto

Crine si debba dagli Achivi onore:

Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Tutta udita di Nestore la lode,

Entrò il Pelide nella calca, e il duro 72

Pugilato propose. Addur si fece

Ed annodar nel circo una gagliarda

Infaticabil mula, a cui già il sesto

Anno fioria, non doma, ed a domarsi

| | |
|--|------------|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 221 |
| le, premio al vincitore. | 730 |
| o pose una ritonda coppa. | |
| se, e parlava: Atridi, Achei, | |
| remii alli due che valorosi | |
| o al cesto perigliarsi. Quegli, | |
| l amico la vittoria il figlio | 735 |
| ia, e l'affermino gli Achei, | |
| la mola, e il perditor la coppa. | |
| e un uom si levò forte, meimbruto, | |
| re assai perito, Epéo, | |
| pe figliuol. Stese alla mola | 740 |
| a mano, e favellò: S' accosti | |
| l la coppa, chè la mola è mia. | |
| gli Achivi vincerammi, io spero, | |
| ame del cesto, in che mi vanto | |
| ssimo. E che? forse non basta | 745 |
| altri io ceda in battagliar? Non puote | |
| patto un solo esser di tutte | |
| astro. Il ver dichiaro, e il fatto. | |
| ciò che dico: al mio rivale | |
| il corpo e l' ossa. Abbia vicino | 750 |
| sistenti a trasportarlo pronti | |
| la lizza da mie forze domo. | |
| e, e tutti ammutiro. Eravi un figlio | |
| ónio Mecistéo, di quello | |
| li nell' alta Tebe al sepolcrali | 755 |
| uto del defunto Edippo, | |
| se i Cadmei. Costui di nome | |
| e guerrier di divo aspetto, | |
| o che s' alzò. Molto d' intorno | |
| oprava il grande Diomede, | 760 |
| tti il pungea, lui deslando | |
| e. Egli stesso al fianco il cinto | |
| se, e il guanto gli fornì di duro | |
| ia spoglia di selvaggio bue. | |
| punto si furo, ambi nel mezzo | 765 |
| rsi gli atleti, e sollevate | |
| ntra l' altro le robuste pugna, | |
| iâr fieramente. Odesi orrendo | |
| olpi il crosciar delle mascelle, | |
| te le membra il sudor piove. | 770 |
| Epéo con improvvisa | |
| caglia all' avversario, e mentre | |

Questi bada a mirar dove ferire,
 Epéo la guancia gli tempesta in guisa;
 Che il meschin più non regge, e barcollan
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.
 Qual di Borea al sofflar l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe:
 Tale l'invitto Epéo stese al terreno
 Il suo rivale, e tosto generosa
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici
 Che fuor del circo lo menar glittante
 Altro sangue, e i ginocchi egli trante
 Col capo spenzolato, ed in disparte
 Condottolo, il porâr de' sensi uscitò:
 Ed altri intorno gli restarò, ed altri
 A tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn' indugio, Achille il terzo gli
 Propose, il giuoco della dura lotta,
 E de' premi fe' mostra; al vincitore
 Un tripode da fubro, e a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava.
 Ed al perdente una leggiadra anella
 Quattro tauri estimata, è che di molti
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
 Sorgo, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far provâ. Inimantimente
 Surse l'umano Telamónio Aiace,
 E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentârsi, e stringendosi a vicenda
 Colle man forti s' afferrar, siccome
 Due travì che valente architetto
 Congegna insieme a sostener d' eccelso
 Edificio il colmigno, agli urti invitto
 Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
 Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaion
 Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
 Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano,
 Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere

| | |
|-------------------------------------|------------|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 223 |
| arlo, nè il puote il Telamónio, | 815 |
| l rivale la gran forza il vieta. | |
| nel nolando omai la zuffa, Alace | |
| olo guerrier fe' questo invito: | |
| le figlio di Laerte, iu alto | |
| mi, o sollevo io te: del resto | 820 |
| Glove la cura. E così detto, | |
| anca, e l'alza. Ma di sue malizie | |
| Ulisse, col tallon gli sferra, | |
| occhio di retro ove si piega, | |
| il subito colpo, che le forze | 825 |
| ad Alace, e resuplino il gitta | |
| sse sul petto. Alto levossi | |
| iardanti stupefatti il grido. | |
| secondo il sofferente Ulisse | |
| a terra l'avversario, e alquanto | 830 |
| sse ei sì, ma non alzollo. Intanto | |
| gl'impaccia le ginocchia in gulsà | |
| sopra ambedue si riversaro | |
| rsi di polve. E già risurti | |
| al terzo paragon venuti, | 835 |
| lio di Peléo levato in piedi | |
| npedia, dicendo: Oltre non vada | |
| on, nè vi state. o valorosi, | |
| mar le forze. Ambo vinceste, | |
| ete egual premio. Itene, e resti | 840 |
| i Achivi libero l'aringo. | |
| quelli al detto, e dalle membra | |
| polve, ripigliâr le vesti. | |
| ciò fatto, i premi alla pedestre | |
| l primo un cratere ampio d'argento, | 845 |
| rilievi, contenea sei metri, | |
| ondo si vedea vaso più bello. | |
| ndustri artefici sidonii | |
| ndo lavoro, e per l'azzurre | |
| porti di Lenno trasportato | 850 |
| fenicii mercatanti, e in dono | |
| Toante. A Pátroclo poi diello | |
| nide Eunéo, prezzo del figlio | |
| no Licane: ed or l'espose | |
| il Pelide al vincitor del corso | 855 |
| dell'amico. Un grande e plogue | |

Taurò al secondo; all' ultimo d' Ar mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di subito il veloce
Alace d' Oiléo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestòride Antiloco, il più ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelide, e diè il segno. In un baleno
S' avventâr dalla sbarra, e tananzi a tutti
L' Oilide spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall' una all' altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull' opra gentil pende col petto:
Così l' localza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s' alzi
Il polverio d' intorno; e si correndo
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine,
Quando a Minerva l' Itaco dal core
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea.
E soccorri al mio piè. — La Dea l' intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l' Oilide
Da Minerva sospinto sdruciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti dal Pelide uccisi
Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
E l' Oilide il buo. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l' eroe doglioso,
La lordura sputando e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d' Ulisse al Ganeo,
E qual madre sel guarda. — Accompagnato

| | |
|---|------------|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 225 |
| Tutti il suo cruccio con un dolce riso. | |
| Ultimo giunto Antiloco si tolse | 900 |
| L'ultimo premio, e sorridendo disse: | |
| Amici, i numi, lo vedete, onorano | |
| I provetti mortali: Aiace innanzi | |
| Mi va di poca etade: Ulisse al tempo | |
| De' nostri padri è nato, e nondimeno | 905 |
| Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso | |
| Superarlo potria, tranne il Pelide. | |
| Questo sol disse e l'esaltato Achille | |
| Così rispose: Antiloco, non fia | |
| Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro | 910 |
| Altro mezzo talento. — E sì dicendo | |
| Gliel porse, e quegli giubilando il prese. | |
| Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena | |
| Depose Achille una lunghissim'asta, | 915 |
| Uno scudo ed un elmo, armi rapite | |
| Già da Patroclo a Sarpedonte; e ritto | |
| Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse, | |
| Che per l'esposto guiderdone armati | |
| Due guerrier de' più forti con acuto | |
| Tagliente acciar davanti all'adunanza | 920 |
| Combattano. Chi pria punga la pelle | |
| Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue | |
| Ne tragga, avrassi questo brando in dono | |
| Di tracia lama e bello e tempestato | |
| D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso | 925 |
| Asteropéo spogliai. L'altre saranno | |
| Premio comune. Ai combattenti io poscia | |
| Nelle tende farò lauto banchetto. | |
| Surse subitamente al fiero invito | |
| Lo smisurato Telamónio Aiace; | 30 |
| Surse del par l'invito Diomede, | |
| E armatisi in disparte, ambo nel campo | |
| Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi | |
| Con terribili sguardi. Alto stupore | |
| Tutti occupava i circostanti Achei. | 935 |
| L'uno all'altro appressati, a fiero assalto | |
| Si disserrâr tre volte, e tre alla vita | |
| Impetuosi s'investir. Primiero | |
| Aiace traforò di Diomede | |
| Il rotondo brocchier, ma non la pelle | 940 |
| Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide | |

Sopra la penna dello scudo all' altro
Spinse rapido l' asta; e nella strozza
Glie l' appuntò. D' Aiace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brân
Col bel cinto l' eroe diello al Tideo.

Grezzo, qual già della fornace uscìo,
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
Collocò. Là soleva l' immensa forza
Scagliâr d' Erzione: a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie sì portò quel peso.
Ritto alzossi, e grido: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s' avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all' uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bisolchi nè i pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade,
Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontèo, forza divina;
Levossi Anee Telamonio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locârsi in fila,
E primo Epéo scagliò l' orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Morte Leontèo

Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polibete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l' armento, andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell' arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottili fune al piede una colomba,

| | |
|--|------------|
| LIBRO VENTESIMOTERZO | 217 |
| e frecce. Le bipenni prenda cel coglie, e le si porti. Quello liscia, e a toccar vada la fune, Inferior, s'abbia l'accette. | 985 |
| Io append, presentossi il forte o, e Merion d'Idomeneo | 990 |
| gente, e in un sonoro elmetto sortì, uscì primiero tosto lo stral tirò di forza. | |
| è non avea votata a Febo nall' ophelli un' ecatombe, ugello (chè tal lode il Dio ò ;) sol colse al piè la fune o il tenea. Tagliolla il dardo : | 995 |
| colomba a vola alzossi lo, e fuggì; raddò la fune, si sonar s'udia l'arena. | 1000 |
| ora di mano a Teucro tolse arco, e ben presa la mira ca sul nervo, al saettante omise l'ecatombe; e in alto | 1005 |
| a la timida colomba rio giro s'avvolgea, la colse a. Passolla il dardo acuto, , e s'infisse alto nel suolo e al piè. Ma la ferita | 1010 |
| si posò sovra l'antenna, llo, abbassò l'ali diffuse, po volata la veloce tronco piombò. Stupefatte | |
| no le turbe. Allor si tolse Merion, Teucro l'accette. | 1015 |
| e Achille all'ultimo nel mezzo nissim' asta, ed un lebéto o dalle fiamme ancora, d'un tauro, e sculto a fiori, | 1020 |
| a prova delle lance. Alzossi regnante Atride Agamennone agno fedel del re cretese i levatosi il Pelide, | |
| anzi, e parlò: Figlio d'Atréo, di tutti come tutti avvanzi | 1025 |

ILIADE

E nel vibrar dell'asta e nella possa:
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo, 1030
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego.
Acconsenti l'Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all'araldo 1035
D'Agamennón lo splendido lehéte.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole
dei Numi. Teti viene mandata da Giove ad ordinar all'
eroe di acconsentire alla restituzione del cadavere, tolti
scende in Troja per comando di Giove medesimo, ed im-
pone a Priamo che si rechi alle navi de' Greci, e ricavi
da Achille con doni il corpo del figlio. Priamo non osar
le rimostranze della moglie si accinge alla partenza. Ser-
curio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro
fuori di Troja, e salito sul carro gli è di scorta fino al
l'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe.
Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre.
Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba
di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s' avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S' abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell' amato compagno, in nuovo pianto
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua di là si rivolgea membrandò
Il valor di Patroelo, e la grand' alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi Ratti. E in queste ricordav

Dirolla
Giacea
Poi di
Mesto
Ilum
Aggi
Euo
Di l
A r
Bo
L
In
N
F
I

| | |
|---|------------|
| LIBRO VENTESIMOQUARTO | 229 |
| iente lagrimava, ed ora ai fianchi, or prono, ora supino; pente in piè balzando errava | 15 |
| l lido. E quando i campi e l' onde l' Aurora, egli di nuovo, i i corsier, di retro il cocchio vince: trattolo tre volte elo d' intorno al monumento , | 20 |
| r si torna entro la tenda, asciando nella polve steso e corpo. Ma del morto eroe ito Apollo, ogni bruttura rimossa, e tutto coll' aurata | 25 |
| copre, perchè nulla offesa cinato corpo ne riceva. del divo Ettor lo strazio indegno , venne ai fortunati Eterni, iante Argicida ad involarlo | 30 |
| o venian. Questo di tutti vo desio, ma non di Giuno, ttuno, nè dell' aspra vergine urre pupille. Alto riposta nte sedea di queste Dive | 35 |
| e l' ingiuria, e la sprezzata ide quel dì che a lui venute tugurio, ei preferì lor quella inesto amor contento il fece. odio immortal delle superbe | 40 |
| e sacre iliache mura, e Priamo insieme la dardania gente. odecimo sole apparso al mondo, i Eterni così prese a dire: | 45 |
| crudeli, che vi fece Ettorre ? e su gli altari a voi non arse gghianti e di lanosi armenti elette ei sempre? Ed or che fiera spense, che furor s' è questo | 50 |
| enderne il corpo alla consorte, re, al figliuolo, al genitore, tutto, acciò che tosto ei s' abbia nel rogo e della tomba? E tante al fine? Per servir d'Achille | 55 |
| , d'Achille a cui nel seno | |

Nè amor del giusto nè pietà s' alberga,
 Ma cuor selvaggio di lion che spinto
 Dall' ardir, dalla forza e dalla fame
 Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
 Tale il Pelide gittò via dal petto
 Ogni senso pietoso, e quel pudore
 Che l' uom castiga co' rimorsi e il giova.
 Perde taluno ancor più cari oggetti,
 Il fratello od il figlio. E nondimeno,
 Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
 Chè nell' uom pose il Fato alma soffrente.
 Ma non sazio costui della già spenta
 Vita d' Ettore, al carro il lega, e morto
 Pur d' intorno alla tomba lo strascina
 Dell' amico. Non è questo per lui
 Nè utile nè bello; e badi il crudo
 Che, quantunque si prode, egli le nostre
 Ire non desti infuriando e tanta
 Onta facendo a un' insensibil terra.

Tacque: e irata Giunon così rispose:
 Se d' Ettore, e d' Achille a una bilancia
 L' onor dee porsi, e così piace ai numi,
 S' adempia, o re dell' arca, il tuo discorso.
 Ma di padre mortale Ettore è figlio,
 E mortal poppa l' allattò. Diving
 Germe è il Pelide, ed io nutria la Diva
 Sua madre, io stessa l' educava, e sposa
 La concessi a Pelèo diletto ai numi.
 Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scondeste,
 E tu medesimo, o disleal compagno
 De' malvagi, toccasti allor la cetra,
 E misto agli altri panchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
 L' interruppe il Tonante. Eguale onore
 Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;
 Ma carissimo ai numi era pur anco
 Tra i Teucri tutti Ettore, e a Giove in prima.
 Ostie elette mai sempre egli m' offerse,
 Nè l' are mie per esso ebber difetto
 Mai di conviti, nè di pingui odori
 Nè di tazze libate, onor che solo
 Al Celesti è sortito. Ma sì ponga
 Ogni pensiero d' involar l' offeso

| | |
|---------------------------------------|-----|
| LIBRO VENTESIMOQUARTO | 231 |
| re: e sottrarlo ora di furto | |
| o Achille non si può, chè Teti | 100 |
| di gli è d' intorno e tutto osserva. | |
| alcuno di voi Teti a me chiami, | |
| un mosto le farò discreto, | |
| ti accetterà di Priamo i doni | |
| Achille, e renderàgli il figlio. | 105 |
| , ed Iri col pie che le tempeste | |
| so adegua, si spiccò Fra Samo | |
| ra Imbro calò sovra le brune | |
| el mare, e il mar sotto le piante | |
| Diva nuggia. Quindi s' immerse | 110 |
| ghianda di piombo che a bovinò | |
| fidata a disertar giù scende | |
| rori pesci; e in cavo speco | |
| ovò che dalle sue sorelle | |
| lata piagnea la già vicina | 115 |
| del figlio che ne' frighi campi | |
| ingl dovea dal patrio lido. | |
| e innanzi all' improvviso, e disse: | |
| o Teti: il gran padre a sè ti chiama. | |
| o vuole da me l' Onnipotente? | 120 |
| pose. Afflitta, come sono, | |
| chiarml arrossisco agl' immortali. | |
| lasi e s' adempia il suo volere. | |
| letto, si copri l' augusta Diva | |
| tro vel, di che null' altro il nero | 125 |
| agùbre eguaglia, e in via si mise. | |
| anzi la presia Iri, e sonora | |
| a lor s' apria l' onda marina. | |
| o emerse al ciel volaro: e Giove | |
| seduto tra gli accolti Eterni. | 130 |
| i accanto al sommo Iddio s' assise | |
| a lei da Minerva il proprio seggio): | |
| eo nappo in man Giuno le pose | |
| ci accenti di conforto: ed ella | |
| , e li rese graziosa. Allora | 135 |
| padre dicea queste parole: | |
| malgrado il tuo dolor (ch' io tutto | |
| osco e so quanto il cor t' aggrava), | |
| sti all' Olimpo, ed io diròtti | |
| in del chiamarti. È questo il nono | 140 |
| he in cielo si destò tra i numi | |

Pel morto Ettòr gran lite e per Achille.
 Volcano i più che l' Argieida il corpo
 N' involasse di furto, io non v' assento
 E per l' onor d'Achille, e pel rispetto, 145
 E per l' amor ch' io t' aggio e aver ti voglio
 Eternamente. Frettolosa adunque
 Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
 I miei precetti. Digli che adirati
 Son con esso gli Dei, ch' io stesso il sono 150
 Sovra tutti, da che sì furibondo
 Agli strazii ei rattien l'ettórea salma,
 E per riscatto non la rende ancora;
 Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
 A Priamo intanto io spedirò di Giuno 155
 La messaggiera; ond' egli immantimente
 Ito alle navi degli Achei, co' doni
 Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.
 Obbediente a quel parlar la Diva
 Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo 160
 Scese d' un salto al padigion d'Achille.
 Il trovò sospirato; affaccendati
 A lui d' intorno i suoi diletti amici
 Apprestavan la mensa, ucciso un grande
 E lanoso ariete. Entrò, s' assise 165
 Dolce al suo fianco la divina madre,
 Accarezzollo colla destra, e disse:
 E fino a quando, o figlio, in pianti e luttì
 Ti struggerai, immemore del cibo,
 E deserto nel letto? Eppur di cara 170
 Donna l' amplesso il cor consola: il tempo,
 Ch' a me vivrai, gli è breve, e violenta
 Già t' incalza la Parca. Or via, m' ascolta,
 Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrice.
 I nunii, ed esso primamente, sono 175
 Teco irati, perchè nel tuo furore
 Ostinato ritieni appo le navi
 D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi:
 Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
 E ben, rispose sospirando Achille, 180
 Venga chi lo redima e via sel porti,
 Se tal di Giove è l' assoluto impero.
 Mentre in questo parlar stassi col figlio
 La genitrice Dea dentro la tenda,

| | |
|--|------------|
| LIBRO VENTESIMOQUARTO | 233 |
| lla sacra Trola Iri spedìa, | 185 |
| iffretta, veloce Iri, e dal cielo | |
| a Ilio, ed a Priamo comanda | |
| le navi si tragga, e seco apporti | |
| itto del figlio eletti doni, | |
| i plachi del Pelide il core. | 190 |
| o el vada, nè verun lo scorti | |
| uceri, eccetto un attempato araldo | |
| un plaustro mular segga al governo , | |
| la salma dal Pelide uccisa | |
| ttade trasportar. Nè tema | 195 |
| te il cor gli turbi o d' altro danno. | |
| rem l'Argicida a condottiero | |
| i d'Achille al padiglion lo guidi. | |
| vedrallo al suo cospetto, e lungi | |
| rio a morte, terrà gli altri a freno, | 200 |
| non è stolto nè villan nè iniquo, | |
| gno farassi a chi lo prega. | |
| a, come del turbine le penne , | |
| i diva messaggiera, e a Priamo | |
| , il trovò tra piante e grida. I figli | 205 |
| rno al padre doloroso accolti | |
| van di lagrime le vesti. | |
| In mezzo il venerando veglio | |
| chiuso nel manto, ed insozzato | |
| e il collo dell'immonda polve | 210 |
| bruttato di sua mano ei s' era | |
| ren voltolandosi. La turba | |
| nsere figlie e delle nuore | |
| la reggia d' ululati, e quale | |
| iva il fratel, quale il marito, | 215 |
| lorosi e molti eran caduti | |
| e lance degli Achel. Comparve | |
| visa davanti al re canuto | |
| ilstra di Giove, e a lui che tutto | |
| eria tremò, dicea sommessò: | 220 |
| no, fa core, nè timor ti prenda. | |
| di mali non vengh'lo, ma tutta | |
| meglio bramosa. A te mi manda | |
| pio Giove che lontano ancora | |
| eglia pietoso. Ei ti comanda | 225 |
| nere il figlio, e recar molti | |
| Achille per placarlo. A lui | |
| de, II. | 16 |

Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de' Troi, salva un araldo
D'età provetta, reggitor del plaustro 230
Che il corpo trasportar del figlio ucciso.
Ti dee qua dentro: nè temer di morte.
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argleida, che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe 235
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
D'apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand' arca,
Indi salito ad un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo 245
Tenea di molti preziosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m' ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M' incammini alle navi, ed al Pelide 250
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ulula la consorte, e gli rispose: 255
Misera! ah! dove ti fuggi quel senno
Che alle tue genti e alla straliera un giorno
Glorioso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti 260
Figli t' uccise? oh cuor di ferro! e quale,
S' el ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza sperì
Da quell' alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino 265
Dalle Parche filato all' infelice,
Quand' io meschina il partorì, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D' un barbaro i mastini. Oh potess' io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora 270

LIBRO VENTESIMOQUARTO

286

Iglio saria sconta l'offesa,
 codardo non morì, ma in campo
 irsi pugnando, e ferito il piede,
 arrisai o declinar la fronte.
 Il vecchio riprese: il mio partire 375
 , non mi far ritegno,
 mi tu stessa esser funesta
 ce: il distornarmi è vano.
 se un mortal questo comando,
 e o indovino o sacerdote, 280
 lo menzogna, e spregeremmo:
 o stesso, lo stesso util la Diva.
 i vada, ed obbediam. Se il Fato
 fra' Greci lo pera, lo pure il voglio.
 fitto, ma stringendo il figlio, 285
 dolce esaurirò del pianto.
 ò detto, i bel forzieri, e fuori
 cavò splendidi pepi,
 ante clamidi e tappeti
 ed ammantì, e dieci insieme 290
 nti, due forbili tripodi,
 béli, e finalmente un nappo
 i, dal Traci avuto in dono
 ndovvi orator; raro presente:
 en di questo pure il voglio 295
 o: cotanto al cor gli preme
 del figlio. Uscito ei quindi,
 sacca de' Troiani il vulgo
 raccolto, e acerbo grida:
 ersi, di qua: forse vi manca 300
 i dolor, che qui venite
 varmi il mio? forse n'è poco
 fanno in che Giove mi sommerse
 le togliendomi de' figli?
 edesmi vel saprete in breve, 305
 enza difesa, or oh' egli è morto,
 parte degli Achei caduto.
 pria che veder Troia distrutta,
 o discenda alla magion di Priami!
 ida il tapino, e con lo scettro 310
 nelle la turba che sommena
 va. Irrequieto poscia
 bravando li rampogna,

Per lui del tuo favore, alle nemiche
Teme i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego, e il più perfetto
Degli auguri mandò, l'aquila ferosa,
Cacciatrice, che detta è onor la Bruna:
Larghe quanto la porta di sublime
Stanza regal s'aperga il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi

A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuori
Dei risonanti portici lo spinse.

Tracetti il ploustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguivano
Della biga i corsier, che il re parano,
Per l' ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciarsi il re discese
Verso il campo nemico, e lugrinosi
Nella cittade ritornarsi i figli.

Vide Giove dall' alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell' antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piacei,
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achèe Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga.
De' vigilantì Argivi e se n' accorga,
Pris che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
I precetti del padre. E prima al piedi
I bel talarì adatta. Al son queste
D' incorruttibil auro, ond' ei volando
L' immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all' Etesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioria
Del primo pelo la venusta guancia,

LIBRO VENTESIMOQUARTO

237

Il illustre dono al re troiano.
allestiti presentarò al padre
le suo cocchio i corridori,
mo stesso governar solea 360
li presepi: ed or gli accoppia
suo alla biga il mesto veglio
portici eccelsi, esso e il suo fido
entrambi penserosi e muti.
allor la dolente Ecuba incontro 365
arrito, nella man tenendo
il licore un aureo nappo,
numi libasse anzi il partire.
vanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
ilove, e lo prega che ti voglia 370
ici tornar salvo al tuo tetto,
malgrado il mio dissenso, hai ferma
partenza. Or tu la supplicante
alza all' Idéo Giove nemboso,
lto guarda la cittade, e chiedi 375
saggier ti mandi alla dirittia
lissimo suo veloce augello
tti a lui caro, onde tal vista
aggio affidi al campo acheo.
ricusa d' inviarti questo 380
vizio messaggio, lo ti scongiuro
schiar tuoi passi a quelle navi,
bando al fier desio che portì.
si, o donna, il tuo voler, rispose
vegliardo: ai numi è buono 385
palme ed implorar mercede.
e all' ancella dispensiera impose
rgli una pura onda alle mani;
ella appressossi, e colla manca
do il bacin, versò coll' altra 390
idria l' umor. Lavato el prese
i coppa, e ritto in piè nel mezzo
o, in atto supplicante alzati
al cielo, libò con questi accenti :
massimo iddio, che glorioso 395
imperi, fa che grato io giunga
le; e pietà di me gl' ispira.
a dritta il tuo veloce e caro
lanti, e ch' io lo vegga: e certo

Che a nullo Achivo di valor ceda?

Oh chi se' tu? riprese intenerito

L' estnio rege, chi se' tu che parli

Del mio morto figliuol così cortese?

E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490

Allor Mercurio: Tu mi senti, o veglio,

Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia

Onoratrice de' guerrieri io vidi

Con quest' occhi più volte il divo Ettore,

Massimamente il dì che degli Achei 495

Strage egli fece col fulmineo ferro

Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo

Noi fermi ci stavam; chè irato Achille

Col sommo Atride a noi non consentia

L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato 500

Qua ne venni con esso in una stessa

Nave: di schiatta Mirmidone io sono;

Politore m'è padre; a lui son molte

Ricchezze e molta età pari alla tua,

E settimo de' figli io fui sortito 505

A questa guerra. Esplorator del campo

Or qui ne venni: perocchè dimani

Di buon tempo gli Achiivi alla cittade

Daran l' assalto. Di riposo ei sono

Tutti sdegnosi, e contenerne il fero 510

Deseio di pugna più non ponno i duci.

Udito questo, replicò de' Teucri

L' augusto sire: Se d'avver soldato

Del Pelide tu sei, tutto deh! fammi

Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli 515

Per anco intero nelle tende, o fatto,

Misero! in brani, lo gittò pastura

De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto

L'Argicida rispose. Ei giace intatto

Tuttavia dalle belve appo la nave 520

Capitana d'Achille entro la tenda

Senza segno d'onor. La dodicesma

Luce rifulse sul giacente, e ancora

Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace

Morso de' vermi che gli estinti in guerra 525

Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.

Vero gli è ben che dell' ameo intorno

Alla tomba, col sorgere dell' alba,

LIBRO VENTESIMOQUARTO

241

Spietatamente Achille lo strascina;
 Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando 530
 Tu medesimo il vedessi, maraviglia
 Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
 Mondo dal tabo e fresco e rugliadoso,
 In ogni parte intégro, e le ferite,
 Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse. Tanto 535
 Gl' iddii beati, a cui diletto egli era,
 Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
 Torna in gran bene agl' Immortali offrire
 Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
 Finchè si visse, degli Dei gli altari
 Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
 Ricordàrsi di lui. Ma tu ricevi,
 Deh ricevi da me questo bel nappo;
 Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei, 545
 Del Pelide alla tenda m' accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso
 L' Argicida; tu tenti l' inesperta
 Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
 Inscio Achille, non fia che doni lo prenda: 550
 Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
 Che guaio me n' incolga. lo scorterottì
 Così pur senza doni e di buon grado,
 E per terra e per mar, come ti piace,
 Anche d' Argo alle rive, nè veruno 555
 Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,
 E alle man date col flagel le briglie,
 Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
 Una gagliarda lena. Eran già presso 560
 Delle navi alle torri ed alle fossa,
 E davano le scolte opra alle cene.
 Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
 Levatene le sbarre, aprì le porte,
 E di Priamo la biga, e de' bei doni 565
 L' onusto carro v'introdusse. Il passo
 Drizzâr quindi d' Achille al padiglione,
 Che splendido e sublime i Mirmidóni
 Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto e spesso di campestri giunchi 570
 Il cymjone s' estolle; ampio di pall

Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n' assicura,
Trave immensa, obelina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiede la forza,
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille lucidi doni,
Scese d' un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno Iddio
Mercurio: il padre mi spedì tua guida;
E qui ti lascio, ché il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto; e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando
Le sue ginocchia per la madre ti prega
E pel padre e pel figlio, onde si piachi.

Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime
Risali. Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule
L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesimo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in plati Automedonte
Ed Alcino, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
La tremenda buelò destra orfida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviche talor se un infelice
Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S' appresentando, i riguardanti tugombra
D' improvviso stupor; tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupì e si guardaro in viso
Gli altri con muta meraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,

LIBRO VENTESIMOQUARTO

843

ire tuo da rìa vecchiezza oppresso 615
lo mi sono. In questo punto ei forse
stenti vicini assediato
in chi lo soccorra, e all' imminente
lo il tolga. Nondimeno, udendo
sei vivo, si conforta, e spera 620
gn' istante riveder tornato
ola il figlio suo diletto. Ed io,
imo ! lo che a tanti e valorosi
fui padre, ah ! più nol sono, e parmi
i tutti esser privo. Di cinquanta 625
lo vivea de' Greci alla venuta.
e nove di questi eran d' un solo
prodotti : mi veniano gli altri
verse consorti, e i più ne sparse
ido Marte. Mi restava Ettore,
co Ettore, che de' suoi fratelli 630
froia e di tutti era il sostegno ;
esto pure per le patrie mura
attendo cadéo dianzi al tuo plede.
il supplice io vegno, ed infiniti 635
ti reco a riscattarlo. Achille !
ai numi rispetto, abbi pietade
: ricorda il padre tuo : dehl pensa
mi sono più misero, lo che soffro
tura che mai altro mortale 640
offri, supplicante alla mia bocca
an premendo che i miei figli uccise.
ueste voci intenerito Achille,
rando il genitor, proruppe in pianto,
so il vecchio per la man, scostollo 645
mente. Piangea questi il perduto
ai piè dell' uccisore, e quegli
padre, or l' amico, e risonava
niti la stanza. Alfin satollo
grime il Pelide e ritornati 650
quilli i sensi, si rizzò dal seggio,
la destra sollevò il cadente
o, il bianco suo crin commiserando
mento canuto. Indi rispose :
dice ! per vero alto sventura 655
cor tollerò. Come potestì
solo alle navi ed al cospetto

Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
 Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
 E diam tregua a un dolor che più non giova. 660
 Liberi i numi d' ogni cura al pianto
 Condannano il mortal. Stansi di Giove
 Sul limitar due dogli, uno del bene,
 L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
 Quegli mista col bene ha la sventura. 665
 A cui sol porga del funesto vaso,
 Quel va carico d' oltraggi, e lui la dura
 Calamitate su la terra incalza,
 E ramingo lo manda e disprezzato
 Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo 670
 Al nascimento suo molti da Giove
 Illustri doni. Ei ricco, egli felice
 Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
 De' Mirmidóni, e una consorte Diva
 Benchè mortale. Ma lui pure il nome 675
 D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
 Prole negògli del suo scettro erede,
 Nè gli concesse che di corta vita
 Un unico figliuolo, ed io son quello;
 Io che di lui già vecchio esser non posso 680
 Dolce sostegno, e negli Iliaci campi
 Seggo lontano dalla patria, infesto
 A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
 Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
 Possessor di quanta hanno ricchezza 685
 Lesbo sede di Màcare, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
 Di queste terre numerosi figli
 La fama t' agglungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciâr, meschino! 690
 Ch' altro vedesti intorno alle tue mura
 Che perpetue battaglie e sangue e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch' eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
 Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita 695
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
 Deh non far ch' io mi segga, almo guerriero,
 L' antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolero il mio diletto
 Eitorre giace; rendilo al mio sguardo: 700

Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti richiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, perchè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705

Non m'irritar co' tuoi tifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. lo stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nerèide mia madre a me di Giove 710

Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fòra d'inoltrarsi ardito.

Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore. 715

Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi, ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda
E del Tonante trasgredisca il cenno. 720

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione
Il Pelide con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui dopo 725

Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L' antico araldo l' adagliaro in seggio.

Poscia dal plaustro i preziosi doni
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica, all' uopo di mandar coperto
Il cadavere in ilio. Indi chiamate 730

Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d' ira,
Sì che la sua destando anche il Pelide 740
Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall' ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra

Tunica avvolto, e poi di risplendente
 Pallio coperto, il gran Pelide intessa 745
 Atzandolo di peso, in sul ferétro
 Collocollo; e composte i suoi compagni
 Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
 Traeva allora l' eroa cupo un sospiro,
 E il diletto chiamando estinto amico 750
 Sclamò: Patròclo, non volerli meco
 Adirar se nell' Orco udrai ch' lo rende
 Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
 Convenevoli doni, e lo migliore
 Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
 Rientrò quindi nella tenda, e sopra
 Il suo seggio col tergo alla parete
 Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
 Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
 È in tuo potere, e nel ferétro ei giace. 760
 Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
 E via portarlo. Si rivolga adesso
 Alla mensa il pensier, ch' anco l' affittà
 Niobe del cibo ricordossi il giurò
 Che dodici figliuol morti le furo, 765
 Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
 Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
 Recò morte Diana, ed ai secondi
 Il saettante Apollo, ambo adegnati
 Che Niobe ardisse all' immortal Latòna 770
 Uguagliarsi d' onor, perché la Dea
 Sol di due parti fu feconda, ed essa
 Di ben molti di più. Ma i molti furo
 Dal due trafitti. Nove volte il Sole
 Stesi li vide nella strage, e nullo 775
 Fu che di poca terra li coprìsse,
 Perché converso in dure pietre avea
 Giove la gente. Alfin lor diede i numi
 Nella decima luce sepoltura.
 Stacca la madre del suo molto pianto, 780
 Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
 Del Sipilo deserti, ove le stanze
 Son delle Ninfe che sul verde margo
 Danzano d' Achelèa, cangiata in rupe
 Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
 Sfoga l' affanno che gli Dei le diedo.

LIBRO VENTESIMOQUARTO 247

pure, o divin vecchio, pensiamo
 lamento. Ritornato poscia
 llo a Troia, il plangerai di nuovo,
 olto è il pianto che ti resta ancora. 790
 detto, levossi frettoloso,
 gnella sgozzò di bianco pelo:
 olaro i compagni, e acconciamente
 estâr mignuzzandola con molta
 : e infissa negli spiedi, e quindi 795
 solata la levâr dal foco.
 lo canestro Automedonte
 pan su la mensa, ed il Pelide
 e carni. La man porse ognuna
 ande apparecchiate, e spento 800
 arsi il desio, Priamo si pose
 liando a contemplar d'Achille
 o sembianze, e quale e quanto
 mento. Stupefatto ei pure
 lánide eroe tenea le luci 805
 Pelide, e il venerando volto
 rava e il parlar pieno di senno.
 fur sazi del mirarsi, ruppe
 il tacer: Preclaro ospite mio,
 or tosto a riposar, ch' lo possa 810
 di dolce sonno alcuna stilla.
 che sotto la tua man possente
 oglio spirò, mai non fur chiuse
 palpebre, mai: ch'altro non seppi
 l punto che piangere, ululare, 815
 mi per gli atriî nella polve,
 nbasce ingoiando. Dopo tanto
 igiuuo, or ecco gustato
 che cibo alfine e qualche sorso.
 o udendo, ai compagni ed all'ancelle 820
 il Pelide comandò di porre
 iglione esterior due letti
 tesi tappeti, e porporine
 ltrici, e vesti altre vellose
 orirsi. Obbedienti al cenno 825
 ancelle colle faci in mano,
 i letti apparecchiâr. Di lui
 il Pelide, allor gli punse
 il cor, dicendo: Ottimo padre,

Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi, 830
Che qui son per consulte a tutte l'ore,

Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento 835
Al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara

Veracemente: A' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.

Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n' è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri 845
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.

Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede. 850

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo 855
Nell' atrio coricarsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.

Tutti, dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l' amico 860
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re trolano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865

Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennone 870
Se qui sapratli e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno al figli

ATTESTO QUARTO

no. — E più non disse.
 Mio sbigottito, e sveglia
 ga l'Argicida Istesso
 ale, e presto presto
 visibile traversa
 nti. Alla corrente giunti
 dove ondoso Xanto
 il mondo il suo vermiglio
 il Titon l'amica,
 al cielo, e i due canuti
 lamenti alla cittade
 via. Grave del caro
 int'iva il carretto,
 vecchio, né di donna ancora
 entia. L'odi primiera
 assandra, e su la rocca
 salita, il suo diletto
 raldo riconobbe, e credea
 i, e la spoglia inanimata
 astro giacea. Mise a tal vista
 ululati, e per le vie.
 ne! gridava, eccene Ettore!
 vedetelo, gli è quello
 ando dalla pugna empia
 tempo, di gioia i vostri petti.
 n ne veruna a questo annunzio
 ide si restò, ma tutti
 rando duolo il cuor compresi
 dalle porte, e fersi incontro
 re convoglio. Ivi primiere
 losi i crini la diletta
 l'angusta genitrice al carro
 itar furiose, e sull'amata
 fronte abbandonar le bocche,
 intorno piangendo la turba.
 grime, i gemiti, le grida
 lorato Ettore avrian l'intero
 consunto su le meste porte,
 amo dal cocchio all'inondante
 rivolto non dicea: Sgombrate
 ro il varco: pascervi di pianto
 el corpo potrete entro la reggia.
 ori la folta, passò il carro, e giunse
 liade, II.

240

875

880

885

890

895

900

905

910

915

17

Negl' incliti palagi, ivi deposto
 Il cadavere in regio cataletto,
 Il lugubre sovr' esso incominciato
 Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
 Canto pietose rispondevan le donne: 920
 Fra cui piorando Andrómaca, e strignendo
 D'Ettore il capo fra la bianca braccia,
 Fe' primiera sonar queste querele:
 Eccoti spento, o mio consorte, e spento
 Sul fior degli anni! e vedova me lasci 925
 Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
 Di sventurato amor misero frutto,
 Bambino ancora, e senza pur la speme
 Che pubertade la sua guancia infiori,
 Perocchè dalla cima illo sovrerso 930
 Ruinerà tra poco or che tu giaci,
 Tu che n' eri il custode, e gli servavi
 I dolci pargoletti e le pudiche
 Spose, che tosto ai legni achel n' andranno
 Strascinate in catene, ed io con esse. 935
 E tu, povero figlio, o ne verrai
 Meco in servaggio di crudel signore
 Che ad opre indegne danneratti, o forse
 Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
 O il padre, o il figlio, od il fratello dall' asta
 D'Ettor prostrati; chè per certo molti
 Di costoro per lui mordon la terra.
 Terribile ai nemici era il tuo padre
 Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge 945
 Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
 Ineffabile angoscia, Ettore mio,
 Tu partoristi al genitor; ma nulla
 Si pareggia al dolor dell' infelice
 Tua consorte. Spirasti, e la mancante 950
 Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
 Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
 Dolce mi fora richiamar piangendo.—
 Accompagnâr co' gemiti le donne 955
 D'Andrómaca i lamenti, e li seguiva
 Il compianto d'Ecuba in questa voce:
 O de' miei figli, Ettore, il più diletto!

Fosti caro agli Del mentre vivevi,
E il sel, qui morto, ancora. Il erudo Achille 960
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno

Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venian, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno. 965

Strascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò); tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dal dolci strali della luce ucciso. 970

A questo planto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati Ettore,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Ventì volte il Sole

Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980

O fratello o cognata, o la medesima
Veneranda tua madre (che benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio

Gli ammonendo, placavi ogni corrucchio. 985
Quind' io te piango e in un la mia sventura,
Chè in tutta Troia io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abominosa.

Così sciamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea, sì volse alfine 990

Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
Sì pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille,

Nel congedarmi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e mull e giovenchi in un momento
Sotto il glogio fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulge su la terra il raggio

Della decima aurora, lagrimando,
 Dal feretro levâr del valoroso
 Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
 Il foco vi destâr. Riapparita
 La rosea figlia del mattin, s' accolse
 Il popolo d' intorno all' alta pira,
 E pria con onde di purpureo vino
 Tutte estinser le brage. Indi per tutto
 Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
 Pieni il volto di pianto e sospirosi
 Raccolsero le bianche ossa, e composte
 In urna d' oro, le coprîr d' un melle
 Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
 Le posero, e di spesse e grandi pietre
 Un lastrico vi féro, e prestamente
 Il tumulto elevâr. Le scolte intanto
 Vigilavan d' intorno, onde un ostile
 Non irrompesse repentino assalto
 Pria che fosse al suo fin l' ora pietosa.
 Innalzato il sepolcro dipartîrsi
 Tutti in grande frequenza, e nella vasta
 Di Priamo adunati eccelsa reggia
 Funebre celebrâr lauto convito.
 Questi furo gli estremi onor renduti
 Al domatore di cavalli Ettore.

FINE DELL' ILIADÉ.

INDICE DE' LIBRI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME

| | |
|-------------------------------------|-----|
| 1 <i>decimoterzo</i> | 3 |
| 1 <i>decimoquarto</i> | 29 |
| 1 <i>decimoquinto</i> | 45 |
| 1 <i>decimosesto</i> | 68 |
| 1 <i>decimosettimo</i> | 97 |
| 1 <i>decimottavo</i> | 120 |
| 1 <i>decimonono</i> | 141 |
| 1 <i>ventesimo</i> | 151 |
| 1 <i>ventesimoprimo</i> | 166 |
| 1 <i>ventesimosecondo</i> | 185 |
| 1 <i>ventestimoterzo</i> | 201 |
| 1 <i>ventesimoquarto</i> | 228 |

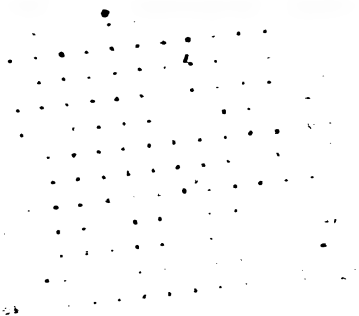
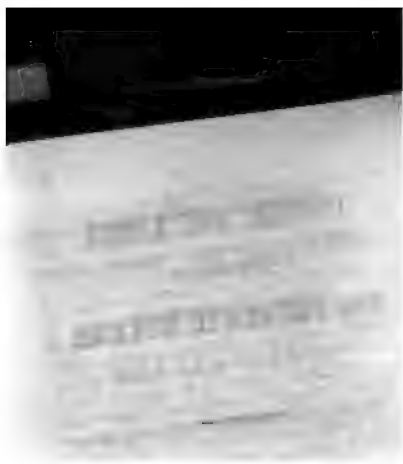


TAVOLA DE' CORRI TIU' NOTABILIA

CHÉ SI CONTINUANO

NELL' ILIADE

E' MANDARU' FURUNU' INDICI A NIRE

A
figliuolo d' Eardamante, e uocelo da Dio-
v.

popoli. II, IV.

lea, ninfa di Naiade, madre d'Esopo, e Pedaso. VI.

città. II, V, XV.

ucciso da Antiloco. VI.

nte, figliuolo d'Anténore, e fratello d'Archiloco,

Itano de' Dardani. II. Uccide Prometeo. XIV,

ante, figliuolo d'Eosforo, capitano de' Traci. II. Uc-

o da Ajace. VI.

nante, figliuolo d'Asio. XII.

naméno, padre di Peribea. XXI.

leo re. XII.

ille, figliuolo di Pelèo, parla al popolo. I. Persuade

Agamennone a render Criseide. Gli risponde sdegnato,

ivi. Vuole ucciderlo, e gli è impedito da Minerva, ivi.

Rampogna di nuovo Agamennone, ivi. Si protesta di

non gli cedere, ivi. Lascia condur via Briseide, ivi.

Conta a Teti sua madre la cagione del suo dolore, ivi.

Comanda a cinquanta navi. II. Accoglie cortesemente

i deputati a placarlo. IX. Risponde a Fenice, ivi. Ri-

sponde ad Ajace, ivi. Manda Patroclo alla tenda d'

Nestore. XI. Manda Patroclo, vestito delle sue armi,

condur i Mirinidoni in soccorso de' Greci. XVI. Va a

ghiera a Giove per la vittoria, ivi. Ha la nuova d'

morte di Patroclo. xviii. Viene a consolarlo Teti, *ivi*. Ha un'ambasciata da Iride, *ivi*. Minerva lo arma prodigiosamente, *ivi*. Mette col grido spavento ne' Trojani, *ivi*. Fa lavare il cadavere di Patroclo, *ivi*. Teti gli reca l'armi lavorate da Vulcano. xix. Fa la pace con Agamennone, *ivi*. Gli è resa Briséide con molti regali, *ivi*. Fa un lamento sopra Patroclo, *ivi*. Minerva lo ristora con ambrosia, e nettare, *ivi*. Si veste l'armei fabbricate da Vulcano, *ivi*. S'incontra con Enea. xi. Nettuno glielo toglie di vista, *ivi*. Uccide Ifizione, figliuolo d'Otrintéo, *ivi*. Uccide Demoleonte, Ippodamante, e Polidoro, figliuolo di Priamo, *ivi*. S'affronta con Ettore, e resta deluso da Apollo; e di poi fa grande strage dei Trojani, *ivi*. Uccide Licaóne figliuolo di Priamo. xxi. Uccide Asteropéo, che lo avea leggermente ferito, *ivi*. In pericolo di annegare si raccomanda a Giove, *ivi*. È soccorso da Nettuno, e da Minerva, *ivi*. È colpito da Agénore in una gamba, ed è ingannato da Apollo, *ivi*. Dà dietro ad Ettore che fugge. xxii. Vien seco a battaglia, e l'uccide *ivi*. Ne strascina il cadavere dietro il suo cocchio, *ivi*. Piange co' Mirmidoni Patroclo. xxiii. Non vuol lavarsi prima d'averlo sepolto, *ivi*. Gli apparisce in sogno l'ombra di Patroclo, *ivi*. Accompagna Patroclo alla sepoltura, *ivi*. Si recide la chioma, *ivi*. Fa l'esequie a Patroclo, *ivi*. Lo fa seppellire, *ivi*. Celebra gli spettacoli in onore del medesimo, *ivi*. Rende il cadavere d'Ettore con molti onori. xxiv.

Admeto, padre d'Eumelo. ii.

Adrastea città. ii.

Adrasto, figliuolo di Merope, capitano de'Trojani. ii.

Adrasto, preso da Menelao e ucciso da Agamennone. vi.

Afareo, capitano delle guardie. ix.

Agacle, padre d'Epigeo. xvi.

Agamennone, figliuolo d'Atreo, e fratello di Menelao, nega di rilasciar Criseide. i. Risponde sdegnato a Calcante, *ivi*. Risponde ad Achille, *ivi*. Lo minaccia di togli Briseide, *ivi*. Risponde a Nestore, *ivi*. Rimanda Criseide al padre, *ivi*. Fa torre Briseide ad Achille, *ivi*. Ha un sogno mandatogli da Giove. ii. Lo racconta in consiglio, *ivi*. Parla al popolo, e lo tenta, *ivi*. Risponde a Nestore, *ivi*. Fa sacrificio a Giove, *ivi*. Ha seco cento navi, *ivi*. Fa giuramento solenne. iii. Giura di vendi-

tradimento di Menelao. iv. Va animando i suoi
 ni alla pugna, *ivi*. Uccide Hodio. v. Conforta i
 alla pugna, *ivi*. Uccide Elato, vi. Uccide Adrasto,
 origione da Menelao, *ivi*. Distoglie Menelao dal
 con Ettore. vii. Fa sacrificio in ringraziamento
 vittoria di Ajace, *ivi*. Risponde a Ideo araldo
 jani, *ivi*. Rinfaccia a'suoi la loro viltà. viii. Ri-
 a Giove un buon augurio, *ivi*. Anima con pro-
 Teucro, *ivi*. Propone di partirsi da Troia, *ivi*.
 te di richiamare Achille. ix. Manda Menelao a
 re Ajace e Idomenéo. x. Sveglier Nestore, *ivi*. Si
 alla battaglia. xi. Fa grande strage de' Troiani,
 ccide Ifidamante, e Coone, figliuoli di Anténore,
 rito da Coone si parte dal campo, *ivi*. Nettuno
 la in sembianza di vecchio. xiv. Fa la pace con
 . xix. Gli fa portare i regali promessi, e giura
 aver tocca Briseide, *ivi*.
 re, figliuolo d'Antéo capitano degli Arcadi. ii.
 d'Augeia, prole di Polisseno. ii.
 , figlio di Peone, ucciso da Dioméde. xi.
 figlio di Priamo. xxiii.
 infia Neréide. xviii.
 figlio di Priamo. xxiii.
 figlio di Fradimone. viii, xi.
 , figlio d'Antenore, uccide Elefenorre. iii. Suoi
 guerra. xi. Capitano insieme con Paride e Al-
 xii. Compagno di Enea, xiii. Uccide Clonio. xv.
 ne solo ad Achille. xxi. Lo colpisce invano, e
 lo libera dal pericolo, *ivi*.
 oglie di Caropo, e madre di Niréo. ii.
 glio di Telamone, maggiore dell'altro Ajace. ii.
 Anfo. v. Uccide Acamante. vi. È tratto a sorte
 r duello con Ettore, *ivi*. Viene con esso alle
 vii. Si dividono amici, *ivi*. Uno de' deputati da
 per andar a placare Achille. ix. Ambasciata
 i deputati, *ivi*. Gli è messo addosso lo spavento
 ve. xi. Va con Teucro in soccorso di Meresteo.
 cide Epicle, compagno di Sarpedonte, *ivi*. Gli
 Nettuno sotto sembianza di Calcante e lo in-
 ia. xiii. Sfida Ettore, e veduta volare un'aquila,
 a suo favore quell'augurio, *ivi*. Colpisce Et-
 n un sasso. xiv. Uccide Archiloco, *ivi*. Uccide
 x. Uccide Calatore, *ivi*. Accorre nella morte di

- Patroclo, e difende il suo cadavere. xvii. Uccide Ippotoo, che strascina il detto cadavere, *ivi*. Uccide Forel, *ivi*. Giuoca alla lotta con Ulisse. xxiii. Giuoca alla lancia con Diomede, *ivi*. Giuoca al disco, *ivi*.
- Ajace, figlio d'Oileo capitano de' Loeri, minore dell'altro Ajace. ii. Gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia. xiii. Ferisce Satnio. xiv. Prende vivo Cloobolo e l'uccide. xvi. Riprende Idomeneo. xxiii. Giuoca al corso con Antiloco, figlio di Nestore, *ivi*.
- Alastore, ucciso da Ulisse. v.
- Alastore, compagno di Mecisteo. viii, xiii. Padre di Troe. xx.
- Aleandro, ucciso da Ulisse. v.
- Alcato, figlio d'Esietà, genero d'Anchise, e marito di Ippodamia, capitano insieme con Paride, e Agenore. xii. Ucciso da Idomeneo. xiii. Si consulta di vendicare la sua morte, *ivi*.
- Alcesi, figliuola di Pella, moglie d'Admeto, è madre di Eumelo. ii.
- Alcimedonte, figlio di Laerce, e capitano de' Mirtalidei. xvi, xvii.
- Alcimo scudiere. xxiv.
- Alemena, madre d'Ercole. xiv, xxi.
- Almeone, figliuolo di Testore. xii.
- Alagenore, padre di Promaco. xiv.
- Aleio, luogo. vi.
- Alesio, luogo. xi.
- Alessandro, l'istesso che Paride, figliuolo di Priamo, capitano de' Trojani, s' incontra in Menelao, e ritirandosi per temenza, è da lui oltraggiato. iii. Risponde ad Ettore, e propone di venir a duello con Menelao per la contesa d'Elena, *ivi*. Si accetta da' Greci e dai Trojani la sua proposta, e si depongono l'armi, *ivi*. Si fa solenne giuramento per detto duello, *ivi*. Tratto a sorte il primo, si veste l'armi, *ivi*. Si batte, *ivi*. E' salvato da Venere, e quindi, rapito dal campo, è posato nel talamo, *ivi*. È sgridato da Elena, *ivi*. Le risponde, *ivi*. Promette ad Ettore di tornare al campo. vi. Trova Ettore per istrada, *ivi*. Non consente che si renda Elena. vii. Ferisce un cavallo di Nestore. viii. Ferisce Diomede nel piede sinistro. xi. Ferisce Macaone, *ivi*. Ferisce Euripilo, *ivi*. Uccide Enechore. xiii. Uccide

- Deljoco. xv. Rammentato da Elena nel piangere Et-
 tore. xxiv.
 Elettrione, padre di Lello. xv.
 Eléo, fiume. ii, v.
 Elbe, luogo. ii.
 Elte, ninfa Nereide. xviii.
 Ello, ucciso da Ulisse. v.
 Elsio, città. ii.
 Alizoni, popoli. ii, v.
 Alo, città. ii.
 Aloéo, padre d'Oto, e d'Esalte. v.
 Alope, città. ii.
 Alte, re de' Lelegi, e padre di Laoloe moglie di Pria-
 mo. xxii.
 Amarincéo, re degli Epèl, e padre di Diore. ii. Sue es-
 quie. xxiii.
 Amaltèa, ninfa Nereide. xviii.
 Amazzoni. iii. Uccise da Bellerofonte. vi.
 Amfidamante, figlio di Citero. x.
 Amicle, luogo. ii.
 Amidone, città. ii, xvi.
 Amintore, figlio d'Orméno. ix.
 Amisodaro, padre d'Antimio, e di Maride. xvi.
 Amopaone, figlio di Pollemone, ucciso da Teucro. viii.
 Anceo, padre d'Agapenore. ii.
 Anchialo, ucciso da Ettore. v.
 Anchise, padre d'Enea. ii, xiv.
 Andrénone, padre di Toante. ii, xv.
 Andromaca, figlia d'Eezione, e moglie d'Ettore. vi. Prega
 Ettore che non torni nel campo, *ivi*. Plange per la
 morte del marito. xxii. Fa il lamento sopra il suo ca-
 davere. xxiv.
 Anemoria, città. ii.
 Anficlo, figlio di Filéo. xvi.
 Anfignia, luogo. ii.
 Anfimaco, figlio di Cteato, capitano. ii.
 Anfimaco, figlio di Nomione, capitano. ii.
 Anfinoma, ninfa Nereide. xviii.
 Anflo, figlio di Selago, ucciso da Ajace Telamonio. ii.
 Anfitoc, ninfa Nereide. xviii.
 Anùtrione, padre d'Ercole. v.
 Anfotero, ucciso da Patroclo. xvi.
 Antèa, moglie di Reto. vi.

Padre di Laodoco. iv. Padre di Pedéo. v.
 moglie. vi. Arringa a' Trojani. vii.
 Antifo, figliuolo di Pilemene, capitano. ii.
 Antifo, figliuolo di Tessalo, capitano. ii.
 Antifo, figlio di Priamo, uccide Leuco. iv.
 Antifono, figlio di Priamo. xxiv.
 Antifonte, ucciso da Leontéo. xii.
 Antiloco, figliuolo di Nestore, uccide Echepo
 corre Menelao. v. Colpisce con un sasso A
 Uccide Ablero. vi. Uccide il cocchiere d'A
 confortato alla battaglia da Idomenéo ,
 Toone, ivi. Spoglia Falce. xiv. confortato c
 uccide Melanippo. xv. È assaltato da Mari
 da Trasimède. xvi. Reca la novella della n
 troclo ad Achille. xviii. Giuoca al corso del
 xxiii. Giuoca alla corsa, ivi.
 Antimaco, padre di Pisandro e d'Ippoloco. xi.
 Antimaco, padre di Leontéo. xii.
 Antrone, luogo. ii.
 Apesio, città. ii.
 Apia, terra. i.
 Apisaone, figlio d'Ippaso. xvii.
 Apisaone, figlio di Fausia, ucciso da Euripilo

tornare in battaglia. xvi. Mette scompiglio nei
ivi. Percuote Patroclo sul dosso, e gli fa cader
 l'armi, *ivi.* Chlama Ettore a difendere il cada-
 Euforbo. xvii. Conforta Enea alla battaglia, *ivi.*
 Ettore a vendicar la morte di Pote, *ivi.* Muove
 contra Achille. xx. Fa avvertito Ettore di non
 ttere, *ivi.* Fa che Agénore s'opponga ad Achille.
 aganna Achille sotto sembianza d' Agenore, *ivi.*
 di nebbia il cadavere d'Ettore. xxiii. Fa cader
 io la frusta a Diomede, *ivi.* Prega gli Dei a far
 e ai Trojani il cadavere d'Ettore. xxiv.

ninfa Nereide. xviii.

, vento. v.

popoli. ii, vii.

, cap. de' Beozii. ii. Ucciso da Ettore. xv.

emo, auriga d'Ettore. viii.

, figlio d'Antenore, capitano de' Trojani. ii. Uc-

i Ajace. xiv.

padre di Protenorre. xiv.

padre di Menéstlo, re d' Arna, portatore di
 vii.

ltà. ii.

, ucciso da Teucro. vi.

città. ii.

cciso da Automedonte. xvii.

città. ii.

à. i, e altrove più volte.

e, padre di Leocrito. xvii.

città. ii, vi, xii.

logo. ii.

e, padre di Feréclo. v.

rne, città. ii, vii.

e, figlio di Pileméne. xiii.

vi.

padre d'Ecaméde. xi.

figliuolo di Marte e d' Astloche, capitano. ii.

i battaglia. ix. È confortato a combattere da

éo. xiii. È ucciso da Delfobo, *ivi.*

terra. ii.

capitano de' Trojani. ii. Figlio d'Ippozione. xiii.

me. ii.

'à. ii.

2
 sio, figlio d'Iriaco, capitano de' Troiani. II.
 sio, luogo. II.
 sopo, fiume. IX.
 spladone, città. II.
 ssaraco, figliuolo di Troe, padre di Capì ed avo di
 chise. XX.
 Assero, capitano ucciso da Ettore. XI.
 Assilo, figlio di Teutrone, ucciso da Diomede. VI.
 Assio, fiume. II. Di lui di Peribea nacque Pelegone.
 Asteropée, figlio di Pelegone, capitano. XII. Ha com-
 sione d'Apisaone ferito. XVII. È investito da Ac-
 XXI. Ferisce leggermente Achille, ed è ucciso di-
 rvi. Sua corazza, rapita da Achille. XXII.
 Astialo, ucciso da Polipete. VI.
 Astianatte, figlio d'Ettore, perchè così detto. VII.
 Astinoo, ucciso da Diomede. V.
 Astinoo, figlio di Protaone. XV.
 Astioche: di lei e di Marte nacquero Ascalaf-
 meno. II.
 Astiochea: di lei e d'Ercole nacque Tlepolemo.
 Ate. IX. Figliuola di Giove. XIX. Precipitata
 cielo, iri.
 Atene, città. II.
 Atimnio, figlio d'Amisodaro, ucciso da Antiloc-
 Ato, monte. XIV.
 Atréo, padre d'Agamennone e Menelao. I, II.
 Attica, ninfa Nereide. XVIII.
 Attore, figlio d'Azeo e padre de' due Molioni
 cleo. II, XI. XVI.
 Aulide, città. II.
 Autolico, rubò ad Amintore la celata che Me-
 ad Ulisse. X.
 Automedonte, cocchiere d'Achille. XVI. Lasci-
 ad Alcimedonte per combattere. XVII. Ucc-
 iri. Segue Achille. XIX.
 Autonoo, capitano, ucciso da Ettore. XI.
 Autonoo, ucciso da Patroclo. XVI.
 B
 Bacco, sue nutrici perseguitate da Licorge
 tato si tuffa nel mare, ed è raccolto da
 glio di Semele. XIV.
 Balio, cavallo d'Achille, figlio di Podargo
 Batica, collina. II.

là. II.

agno. II.

nte, figlio di Glaucò: chi fosse e ciò che fece. VI.

Dea della guerra. V.

rovincla. XVII.

Beoti, popoli. II, XIII.

ità. II.

ucciso da Agamennone. XI.

adre di Laogono e di Dardano. XIII, ed altrove,
fiume. II.

ento. S'innamora delle cavalle d'Eritonio. XX.

ire di Festo. V. Figlio di Periereo. XVI.

gigante di cento mani, detto dagli uomini
I, soccorre Giove. I.

logo. II.

figlia di Briséo e schiava d'Achille, pretesa da
nnone, per aver dovuto rendere Crisèide. I. Aga-
ne manda a richiederla, ivi. Achille commette
oclo che la consegna, ivi. Per cagione di lei A-
amentasi, piangendo alla madre, ivi. Piange Pa-
morto. XIX. Dorme a lato d'Achille. XXIV.

adre di Briséide. I.

adre di Sfelo. XV.

I, figlio di Laomedonte, padre di Eseo e Pe-
I.

ago. XVI.

città. II, XI, XXIII.

C

uogo. XIII.

popoli. IV, XXIII.

fiume. II.

figlio di Testore, Indovino. I. Mostra ai Greci
ollo abbia mandato loro la peste, per avere
nnone negato a Crise il riscatto della figliuola,
altrattato con parole da Agamennone, ivi. Spiega
io del drago e de' passerotti. II. Sotto sua sem-
sono incoraggiati da Nettuno i due Ajaci, XIII.
città. II.

te, padre d'Elefenorre. II, IV.

padre di Baticle. XVI.

ervo d'Assilo, ucciso da Diomède. VI.

figlio di Clizio, ucciso da Ajace, XV.

ole. II.

- Calidone, città. II, IX.
 Callianassa, ninfa Nereide. X.
 Callianira, ninfa Nereide. XVIII.
 Calliaro, città. II.
 Calone, luogo. XI.
 Camiro, luogo. II.
 Capanéò, padre di Stenelo. II, IV, V.
 Capi, figlio d'Assaraco e padre d'Achille. XX.
 Cardamile, città. IX.
 Carésò, fiume. XII.
 Carla provincia. II, IV, X.
 Carite, moglie di Vulcano. XVIII.
 Caristo, città. II.
 Carapo, figlio d' Ippaso, e fratello di Soco, ferito da U-
 lisse. XX.
 Caropo, padre di Niréo, capitano. II.
 Caso, città. II.
 Cassandra, figlia di Priamo. XXIV.
 Castianira, madre di Gorgizione. VIII.
 Castore, fratello di Polluce. III.
 Cavalle d'Améto Fereziade allevate da Apollo. II. D'Erit-
 tonio amate da Borea. XX.
 Cauconi, popoli. X.
 Cavalli d'Enéa di qual razza fossero. V. D'Achille: Xanto
 e Balio, figliuoli di Zefiro e dell' Arpia Podarge. XVI.
 Piangono la morte di Patroclo. XVII. Xanto predice la
 morte d'Achille. XIX.
 Cebrione, fratello d'Archepolemo, auriga d'Ettore. VII.
 Ucciso da Patroclo. XVII.
 Cefaléni, popoli. II, IV.
 Cefisio, fiume. II.
 Cefisto, lago. V.
 Celadonte, fiume. VII.
 Cenéo. I. Padre di Corone. II.
 Céo, padre di Trezeno. II.
 Cerano, ucciso da Ulisse. V.
 Cerano, cocchiere di Merione, ucciso da Ettore. XVII.
 Cérere. II.
 Cerinto, castello. II.
 Chersidamante, ucciso da Ulisse. XI.
 Chiméra, uccisa da Bellerofonte. VI, XVI.
 Chlrone avea donato a Peléo l'asta che usava Achille.
 XVI, XIX.

. XVIII.

XVIII.

ta ad Agamennone. XVIII.

là. XI.

VI, XI.

nte. X.

e d'Oileo. XVI.

arpissa. IX.

na. III.

XVIII.

Agamennone. I.

padre di Dolope. XI. Ucciso da

. III, XV.

genore. XV.

descritta. IV.

, ferisce Agamennone, e da lui

emora la detta ferita. XIX.

e ambasciadore d'Euristéo ad

ra ad Agamennone: sua descri-

II.

éde. IX.

e. XV.

I, II.

Cretensi e Creti. m, iv e altrove.

Creteone, figlio di Diocle. v.

Crisa, città. i.

Crise, padre di Criseide e sacerdote d'Apollo, offre i Greci di riscattar la figliuola, e non l'ottiene. i. E manda vendetta ad Apollo, ed è esodito, ivi. G rimandata da Agamennone, ivi. Gli è ricondotta Ulisse, ivi. Prega Apollo a far cessare la peste, Criseide, figliuola di Crise e schiava d'Agamennone, richiesta a lui dal padre, ed egli non gliela vuol dare. i. E consegnata ad Ulisse per ricondarghela Restituita al padre, ivi.

Crisotemi, figlio di Agamennone. ix.

Crissa, luogo. ii.

Cromi, capitano de' Trojani. ii.

Cromio, figlio di Priamo. v.

Cromio di Licia, ucciso da Ulisse. v.

Cromio, ucciso da Teuero. vii.

Cromio, confortato da Ettore alla battaglia. xv.

Cromna, luogo. ii.

Cteato, padre d'Anfimaco. ii, iv.

Curéti, popoli. ix.

Damastore, padre di Tlepolemo. xvi.

Danae, figlia d'Acriso, amata da Giove; ond Perseo. xiv.

Dardania città, fondata da Dardano. xx.

Dardano, figlio di Niente, ucciso da Achille.

Darete, sacerdote di Vulcano, e padre di Fe Daulide, città. ii.

Deialo, lavorò un ballo di fanciulle ad A Deicoonte, figlio di Pergaso, e compagno ciso da Agamennone. v.

Deifobo, figlio di Priamo, è colpito d Uccide Ipsenore, ivi. Conforta Ene per vendicare la morte d'Aleazco, ivi.

Dei. E ferito da Merione, ivi. Sotto l Minerva consiglia fraudolentemente con Achille. xxii. È chiamato in sc nel vedersi perdente: e si discuo sgridato dal padre. xxiv.

Deifoco, ucciso da Paride. xv.

Deiopite, ucciso da Ulisse. ii.

riceve in consegna i cavalli d'Enéa, rubati da
 elo. v.
 , capitano delle guardie. vii, xvii.
 monte, figlio bastardo di Priamo, ucciso da U-
 . iv.
 eonte, figlio d'Antenore, ucciso da Achille. xx.
 o, figlio di Filetore, ucciso da Achille. xx.
 ena, ninfa Nereide. xviii.
 , padre d'Isino. xvi.
 : non iscapa dalla morte Seamandrio caccia-
 . v. Uccide Laodamia. vi. Sdegnata con Enéo,
 da un cignale a danneggiare il suo terreno. ix. In-
 e contra a Giunone. xxi. È battuta vergognosa-
 te da lei, *ivi*.
 éna, ninfa Nereide. x.
 iogo alpestre. ii.
 , padre di Cretone e d'Orsiloco. v.
 de, figlio di Tidéo, detto Tidide, capitano degli Ar-
 . ii. Favorito da Pallade. v. Uccide Pegéo figlio di
 ite, *ivi*. È ferito da Pandaro, *ivi*. Fa prego a Pal-
 , *ivi*. Fa grande strage de' Trojani, *ivi*. Risponde
 enelo, che lo consiglia a ritirarsi, *ivi*. Uccide Pan-
 , *ivi*. Colpisce d'un sasso Enéa, *ivi*. Ferisce Ve-
 , *ivi*. Tenta di uccidere Enea, *ivi*. Ha paura d'Ul-
 , *ivi*. Scusa a Minerva il suo timore, *ivi*. Va con
 ad assalire Marte, *ivi*. Lo ferisce, *ivi*. Uccide As-
 . vi. S'affronta con Glauco, e l'interroga chi sia,
 Lo riconosce suo ospite antico e cambia seco l'armi.
 Soccorre Nestore e lo fa montar sul suo cocchio.
 . Uccide Eniopéo auriga, e scudiere d'Ettore, *ivi*.
 onde a Nestore, che lo consiglia a fuggire, *ivi*.
 pone al consiglio d'Agamennone. ix. Lo consiglia
 r senza Achille, *ivi*. Si offerisce di spiare gli an-
 nienti de' Trojani. x. Elegge per compagno Ulisse,
 Ambidue fanno preghi a Minerva, *ivi*. Uccide Do-
 . *ivi*. Uccide Reso con dodici Traci, *ivi*. Avvertito
 Minerva torna al campo, *ivi*. Colpisce d'una lancia
 re. ii. È ferito in un piede da Paride, *ivi*. Si fa
 are alle navi, *ivi*. Risolve di tornare cogli altri fe-
 nel campo. xiv. Giuoca al corso delle carrette.
 . Aiutato da Minerva vince il giuoco, *ivi*. Si bacia
 Ajace, *ivi*.
 éa, figlia di Forbante. ix.

nuta , *ivi*. Narra lo stato dell'esercito trojan
ucciso da Diomède, *ivi*.

Dolope, figlio di Clito, capitano. *xi*.

Dolope, figlio di Lampo , assale Megète ed è u
Menelao. *vi*.

Dolopione, padre d' Ipsenore. *v*.

Dori, ninfa Nereide. *xviii*.

Doriclo, figlio di Priamo. *xi*.

Dorio, luogo. *ii*.

Doto, ninfa Nereide. *xviii*.

Drago, veduto mangiare otto passerotti e la ma
augurio spiegato da Calcante. *ii*.

Dreso, ucciso da Eurialo. *vi*.

Driante, compagno di Nestore. *i*. Padre di Licu

Drlope, ucciso da Achille. *xx*.

Duello fra Paride e Menelao. *ii*.

Dulichio, luogo. *ii*.

E

Eaco figlio di Giove e padre di Peléo. *xxi*.

Ebe: mesce il nettare agli Dei. *iv*. Attacca le
cocchio di Giunone. *v*.

Ecaméde , figliuola d' Arsinoe e schiava di Nes

— Bagni preparati da lei. *xiv*.

. VI. Porta il peplo al tempio di Pallade, *ivi*.
 lura Ettore a non combattere con Achille. XXII.
 di Deifobo, *ivi*. Piange la morte di Ettore, *ivi*.
 alla Priamo che non vada a riscattare Ettore.
 Fa il lamento sul cadavero del figlio, *ivi*.
 re di Tebe e padre d'Andromaca. VI.
 ucciso da Achille. xv.
 figlio d'Aloéo, lega Marte. v.
 VI.
 poli. IV.
 idre di Teseo. I.
 altro nome di Briareo. I.
 figlia d'Adrasto. v.
 iogo. II.
 città. II.
 città. II.
 go. II.
 ucciso da Ettore. VII.
 ciso da Patroclo. XVI.
 ciso da Agamennone. VI.
 , figlio di Calcodonte, capitano. II. IV.
 oli d'Elide, domati da Nestore. XI.
 mento di Glunone a Minerva perchè i Greci la
 o a' Trolani. II. Lo stesso lamento fatto da Mi-
 con Ulisse, *ivi*. Nestore consiglia che si vendi-
 io ratto, *ivi*. Menelao desidera questa vendetta,
 ide propone di far duello con Menelao per que-
 tesa. III. È avvisato da Iride di questo duello,
 a vederlo, *ivi*. Mostra a Priamo per nome i
 i greci, *ivi*. È condotta da Venere a Paride,
 rimprovera, *ivi*. Si scusa con Ettore suo co-
 l'esser ella la cagione di tanti mali. v. Achille
 che per lei debba guerreggiare in paese stra-
 IX. Fa lamento sul cadavero d'Ettore. XXIV.
 llo di Priamo, augure, dà ordine per la guerra
 a ed Ettore. VI. Consiglia Ettore a sfidare i
 duello. VII. Uccide Deipiro, ed è ferito da Me-
 XIII.
 llo d'Enope, ucciso da Ettore. v.
 ie che prende il suo nome da Elide, città. II, XI,
 Re. III.
 . II, XX.
 v.

copre Minerva per celare

xv.

xvii.

di Venere, cap. de' Dardanii. ii.
battere con Diomede. v. Gli offe-
si. Colpito d' un sasso, è salvato
da Apollo, ivi. Fa grande straz-
zo lo invita a vendicare la morte
de' Afareo, ivi. Uccide Medonte e
ocriso figliuolo d' Acrisante. xvii.
andare contro ad Achille. xx. Rac-
conta la sua origine, ivi. Nettuno lo salva
le, ivi.

deco. v. Alloggia e regala Beller-
oni e padre di Meleagro, ii. Per non
primizie a Diana, ella manda un ci-
gliare i suoi terreni, il quale fu poi uc-
to. ix.

co. ix.

Achille. xxi.

di Tidéo, auriga e scudiero d' Ettore,
mede. viii.

ii.

v.

zia alla difesa gli Achèi. xii. È ucciso
da Idomeneo. xiii.

l. ix.

re d' Elena. v. Di Satolo. xii. Di Testore
mede. xxiii.

re di Sisifo. vi.

cciso da Patroclo. xvi.

à. ix.

oli. ii, iv, xiii.

di Penopeo, giuoca al pugile

go. II.
 i al disco, *ivi*.
 ompagno di Sarpedonte, ucciso da Aiaçe. XII.
), luogo. II.
 figl. di Agacle. XVI.
), figl. d'Ifito capitano. II.
), figl. d'Eveno, capitano. II.
 ua tomba. II.
), fiume. XII.
 e Astiochéa, genitori di Tlepolemo. II. Padre di
 o, *ivi*. Ferisce Giunone nella mammella. V. Suoi
 li. XIX.
 nferno. VIII.
 luogo. II.
 allievo di Minerva. II.
 one, ucciso da Nestore. IV. Fu soudiere di Li-
 VII.
 ucciso da Patroclo. XVI.
 e, ucciso da Patroclo. XVI.
 XIX.
 , matrigna di Medonte. XIII, XV.
 monti. II.
), figlio di Dardano. XX. Padre di Troc, *ivi*.
), città. II.
 fiume. XX.
 lo, padre di Macaone. II, IV.
 ucciso da Eurialo. VI.
 fiume. XII.
 di Patroclo. XXIII.
 sua tomba. II. Padre d'Alcotoo. XIII.
 città. VIII.
 , capitano. I.
 valla donata da Echepolo ad Agamennone. XXIII.
 in sua casa trova Tidéo molti Cadmei, li sfida
 Ince. IV.
 città. II.
 popoli. II.
 città. II.
 popoli. XXIII.
 popoli. II, IV, IX.
 fl. di Pittéo, d'arpigella d' Elena. III.
 figlio di Priamo: mentovato da Achille. I, II.

cenzia da Elena, *ivi*. Ritrova Andromaca e
Becca col suo figli. Astianatte, *ivi*. Si scusa co
non potere abbandonar la guerra, *ivi*. Si
lei, *ivi*. Disfida i Greci a duello. vii. Lo fa c
ivi. Si partono amici, *ivi*. Gli è ucciso l'
Diomede. viii. Rinfaccia a Diomede la sua p
Conforta i suoi, *ivi*. Colpisce d' un sasso Te
Parla ai Troiani, *ivi*. Cerca chi vada a spiar
damenti dei Greci. x. Ha un' ambasciata da
Stimola i Troiani alla pugna, e fa grande strage
ivi. Colpito da Diomede vien meno, *ivi*. No
degli augurii. xii. Uccide Amfimaco. xiii.
d' un sasso da Aiace Telamonio. xiv. É ricon
mortito alla città, *ivi*. Apollo lo conforta, e
nare a combattere. xv. Uccide Stichio e Arce
Assale la nave d' Aiace, *ivi*. Uccide Licofr
diero d' Aiace, *ivi*. Anima i Troiani alla pug
Uccide Epigeo figli. d' Agaclo. xvi. Uccide Pat
Si veste l' armi d' Achille. xvii. Uccide Sche
d' Ifito, *ivi*. È istigato da Apollo a vendicare
di Pode, *ivi*. Ferisce Leito figlio d' Alettrione
cide Cerano cocchiere di Merione, *ivi*. Si o
consiglio di Polidamante, e fa restare i Tro
nari. xviii. Amantato da Anello. Surge di co

- Euchenore**, figl. di Poliide, ucciso da Paride. XIII.
Eudoro, figlio di Mercurio e di Polimena. cap. XVI. **Eufemo**, nipote di Ceo, capitano. II.
Eufète: dona un usbergo a Filéo. XV.
Euforbo, figlio di Panto: tien Menelao lontano dal corpo di Patroclo. XVI. È ucciso da Menelao. XVII.
Eumède, padre di Dolone. X.
Eumélo, figlio d'Adineto, capitano. II. Giuoca al corso de' cocchi. XXIII. Maneggia le cavalle di Admèto, che erano velocissime. IVI.
Eunéo, figlio di Giasone e d'Issipile. VII, XXI.
Eunomo, cap. de' Troiani. II.
Eurialo, figlio di Mecistéo, cap. II. Uccide Dresò, Ofelzio, Eseo e Pedaso. VI. Giuoca al pugilato. XXIII.
Euribate, araldo d'Agamennone. I, II, IX.
Euribéa, matrigna di Marte. V.
Euridamante, interprete di sogni, e padre di Abante e Poliido. V.
Eurimedonte, figl. di Toloméo Piraide. IV.
Eurimedonte, auriga di Nestore. XI.
Eurinome, figliuola dell' Oceano, salva Vulcano quando fu precipitato dal cielo. XVIII.
Euripilo, figlio d'Evemone. II. Uccide Ipsenore. XIV. Uccide Melanzio. XV. Uccide Apisaone, ed è ferito da Paride. XI. Patroclo si ferma nel suo padiglione. XV.
Euristeo, figlio di Stenelo. XIX.
Euristéo: dalle sue forze è liberato il figlio di Giove, Ercole, da Minerva. VIII.
Eurito, re d'Ecalia. II.
Eurito, figl. d'Attore e padre di Talpio. II.
Euro, vento. II.
Eussoro, padre d' Euripilo. II, V.
Eveno, figl. di Selepio padre di Minete e d'Epistrofo. II.
Evippo, ucciso da Patroclo. XVI.

F

- Faggio** presso alle mura di Troia. VI, ed altrove.
Falce. XIII. Spogliato da Antilocò. XIV.
Faone, figl. di Fenopo, ucciso da Diomede. V.
Fari, città. II.
Fausia, padre d'Apisaone. XI.
Favonio, vento. II, ed altrove.
Fea, città. VII.

- egeo, figli. di Darete, investe Diomede ed è ucciso da lui. V.
 eneo, luogo. II.
 Fenice, uno de' deputati a placare Achille. IX. Lo scon-
 giura a deporre lo sdegno, ivi. Resta a dormire nel
 suo padiglione, ivi. Uno de' capitani dei Mirmidoni.
 XVI. Resta con Achille, per consolarlo della morte di
 Patroclo. XIX. È posto giudice alla meta del corso di
 cocchi. XXII.
 Fenopo, padre di Xanto e di Faone. V.
 Fenopo, padre di Forci. XVII.
 Fenopo, figli. d'Asio: Apollo sotto la sua sembianza
 stiga Ettore a vendicare la morte di Pale. XVII.
 Fere, città. II, V, IX.
 Ferra, montagna. II.
 Feréolo, ucciso da Merione. V.
 Fereziade, cioè Admété: suo cavallo velocissimo. II
 Ferusa, ninfa Nereide. XVII.
 Festo, città. II.
 Festo, figli. di Boro, ucciso da Idomenéo. V.
 Fida, capitano. XIII.
 Filippo, figlio di Tessalo e nipote d' Ercole, e
 Greci. II.
 Figliuoli di Priamo, quanti fossero. XXIV.
 Filace, città. II, XIII, XV.
 Filaco, padre d' Ilcio. II. Ucciso da Leito. VI.
 Filante, padre di Polineta. XVI.
 Fileo, padre di Megete. II, X, XV, XIX.
 Filetore, padre di Demico. XX.
 Filomedusa, moglie d' Areltoo. VII.
 Filottete, uno de' capitani greci lasciato a
 Lenno. II.
 Flegii, pōpoli. XIII.
 Focensi, popoli. II.
 Forbante, padre di Diomedéa. IX. D' Atoneo.
 Forci, capitano. II.
 Forci, figliuolo di Fenopo, ucciso da Aiace.
 Fradmane, padre d' Agelao. VIII.
 Frigia. III, XXIV.
 Frigii, popoli. II, III.
 Frontide, moglie di Panto e madre d' Eufor
 Etia, città. I, II, IX, XIX.
 Etii, popoli. XIII.
 Etiri, luogo. II.

G

etea, ninfa Nereide. XVIII.

imedè, figlio di Troè. V. Rapito dagli Iddii per farlo
oppiere di Giove. XX.

gàro, luogo. VIII, XIV.

gnio, titolo di Nestore. VIII.

péto con Saturno chiusi nel Tartaro. VIII.

none, marito d' Issipile e padre d' Eunéo. VII, XXI.

éa, plaude. II, XX.

ve, figlio di Saturno, difeso da Briareo, quando Giu-
none, Nettuno e Minerva lo volevano legare. I. Va al
convito degli Etiopi, *ivi*. Pregato da Teti a favorire
Achille, le promette esaudirla, *ivi*. Riprende la curio-
sità di Giunone, *ivi*. Manda un sogno malefico ad Aga-
mennone. II. Motteggiava Giunone. IV. Le replica sde-
gnato perch' ella perseguiti i Troiani, *ivi*. Invia Mi-
nerva al campo de' Troiani, *ivi*. Risponde a Marte
erito. V. Risponde sdegnato a Nettuno. VII. Raduna il
concilio degli Dei. VIII. Pone sulle bilance il fato del
Troiani e de' Greci, *ivi*. Fulmina i cavalli di Dio-
nede, *ivi*. Manda un buono augurio ad Agamennone,
ivi. Manda un' ambasciata a Giunone e a Minerva,
ivi. Parla ad esse, *ivi*. Manda la Discordia nel campo
de' Greci. XI. Spedisce Iride a Ettore, *ivi*. Mette lo spa-
ento in Aiace, *ivi*. S' addormenta sull' Ida a lato
di Giunone. XIV. Le rammemora un castigo datole da
lui. XV. Le impone che gli mandi Apollo e Iride, *ivi*.
Manda Iride a Nettuno, *ivi*. Invia Apollo a dar soc-
corso ad Ettore ed a' Troiani, *ivi*. Pensa di preser-
are Sarpedonte dalla morte, ma Giunone nol con-
cente. XVI. Fa portare il suo cadavero in Licia dal
Pionno e dalla Morte, *ivi*. Manda Minerva a ristorare
Achille digiuno. XIX. Ordina a Temi che richiami gli
Dei a consiglio. XX. Dà loro licenza di prender parte
nella guerra. *ivi*. Mette sulle bilancie il fato d' Ettore
e d' Achille. XXII. Manda Iride a chiamar Teti. XXIV. La
prega a persuadere ad Achille che renda il cadavero
l' Ettore, *ivi*. Manda Iride a Priamo a dirgli che ri-
scatti Ettore, *ivi*. Pregato da Priamo, gli manda un
buon augurio, *ivi*. Manda Mercurio che lo guidi sicuro
alle navi, *ivi*.

tone, luogo. II.

zio, padre d' Irzio. XIV.

Idone, città. II, IX.
 Iliana, ninfa Nereide. X.
 Iliana, ninfa Nereide. XVIII.
 Ilaro, città. II.
 Ione, luogo. XI.
 Ipaneo, luogo. II.
 Ipaneo, padre di Stenelo. II, IV, V.
 Ipi, figlio d'Assaraco e padre d'Anchise. XX.
 Irdamile, città. IX.
 Irdeso, fiume. XII.
 Iria provincia. II, IV, X.
 Carite, moglie di Vulcano. XVIII.
 Caristo, città. II.
 Carapo, figlio d' Ippaso, e fratello di Soco, ferito da U-
 lisse. XX.
 Caropo, padre di Nireo, capitano. II.
 Caso, città. II.
 Cassandra, figlia di Priamo. XXIV.
 Castiana, madre di Gorgizione. VIII.
 Castore, fratello di Polluce. III.
 Cavalle d'Ameto Fereziade allevate da Apollo. II. D'Etio-
 tonio amate da Borea. XX.
 Cauconi, popoli. X.
 Cavalli d'Enéa di qual razza fossero. V. D'Achille: Xanto
 e Ballo, figliuoli di Zefiro e dell' Arpia Podarge. XV.
 Piangono la morte di Patroclo. XVII. Xanto predice
 morte d'Achille. XIX.
 Cebrione, fratello d'Archepolemo, auriga d'Ettore. VII.
 Ucciso da Patroclo. XVII.
 Cefaleni, popoli. II, IV.
 Cefisio, fiume. II.
 Cefisto, lago. V.
 Celadonte, fiume. VII.
 Cenéo. I. Padre di Corone. II.
 Céo, padre di Trezeno. II.
 Cerano, ucciso da Ulisse. V.
 Cerano, cocchiere di Merione, ucciso da Ettore. XV.
 Cérere. II.
 Cerinto, castello. II.
 Chersidamante, ucciso da Ulisse. XI.
 Chiméra, uccisa da Bellerofonte. VI, XVI.
 Chirone avea donato a Peléo l'asta che usava
 XVI, XIX.

logo. II.
 ola. II, III.
 , padre di Stenelao. XVI.
 , figlio d'Iperoco, ucciso da Nestore. XI.
 logo. II.
 logo. II.

j

ittà. II.
 cavaliere. XII. Ucciso da Leonteo, *ivi*.
 luogo. II.
 ninfa Nereide. XVIII.
 città. II.
 lio di Sfeio, capitano. XV.
 nfa Nereide. XVIII.

L

go. II.
 one, città. II.
 padre d'Alcidemonte. XVI. Figlio d'Emone. XVII.
 padre d'Ulisse. IV. XXII.
 uno de' seniori de' Trojani. III. Figlio di Lao-
 ite. XVIII.
 a, figliuole di Bellerofonte e madre di Sarpe-
 , uccisa da Diana. VI.
 , figlia di Agamennone e sorella di Crisotemi e
 ssa. IX.
 figliuola di Priamo. Iride si fa simile a lei. III.
 ella delle altre figliuole di Ecuba. VI.
 , figlio d'Antenore. IV.
 , figlio di Biantes. XX.
 onte, padre di Priamo. III. Anchise gli ruba la
 d'alcuni cavalli. V. Padre di Bucolione. VI. Fi-
 'llo e padre di Titone, di Priamo, di Lampo, di
 d'Icetaone. XX. Nega la mercede a Nettuno e ad
 XI.
 , figliuola d'Alte, moglie di Priamo e madre di
 ie e Polidoro. XXI.
 iopeli. XII.
 luogo. II, XVII.
 madre d'Apollo. II, XXI.
 glio d'Alettriane, capitano. II. Uccide Filaco. VI.
 iso da Ettore. XVII.
 opoli. X.
 ola. I, XVIII, XXI. XXIV.

Leocrito, figlio d'Arisbante, ucciso da Enea. II.
 Leontéo, figlio di Corone, capitano. II. Giove
 sco. XXIII.

Leontéo, figlio d'Antimaco, compagno di Pol
 investe Ippomaco ed altri, ivi.

Lesbo, isola. XVII.

Leto, figlio di Teutamo e padre d'Ippoteo e d
 capitano. II.

Leuco, compagno d'Ulisse, colpito da Antifon
 Licaone, padre di Pandaro. II. Fratello di Paride.
 figlio di Priamo: a lui s'assomiglia Apollo,
 parlare ad Enea. XX. Si scontra con Achille
 ucciso da lui, e gettato nel fiume, ivi. Priamo
 di non lo poter vedere. XIX. Cratere dato dal
 Patroclo pel suo riscatto. XXIII.

Licasto, luogo. II.

Licia, paese. II, V, VI.

Licii, popoli. II, VI, X.

Licinno, zio materno d'Ercolè, ucciso da Tlepo

Lico, ucciso da Peneléo. XVI.

Licofonte, figlio di Autofano, capitano ucciso
 mede. IV.

Licofonte, ucciso da Teucro. VII.

Licofronte, figlio di Mastore. XV.

Licoméde, figlio di Creonte, duce delle scotte.
 cide Apisaone. XVII. È preso per compagno
 lisse. XIX.

Licurgo: percuote le nutrici di Bacco. VI.

Lilea, città. II.

Limnoria, ninfa Nereide. XVIII.

Lindo, città di Rodi. II.

Lirnesso, città. II, XIX, XX.

Lisandro, ucciso da Ajace. XI.

Litto, città. II.

Locri o Locresi, popoli. II, XIII.

M

Macaone, figlio d'Esculapio, capitano de' Grec
 dica la ferita di Menelao. IV. È ferito da Par
 ricondotto alle navi da Nestore. XI.

Macare, re di Lesbo. XVI.

Magnesia, paese. II.

Mantineia, città. II.

e in consegna i cavalli d'Enéa, rubati da

Itano delle guardie. vii, xvii.

, figlio bastardo di Priamo, ucciso da U-

, figlio d'Antenore, ucciso da Achille. xx.

glio di Filetore, ucciso da Achille. xx.

ninfa Nereide. xvi.

re d'Ifino. xvi.

iscampa dalla morte Scamandrio caccia-

Uccide Laodamia. vi. Sdegnata con Enéa,

signale a danneggiare il suo terreno. ix. In-

tra a Giunone. xxi. E battuta vergognosa-

lei, ivi.

ninfa Nereide. x.

ilpestre. ii.

e di Cretone e d'Orsiloco. v.

glio di Tidéo, detto Tidide, capitano degli Ar-

avorito da Pallade. v. Uccide Fegéo figlio di

vi. È ferito da Pandaro, ivi. Fa prego a Pal-

Fa grande strage de' Trojani, ivi. Risponde

, che lo consiglia a ritirarsi, ivi. Uccide Pan-

Colpisce d'un sasso Enéa, ivi. Ferisce Ve-

Tenta di uccidere Enea, ivi. Ha paura d'Ul-

Scusa a Minerva il suo timore, ivi. Va con-

salire Marte, ivi. Lo ferisce, ivi. Uccide As-

affronta con Glauco, e l'interroga chi sia,

onosce suo ospite antico e cambia seco l'armi.

ore Nestore e lo fa montar sul suo cocchio.

de Eniopéo auriga, e scudiere d'Ettore, ivi.

a Nestore, che lo consiglia a fuggire, ivi.

al consiglio d'Agamennone. ix. Lo consiglia

za Achille, ivi. Si offerisce di spiare gli an-

de' Trojani. x. Elegge per compagno Ulisse,

due fanno preghi a Minerva, ivi. Uccide Do-

Uccide Reso con dodici Traci, ivi. Avvertito

va torna al campo, ivi. Colpisce d'una lancia

. È ferito in un piede da Paride, ivi. Si fa

le navi, ivi. Risolve di tornare cogli altri fe-

mpo. xiv. Giuoca al corso delle carrette.

tato da Minerva vince il giuoco, ivi. Si balle

ivi.

glia di Forbante. ix.

Minerva a difendere il cadavere di Patroclo, cide Pòde, *ivi*. Manda Antilocò ad Achille visarlo della morte di Patroclo, *ivi*. Insieme rione porta il suo cadavere alle navi, *ivi*. (corso de' cocchi. xxiii.

Meneste, ucciso da Ettore. v.

Menestéo, figlio di Petéo, capitano degli Atení trovato ozioso da Agamennone, ed è sgridato c Compagno d'Arcesilao. xv.

Menestio, figlio. d'Areitoo, ucciso da Ettore ed a P.

Menestio, figlio del fiume Sperchio, capita navi. xvi.

Menezio, padre di Patroclo. xi. È mentovato store, *ivi*. Conduce il figlio a Ftia. xxiii.

Menone, ucciso da Leonteo. xii.

Meone, figlio d'Emone, capitano. iv.

Meonia, provincia. iii.

Meonii, popoli. ii.

Mera, ninfa Nereide. xviii.

Mercurio: dona a Pelope lo scettro che gli è regalato da Giove. ii. Cede la vittoria a Lato È mandato da Giove a condur Priamo con alle navi de' Greci. vi. Gli guida il cocchio, i manifesta. *ivi*. Lo esorta a lasciare il campo a

ero, ucciso da Antiloco. XIV.
 e, padre d'Adrasto e d'Anfio. II.
 , città. II.
 le, fontana in Argo. VI.
 , figlio di Pilemene, capitano de'Trojani. II.
 ne, città. II.
 , monte. II.
 sso, città. II.
 e, città. II, IV.
 , luogo. II.
 e, ucciso da Antiloco. V.
 ne di Frigia: in suo soccorso andò Priamo, quando
 battè colle Amazzoni. III.
 , città. I.
 va, impedisce ad Achille d'uccidere Agamennone. I.
 me con Giunone e Nettuno volle legare Giove, *ivi*.
 ga Ulisse che s'opponga alla fuga de' Greci. II.
 iga Pandaro a ferir Menelao. IV. Si ritira con Marte
 a battaglia. V. Conforta Diomede, *ivi*. Motteggia con
 ve sulla ferita di Venere, *ivi*. Va con Giunone in
 corso de' Greci, *ivi*. Rimprovera la sua paura a Dio-
 le, *ivi*. Monta sul cocchio e va con questo eroe ad
 alire Marte, *ivi*. Non accetta il voto delle donne Tro-
 e, *ivi*. S' accorda con Apollo a far sospendere la
 rra. VII. Risponde a Giove nel parlamento degli
 . VIII. Risponde a Giunone, *ivi*. Va a soccorrere i
 ci insieme con lei, *ivi*. Son fatte tornare indietro
 lride, *ivi*. Trattiene Marte che non si vendichi della
 te d'Ascalafio. XV. E mandata da Giove in soccorso
 Greci. XVII. In scambianza di Fenice conforta
 elao a difendere il cadavero di Patroclo, *ivi*. Ri-
 a Achille con ambrosia e nettare. XIX. Lo difende
 in colpo d'Ettore. XX. Lo soccorre in pericolo d'an-
 are. XXI. Colpisce Marte con un macigno, *ivi*. Per-
 te Venere nel petto, *ivi*. In sembianza di Delfobo
 suade Ettore a combattere con Achille. XXII. Aiuta
 mede a vincere il giuoco de'cocchi. XXIII. Aiuta Ulisse
 incere Alace nel corso, *ivi*.
 e, figlio d'Evano. II.
 e, re della patria di Briseide. XIX.
 ia: suo monumento. II.
 doni, popoli. I, II, VII. ed altrove,
 , città. II.

Misli popoli. II.
 Mneso, uccisa da Achille. XXI.
 Molione, ucciso da Ulisse. XI.
 Molloni, due figliuoli d'Attore, investiti da Nestore
 vati da Nettuno. XI.
 Molo, padre di Merione. X, ed altrove.
 Mori, figlio d'Ippozione. xiii. Ucciso da Merione.
 Morte: insieme col Sonno suo fratello porta il ca-
 di Sarpedonte in Licia. XVI. e seg.
 Mosca: sua importunità. XVII.
 Mullo, ucciso da Nestore. XI.
 Mullo, ucciso da Patroclo. XVI.
 Mullo, ucciso da Achille. XX.
 Muse, figliuole di Giove, puniscono Tamiri, ch
 vantato di superarle nel canto. II.

N

Naide. vedi Ninfa.
 Naste, figlio di Nomione, capitano de' Carli. II.
 Naubolo, padre d'Isto. II.
 Nemerte, ninfa Nereide. XVIII.
 Nerito, isola. II.
 Nesea, ninfa Nereide. XVIII.
 Nestore, re de' Pilii, figlio di Neléo e padre d'Al-
 esorta Agamennone ed Achille a far la pace. I.
 i capitani a prender l'armi. II. Parla al popolo
 siglia a vendicare il ratto d'Elena, ivi. Sollec-
 iennone alla battaglia, ivi. Comanda novanta
 Conforta i Greci a fare strage de' Trojani. VI.
 i Greci ad accettare il duello con Ettore. VII. Fa
 a sorte a chi debba toccare, ivi. Propone la
 per dar sepoltura a' morti, ivi. Gli è ferito un
 da Paride, VIII. È soccorso da Diomede, ivi. I
 siglia a fuggire, ivi. Parla in consiglio, ivi. P
 ad Agamennone di placare Achille. IX. Elegge i d
 a questo affare, ivi. Sveglia Ulisse. X. Svegl
 mede, ivi. Cerca in consiglio chi voglia spiare
 damenti de' Troiani, ivi. Accoglie Diomede e
 tornati da spiare il campo de' Trojani, ivi. C
 alle navi Macaone ferito. XI. Prega Patroclo che
 Achille alla difesa de' Greci, ivi. Da giovane
 Itimoneo figlio d'Iperoco, ivi. Uccise Mullo, ivi
 in compagnia d'Achille dopo la morte di Patroc
 Instruisce Antiloco nel giuoco de' corchi. XXI

sleme con Giunone e Minerva vuole legar
rotettore d'Onchesto. II. Si duole con Giove
/II. Nega a Glunone di opporsi a Giove. VIII.
a di Calcante parla a' due Ajaci, e infonde
e forze. XIII. Va incoraggiando altri Greci, *ivi*.
ia di Toante parla a Idomeneo, *ivi*. In sem-
vecchio parla ad Agamennone. XIV. Con-
eci, *ivi*. Giove gli invia Iride. XV. Ubbidisce
ed abbandona i Greci, *ivi*. Scuote la terra. XX.
ea dalle mani d' Achille, *ivi*. Soccorre Achille
lo, d'annegare. XXI. Provoca Apollo a com-
co, *ivi*.

, detta Abarbarea, madre di Esepo e Pedaso.
ninfa, madre di Satnio. XIV. Altra, madre
. XX.

di: piangono sopra ad Achille insieme con
uale dipoi accompagnano a Troja. XVIII.

abitazione in Sipilo. XXIV.

favola. XXIV.

del re Caropo e d'Aglaiia. II.

. II.

I. II.

go. IV.

ucciso da Ulisse. V.

adre di Naste e d'Anfimaco. II.

. II.

i il Sonno dall' ira di Giove. XIV.

O

go. II.

dre di Perifante. V.

ciso da Teucro. VIII.

ciso da Achille. XXI.

iso da Ettore. XI.

iso da Eurialo. VI.

: d' Ajace e di Medonte. II, XI, XV, XXIII.

go. II. Olenia, rupe, *ivi*. Olenio, sasso, lo

ed altrove più volte.

là, II.

jogo consacrato a Nettuno. II.

o da Ettore. XI.

lo d'Anfidamante, ucciso da Patroclo pel
li astragali. XXIII.

Opunte, luogo. II, XXIII.
 Orcomeno luogo, II, IX.
 Ore, custodi delle porte del cielo. V, VII.
 Oresbio, ucciso da Ettore. V.
 Oreste, ucciso da Ettore. V.
 Oreste, cavaliere. XIII. Ucciso da Leontéo, *ivi*.
 Orione, costellazione. XVIII, XXII.
 Oritia, ninfa Nereide. XVIII.
 Ormenio, luogo, II.
 Ormeno, ucciso da Teucro. VIII.
 Ormeno, padre d'Amintore. I.
 Ormeno, ucciso da Polipete. XII.
 Ornee, luogo. II.
 Oro, ucciso da Ettore. XI.
 Oto, figlio d'Alceo, lega Marte. V.
 Oto cillenio, capitano e compagno di Megete, *si*
 dell'armi da Polidamente. XV.
 Otrea, soccorso da Priamo, quando andò in Frigi
 guerra colle Amozzoni. III.
 Otrintéo, padre d'Ifizione. XX.

P

Paflagoni, popoli. II.
 Pallade, vedi Minerva.
 Pammone, figlio di Priamo. XXIV.
 Pandaro, figlio di Licaòne, capitano de'Troiani.
 stigato da Pallade, ferisce Menelao, contra la fed
 IV. Ferisce Diomede. V. Risponde ad Enea, *i*
 cetta di montare sul suo cocchio, *ivi*. È ucciso
 mede, *ivi*.
 Pandione, scudiere di Teucro. XII.
 Pandòco, ferito da Aiace. XI.
 Panopé, luogo. II, XVII.
 Panope, padre d'Epeo. XXVIII.
 Panopea, ninfa Nereide. XVIII.
 Panto, padre di Polidamante. XV, XVIII. Padre
 forbo. XXIV.
 Pantoo, uno de' senatori de' Troiani. III.
 Parca. II, XIX.
 Paride vedi Alessandro.
 Parlamento. I, VII, e altrove.
 Parrasia, regione. II.
 Partenio, fiume. II.

a delle Grazie, promessa da Giunone per monno. XIV.

figlio di Menezio, per ordine d'Achille consegnato agli araldi d' Agamennone. I. Giove accusa Giunone il combattimento che seguirà per la sua morte. XVII. Apparecchia il convito ai troiani che andarono per tentare di placare Achille, mandato da Achille ad intendere chi sia il ferito fuori del campo da Nestore. XI. S' incontra Euripilo ferito, ivi. Lo medica, ivi. Chiede ad Achille di condurre, vestito delle sue armi, i Mirmidoni in soccorso de' Greci. XVI. Attacca i Troiani, uccide Piremo, ivi. Uccide Areilico, ivi. Uccide Euplo, ivi. Uccide Testore ed Erialeo con molti altri Troiani, ivi. Uccide Trasimelo, ivi. Uccide Sarpedone, ivi. Uccide Stenelao, ivi. Fa grande strage dei Troiani, ivi. Essendo per impadronirsi delle mura di Troia, è rigettato tre volte da Apollo, ivi. Uccide Ceneo, ivi. S'affronta con Ettore, ivi. Apollo lo percuote, e gli fa cader l'armi, ivi. E ferito da Euforbo, ivi. È ucciso da Ettore, ivi. Il suo cadavere è portato alle navi. XVII. E pianto da Briseide. XIX. Appare in sogno ad Achille. XXIII. Achille gli fa fare l'equie, ivi. Spettacoli in suo onore, ivi.

ina. XXII.

laso, figlio di Bucollone, ucciso da Eurialo. VI.

laso cavallo d'Achille. XVI. Ucciso da Serpedonte, ivi.

laso, luogo. IX, XXI.

leo, luogo. XIII.

leo, figlio bastardo d'Antenore, ucciso da Mege. V.

agone, compagno di Serpedonte. V.

asgi, popoli. X.

egone, figlio del fiume Assio e padre d'Asteropé. XII.

eo, figlio d' Eaco e padre d'Achille. IX, XIX, XX, XXIV.

eo, padre di Polidoro. XVI.

ia, padre d'Alcesti. II.

io, monte. II.

lène, luogo. II.

ope, auriga. II.

releo, capitano de' Beozii. II. Uccide Mioneo. V.

de Lico. VIII. E ferito da Polidamante. XVII.

Periclete, paure di Doro. XVI.
Perifante, figlio d' Ochesio, ucciso da Marte. V.
Perifante, figlio d' Epito, araldo. XVII.
Perifete, ucciso da Teucro. XIV.
Perimede, padre di Schedio. XV.
Perseo, padre di Stenelo. XIX.
Peso, luogo. V.
Peteo, padre di Menesteo. II., IV, ed altrove.
Peteone, città. II.
Pidite, ucciso da Ulisse. VI.
Pieria, regione. II. XIV.
Pilarte, ucciso da Aiace. XI.
Pilemene, padre di Nestle e d' Antio, capitano di
gion. II.
Pilene, città. II.
Pileo, figlio di Leto, capitano de' Trojani. II.
Pilia, terra. V.
Pilii, popolo. I, VI.
Pilo, città. I, ed altrove.
Pilone, ucciso da Polipete. XII.
Piraso, ucciso da Aiace. XI.
Pirecme, capitano de' Peoni. II. È ucciso da Patro
Pireo, padre di Rigma. XX.
Piritoo, compagno di Teseo. I.

città. II, IX.
 padre d'Etra. III.
 , città. II.
 , stelle. XVIII.
 ne, città. II, XIII, XIV. Patria d'Ancéo, XXIII.
 e. Minerva si mette in capo la sua celata per non
 r veduta da Marte. V. Figlio di Saturno e di Rea. XV.
 rio, figlio d'Esculapio, medico e capitano. II, XI.
 e, figlio d'Ificlo e fratello di Protesilao, capitano
 greci. II.
 go, cavallo di Menelao. XXIII.
 figlio d'Eezione. XVII.
 , figlio d'Antenore. XI.
 mante: suo savio consiglio. XII. Sua spiegazione
 l'augurio, ivi. Persuade a Ettore che aduni il con-
 o. XIII. Uccide Protenore. XIV. Uccide Mecistéo. XV.
 de Oto, ivi. Ferisce Peneléo. XVII. Consiglia i
 ani a ritirarsi nella città. XVIII.
 ione, padre d'Amopaone. VIII.
 e, padre d'Euchenore, indovino. XIII.
 o, figlio d'Euridamante, ucciso da Diomede. V.
 ra, figlia di Peléo, moglie del fiume Sperchio, e
 re di Menestio. XVI.
 ro, figlio minore di Priamo, ucciso da Achille. XX.
 memorato. XI, XXII, XXIII.
 no, capitano. II.
 la), figliuola di Filante: da Mercurio ebbe Eu-
 o. XVI.
 lo, figlio d'Argeo, ucciso da Patroclo. XVI.
 e, compagno di Tidéo. IV.
 le, figlio di Piritoo e d'Ippodamia, uno de' capi-
 greci. II. Uccide Astialo. VI. Uccide Damaso. XII.
 ca al disco, ed è vincitore. XXIII.
 no, figlio del re Agastene, capitano degli Epei. II.
 figlia di Priamo. II. Conduceva via Delfobo ferito.
 Uccide Echione. VI. E sgridato dal padre. XXIV.
 e. Mercurio, avendo presa sembianza di giov-
 o, fa credere a Priamo che questo sia il nome di
 padre. XXIV.
 e fratello di Castore. III.
 le, vento. XXI.
 , luogo. II.
 figliuole di Giove, come sieno. IX.

Preto, re, marito d'Antéa. VI.
 Priamo, re di Troia, si fa dire da Elena i
 pitani greci. III. Va nel campo per dare il
 ivi. Ritorna in Troia, ivi. Manda un ar
 VII. Fa aprir le porte per ricovero a' f
 Scongiura Ettore che non combatta con
 Lo piange morto, ivi. Ha ordine da la
 farlo, XXIV. Si dispone ad eseguirlo, ivi
 Giove l'auspicio, e l'ottiene, ivi. incontra
 E condotto da lui alla tenda d'Achille,
 il cadavero d'Ettore, ivi. Cena e dorm
 d'Achille, ivi. Mercurio lo consiglia a lasc
 ivi. Arriva in Troia, ivi. Fa l'esequie al
 Pritani, ucciso da Ulisse. V.
 Promaco, ucciso da Acamante. XIV.
 Prono, ucciso da Patroclo. XVI.
 Protione, padre d'Astinoe. XV.
 Protenore, capitano. II.
 Protenore, figlio d'Areilico, ucciso da Polid
 Protesilao, figlio d'Ifiolo, ucciso nello sb
 nave. XVI.
 Proto, figlio di Teutredone, capitano de' R
 Proto, ninfa Nereide. XVIII.
 Protoone, ucciso da Teucro. XIV.
 Pteleo, luogo. II.

R

Radamanto, figlio di Giove. XIV.
 Rassegna dell'armata greca. II. Dell'esercito
 Rea, moglie di Saturno e madre di Giove,
 e di Plutone.
 Rena, madre di Medonte. II.
 Reso, re dei Traci, è ucciso da Diomede. X
 aveva fatto apparire in un sogno questo
 Reso, fiume. XII.
 Rigomo, figlio di Pirio. XX.
 Ripe, luogo. II.
 Rizio, città. II.
 Rodi, isola. I, II.
 Rodiani, popoli. II.
 Rodio, fiume. XII.

S

Sacrificio d'un toro di cinque anni. II. V
 XIX. A'venti. XXIII.
Salamina, città. II, VII.

I. XXIV.

me. III, XVI.

capitano de' Licli. II. Stimola Ettore con
detti. V. È ferito da Tiepolemo, *ivi*. Figlio di
di Laudamia. VI. Anima Glauco alla pugna. XII.
Almeone, *ivi*. Compagno di Antimio e di
XVI. Combatte con Patroclo, e resta ucciso,
ove fa portare il suo cadavero in Licia dal
dalla Morte, *ivi*, Sue armi poste da Achille
amio ne' giuochi. XXIII.

figlio d'Enope. XIV.

ete, fiume. VI, XIV, XXI.

, marito di Rea e padre di Glove, di Nettuno e
utone. XV.

ndrio, figlio di Strofio, cacciatore, ucciso da Me-
O. V.

andro, fiume. II, V, XII.

lea, città. X.

e luogo. II.

, porta di Troja. VI, ed altrove.

dio, capitano de' Focensi, figlio d'Ifito. II.

dio, figlio di Perimede, ucciso da Ettore. XVII.

no, città. II,

, città. IX, XIX.

o, città. II.

go, padre d'Anfio. V.

ente, fiume. II, XII.

e sacre a Nettuno. II.

ele, madre di Bacco. XIV.

mo, luogo. II.

, città. II.

, padre di Iaso. XV.

ne, città. II.

nie, femmine: loro lavori storciati. VI.

nil, popoli. XXIII.

i, luogo. II.

enta, fiume. XII, ed altrove. Fratello del flur
oenta. XXI.

esio, figlio d'Antemlone, ucciso da Ajace. IV

li, popolo. I.

o, fiume. XXIV.

o, figlio d'Eolo e padre di Glauco. VI.

figlio d'Ippaso e fratello di Caropo. XI.

Il cadavero di Sarpedonte in Licia. xvi.

Sparta, città. ii, iii, iv.

Sperchio, fiume di Tessaglia, marito di Polide di Menestio. xvi.

Splo, ninfa Nereide. xviii.

Stenelo, figlio di Perséo e padre d'Euristéo.

Stenelo, figlio di Capanéo, capitano degli
Compagno di Diomede. iv. Gli cava lo
ferita. v. Lo consiglia a ritirarsi, ivi. Scen-

chio, acciocchè vi monti Minerva. v. Prende
vinto da Diomede nel giuoco de'cocchi. xi

Stentore, aveva voce di ferro e sciamava per
uomini. Giunone prende le sue sembianze.

Stichio, capitano degli Ateniesi. xiii. Ucc
lore. xv.

Stige, fiume. ii. Grandissimo giuramento degli

Stinfalo, luogo. ii.

Stira, luogo. ii.

Strazia, luogo. ii.

Stroffo, padre di Scamandria. xiv.

T

Talalope, padre di Mecistéo. ii.

Talia, ninfa Nereide. xviii.

Tallio, padre d'Echeneo. iv

amiri di Tracia, cantore, punito dalle Muse per la sua presunzione. II.
 arsa, luogo. II.
 arne, luogo. V.
 aumacia, città. II.
 eano, figliuola di Cisseo e moglie di Antenore, sacerdotessa di Minerva. VI.
 ebe, città. II, ed altrove.
 ebeo, padre d'Eniopeo. VIII.
 egéa, città. II.
 elamone, padre d'Ajace. II.
 elemaco, figlio d'Ulisse. II.
 emi presenta il nappo a Giunone, e le parla. XV.
 Chiama gli Dei a consiglio. XX.
 enedo, Isola. I.
 errore, seguace di Marte. XIII.
 ersiloco, compagno d'Ettore. XVII. Ucciso da Achille. XXI.
 ersite. Si descrive il suo carattere. II. Rampogna Agamennone, *ivi*. È ripreso e battuto da Ulisse, *ivi*.
 eséo, figlio d'Egeo. I.
 espia, città. II.
 essalo, figlio d'Ercole e padre di Filippo e d'Antifo. II.
 estore, padre d'Alcmeone. XII. Figlio d'Enopo. XVI.
 eti: apparisce ad Achille suo figliuolo. I. Chiama Briareo in soccorso di Giove, *ivi*. Risponde ad Achille, *ivi*.
 ale in cielo, e lo raccomanda a Giove, *ivi*. Giunone ha gelosia di questo fatto, *ivi*. Si rammenta da Giove. XV.
 Consola Achille afflitto per la morte di Patroclo. XVIII.
 Va in cielo a chiedere a Vulcano un'armatura per Achille, *ivi*. Arriva alla casa di Vulcano, *ivi*. Reca l'armi ad Achille, XIX. Preserva dalla corruzione il cadavero di Patroclo, *ivi*. Chiamata in cielo da Giove. XXIV.
 Persuade Achille a rendere il cadavero d'Ettore, *ivi*.
 eucro uccide Aretaone. VI. Figlio di Telamone: fa grande strage de' Trojani. VIII. Risponde ad Agamennone, che l'allettava colle promesse, *ivi*. Uccide l'auriga d'Ettore, *ivi*. E colpito dal medesimo d'un sasso. *ivi*. Va con Ajace in soccorso di Menesteo. XII. Ferisce Glauco, *ivi*. Colpisce Sarpedonte, *ivi*. Uccide Imbrio, *ivi*. Uccide Protoone e Perigete. XIV. Uccide Clito figlio di Pisenore. XV. Giove gl'impedisce di ferire Ettore, *ivi*. Giuoca con Merione a tirare a segno. XXIII.
utamo, padre di Leto. II.

drante, padre d'Asio. v. vi. Diomede, chi tutto
 éo, figlio d'Eneo e padre di si nomina, ivi, e v.
 este, lascia ad Agamennone lo scettro che aveva
 cevuto da Atreo. ii.
 ifeo, sepolto sotto il monte Imbrò. ii.
 imbra, luogo. x.
 imbréo, ucciso da Diomede. xi.
 imète, uno de' seniori de' Trojani. ii.
 Irinto, città. ii.
 Titani. xiv.
 Titano, luogo. ii.
 Titareo, fiume, nasce da Stige. ii.
 Titone, marito dell'Aurora. x.
 Titonè, figlio di Laomedonte. xx.
 Tlepolemo, figlio d'Ercole, capitano de' Rodiani.
 Tlepolemo, figlio di Damastore, ucciso da
 clo. xvi.
 Tmolò, monte. ii, xx.
 Toante, figlio d'Andremone, capitano degli Etr
 cide Piro. iv. Parla menta agli Achei. vi. Ucci
 delio. viii.
 Toante, compagno d'Ulisse. xix. Cratere m
 donato a lui dai Sidonli. xxii.
 Toe, ninfa Nereide. xviii.
 Toloméo, figlio di Pirao. iv.
 Toone, ucciso da Ulisse. xi.
 Trachine. ii.
 Traci, popoli. iv, x, ed altrove.
 Tracia. xx.
 Trasimede, figlio di Nestore. v. Dà a Diome
 a due tagli. x. Uccide Maride figlio d'Ar
 Trasimelo, ucciso da Patroclo. xvi.
 Trasio, ucciso da Achille. xxi.
 Treco, ucciso da Ettore. v.
 Trezene, città. ii.
 Trezeno, avo di Eufemo. ii.
 Tricca, città. ii, iv.
 Trioessa, città. xi.
 Troe, figlio d'Erittonio e padre d'Ilo,
 Ganimede. xx.
 Troja, città. i, ed altrove molte volte.
 Tronio, luogo. ii.

U

gonte, uno de' senlori de' Trojani. *iii.*
 : Agamennone minaccia di portar via il suo pre-
 o. *i.* Deputato a ricondurre Criselde al padre, *ivi.*
 ela consegna, *ivi.* Ritorna all'armata, *ivi.* S'oppone
 a fuga de' Greci. *ii.* Riprende Dersite, *ivi.* Lo batte,
 . Parla al popolo, *ivi.* Comanda dodici navi, *ivi.*
 uide molti Licil. *v.* Uccide Pidlte. *vi.* Presenta il
 po ad Achille, e lo prega a placarsi. *ix.* Porta la
 posta d'Achille ad Agamennone, *ivi.* È scelto da
 mede per suo compagno. *x.* Si partono insieme,
 inno preghi a Minerva, *ivi.* Sospende in voto a Pal-
 e le spoglie di Dolone, *ivi.* Conduce via i cavalli
 Reso, *ivi.* Conforta Diomede alla pugna. *xi.* Uccide
 lli Trojani, *ivi.* Ferito da Soco, l'uccide, *ivi.* E
 corso da Menelao, *ivi.* Porta ad Achille i regali,
 gamennone. *xix.* Giuoca alla lotta con Ajace. *xxiii.*
 loca al corso, e vince, *ivi.*

V

re scampa Paride, dalle mani di Menelao. *ii.* Chiama
 na che venga a trovar Paride. *iii.* Scampa Enea
 la morte. *v.* E ferita da Diomede, *ivi.* Chiede in pre-
 lo i cavalli a Marte. *v.* Narra alla madre chi sia
 to il feritore, *ivi.* Presta la sua cintura a Giunone.
v. È colpita nel petto da Minerva. *xxi.* Salva il ca-
 vero d'Ettore da' cani. *xxiii.*
 i, pregati da Iride, per parte d'Achille, ad andare
 far ardere la pira di Patroclo, mentre essi erano a
 nvito in casa di Zefiro. *xxiii.*
 ano compone l' ire insorte fra Giove e Giunone. *i.*
 precipitato da Giove nell'isola di Lenno, *ivi.* Mesce
 vino agli Dei, *ivi.* Lo scettro di Agamennone era suo
 oro. *ii.* e l' usbergo di Diomede. *viii.* Fu da lui
 bricato il talamo di Giunone. *xiv.* Giunone promette
 Sonno una sedia fabbricata da lui, *ivi.* Fece egli
 gida di Giove, *ivi.* È salvato da Eurinome e da
 li. *xviii.* Lavora l' armi per Achille, *ivi.* Brucia le
 e del fiume Xanto. *xxi.*

X

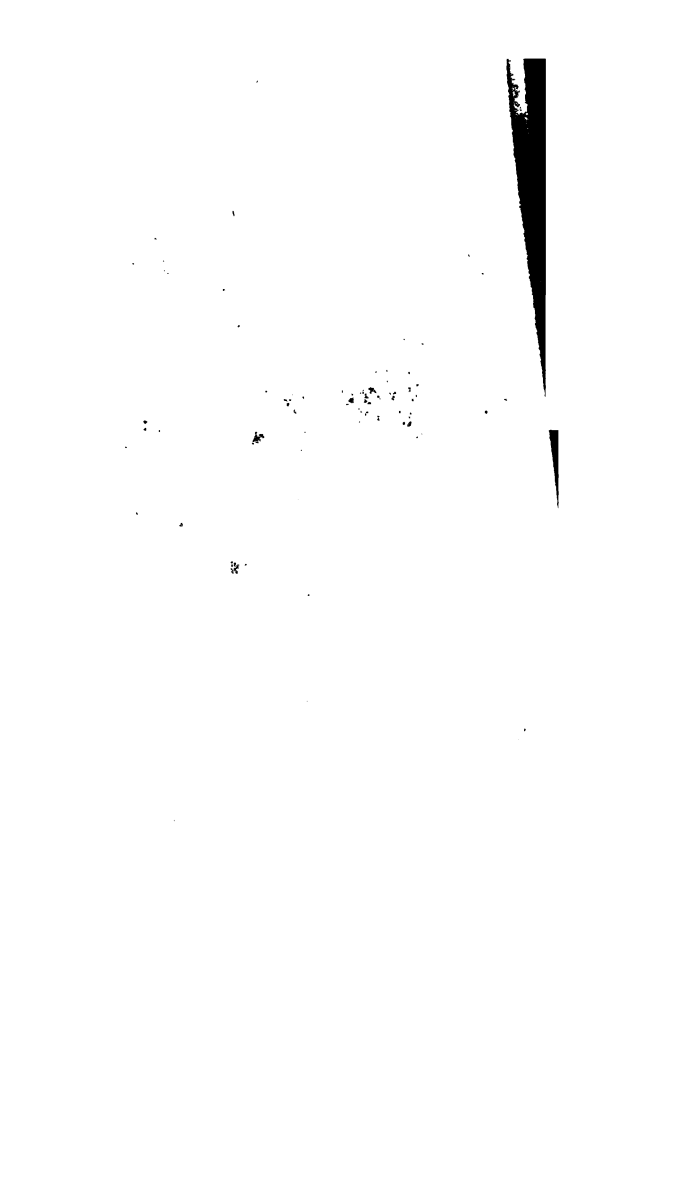
o, figlio di Fenopo, ucciso da Diomede. *v.*
 o, fiume, figliuolo di Giove. *xii.* Dagli uomini detto
 mandro, *ivi.* Parla ad Achille. *xxi.* Si gonfia per
 uzzare la furia dell' eroe. *ivi.* Gli son bruciate le

296

rive da Vulcano, *ivi*. Egli prega Giunone perchè
sia cessare l' incendio, *ivi*. Delle sue fonti. *XXII*.
Xante, cavallo. *XIX*.

Zacinto, isola. *II*.
Zefiro, vento. *XXIII*.
Zelea, città. *II*, *IV*.

—
FINE DELL' OPERA
—





1





